JOHN SANDFORD
IL PIACERE DI UCCIDERE
(Chosen Prey, 2001)

A Beryl Weekley

1

James Qatar posò pesantemente i piedi per terra e si massaggiò il collo, per un momento annebbiato da un velo di depressione. Sedeva nudo sulle lenzuola spiegazzate nei residui dell'odore del sesso, simile a un profumo un po' volgare. Dalla cucina gli giungevano i rumori di Ellen Barstad. Aveva acceso la radio che teneva vicino al lavello e nelle piccole stanze si diffondeva il borbottio di *Cinnamon Girl.* I piatti tintinnavano urtando le tazze come graffi sulla melodia della canzone.

Cinnamon Girl non era la canzone giusta per una giornata così, per un momento così, per quello che stava per accadere. Se musica doveva essere, pensò, meglio allora Shostakovich, qualche rigo del *Lyric Waltz* in *Jazz Suite Number 2.* Qualcosa di dolce, però riflessivo, con un preludio di tragedia; Qatar era un intellettuale e s'intendeva di musica.

Si alzò, si trascinò in bagno, gettò il preservativo nel water, si diede una sciacquata e si guardò nello specchio sopra il lavandino. Gran begli occhi, pensò, debitamente infossati per un uomo di intelletto. Bel naso, affilato, niente di carnoso. Il mento appuntito rendeva il suo viso ovale, segno di sensibilità. Stava ammirando la propria immagine riflessa quando lo sguardo scivolò al lato del naso: nell'angolo con la guancia facevano capolino alcuni minuscoli peli neri. Una cosa *disgustosa*.

Nell'armadietto dei medicinali trovò una pinzetta e si strappò meticolosamente pelo per pelo, poi se ne strappò un paio anche da sopra il naso, tra le sopracciglia. Controllò le orecchie. Le orecchie erano a posto. Quella pinzetta era meritevole, pensò: non era facile trovare pinzette così. L'avrebbe portata via. Lei non se ne sarebbe accorta.

Allora. Dov'era?

Ah. Barstad. Doveva rimanere concentrato. Tornò in camera da letto. Infilò la pinzetta in una tasca della giacca, si vestì, calzò le scarpe, poi tornò in bagno a controllare i capelli. Solo una toccatina con il pettine. Quando fu soddisfatto, srotolò qualche metro di carta igienica e ripulì tutto quello che poteva aver toccato in camera da letto e nel bagno. Prima o poi sarebbe

VISIT…

arrivata la polizia.

Mentre lavorava canticchiava sottovoce, niente di complicato, forse Bach. Quand'ebbe finito di pulire, gettò la carta nel water, premette la maniglia con le nocche e la guardò defluire.

Ellen Barstad sentì scorrere l'acqua una seconda volta e si domandò che cosa lo stesse trattenendo. Tutti quegli scrosci di sciacquone non erano molto romantici. Lei aveva bisogno di un po' di tenerezza. Tenerezza, pensò, e un po' di sesso *decente.* James Qatar era stato una grossa delusione, come tutti gli altri poco numerosi amanti della sua vita. Tutti ansiosi di balzarle addosso e sbatterla, nessuno molto interessato a lei, a dispetto di tante belle dichiarazioni.

«*È stato fantastico, Ellen, sei una forza... mi passi quella birra? Hai delle gran tette, te l'avevo detto?...*»

Il suo amore fino a quel momento - tre uomini, sei anni - era stato una replica sbiadita dell'estasi che descrivevano i suoi libri. Finora si era sentita più come una macchina per fare salsicce che come l'amante del Cantico di Salomone: «*I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella, che pascolano tra i gigli. Prima che spiri la brezza e fuggano le ombre, andrò al monte della mirra e alla collina dell'incenso. Tutta bella sei tu, mia cara, non c'è macchia in te*».

Dov'era tutto quello? Eh? Dov'era? *Quello* voleva. Qualcuno che scalasse il suo monte di mirra.

James Qatar non era uno che facesse colpo, pensò, ma aveva quel nonsoché di sensuale nello sguardo e un percettibile lato di crudeltà che trovava affascinante. In tutta la vita non aveva mai avanzato pretese, mai una volta che fosse stata un po' sfrontata. Ma in quel momento, con le mani immerse nell'acqua, decise che il momento era arrivato. Se non lo avesse fatto, a che cosa sarebbe servito?

Il tempo passava, portandosi via la sua giovinezza.

Ellen era un'artista tessile, ma più che stoffe, confezionava soprattutto trapunte. Ancora non ne ricavava abbastanza da viverci, ma il suo giro d'affari andava aumentando di mese in mese e di lì a un anno o due sarebbe riuscita forse ad abbandonare l'impiego diurno.

Occupava illegalmente un negozio nel quartiere industriale di Minneapolis. Lo spazio, una volta aperto al pubblico, era pieno di telai e tessuti. Il retro lo aveva costruito lei stessa, riadattando vecchi pannelli e tavole di compensato: un piccolo gabinetto e un secondo spazio suddiviso in camera

da letto, salotto e cucina. La cucina conteneva un fornello elettrico, un frigorifero anni Cinquanta e alcune vecchie porte sorrette da cavalletti a fare da piano di lavoro. Tutto assolutamente adeguato per un'artista di vent'anni con grandi progetti per il futuro...

Come fare sesso alla grande, pensò... se mai si deciderà a uscire da quel bagno.

La corda era nella giacca, arrotolata. Qatar la estrasse e la srotolò scorrendosela nella mano come a volerla spogliare della sua storia. Quarantacinque centimetri che avevano cominciato la loro esistenza come funicella di avviamento su un fuoribordo Mercury: a un'estremità aveva ancora il tirante di gomma a T. Gli faceva compagnia da mezza vita, rifletté. Dopo averla ben distesa, la riarrotolò con cura sulle dita della mano sinistra, se la fece scivolare fuori e la sistemò ben ordinata nella tasca posteriore. Una vecchia amica.

La Barstad era stata una delusione tremenda. Niente di quanto gli aveva fatto immaginare. Un assoluto pesce lesso, nient'altro che gambe spalancate e occhi chiusi. Non poteva continuare con una così.

La depressione postcoitale cominciò a dissiparsi per essere sostituita da un istinto omicida ancora ottenebrato, uno stato d'animo altalenante in cui una scintillante eccitazione ben motivata si mescolava a un disordinato, sgradevole senso di paura. Raccolse la giacca e la portò in soggiorno, un locale che a stento conteneva un divano e un tavolino. L'appese alla spalliera di una sedia a dondolo e andò a fermarsi sull'angolo del cucinino.

Odorava un po' di brodo di pollo, un po' di sale stagionato, un po' di sedano tagliato, il tutto condito dal ronzio del frigorifero e dal suono della radio. La Barstad era lì, con entrambe le mani immerse nell'acqua in cui lavava i piatti. Muoveva distrattamente le labbra ricalcando le parole di un pezzo soft-rock che Qatar non riconobbe e si dondolava a ritmo della musica nel tipico modo represso del Midwest settentrionale.

Aveva capelli biondo miele e occhi azzurri sotto sopracciglia pallide, quasi bianche. Vestiva in modo anonimo, alla maniera del Minnesota, in maglioncini a collo alto, tubini color pastello, collant scuri e scarpe grosse. L abbigliamento morigerato non nascondeva del tutto una figura eccellente dovuta ai suoi geni scandinavi e alimentata dalla passione per la bicicletta. Tutto sprecato, pensò Qatar. Entrò in cucina e lei lo vide e gli sorrise timidamente. «Come stai?» gli chiese.

«Splendidamente», rispose lui e le strizzò l'occhio, con la corda che gli

riempiva la tasca posteriore. Lei sapeva che il sesso non era stato un gran che, era per questo che era scappata a lavare i piatti. Lui si chinò in avanti, le posò le mani sulla vita e la baciò sul collo. Sapeva di sapone. «Come un dio.»

«Io sperò che migliorerà», disse lei arrossendo. Aveva in mano una spugnetta. «So che non è stato come ti aspettavi...»

«Sei una donna così bella», la interruppe lui. Le toccò il collo, l'adulò. «Molto, molto bella.»

Gli si spinse contro e lei sporse le natiche all'indietro. «E tu sei molto, molto bugiardo», mormorò. Non era abile nei convenevoli. «Ma non smettere.»

«Mmm.» Aveva la corda in mano.

Le sue dita si chiusero sulla T del tirante; gliel'avrebbe fatta passare da sopra la testa, pensò, perché non rimanesse impigliata nel collo alto del maglioncino. Avrebbe dovuto tirarla verso di sé, pensò; puntellarle il tallone con il piede e dare uno strattone all'indietro e verso il basso, per poi lasciarla sospesa sul pavimento perché si strangolasse con il peso del proprio corpo. Avrebbe dovuto stare attento alle unghie e controllare con le ginocchia le reazioni del suo corpo. Le unghie erano come coltelli. Ruotò un piede per bloccarle i talloni, in modo che cadendo inciampasse.

Attento, si disse. Niente errori adesso.

«So che non è stato un gran che», ripeté lei senza girarsi a guardarlo. Una macchia rosa cominciò a colorirle il collo, ma lei continuò con caparbietà: «Non ho una grande esperienza e gli uomini... non erano... molto bravi». Non trovava le parole giuste. Com'era difficile. «Tu potresti insegnarmi molto in fatto di sesso. Vorrei imparare. Davvero. Vorrei sapere tutto. Se trovassimo il modo di parlarne senza essere, come dire, troppo imbarazzati.»

Lo aveva spiazzato.

Era stato a un secondo dal prenderla e le parole di lei avevano penetrato a fatica la nebbia omicida. *Ma l'avevano penetrata.*

Voleva che cosa? Imparare a fare sesso, prendere lezioni di sesso? L'idea stessa fu come uno schiaffo erotico in faccia, una battuta strappata a un film porno di bassa qualità, dove la casalinga chiede all'idraulico di mostrarle come...

Rimase immobile per un momento, poi lei si girò per metà e gli mostrò

lo stesso sorriso, timido e sexy, che tanto lo aveva attirato la prima volta che glielo aveva visto. Qatar si spinse di nuovo contro di lei e si ricacciò la corda nella tasca posteriore.

«Penso che si possa fare», le rispose con la voce impastata. E, divertito, pensò: fai la porca... e ti salvi la vita.

James Qatar era un professore di storia dell'arte e uno scrittore, uno sciupafemmine e un affabile pervertito; un fumatore di pipa e un ladro; un tipo gioviale e un assassino. Si considerava sensibile e impegnato e si sforzava di tener fede a quell'immagine. Baciò la Barstad ancora una volta sul collo, le prese per un momento un seno nella mano e disse: «Devo andare. Forse possiamo rivederci mercoledì».

«Hai, ehm...» Lei arrossì di nuovo. «Avresti qualche film sexy?»

«Film?» L'aveva sentita, ma era sbalordito.

«Film sexy, quelli lì», ribadì lei girandosi. «Forse se avessimo un film sexy, potremmo, sai... parlare di quello che va e quello che non va.»

«Potresti diventare veramente brava, sai?» ribatté lui.

«Ci proverò», promise lei. Era rossa come un peperone, ma era risoluta.

Qatar lasciò l'appartamento con una vaga sensazione di rimpianto. La Barstad aveva accennato a un salto che avrebbe fatto in banca più tardi. Aveva incassato le quote di iscrizione per un corso di cucito e aveva duecento dollari in assegni che voleva depositare. Aveva quasi quattrocento dollari in contanti che invece non avrebbe portato in banca per evitare di pagare le tasse.

Quei soldi sarebbero potuti essere suoi. E aveva anche qualche bel gioiellino, regali dei genitori, che potevano valere un altro migliaio. E altri oggetti interessanti di vario genere: macchine fotografiche, alcuni dei suoi strumenti di lavoro, un laptop IBM e un Palm III che, tutt'assieme, potevano valere un altro paio di biglietti da cento.

Tutto denaro che gli sarebbe tornato utile. I soprabiti leggeri per la stagione entrante erano molto più corti di quelli dell'anno precedente e lui aveva visto il capo perfetto da Neiman Marcus: seicentocinquanta dollari, in saldo, con fodera di lana. Altri duemila gli sarebbero costati un paio di golf di cachemire, due paia di calzoni e le scarpe giuste. Ed era stato a pochi secondi dal...

Il sesso era meglio del cachemire? Non ne era sicuro. Era più che possibile, rifletté, che per quanto volenterosa fosse stata la Barstad a letto, non sarebbe mai riuscita a uguagliare un Armani.

James Qatar era alto un metro e ottanta, snello e stempiato, con una barba bionda che teneva molto corta. Gli piaceva quell'aria di guance non rasate da tre giorni, il colletto sbottonato, le camicie a righe, l'aspetto da intellettuale indaffarato. Era di pelle chiara, con rughe agli angoli della bocca e giusto un accenno di zampe di gallina agli occhi. Aveva mani delicate con dita lunghe. Si teneva in forma tutti i giorni su un vogatore e d'estate correva sui rollerblade; non avrebbe mai nemmeno cominciato a considerarsi un uomo coraggioso, ma era dotato di un suo personale coraggio costruito con la forza di volontà. Non mancava mai di fare quello che voleva fare o che riteneva di dover fare.

Le rughe che aveva ai lati della bocca gli venivano da una sua particolare espressione. Non era un tipo allegro, per la precisione, ma aveva perfezionato una bella risata prolungata. Rideva alle barzellette, alle battute spiritose e ciniche, ai guai altrui, alla crudeltà, alla vita, alla morte. Anni prima era riuscito ad attirare una studentessa nel suo ufficio pensando che ci sarebbe stata, pensando che, in quel caso, magari l'avrebbe uccisa. Ma lei lo aveva respinto. «Tutto quel tuo gran ridere non mi incanta, Jimbo», gli aveva detto invece. «Hai due occhietti cattivi come quelli di un maiale. Vedo la cattiveria che hai dentro.»

Prima di uscire, si era girata mettendo precisamente di profilo le sue tette da studentessa. «Non tornerò più al corso», aveva dichiarato, «ma è meglio che chiuda il trimestre con il massimo dei voti. Se capisci cosa intendo.» Lui aveva fatto echeggiare la sua bella risata, con una punta di rimpianto, l'aveva fissata con i suoi occhietti cattivi e aveva detto: «Fino a poco fa non mi piacevirAdesso sì».

Le aveva dato il suo bel voto giudicando che se lo fosse meritato.

Qatar era professore associato di storia dell'arte alla St. Patrick's University, autore di *Le superfici della pittura del Midwest 1966-1990*, accolto con giudizi positivi su un autorevole trimestrale di arti postmoderne; e di *Cubisti nativi della Red River Valley 1915-1930*, che il recensore del *Forum* di Fargo aveva definito «di grande valore». Aveva cominciato l'università con l'idea di dedicarsi all'arte, ma era passato alla storia della suddetta dopo una distaccata valutazione del proprio talento - buono, ma non eccelso - e un'ugualmente fredda valutazione dei possibili guadagni di un pittore di media qualità.

Aveva avuto successo con i suoi interessi più autentici: donne bionde, storia dell'arte, vino, omicidio e casa sua, arredata con mobili Arts and Crafts. E, con l'avvento della fotografia digitale, con arte autentica.

A suo modo.

A scuola c'erano computer, connessioni a Internet, proiettori, scanner, tutta l'attrezzatura necessaria a uno storico dell'arte. Aveva scoperto di poter scannerizzare una foto ed elaborarla sul suo computer con Photoshop, eliminando gli elementi di maggior complessità e confusione. Poteva quindi proiettarla su un foglio da disegno e disegnare sull'immagine.

Non era un procedimento che meritasse tutti i crismi della comunità artistica, così conduceva i suoi esperimenti in segreto. Immaginava un giorno in cui avrebbe lasciato a bocca aperta il mondo dell'arte newyorkese con un'intera opera omnia di disegni sensazionali.

Tanto innocente era stato all'inizio. Un sogno. Il suo occhio esperto gli aveva detto che i primi disegni erano mediocri; ma quando migliorò la tecnica utilizzando i vari strumenti di Photoshop e lavorando direttamente con la penna, le sue realizzazioni diventarono più nitide e precise. In parole povere diventarono *belle.* Ancora non abbastanza belle da garantirgli un reddito, ma abbastanza da alimentare i suoi altri entusiasmi...

Poteva scaricare una foto di nudo da uno degli innumerevoli siti porno, elaborarla, stamparla, proiettarla, e realizzare una fantasia che appagasse sia il suo senso estetico, sia il suo bisogno di possesso.

Il passo successivo era stato inevitabile. Dopo aver lavorato per qualche settimana con le foto giuste, aveva scoperto di poter ritagliare il volto da un'immagine e trasferirlo su un'altra. Aveva acquistato una piccola Fuji digitale e aveva cominciato a rubare istantanee di donne in giro per il campus.

Donne che desiderava. Scannerizzava il volto della donna, caricava l'immagine in Photoshop e la incollava su un corpo acconcio scelto da qualche sito porno. Il disegno era necessario per eliminare gli inevitabili e discordanti effetti di background e gli sbilanciamenti di risoluzione; i disegni creavano un prodotto finito.

Producevano un oggetto di desiderio.

Qatar desiderava donne. Donne bionde, con una figura particolare. Si fissava su una donna e costruiva su di lei storie immaginarie. Alcune le conosceva bene, altre per nulla. Una volta aveva avuto un'intensa relazione sessuale con una donna che aveva visto una sola volta, per pochi secondi, salire su un'automobile nel parcheggio di una panetteria, un flash di gambe lunghe e calze di nylon, lo scorcio fugace di un reggicalze. L'aveva sognata per settimane.

Il nuovo sistema di disegno al computer era ancora migliore e gli per-

metteva di lanciarsi in qualunque progetto. *Qualunque.* Poteva avere tutte le donne che voleva e in tutti i modi. Era stata una scoperta che lo aveva eccitato quasi quanto uccidere. Poi, quasi come un effetto collaterale, aveva scoperto il potere della sua Arte come arma.

Assolutamente.

Il primo impiego che ne aveva fatto era stato quasi sovrappensiero, una professoressa di sociologia dell'Università del Minnesota che, anni addietro, lo aveva respinto. Un giorno l'aveva fotografata mentre attraversava il ponte pedonale diretta alla sede del sindacato studentesco, ignara della sua presenza. Il loro non era stato un incontro programmato, era avvenuto per puro caso.

Dopo aver scannerizzato la foto e tentato una decina di disegni, era riuscito a riprodurre un volto con una straordinaria somiglianza e lo aveva applicato a un'esplicita immagine ginecologica presa da Internet. Il disegno finale aveva una prospettiva tutta speciale e spudorata come mai era riuscito a ottenere nei suoi corsi di tecnica artistica.

Glielo aveva spedito.

Mentre si preparava a farlo, gli era venuto in mente che forse, per non dire sicuramente, stava commettendo un reato. Qatar non era del tutto ingenuo in materia, né era all'oscuro delle precauzioni che deve rispettare chi si dedica con passione a crimini gravi. Aveva rifatto il disegno e usato una busta intonsa perché non ci fossero impronte digitali.

Dopo averla spedita, non aveva fatto altro. La fantasia gli aveva offerto svariate versioni della reazione di lei e tanto gli era bastato.

Oddio. Non proprio. Negli ultimi tre anni aveva ripetuto diciassette volte quelle aggressioni via posta. Il piacere non era lo stesso che provava uccidendo, mancava di specificità e intensità, ma era profondo comunque. Seduto sulla sua antiquata sedia a dondolo di legno, con gli occhi chiusi, pensava alle sue donne nel momento in cui aprivano la busta... E pensava alle altre che lottavano contro la corda.

Aveva conosciuto la Barstad per via dei disegni. L'aveva vista al lavoro in una libreria; aveva attirato la sua attenzione mentre acquistava un libro sulla stampa digitale. Avevano conversato per qualche minuto alla cassa e di nuovo qualche sera dopo, quand'era andato a spigolare tra i libri d'arte. Era un'artista anche lei, di tessuti, gli aveva detto, e usava il computer per creare i disegni per le sue trapunte. I giochi di luce, gli aveva detto, tutto il trucco stava lì. *Voglio che le mie trapunte diano l'impressione di essere illuminate da una finestra anche in una stanza dove non ci sono finestre.* Lo

scambio d'idee sull'arte aveva portato a un caffè, alla proposta di posare per lui.

Oh, no, aveva risposto, non poserei mai nuda. Ma non è necessario, aveva ribattuto lui. Era un professore di arte e desiderava solo qualche ritratto per ricavarne delle stampe digitali. Lei aveva accettato e, dopo qualche tempo, si era anche tolta qualche indumento: girata dall'altra parte, seduta su uno sgabello, lo splendido triangolo rovesciato della sua schiena che scendeva a stringersi sopra un lenzuolo stropicciato sotto il suo sederino rotondo. Le foto andarono bene, ma era stato a casa, con il computer, che erano sbocciati i disegni veri e propri.

L'aveva disegnata, le aveva offerto da bere e da mangiare, e finalmente, in quel bigio pomeriggio d'inverno, l'aveva scopata e per poco non l'aveva uccisa perché non era stata all'altezza delle immagini che aveva creato dalle sue fotografie...

Il giorno dopo il suo tête-à-tête con la Barstad, echeggiarono nel corridoio i tacchi bassi di Charlotte Neumann, ministro della Chiesa Episcopale, autrice di *Nuova modalità dell'arte: donna/peccato, peccato/donna*, che la settimana precedente aveva superato il tetto delle diecimila copie sulla lista dei bestseller on-line di Barnes & Noble. Non a caso era anche la preside di facoltà. I passi si fermarono alla sua porta. Alta e perennemente in collera, con un naso prominente e un unico lungo sopracciglio scuro alla base della fronte, la Neumann entrò senza bussare e disse: «Ho bisogno del tuo prospetto di bilancio. Oggi pomeriggio».

«Credevo che avessimo fino a mercoledì *prossimo*», protestò lui con una tazza di caffè tenuta con delicatezza tra le mani e le sopracciglia inarcate. Quando si era tolto il soprabito, aveva tenuto intorno al collo il foulard di seta blu elettrico e, con i libri che aveva alle spalle, la tazza e il foulard a incorniciargli il viso, riteneva di offrire un ritratto alquanto accattivante di sé. Ma era sprecato con la Neumann, pensò; quella donna era una Puritana naturale.

«Ho decìso che possiamo evitare la confusione dell'anno scorso se ricevo i bilanci con una settimana di anticipo, così ho il tempo di eliminare eventuali errori», dichiarò lei, lasciando intendere fuor di ogni dubbio d'aver usato il termine «errore» alla maniera di un giudice della Santa Inquisizione. L'anno scorso Qatar era arrivato in ritardo di due settimane con il suo bilancio.

«È semplicemente impossibile», ribatté Qatar. «Se mi avessi dato un *mi-*

nimo di preavviso...»

«A quanto pare non hai letto la circolare dipartimentale della settimana scorsa», ringhiò lei. C'era una luce nei suoi occhi. Lo aveva colto in fallo, pensava, e presto lui avrebbe ricevuto una nota di biasimo allegata a una copia del suo fascicolo personale.

«*Nessuno* ha letto la circolare dipartimentale della settimana scorsa, Charlotte», ringhiò a sua volta Qatar. Forte delle pubblicazioni che aveva firmato, si sentiva in diritto di ringhiare. «Nessuno legge mai le circolari dipartimentali perché le circolari dipartimentali sono, parafrasando Sartre, sia sempre benedetto, *stronzate*. Inoltre giovedì e venerdì ero in ferie, come avresti dovuto sapere se avessi letto il promemoria che ho mandato io a *te*. Non ho mai ricevuto la circolare.»

«Sono sicura che ti è stata recapitata nella tua cassetta postale.»

«Elene non sarebbe capace di trovare nemmeno il proprio sedere, figuriamoci la mia cassetta postale. Non riesce a farmi avere nemmeno la mia busta paga», rispose Qatar. Elene era la segretaria di facoltà.

«D'accordo», disse la Neumann. «Allora sarà per domani. Entro mezzogiorno.» Indietreggiò di un passo, uscì in corridoio e chiuse la porta sbattendola.

La forza d'urto catapultò Qatar dalla sua poltrona e fece volare dalla sua tazza il caffè, che gli sporcò le dita e finì sulla vecchia moquette. Compì un giro intero dell'ufficio, accecato da una furia incontenibile che lo lasciò tutto tremante. Aveva scelto la vita di insegnante perché era di alto profilo, molto più alto di quanto potesse offrirgli il settore commerciale. Se avesse scelto il commercio, senza dubbio ora sarebbe stato ricco, ma sarebbe stato anche un mercante, con le mani sporche. Certe volte però, come in quel momento, l'idea di possedere il potere di licenziare, il potere di distruggere le Charlotte Neumann di questo mondo, gli risultava particolarmente attraente.

Passeggiò per l'ufficio per cinque minuti, immaginando scenari della sua distruzione, che corredò di un sottofondo di borbottii come il dialogo di una sceneggiatura. Le sue visioni furono così limpide che gli era facile parteciparvi.

Quando la furia si placò, si sentì più pulito. Purificato. Si versò un'altra tazza di caffè e la sollevò con mano ferma. Bevve un sorso e sospirò.

Avrebbe provato piacere immenso nel soffocare la vita nella gola di Charlotte Neumann, ma non perché fosse una preda ambita della sua particolare branca di follia. La sua sarebbe stata la naturale soddisfazione di tut-

te le vittime di superiori come la Neumann, a cui piaceva indulgere in piccoli atti di tirannia.

Cosicché si adirava, fantasticava, ma non avrebbe fatto altro che ribattere alle sue provocazioni come qualsiasi altro professore associato.

La Neumann non lo stuzzicava. Non accendeva il fuoco che aveva dentro.

Il giorno dopo, in visita da Saks, trovò che i golf di cachemire erano stati messi in saldo. Non restava più molto della stagione fredda, ma il cachemire vive un'eternità. Quel modello in particolare, con quel tanto di risvolto intorno alla scollatura, avrebbe fatto da cornice perfetta per il suo viso e il taglio delle spalle avrebbe conferito un tocco di atleticità al suo portamento. Ne provò uno ed era perfetto. Un buon paio di jeans avrebbe messo in risalto le natiche, e avrebbe potuto farseli tagliare su misura per nove dollari alla sartoria dei grandi magazzini. L'abbigliamento sarebbe stato completato da una giacca scamosciata color champagne e stivaletti da cowboy... ma era tutto troppo caro.

Posò il golf e uscì pensando alla Barstad. Lei sì che solleticava la sua follia: pensava alla Barstad e alla corda e aveva un'erezione istantanea e quasi dolorosa. Le bionde apparivano tanto più nude delle brune; tanto più vulnerabili.

Il giorno dopo era un mercoledì: forse avrebbe fatto i suoi acquisti l'indomani. Avrebbe portato con sé la corda.

Ma il martedì sera, mentre pensava di nuovo alla Barstad e alla corda e sentiva crescere la voglia dentro di sé, fu spiazzato di nuovo. Rincasò presto e prese un cartone di latte dal frigorifero e una scatola di Froot Loops dall'armadietto e si sedette al tavolo a mangiare. C'era ancora lo *Star Tribune* che aveva lasciato lì la mattina; vi aveva dato solo un'occhiata prima di uscire. Ora, dopo aver versato il latte sui Froot Loops, aprì il giornale a caso. I suoi occhi si fermarono subito in fondo alla pagina dove c'era un trafiletto. Il titolo su due righe era: «Donna strangolata: la polizia cerca aiuto».

> Sabato nel parco statale del Minnesota a nord di Cannon Falls un uomo in cerca di tracce di tacchini selvatici ha rinvenuto il corpo di una donna non identificata. Un esame preliminare indicherebbe che la donna era morta da un anno o più, secondo quanto dichiara

il dottor Carl Boone, medico legale della Contea Goodhue.

«Merda.» Si alzò e gettò il giornale nel lavello. Andò a passi irruenti in soggiorno con i pugni serrati. «Merda, merda.»

Si lasciò cadere in poltrona, si prese la testa tra le mani e pianse. Continuò a piangere per un minuto intero, traendo lunghi respiri rumorosi, con le lacrime che gli inondavano le guance. Era sicuro che così sarebbe stato per qualsiasi serio storico dell'arte. Si chiamava sensibilità.

Trascorso il minuto, finì di piangere. Si sciacquò il volto con l'acqua fredda, se l'asciugò con salviette di carta. Si guardò nello specchio e pensò: Barstad. Non poteva toccarla, non ora. Se fosse scomparsa un'altra bionda, alla polizia avrebbero dato fuori di matto. Doveva aspettare. Niente golf di cachemire. Niente vestiti nuovi. Ma forse, pensò, quella donna lo avrebbe consolato con un po' di sesso di quello vero. Sarebbe stata un'altra cosa.

Ma avvertiva lo stesso la sua attrazione speciale, la sua biondezza. L'avvertiva nelle mani e nella vena che gli pulsava nella gola. La voleva pazzamente. E l'avrebbe avuta, pensò.

A suo tempo.

2

L'inverno non era stato particolarmente rigido, né c'era stata molta neve; però sembrava che il sole non si vedesse da mesi. L'illuminazione stradale si accendeva ancora alle cinque e nel ciclo quotidiano di gelo e disgelo, l'umidità affiorava dal terreno come un'invasione di spettri.

Lucas Davenport guardò dal vetro del caffè le gocce di pioggia che andavano a uccidersi sulla deserta terrazza affacciata sul fiume. «Basta pioggia, non ce la faccio più», brontolò. «La sento tutto il giorno sulle finestre e sul tetto.»

La donna seduta davanti a lui annuì. Davenport continuò: «Ieri ero in tribunale e guardavo il marciapiede dall'alto. Tutti in impermeabile e giacconi. Sembravano scarafaggi che scorrazzano nell'oscurità».

«Ancora due settimane ed è primavera», disse la dorma davanti a lui. Weather Karkinnen finì una scodella di minestra di riso selvatico e si pulì le labbra con il tovagliolo. Era una donna di bassa statura con i capelli un po' schiacciati sulla testa, sebbene li avesse scrollati sfilandosi il berretto di maglia punteggiato di fiocchi di neve. Aveva il naso storto, spalle larghe, occhi blu che guardavano dritto nei suoi. «Ti dirò una cosa: guardare il

fiume mi fa venire freddo. Ha ancora l'aspetto di un fiume invernale.»

Lucas allungò lo sguardo verso il corso d'acqua e le luci del Wisconsin sulla sponda opposta. «Non ha nemmeno un buon odore. Come di carpe morte.»

«E vermi. Ma le aquile sono al lavoro, vanno a rovistare lungo il fiume.»

«Dovremmo andarcene da qui», disse Lucas. «Perché non facciamo una gita in barca a vela? Ci prendiamo un paio di settimane...»

«Io non posso. Sono piena per otto settimane», rispose lei. «E poi a te la vela non piace. L'ultima volta che siamo stati su una barca grande hai detto che ti sembrava di guidare una monovolume.»

«Ricordi male», protestò Lucas. Chiamò una cameriera e le mostrò il bicchiere di martini vuoto. Lei annuì e lui tornò a rivolgersi a Weather. «Ho detto che era come attraversare il North Dakota al volante di una monovolume a sette miglia all'ora. Solo meno interessante.»

Weather aveva un bicchiere di vino bianco e se lo fece rigirare tra le dita. Era chirurgo e aveva le mani muscolose di un chirurgo. «Perché non provi a dare una mano per quella storia della donna strangolata?»

«Ci stanno già pensando», rispose Lucas. «E poi io...»

«Sei fermo da un po'», lo interruppe lei. «Quando l'hanno trovata? Lo scorso fine settimana?»

«L'altra domenica», disse lui. «Ci vuole tempo.»

«Una settimana e che cosa hanno trovato? C'è niente? E quando l'hanno scoperta era già morta da diciotto mesi.»

«Ignoro che cosa abbiano trovato. E tu sai che io conoscevo i suoi?»

«No, non lo sapevo.»

«Erano venuti da me quand'era scomparsa. Cercavano aiuto. Io ho fatto qualche telefonata in giro, ho parlato con un po' di gente. Metà pensava che avesse semplicemente preso il largo, secondo l'altra metà, invece, era morta. Nessuno aveva idea di chi potesse essere stato. Sapevano solo che non c'era più e non sembrava avesse avuto progetti di andare via... Oltre a questo, niente di niente.»

«Allora perché non ti ci metti? È il genere di caso che piace a te. Dove c'è da far funzionare la testa. Non il solito idiota seduto in cucina con una lattina di birra sulle ginocchia ad aspettare che vengano a prenderlo gli sbirri.»

«Non voglio mettermi fra i piedi di qualcuno che sta cercando di fare il proprio lavoro», dichiarò Lucas. Si grattò con furia una vecchia cicatrice che gli scendeva dalla fronte attraverso il sopracciglio fino alla guancia.

Era un uomo grande e grosso, con spalle pesanti, carnagione scura, quasi da indiano, ma occhi color del cielo. Cambiò nervosamente posizione, quasi temesse che la seggiola cedesse sotto il suo peso. «E poi aver conosciuto i suoi genitori me lo rende più difficile. Mi mette a disagio. Mi fa sentire fuori luogo.»

«Oh, che scemenza», sbottò Weather. «Vai in giro piagnucolando in cerca di compassione. Forse dovresti chiamare quella là, come si chiama. Lei probabilmente ti darebbe la compassione che cerchi.»

Lucas fraintese volutamente il riferimento a «quella là». «Oppure un vaso. Se non sa darmi compassione, potrebbe darmi un vaso.»

La voce di Weather diventò pericolosamente sommessa. «Non intendevo *quella*.»

Certo che no, ma era un gioco che conosceva bene anche Lucas. «Oh», fece e tentò il suo sorriso affascinante. Ma il sorriso affascinante non gli veniva quasi mai: i suoi occhi sapevano essere affascinanti, ma il sorriso gli conferiva solo durezza.

Le relazioni sentimentali erano come gli ingranaggi di un vecchio orologio da tasca, rifletté Lucas guardando Weather. Giravano sempre. E alcuni ingranaggi erano piccoli e veloci, altri più grandi e più lenti. Il più grande della sua vita, quello della sua relazione con Weather, girava lentamente verso qualcosa di serio.

Erano stati vicini al matrimonio, ma tutto era andato in fumo quando Weather era stata presa in ostaggio da un motociclista squilibrato per via di un caso a cui stava lavorando Lucas. C'era stata un'imboscata in cui il motociclista aveva perso la vita. Weather era... andata via; aveva lasciato l'abito di nozze appeso nel guardaroba di Lucas. Erano rimasti separati per un paio d'anni e ora avevano ripreso a frequentarsi. Da due mesi andavano a letto assieme, ma nulla era stato *detto.* Ancora nessun impegno ufficiale, nessun ultimatum o dobbiamo parlare. Ma se qualcosa fosse andato storto di nuovo, sarebbe stata la fine. Non ci sarebbe stato più spazio per un nuovo negoziato, non dopo una seconda crisi...

A Lucas le donne piacevano. Alla maggior parte di loro, con un ragionevole numero di eccezioni, piaceva lui. Era piaciuto abbastanza da mantenere in movimento un paio di ingranaggi. L'estate prima aveva avuto una piacevole storia di breve durata con una ceramista. Più o meno contemporaneamente un antico amore dei tempi del college era entrato nella fase di travaglio della rottura del suo duraturo matrimonio e aveva ripreso a frequentare anche lei. *Quella* storia non era finita. Non c'erano stati momenti

di intimità, solo conversazioni, ma Catrin era l'ingranaggio che più preoccupava Weather.

Lucas continuava a ripeterle che non era il caso. Lui e Catrin erano amici, di lunga data. Vecchi amici. «I vecchi amici mi spaventano di più dei nuovi vasai», aveva risposto Weather. «E poi la ceramista è una bambina. Non avresti potuto starci assieme a lungo.»

La ceramista aveva otto anni meno di Weather, il cui orologio biologico si era messo ormai a ticchettare peggio del Big Ben.

Arrivò la cameriera con il martini e tre olive e Lucas tornò a contemplare il fiume. «Mio Dio, guarda.»

Weather guardò. C'era una barca, un Lund da pesca di cinque o sei metri, con a bordo due persone curve nella pioggia. «Stanno *uscendo*», quasi si scandalizzò.

«Pescatori di lucciperche», disse Lucas. «Sono tutti più pazzi di un topo di fogna. O dovrei dire topi?»

«Topi, credo.» Lei sorrise con la bocca storta sotto il naso storto, ma i suoi occhi erano diventati seri. «Allora, che ne dici di restare incinti?»

Per poco a Lucas non andò di traverso un'oliva. «Cosa?»

«Vado per i trentanove», disse lei. «Non è ancora troppo tardi, ma è meglio sbrigarsi.»

«Be', ma io...»

«Pensaci», lo interruppe lei. «Non chiedo nessun impegno particolare, mi basta essere inseminata.»

Lucas mosse spasmodicamente la bocca senza emettere suoni finché si rese conto che lo stava prendendo in giro. Masticò la seconda oliva. «Tu sei l'unica persona che lo può fare... prendermi per i fondelli in quel modo.»

«Lucas, tutte le donne che conosci ti prendono per i fondelli», ribatté lei. «Titsy lo fa ogni tre minuti.»

Titsy era Marcy Sherrill, della squadra Omicidi. Una donna con un bel figurino, secondo Lucas, che meritava un soprannome più dignitoso di Titsy. «Ma io la sgamo sempre», si difese. «*So* quando lo fa.»

«E poi scherzavo solo in parte», precisò Weather. «Se non hai intenzione di combinare niente con la Fotoregina, credo che dovremmo cominciare noi due a lavorare a qualche bambino.»

La Fotoregina era Catrin. «Io e Catrin siamo... amici», insistè Lucas. «Davanti a Dio. Ti sarebbe simpatica, se le dessi una possibilità.»

«Non voglio darle una possibilità. Ha avuto la sua possibilità.»

«Senti», disse lui lasciando cadere le braccia. «Io non ho nessun problema con i bambini. Se hai voglia di...»

«Se mi vieni fuori con 'incubare qualcosa' o altro del genere, giuro che ti rovescio addosso un bicchiere di vino.»

Lucas cambiò rotta: «... se hai voglia di diventare mamma, non ho niente in contrario».

«Allora siamo d'accordo.»

«Sicuro. Qualunque cosa.»

«Come sarebbe *qualunque cosa*? Cos'è questa storia...»

Lucas si strofinò la cicatrice. Cristo, un minuto prima era lì tranquillo a meditare sui legami affettivi.

Mentre tornavano a ovest verso Twin Cities, il campus universitario, la pioggia si trasformò in umidità diffusa. Giunsero a St. Paul poco prima delle nove e trovarono un'automobile sconosciuta nel vialetto di Lucas, una giardinetta un po' vecchiotta, scura, forse una Volkswagen. Lucas non aveva amici con auto del genere. Aveva già vissuto alcune brutte esperienze con persone che lo aspettavano davanti a casa. Aprì il vano dove teneva la sua calibro 45, contemporaneamente Weather diceva: «Qualcuno in veranda».

Erano in due. Quello più alto e grosso stava suonando il campanello. Lucas rallentò entrando nel vialetto. Le due persone in veranda si voltarono e quello grosso scese velocemente verso i fari della Tahoe.

«Swanson», disse Lucas e si rilassò.

Swanson era un anziano della squadra Omicidi, volontario del turno di notte, un po' troppo vecchio per quel lavoro, un po' troppo pesante. Non perspicace, ma competente. La donna che lo accompagnava era una detective della sezione Crimini sessuali: Carolyn Rie, un maschiaccio di statura sotto la media tutta lentiggini, trecce e denti. Una donna interessante, pensava Lucas, e da trattare con assoluta freddezza in presenza di Weather. Indossava una giacca universitaria in pelle e lana, troppo grande, senza guanti.

«Swanson... Ehi, Carolyn», salutò Lucas dal finestrino.

«Ho qualcosa che potrebbe interessarti», annunciò Swanson. Agitò un foglio arrotolato.

In casa, Weather andò a fare il caffè mentre i poliziotti si sbarazzavano dei soprabiti. «Racconta», disse Lucas.

La Rie prese il foglio arrotolato dalla mano di Swanson e lo dispiegò sul tavolo da pranzo. «Oh, Gesù», mormorò Lucas. Era un disegno dettagliato e a figura intera di una donna nuda con il corpo rivolto verso l'osservatore, le gambe leggermente discostate, una mano premuta sulla vulva. Stava praticando una fellatio a un uomo che era quasi, ma non del tutto, fuori quadro.

Richiamata dalla reazione, Weather venne a dare un'occhiata. «Che porcheria», commentò. Poi guardò la Rie. «Dove l'avete preso?»

«In novembre una donna di nome Emily Patton stava percorrendo il Washington Avenue Bridge, il lato coperto, diretta alla biblioteca universitaria sulla West Bank. Erano circa le sei del mattino, ancora molto buio, con poca gente in giro. Ha visto questo disegno su una delle pareti, sai quali? Quelle interne dove gli studenti scarabocchiano e affiggono manifesti e altro del genere.»

«Sì, va' avanti», la esortò Lucas.

«Comunque, ha visto questo e altri due dello stesso genere. Il fatto è che la Patton ha riconosciuto la donna.» La Rie batté l'indice sul volto della donna ritratta. «Ha pensato che all'interessata non sarebbe piaciuto un gran che, così lo ha tirato via. Erano tre in tutto, i disegni, e personalmente sono dell'idea che dovessero essere stati appesi solo pochi minuti prima dell'arrivo della Patton, perché sarebbero stati rubati da uno dei primi passanti. Erano attaccati con del nastro adesivo.»

«Nessuna impronta sul nastro?» chiese Lucas.

«No, ma ci torno dopo», rispose la Rie. «La Patton comunque era imbarazzata e non sapeva come metterla con la donna in questione. Avevano frequentato un corso insieme, ma non la conosceva più di tanto.»

«Come si chiama?» chiese Weather. «La donna del disegno?»

«Beverly Wood», rispose la Rie. «Fatto sta che la Patton sì è decisa ad andare a cercare la Wood, dopo un paio di giorni, e le ha detto: 'Ehi, sapevi che c'è qualcuno che ha affisso dei tuoi disegni?' La Wood non ne sapeva niente, così la Patton glieli ha mostrati e la Wood si è sentita male. È venuta da noi, con la Patton. Ci ha detto che però lei non ha mai posato per nessun disegno di quel genere. In realtà ha avuto solo due relazioni sessuali in tutta la sua vita e non sono durate molto. Il sesso, ci dice, era molto convenzionale. Niente foto, niente disegni, niente giochetti strani.»

«Che noia», disse Lucas.

«Questo è il punto», ribatté la Rie. «Non è il tipo di persona che finisce immischiata in immagini di quel genere.»

«Avete controllato i ragazzi? I suoi ex?»

«L'abbiamo fatto», rispose la Rie. «Entrambi negano tutto, tutti e due hanno l'aria di essere dei normali bravi ragazzi, lo dice anche la Wood. Nessuno dei due ha esperienza di disegno... e chiunque abbia fatto questo, come si può vedere, è tutt'altro che un pivello. Qui c'è la mano di un esperto.»

Guardarono tutti di nuovo. Sì, ci sapeva fare, chiunque fosse. «Nessun dubbio che sia la Wood? Potrebbe essere un'immagine generica.»

«No. Quella piccola escrescenza sul naso... Poi ha quel neo sotto l'occhio. Insomma, basta vederla e parlarle. È lei al cento percento.»

«Va bene», disse Lucas. Si allontanò di un passo dal tavolo e guardò Swanson. «Cos'altro? Avete detto che è successo in novembre.»

«Allora, abbiamo rilevato le impronte e non abbiamo trovato un tubo, solo le impronte della Patton e qualcuna lasciata dalla Wood. Dunque quello che ha fatto i disegni sa che qualcuno avrebbe magari cercato le sue impronte. È stato attento.»

«Avete controllato la Patton? E la Wood?» chiese Weather. «Potrebbe essere una forma di esibizionismo.»

La Rie fece un gesto con la mano. «Ci stavamo lavorando... ma dovete capire che non eravamo nemmeno sicuri che fosse stato commesso un reato. Comunque abbiamo controllato. O per meglio dire lo stavamo facendo, ma intanto la Patton e la Wood ne avevano parlato e la storia è giunta alle orecchie di quelli del *Daily Minnesotan.* Ci hanno mandato un cronista alle prime armi e... con il permesso della Wood, gli abbiamo raccontato qualcosa. Pensavamo che l'autore di disegni di quel genere dovesse essere qualcuno della facoltà di arte e che forse c'era chi avrebbe potuto riconoscere lo stile. Abbiamo trovato questi.»

Srotolò altri due fogli, entrambi più piccoli del primo ed entrambi con segni di piegature, come se fossero stati infilati in una busta. In uno si vedeva una donna che si masturbava con un vibratore. L'altra era l'immagine di una donna nuda vista dal basso e da dietro, appoggiata a una porta e con il posteriore sollevato.

«Questi sono stati inviati per posta a due studentesse universitarie, uno nel giugno dell'anno scorso e l'altro alla fine di agosto o ai primi di settembre. Nessuna delle due ragazze lo aveva segnalato alla polizia. Una delle due aveva pensato che si trattasse di uno stupido scherzo di qualche compagno di corso e giudicava il disegno abbastanza ben fatto.»

«Quello della porta», commentò Weather portando tazze di caffè.

«Già. Poche donne avrebbero apprezzato quello del vibratore», concordò la Rie. «Comunque questa donna», e toccò il disegno della ragazza che si masturbava, «non solo sostiene di non aver mai posato per nessuno, ma dice che nessuno l'ha mai più vista nuda dai tempi delle lezioni di ginnastica al liceo. Nessuno, né uomo né donna. È ancora vergine.»

«Mmm», mormorò Lucas. Osservò i tre disegni. Non c'era dubbio che la mano fosse la stessa. «Dunque abbiamo a che fare con un balordo.» Tornò a guardare Swanson. «E?»

«La tizia che hanno disseppellito domenica, quella strangolata. Aronson. Questo era nel suo fascicolo, l'abbiamo trovato nel cassetto di una scrivania. Per la verità credo che se ne fossero dimenticati tutti, salvo Del.» Swanson srotolò un altro disegno. C'era una donna seduta a cavalcioni di una seggiola, con le gambe spalancate e i seni tenuti nelle mani. La posa era un po' meno pornografica di quella dei primi due, ma ancora una volta era evidente che l'autore era lo stesso.

«Ah», disse Lucas.

«Non sapevamo dell'esistenza degli altri disegni, perché erano nell'archivio della sezione Crimini sessuali», spiegò Swanson. «Del li ha visti fermandosi a parlare con Carolyn e così si è ricordato del disegno nella pratica della Aronson. Li abbiamo recuperati oggi pomeriggio e li abbiamo confrontati.»

«Uno psicopatico», disse la Rie.

«Così sembra», convenne Lucas. «Dunque che cosa volete? Rinforzi?»

«Pensavamo che magari avresti avuto voglia di darci un'occhiata tu.»

«Sono un po' preso.»

«Oh, stronzate», sbottò Weather. Guardò Swanson e Rie. «È annoiato a morte, sta meditando di noleggiare una barca a vela.»

Si girò verso Lucas. «Servirà a tenerti occupato fino al sorgere del sole», gli disse.

3

Il vicecapo Frank Lester era il supervisore di tutte le unità investigative in borghese, con la sola eccezione del gruppo di Lucas. Aveva l'aria tronfia del burocrate consolidato, ma non aveva perso il sorrisetto scettico dello sbirro di strada. L'indomani mattina, quando Lucas fece capolino nel suo ufficio, Lester lo invitò a entrare. «Hai un succhiotto sul collo», gli disse.

«Si vede che sei un investigatore esperto», ribatté Lucas, ma si toccò un

po' imbarazzato il segno che aveva notato facendosi la barba. «Hai parlato con Swanson?»

«Mi ha chiamato a casa ieri sera, prima di vedere te», rispose Lester. «Speravo che venissi a trovarmi.» Sedeva con i piedi posati sulla scrivania di metallo. Attraverso le stecche della veneziana dietro di lui filtrava la luce grigio sporco del mattino. Sul davanzale appassiva una vecchia pianticella di pomodoro. «Mi racconti del succhiotto?»

«Una volta mi hai detto che quando stai con i piedi appoggiati alla scrivania, ti si pizzica un nervo», disse Lucas invece di rispondere alla sua domanda.

«Dannazione.» Lester ritirò immediatamente i piedi, si sedette composto e si massaggiò il collo. «Tutte le volte che mi concedo un caffè, metto su i piedi. Se lo faccio troppo a lungo, resto ingrippato per una settimana.»

«Dovresti farti vedere.»

«L'ho fatto. Mi hanno detto di star seduto eretto. La saggezza dei medici della mutua.» Si era dimenticato del succhiotto. «Comunque tu e i tuoi siete i benvenuti. Chiederò a Swanson di darti i particolari della scena del crimine, tutto il materiale e le foto, tutto quello che hanno prelevato a casa della Aronson. Rie farà venire la donna degli altri disegni. Una cosa proprio da fuori di testa, quei disegni, vero?»

«L'hai detto», annuì Lucas.

Ci pensarono su tutti e due per un minuto. «Sentirò la Omicidi», disse poi Lester, «e ti metterò a disposizione Swanson e Black. Poi andate avanti voi. Ho per le mani tre casi di omicidio più l'affare Brown. Senza il corpo di Lynette Brown, il caso rimase solo indiziario e il pubblico ministero se la fa sotto. Ancora non siamo riusciti a trovare quel dannato dentista che le ha messo quel ponte in bocca.»

«Ho sentito che Brown ha preso Jim Langhorn.» Langhorn era un avvocato.

«Sì. Da quel che si racconta in giro, ha chiamato Langhorn e, al telefono, Langhorn gli ha detto: 'Un milione' e Brown ha detto: 'Hai un cliente'.»

«Se è davvero Langhorn...»

«È lui», ribadì Lester.

«Allora sei fottuto almeno per metà.»

«Lo so.»

«C'è sempre la speranza di un colpo di fortuna», osservò Lucas. «Magari qualcuno trova un dente conficcato in un cartone per uova. Così tu tiri fuori il DNA.»

«Tutti pensano che sia da morir dal ridere», disse Lester. Puntò l'indice su Lucas. «Non c'è niente da ridere.»

«Un po' sì», rispose Lucas. «Dai... Harold Brown...»

Harold Brown era un ricco benefattore, titolare di uno stabilimento di riciclaggio che aveva costruito con i soldi del caro papà e nel quale trasformava vecchi giornali in cartoni per le uova. L'ultima cosa di cui era sospettato era che avesse riciclato la moglie Lynette. Gli investigatori della Omicidi pensavano che avesse gettato il suo corpo nella vasca dell'acido, sul fondo della quale, una volta svuotata, era stata rinvenuta una protesi d'oro. Pensavano che ora Lynette stesse tenendo coperte e allineate alcune dozzine di uova A+.

«No. Non fa affatto ridere», insisté Lester. «Da quando Channel Eleven ha scoperto la storia della protesi, la TV ci si è appiccicata addosso peggio di una colata di vernice.» Poi si rasserenò. «E qui almeno tu hai un buon vantaggio. Oltre a te e me, Swanson, Rie e Del, nessuno sa dei disegni. Gli scassacazzi della stampa ancora non sanno che c'è in giro un nuovo bastardo psicopatico.»

«Mi addolora dirtelo, ma può darsi che sia necessario far vedere i disegni alla TV», obiettò Lucas. «Se è bastato un trafiletto sul *Daily Minnesotan* perché saltassero fuori due persone con dei disegni, c'è da chiedersi quante altre ce ne sono in giro.»

Lester si appoggiò allo schienale e mise di nuovo i piedi sulla scrivania, incrociando istintivamente le caviglie. Si grattò il mento e disse: «Be', se è proprio indispensabile. Chissà che non distolga un po' l'attenzione da Lynette Brown».

«Chissà», fece eco Lucas. «Vuoi che parli con Rose Marie?»

«Mi sembra una buona idea.»

Lucas si avviò alla porta. Prima di uscire, si fermò per un attimo. «Hai tirato su di nuovo i piedi», disse.

«Ah, 'fanculo.»

Rose Marie Roux, il capo della polizia, era a colloquio con il sindaco. Lucas lasciò un messaggio chiedendo un minuto di udienza e scese nel suo nuovo ufficio. Quello vecchio era uno sgabuzzino con delle seggiole. Quello nuovo odorava ancora di vernice e cemento fresco, ma aveva due piccoli locali con le porte, scrivanie e schedari, oltre a uno spazio più grande per i tavoli degli investigatori.

Quando era stata aperta la nuova ala, si era scatenata una guerra. Lucas

aveva fatto notare alla Roux che avrebbe potuto far felici due grappi in una volta sola assegnando a lui l'ufficio più grande e passando quello vecchio a qualcuno che non ne disponeva. Inoltre lui ne aveva bisogno: i suoi uomini erano costretti a interrogare i loro contatti in corridoio. La Roux lo aveva accontentato, addolcendo la pillola ai perdenti con nuove poltroncine da ufficio e un computer per il loro archivio di immagini.

Quando entrò - anche la porta era nuova e lui ne era moderatamente orgoglioso - trovò Marcy Sherrill seduta con i piedi posati sulla sua scrivania. Era in permesso di malattia e non la vedeva da una settimana. «Ti pizzicherai un nervo», l'avvertì mentre dietro di lui la porta esterna si richiudeva con un tonfo.

«Ho nervi d'acciaio», gli rispose lei. «Non si pizzicano.»

«Vienimelo a raccontare quando non riuscirai a camminare dritta», grugnì Lucas passando dietro la scrivania. Marcy era attraente e single, ma non preoccupava Weather: lei e Lucas ci avevano già provato e avevano desistito per mutuo consenso. Marcy era una donna forte e le piaceva combattere. O le era piaciuto. «Come ti senti?»

«Abbastanza bene. Ma soffro ancora di mal di testa di notte.» Le avevano sparato al petto con un fucile da caccia di grosso calibro.

«Quanto ancora?» chiese Lucas.

Lei scosse la testa. «Smetto con gli analgesici la settimana prossima. Secondo loro mi passerà il mal di testa, ma proverò un po' più di dolore al petto. Ma dovrei sopportarlo. Dicono.»

«Continuerai la fisioterapia?»

«Sì. Che fa male più della ferita e dei mal di testa messi assieme.» Si accorse che lui la stava contemplando e si drizzò a sedere. «Perché? Hai qualcosa per me?»

«Prendiamo il caso Aronson. Swanson ci spiegherà la situazione oggi pomeriggio. Per un po' lavorerà con noi anche Black. Abbiamo bisogno di far venire anche Del e Lane. La versione breve della storia è: abbiamo un fuori di testa.»

«Mi rimetti in pista?» Marcy cercò di mostrarsi disinvolta e invece tradì tutta la sua emozione.

«Con compiti limitati, se vuoi», precisò Lucas. «Ci serve qualcuno che faccia da coordinatore.»

«Sono in grado», dichiarò lei. Si alzò e camminò a passi prudenti per l'ufficio. Le si leggeva negli occhi il dolore che provava. «Sicuro che sono in grado.»

La segretaria di Rose Marie chiamò mentre Lucas e Sherrill discutevano su come affrontare il caso Aronson. «Rose Marie vorrebbe vederti *subito*.»

«Due minuti», rispose Lucas e riappese. «Dunque può darsi che i federali abbiano da darci un profilo psicologico dell'artista», disse a Sherrill. «Prendi i disegni e vai in una di quelle copisterie per architetti, quelle con i macchinoni della Xerox, e fanne delle copie. Stasera le spedisci a Washington. Chiama quel tizio, quel Mallard. Trovi il nome nel mio Rolodex. Vedi se può prendere qualche scorciatoia nella burocrazia dell'FBI.»

«Va bene. Farò venire qui Del e Lane per le due e chiederò a Swanson e Rie di portare da noi il materiale e metterci al corrente.»

«Ottimo. Ora vado da Rose Marie, poi vado a fare un giro in città, vedo un po' che aria tira.»

«Sai che hai un succhiotto?» chiese lei battendosi il dito a lato del collo.

«Sì, sì. Deve essere grosso come una rosa, da come continuate a ricordarmelo.»

Marcy annuì. «Più o meno... Dunque hai idea di impalmartela? Weather?»

«Forse», rispose lui. «Forse no.»

«Gesù, sei proprio spacciato.» Marcy sorrise, ma riuscì a mostrarsi un po' triste.

«Sicura di stare bene?» domandò lui.

«Vorrei solo che tutto questo schifo finisse», rispose lei con stizza. Alludeva al dolore. Ne parlava come se si trattasse di una persona e Lucas capiva perfettamente il suo stato d'animo. «Sono a tanto così dall'essere di nuovo padrona della mia vita, ma ancora non lo sono del tutto. Ho voglia di prendermela con qualcuno. Di uscire con qualcuno. Qualcosa.»

«Ehi, stai andando a posto. Hai un aspetto mille volte migliore di un mese fa. Persino i capelli sono più belli. Di qui a un mese... di qui a un mese sarai in piena forma.»

Rose Marie Roux era una donna corpulenta, vicina ai sessant'anni, una fumatrice accanita che invecchiava male. Il suo ufficio era tappezzato di foto in bianco e nero di personaggi della politica locale, alcuni poliziotti, marito e genitori, nonché la solita collezione di targhe di legno da venti dollari. La sua scrivania era ordinata, ma solo perché un servente lì vicino era ingombro di scartoffie. Quando Lucas entrò, era seduta al tavolino a snocciolare tra le dita i grani di ambra di una collanina scacciapensieri, e lo

guardò con gli occhi tristi di un cagnone. «Sei passato», disse. «Che c'è?»

Lucas si accomodò nella poltrona di pelle per i visitatori e le raccontò dei disegni e del caso Aronson. «Lo prendiamo noi», la informò. «Lester è preoccupato dei media e di quello che potrebbero fare. Io penso che potremmo usarli e volevo che lo sapessi anche tu.»

«Date la dritta a Channel Three e mettete ben in chiaro che si tratta di un grosso favore e che ci aspettiamo un'adeguata ricompensa», disse lei. Annuì e, quasi sottovoce, ripeté: «Ci aspettiamo una ricompensa».

«Senz'altro. Allora, che cosa succede?» chiese Lucas con una punta di titubanza. «Mi sembri un po' stressata.»

«Un po' stressata», disse lei. Si alzò in piedi, andò lentamente alla finestra e guardò la strada. «Ho appena parlato con il sindaco.»

«Sì, mi hanno detto che era qui.» Lucas indicò con la testa l'ufficio della segretaria.

«Quest'autunno non si ripresenta. Ha deciso.» Si girò a guardarlo. «Il che significa che io sono un capitolo chiuso. Il mio mandato finisce in settembre. Lui non può rinnovarmi l'incarico, non quando di qui a pochi mesi gli subentrerà un nuovo sindaco. Il consiglio non approverebbe mai. Secondo lui, il candidato con maggiori probabilità è Figueroa, ma Carlson o Rankin potrebbero soffiargli il posto. Nessuno di loro mi terrebbe qui.»

«Ah», fece Lucas. Poi aggiunse: «Perché non ti candidi tu?»

Lei scosse la testa. «Ti fai troppi nemici nel partito con questo lavoro. Se riuscissi a vincere le primarie, probabilmente vincerei anche le elezioni, ma non supererei mai le primarie. Non a Minneapolis.»

«Puoi sempre diventare repubblicana», le suggerì Lucas.

«La vita non è abbastanza lunga», rispose lei scuotendo di nuovo la testa. «Ho cercato di convincerlo a presentarsi per un altro mandato, ma lui dice che prima di diventare troppo vecchio ha bisogno di guadagnare un po' di soldi.»

«Allora tu cosa farai?»

«Cosa farai *tu*?»

«Io...» Lucas si strinse nelle spalle.

Rose Marie sospirò. «La tua è una carica politica, Lucas, e ti dico una cosa: l'unico candidato interno probabile è Randy Thorn e lui non ti confermerà. È un maniaco del regolamento e non gli piace come ti lasciamo operare.»

«Credi che ce la farà?»

«È possibile. È un ottimo comandante. Tutto quel suo gran fracasso da

camerati e i contatti con la comunità e le pacche sulla schiena. La settimana scorsa si è messo in tenuta da combattimento ed è uscito con la squadra delle chiamate di emergenza. E in consiglio ci sono un paio di coglioni machisti che adorano le cose di questo tipo.»

«È vero, ma io non sono sicuro che sia capace.»

«Nemmeno io. È più probabile che il nuovo sindaco faccia arrivare qualcuno da fuori. Qualcuno che non abbia legami di lealtà con nessuno di qui. Qualcuno che abbia sposato la causa della tolleranza zero, stile New York. E dubito che uno che arriva da fuori confermerebbe i vice attuali. Vorrà metterci uomini suoi. Lester e Thorn sono ancora dipendenti pubblici e sono capitani. Se non riescono a mantenere il loro posto da vicecapo, troveranno comunque da lavorare altrove. Ma tu non sei un dipendente pubblico.»

«Dunque la strada è chiusa per entrambi», concluse Lucas. Si intrecciò le dita dietro la testa appoggiandosi allo schienale ed esalò un respiro.

«Forse. Qualcosa ho in mente», confessò Rose Marie.

«Cosa?»

Lei tacitò la sua curiosità con un gesto della mano. «Non posso nemmeno cominciare a parlarne. Dovrò pugnalare un paio di persone nella schiena. Forse fare anche un paio di pompini.»

«Non contemporaneamente. Ti procureresti uno stiramento muscolare.»

Lei sorrise. «Tu sicuramente la stai prendendo parecchio bene. Meglio per te, perché a me invece non va giù. Ci tenevo a un altro mandato, maledizione... Comunque, volevo che sapessi che probabilmente a noi daranno il benservito.»

«E io che stavo appena cominciando a divertirmi di nuovo», commentò Lucas.

«Dimmi di te e Weather», gli chiese Rose Marie. «È già incinta?»

«Non lo so, ma potrebbe succedere.»

Rose Marie rise. Una bella risata sincera, con la testa rovesciata all'indietro. «Fantastico. È davvero perfetto.»

«E se lo è...» Lucas socchiuse gli occhi fissando il soffitto mentre faceva i conti. «Tu e io dovremmo venire licenziati più o meno quando il bambino nascerà.»

«Come se tu avessi bisogno del posto. Sei pieno di soldi fino alle orecchie.»

«Ma io ho bisogno del posto», affermò lui. «Ho bisogno di fare *qualcosa*.»

«Allora resta e tieniti forte. Ci sarà da saltare.»

Uscito dall'ufficio della Roux, Lucas tornò alla Omicidi, controllò dove esattamente era stato rinvenuto il corpo della Aronson, segnò il luogo su una carta topografica e fotocopiò la carta, quindi andò a prelevare la sua Tahoe. Mentre usciva di città, passò a meno di un isolato dall'abitazione degli Aronson e ricordò d'aver parlato con i suoi genitori all'epoca in cui era scomparsa: aveva cercato di tranquillizzarli, mentre nel suo cuore di poliziotto già sapeva che la loro figlia era morta. I genitori stavano chiusi in casa ad aspettare una telefonata da lei, da qualcuno, e ricordò di essere andato in giro per l'appartamento...

Si trovava in un edificio prebellico di sei piani in mattoni, a sud del loop, e quando Lucas era sbucato dall'angolo delle scale la madre lo attendeva sulla porta.

«Grazie di essere venuto», gli aveva detto. Ricordava che i pianerottoli odoravano di vernice, disinfettante e spray insetticida, ma che nell'abitazione degli Aronson aveva sentito un aroma di pot-pourri natalizio.

Sul posto c'era un'atmosfera da omicidio. I tecnici della Scientifica avevano setacciato i locali lasciando dietro di sé una scia di disordine e noncuranza. Una sensazione di devastazione. Tutti gli armadietti erano aperti, tutte le cassettiere e gli armadi a muro e le scatole e le valigie, tutto era aperto e abbandonato. L'atmosfera di violazione era acuita dalla luce che inondava i locali: i tecnici avevano spalancato le tende e le avevano fissate in maniera da lasciar entrare quanta più luce possibile, e il giorno della visita di Lucas la luce era glaciale.

Quattro stanze: soggiorno, una piccola cucina, camera da letto e bagno. Lucas le aveva passate in rassegna con le mani in tasca, osservando quello che restava di una breve vita indipendente: animali di peluche sul letto; un poster di Animal Planet TV sulla parete grigia in cui si vedeva un giaguaro in una giungla; una statua di plastica gonfiabile dell'Urlo; suppellettili su delle mensole, con alcune fotografie. Soprattutto persone che sembravano genitori o sorelle...

«Suppellettili», disse a voce alta al traffico intorno alla sua Tahoe. Da quella casa aveva portato via con sé una sensazione di solitudine o di timidezza. Una donna che si circondava di esserini pelosi per poter percepire un po' di affetto. Ricordava di aver guardato nell'armadietto dei medicinali e di non aver trovato pillole anticoncezionali.

Secondo la sua mappa, il posto della sepoltura era sul fianco di una collina a sud di Hastings. Le strade erano tutte ben marcate, ma riuscì a perdersi lo stesso, saltando una svolta, cercando di recuperare tagliando per la campagna, finendo la corsa su una sterrata senza uscita. Raggiunse finalmente un parcheggio pubblico che fungeva da punto d'accesso a un torrente dove si pescavano le trote. Sopra il parcheggio, avevano detto quelli della Omicidi, a metà collina, e cinquanta metri verso sud. Subito sotto la tomba c'era un triangolo di vecchi alberi caduti. I poliziotti se ne erano serviti come panche.

Il bosco era ancora umido della pioggia abbondante e il pendio, coperto di foglie di quercia, era scivoloso. Salì tra gli alberelli spogli, scorse il triangolo di tronchi caduti, vide la buca nel fianco della collina e tutt'intorno la terra smossa dagli agenti che vi avevano lavorato. La pioggia stava facendo riscivolare al suo posto il terriccio dello scavo e le foglie cominciavano a ricoprirlo. Altre due settimane e non avrebbe trovato niente.

Scese di qualche decina di metri, poi risalì fino alla cima. C'erano delle case nelle vicinanze, ma non ne vide nessuna. Chiunque fosse la persona che aveva portato il cadavere lassù sapeva il fatto suo. Non aveva però scavato abbastanza e un cane o i coyote avevano trovato la tomba. Poi era arrivato il cacciatore in cerca di tracce di tacchini.

Altro non c'era, eccetto il fruscio del vento tra gli alberi.

Sulla via del ritorno chiamò Marcy per avvertirla che sarebbe rimasto fuori per un paio d'ore a parlare con i suoi informatori e a raccogliere notizie.

«Hai paura a lasciarli tutti soli?»

«Ho bisogno di tempo per pensare», rispose. «Mi preoccupa un po' dover consegnare i disegni a quelli della TV, ma non vedo nessun altro spiraglio.»

«È probabilmente la mossa migliore», convenne Marcy.

Trascorse il resto della mattinata e le prime ore del pomeriggio a girare per l'area metropolitana, contattando la sua rete personale di informatori, pensando al caso Aronson e alla possibilità di perdere il lavoro e ritrovarsi magari con un bebè o due. Si toccò il succhiotto sul collo.

Susan Kelly era una donna graziosa, ma non era all'*Hot Feet Jazz Dance*. Il suo cane era sotto i ferri per un cancro al petto e lei aveva voluto essere presente quando si fosse risvegliato, gli spiegò la sua assistente. Lori, l'assistente, non era meno bella di Susan, anche se un po' troppo sfegata-

ta del ballo. Afferrò una delle barre d'ottone montate su una parete della sala di prova in acero lucidato, abbassò la testa fin quasi al pavimento e, da quella posizione rovesciata, informò Lucas che era tornato in azione un certo Morris Ware a caccia di bambine da far posare per le sue foto.

«Fantastico. Sai che piacere mi fa sentirlo», commentò Lucas.

«Dovresti frustarlo a colpi di catena», disse Lori.

Ben Lincoln al *Ben's Darts & Cues* gli disse che due club Harley, gli Asia Vets e i Leather Fags, avevano in programma una battaglia a palle di vernice in una fattoria a sud di Shakopee e che si sarebbe potuta mettere male; sembrava che alcuni dei Leather Fags sostituissero la vernice con cuscinetti a sfera. Larry Hammett al *Trax Freight* lo informò di un'invasione di amfetamine nel giro dei camionisti locali: «Metà di quelli in circolazione credono di pilotare un aereo. Io non permetto a mia figlia nemmeno di tirare fuori la macchina dal box».

Lannie Harrison al *Tulip's Hose Couplings and Fittings* gli raccontò una storiella: «Un tizio entra in un bar e ordina scotch e soda. Il barista glielo porta, lo posa sul banco e se ne va. Il tizio sta per prendere il bicchiere, quando da sotto il banco salta fuori questa scimmietta, si tira su il pisello, puccia le palle nello scotch e soda e scappa a nascondersi di nuovo sotto il banco. Il tizio è sbigottito. Chiama il barista e dice: 'Ehi, da là sotto è saltata fuori una scimrnietta...' E il barista dice: 'Sì, sì. Chiedo scusa. Gliene porto un altro'. Così gli porta un altro bicchiere di scotch e soda e se ne va con quello vecchio. Il tizio sta per afferrare il nuovo bicchiere, quando da sotto il banco salta fuori la scimmietta...»

«Si tira su il pisello e puccia le palle nello scotch e soda», disse Lucas.

«Sì... La sai già?»

«No, ma conosco la formula», rispose Lucas.

«D'accordo. Dunque il tizio chiama di nuovo il barista e gli dice: 'La scimmietta...' E il barista dice: 'Senta, è meglio che stia attento al suo bicchiere. Gliene porto un altro'. E il tizio dice: 'Ma cos'è questa storia della scimmia?' Il barista dice: 'Io lavoro qui solo da un paio di settimane, ma vede il pianista laggiù?' Gli indica il tizio seduto al piano. 'Lui è qui da vent'anni', gli dice. 'Probabilmente lui glielo spiega.' Così il tizio prende il nuovo bicchiere e va dal pianista e gli dice: 'Conosce quella scirnmietta che salta fuori da sotto il banco e si tira su il pisello e puccia le palle nel tuo scotch e soda?'

«E il pianista gli dice: 'No, ma se me ne canticchi un pezzettino, riesco a fartela'.»

In una palestra del Southside, dove immigrati sudamericani clandestini cucivano stemmi di squadre di baseball su giacche sportive di nylon, Jan Murphy gli riferì che un noto atleta dell'Università del Minnesota aveva trovato un lavoro come fattorino. A differenza di tutti gli altri che giravano su piccole Ford bianche, la macchina dell'atleta era una Porsche C4.

«Di questi tempi un bravo ragazzo non può non avere una quattroruote. E, chissà, magari tratta solo consegne speciali, roba veramente importante», osservò Lucas.

«Oh, ma certo», esclamò Murphy puntandogli addosso l'indice con il pollice alzato a mo' di pistola. «Campione per quattro anni consecutivi, giusto? Hockey? Me n'ero scordato.»

A *The Diamond Collective*, Sandy Hu gli disse che su un vestitino nero da sera non c'era niente di meglio che un filo di perle nere e orecchini di perle nere a goccia, per le quali poteva fargli uno speciale sconto per poliziotti, quattro rate di soli 3499,99 dollari.

«Perché non semplifichi in quattro rate da tremila e cinque?»

«Perché così il prezzo resta sotto la magica barriera dei quattordicimila.»

«Ah, be', ma a chi li regalo?» chiese Lucas.

Sandy Hu si strinse nelle spalle. «Non saprei. Ma se vedi uno con un succhiotto come quello che hai tu sul collo, cerchi di vendergli qualcosa di costoso.»

Non aveva notizie di alcun genere. Però conosceva la barzelletta delle palle della scimmia.

Svege Tanner alla *Strength and Beauty* disse che durante il weekend qualcuno aveva perso venticinquemila dollari in contanti dall'appartamento in affitto di un deputato di un altro stato di nome Alex Truant. «Truant ha una ragazza qui da noi e sembra che i due abbiano perso parecchio alle case da gioco. Gira e rigira, finisce che Truant è pieno di debiti, così accetta di fare un favore agli avvocati. È da lì che arrivano i venticinquemila.»

«Da chi l'hai sentita, questa?» domandò Lucas.

«Dalla ragazza», rispose Tanner. «Lei viene qui a fare ginnastica. Ha un abbonamento annuale.»

«Pensi che la racconterebbe?»

«Sì. Se qualcuno la beccasse subito. Quando ha scoperto che i soldi non c'erano più, Truant l'ha pestata. Pensava che fosse stata lei. Non è un gran bel vedere con un occhio nero grosso così.»

«È stata lei?»

Tanner alzò le spalle. «Io gliel'ho chiesto e lei ha detto di no. È il tipo che se avesse rubato venticinquemila dollari il lunedì, il martedì si presenterebbe qui con una pelliccia di visone al volante di una Mustang rosso fuoco. Se capisci cosa intendo.»

«Non proprio una cima.»

«Non proprio», confermò Tanner.

«Hai un numero di telefono?»

«Ce l'ho.»

Uno strozzino di nome Cole si era ritirato dagli affari e trasferito in Arizona. Un vecchio tossico di nome Coin era stato investito da un'auto mentre era steso in strada privo di sensi ed era all'Hennepin General, sobrio per la prima volta da quando aveva partecipato a una manifestazione contro la guerra negli anni Sessanta. Non gli piaceva. Un uomo enormemente grasso di nome Elliot, che dirigeva un'officina di lavorazioni del metallo ma era noto soprattutto per essere enormemente grasso, aveva scoperto di essere malato di cancro alla prostata e destinato a morirne. La Half-Moon Towing era fallita e l'individuo collerico che, oltre a collezionare armi da fuoco, ne era il proprietario, diceva che era tutta colpa dell'amministrazione locale che gli aveva tolto l'appalto delle rimozioni forzate.

Nel complesso, semplice routine. Qualche appunto, qualche meditazione malinconica sull'opportunità di cercarsi un nuovo lavoro. Ma chi altri lo avrebbe pagato per offrirgli in cambio tanto divertimento?

Tornato in ufficio, trovò Marcy ad attenderlo con Del e Lane. Con loro c'erano anche la Rie della Crimini sessuali e Swanson e Tom Black della Omicidi. Praticamente ogni indagine su un omicidio, tolti quelli di cui si conosceva già il responsabile, cominciava con un esame della documentazione, i rapporti su tutto quello che era stato prelevato dal luogo del crimine, le testimonianze, i referti di vari laboratori. Di questa fase preliminare si erano occupati Swanson e Black.

«Il problema è che la Aronson non aveva un coinquilino e i due ex che siamo riusciti a individuare non sembrano avere le caratteristiche giuste. Uno dei due è ormai sposato e ha un figlio e l'altro vive nel Wyoming e quasi non si ricorda più di lei», riferì Swanson.

«Ha un'agenda telefonica?» chiese Marcy.

Black scosse la testa. «Solo un mazzetto di foglietti con su dei numeri. Li abbiamo controllati ma non ne è uscito niente. La tizia dell'appartamen-

to accanto ha detto che nel mese prima della sua sparizione, un paio di volte aveva sentito una voce maschile. Ma mai nessun vero disturbo.»

«Avete controllato i numeri nel suo cellulare?» domandò Lucas. «Niente nel suo computer? Ha un palmare o qualcosa del genere?»

«Aveva un cellulare, ma nessun numero nella rubrica. Gli indirizzi e-mail nel suo computer erano quelli dei genitori e del fratello e poco altro. Niente palmare. Ci siamo procurati i tabulati delle sue telefonate locali. Ce n'erano molte ad agenzie pubblicitarie e alle amiche, tutte donne, le abbiamo anche intervistate, ma questa a noi non sembra opera di una donna. Poi c'erano altre telefonate qualsiasi, a una pizzeria o un'altra, cose così. Non abbiamo mai cercato di esaminare a fondo i fattorini che andavano a portarle le pizze e ora... Bah, non so se ce la faremo. È passato un po' troppo tempo.»

«In conclusione state dicendo che non avete un fico secco», riepilogò Del.

«Direi di sì», ammise Black. «È una delle ragioni per cui non abbiamo mai scartato la possibilità che fosse ancora viva. Era incredibile che non avessimo trovato nemmeno l'ombra di un filo. Non bazzicava i bar. Non andava alle feste. Niente droghe, non beveva troppo. A casa sua non c'era neppure una goccia di alcol. Lavorava in un ristorante che si chiamava *Cheese-It*, giù vicino a St. Pat. Potrebbe aver agganciato qualcuno lì, ma non è che sia un locale da rimorchio, è una panineria per studenti. Lavorava da indipendente nel campo della pubblicità e faceva un po' di web design, ma non siamo riusciti a mettere le mani su qualcosa di suo.»

Swanson era imbarazzato. «Non ci stiamo facendo una gran bella figura.»

Lucas distribuì i compiti.

«Swanson e Lane: voi prendete tutte le agenzie di pubblicità e il ristorante. Scoprite con chi parlava. Fate un elenco di tutti i nomi che trovate.»

Si rivolse a Black, che in passato aveva fatto coppia con Marcy. «Marcy non può ancora stancarsi troppo, perciò voglio che voi due lavoriate dall'ufficio. Fate venire qui le tre donne, quelle che hanno ricevuto i disegni, e prendete nota di tutte le persone che conoscevano o ricordavano di aver contattato prima dei disegni. Non importa se sembra che non c'entrino niente. Quando non ricordano un nome, ma ricordano un tizio, dite loro di telefonare alle persone che secondo loro potrebbero sapere chi è. Voglio una lista sterminata.»

A Rie: «Voglio che tu e Del facciate delle fotocopie dei disegni e cominciate a farle circolare tra i balordi sessuali. A questo qui manca qualche rotella, ma non mi stupirebbe che avesse fatto vedere qualcuna delle sue opere. È un artista, può sempre darsi che andasse a caccia di complimenti. Vogliamo altri nomi: tutte le persone possibili e immaginabili che saltino in testa ai vostri amici». Schioccò le dita. «Ricordi Morris Ware?»

«No.»

«Io sì», disse Del. Guardò Rie. «Può essere stato prima dei tempi tuoi. Faceva foto di bambini.»

«Può darsi che lavori ancora», ribatté Lucas. Si rivolse a Del. «Perché non mi tieni compagnia domani? Se abbiamo tempo, facciamo un salto da lui.»

«D'accordo.»

«Vedo un paio di buone probabilità alla porta», dichiarò Lucas. «La prima è che qualcuno che lo conosce ce lo porti su un piatto d'argento. La seconda si basa sulla premessa che abbia avuto qualche genere di contatto con queste donne. Se mettiamo insieme degli elenchi come si deve, dovremmo riuscire a beccarlo.»

«Ma abbiamo bisogno di queste liste sterminate», disse Black.

«Infatti. Più nomi mettiamo assieme, più aumentano le nostre probabilità di individuarlo. E più persone troviamo che hanno avuto questi disegni, più lunghe saranno le nostre liste.»

«Tu che cosa farai?» gli chiese Marcy.

«Andrò a parlare a quelli della TV», rispose Lucas. «Dobbiamo fare pubblicità a questi disegni.»

4

Channel Three aveva la sede in una bassa palazzina di pietra, il tentativo di un architetto alla moda di valorizzare artisticamente un immeritevole angolo di strada. A Lucas quel posto non era mai piaciuto. Ci si arrivava dal centro con una passeggiata a buona andatura e durante la camminata Lucas pensò per un momento d'aver visto uno spicchio di blu nel cielo, poi concluse d'essersi sbagliato. Non c'era del blu, non ce ne sarebbe mai stato. Sorrise fra sé del proprio cattivo umore e una donna che lo stava incrociando gli rivolse un cenno con il capo.

In tasca aveva una fotocopia del disegno della Aronson nella sua grandezza originale e copie parziali degli altri tre disegni, dai quali erano stati

ritagliati i volti. Si trovò con Jennifer Carey nel parcheggio di Channel Three, dove stava fumando una sigaretta. Era alta e bionda e madre di Sarah, l'unica figlia di Lucas. Sarah viveva con Jennifer e il marito di lei.

«Lucas», lo salutò, lanciando il mozzicone nella strada. Dall'asfalto bagnato si alzò un ventaglio di scintille.

«Sai che quelle cose fanno venire il cancro», l'ammonì Lucas.

«Davvero? Dovrò farci un programma.» Si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo sulla guancia. «Cosa c'è? Come ti sei fatto quel succhiotto?»

«Adesso basta, mi compro un dolcevita», brontolò lui.

«Sembreresti un malavitoso francese», lo canzonò Jennifer. «Potrebbe anche prendermi bene... Dunque sei di nuovo con Weather?»

«Sì, così sembra.»

«Sul serio?»

«Probabilmente.»

«Sono contenta per te», disse lei. Infilò il braccio sotto quello di lui e lo tirò verso la porta. «Quella donna mi è sempre piaciuta. Non riesco a immaginare come sia successo che fra voi due si sia messa in mezzo una cosuccia come una sparatoria.»

«Aveva il cervello di quel tizio sulla faccia», rispose Lucas. «Faceva una certa impressione.»

«Il cervello? O l'incidente? Impressione nel senso di macchia o in senso metaforico? Perché in effetti immagino che il cervello...»

«Piantala.»

«Dio, come mi piace quel tono di voce. Perché non prendi le tue manette e ci troviamo un furgone vuoto?»

«Ho qualcosa per te», disse Lucas.

«Davvero?» Carey smise di scherzare. «Qualcosa di buono? O devo farti da megafono?»

«Una cosa giusta.»

«Allora vieni da questa parte», lo invitò lei. Lucas la seguì all'interno e attraverso un labirinto di corridoi fino al suo ufficio. La poltrona per i visitatori era occupata da una pila di verbali giudiziari. Carey li trasferì sulla scrivania. «Accomodati.»

«La mia visita è assolutamente ufficiosa», la avvertì Lucas. Si tolse di tasca la fotocopia del disegno della Aronson.

«Sono quelle che preferisco», ribatté Carey. «Cos'è quel foglio?»

«Ho un paio di condizioni.»

«Sai quali sono le condizioni che possiamo accettare... Possiamo accet-

tarle?» domandò lei.

«Sì.»

«Allora... dammi.»

Lucas posò il foglio sulla scrivania e Carey lo dispiegò. «Qualche chilo in meno le donerebbe», commentò osservando il disegno.

«Li ha persi», la informò Lucas. «Un effetto tipico della morte.»

«È morta?» Carey alzò gli occhi su di lui.

«È Julie Aronson. Il suo corpo...»

«È stato ritrovato a sud della città, lo so», lo interruppe Carey. Fece una smorfia. «Ne abbiamo discusso. Non che non se ne debba fare niente.»

«Aspetta un momento. Tu e la tua gentaglia», disse Lucas. «Il fatto è che altre donne hanno ricevuto disegni come questo. Almeno tre. Due li hanno ricevuti per posta e una terza se l'è trovato affisso alla bacheca dell'università. Abbiamo a che fare con uno squilibrato.»

Carey si rianimò. «Hai altri disegni?»

Lucas le consegnò gli altri tre. Lei li guardò a uno a uno. «Cavoli», mormorò. «Potrebbe effettivamente venirne fuori qualcosa. Sarebbe meglio se potessimo intervistare le vittime.»

«Devo prima controllare. Non le avrai a disposizione oggi.»

«Non potremmo aspettare di aver parlato con loro? Fino a domani? Darebbero consistenza al servizio.»

«No. Se non vuoi usare questi disegni oggi, li porto all'Eight», minacciò Lucas.

«No no no... va bene così», s'affrettò lei. «Il pezzo più importante che abbiamo in programma per stasera è un promo di una soap opera. Manderemo in onda i disegni oggi, poi, se per domani possiamo avere le interviste... sarà ancora meglio. Servirà a prolungare l'interesse.»

«Bene. E devi farli vedere alle cinque e anche alle sei. Vogliamo che tutte le altre emittenti diano fuori di matto, si facciano in quattro per recuperare, ne tirino fuori un servizio bomba per le dieci. Vogliamo che abbiano il massimo di pubblicità.»

Carey non era una sciocca. Lo fissò negli occhi. «Basterebbe una conferenza stampa. Perché l'esclusiva a noi?»

«Perché una volta eri il mio tesoro?»

«Stronzate, Lucas.»

«Perché vogliamo che siate in debito con noi?»

«Molto meglio. Perché?»

«Sta per venir fuori un'altra notiziola interessante dal municipio e ci so-

no certe conseguenze che mi piacerebbe... manipolare.» Si portò una mano alla guancia e rifletté per un secondo. «Mi è venuta fuori male.»

«Ma probabilmente giusta», ribatté Carey. «Manipolare. Di che si tratta?»

«Se te lo dico, non puoi seppellire i disegni sotto questa altra storia. I disegni hanno la priorità.»

«Affare fatto», rispose lei. Guardò l'ora. «Ma non abbiamo molto tempo. Allora?»

«Quest'autunno il sindaco non si ripresenta», disse Lucas protendendosi in avanti con i gomiti sulle ginocchia. «Una conseguenza è che Rose Marie fa i bagagli. Non può confermarla alla vigilia delle elezioni. E ho il sospetto che anche alcuni degli altri pezzi grossi dovranno cercarsi un altro lavoro.»

Carey si alzò, posò la mano sul telefono, si fermò. «Chi sa di questa storia?»

«Il sindaco sta facendo il giro del municipio in queste ore. Parla con i suoi collaboratori più stretti, magari anche con un paio di consiglieri. La notizia trapelerà stasera.»

«Okay.» Carey prese il disegno della Aronson e lo tenne sollevato come un manifesto. «Sai una cosa? Non è niente male.» Poi lo ripiegò. «Tra una ventina di minuti ti mando lì il mio cronista per i disegni. Gli dirò che li ho avuti da qualcuno della polizia, ma non da te. Tu puoi mostrarti sorpreso, lui non sospetterà niente. Al sindaco penso io di persona.»

«Il disegno della Aronson... Si vede il sedere. Non so se mostrate sederi alle cinque di pomeriggio, ma dovete mostrare abbastanza perché gli spettatori si facciano un'idea dello stile. Lo stesso per gli altri. Dobbiamo trovare il tizio che li ha fatti.»

«Credo che un sedere possiamo mostrarlo», rispose Carey.

«Più fate vedere, meglio è. Abbiamo bisogno di suscitare un po' di emozione, una piccola scossa. Far parlare la gente.»

«Parlerà», gli assicurò lei. «Puoi scommetterci il tuo, di sedere.»

Di nuovo in ufficio, non ebbe quasi il tempo di togliersi il soprabito prima che l'addetto alle pubbliche relazioni del dipartimento lo chiamasse per informarlo che c'era un cronista di Channel Three che desiderava parlargli. «Dice che è urgente. Ha una telecamera. Sai di che si tratta?»

«Ho una mezza idea», rispose Lucas. «Mandamelo.»

«La TV?» chiese Marcy quando Lucas riattaccò.

«In persona», le rispose. «Vuoi occupartene tu? Io ho questo dannato succhiotto.»

«Sul serio?»

«Sì. Te lo giro.»

«Gesù, devo... devo... con questi capelli che sembra che qualcuno ci abbia pisciato sopra. Devo assolutamente...» Scappò via.

Il reporter entrò alle spalle di Del. Lucas si mostrò sbigottito quando gli chiese dei disegni. «Come avete fatto a mettere le mani su quelle porcherie?» sbottò lanciando un'occhiata a Del, il quale si difese subito: «Ehi, l'ho incontrato qui fuori in corridoio, io non ho aperto bocca».

«Abbiamo le nostre fonti», affermò il reporter con un sorriso sornione. «Ci date qualcosa? Anche se comunque abbiamo già quasi tutto.»

«Se ne sta occupando il sergente Sherrill. Avevamo deciso di farci vivi con voi domani. Un giorno d'anticipo non sarà un guaio, però le altre emittenti...»

«'Fanculo le altre emittenti», tagliò corto il giornalista. Il cameraman si era appoggiato al muro e sembrava che si fosse assopito. Marcy riapparve cinque secondi dopo. Aveva i capelli più in ordine e un po' più di colore sulle guance, o per l'acqua fredda o perché si era presa a schiaffi. E si era slacciata un altro bottone della camicetta. Lucas la trovò irresistibile. Avvertita la presenza di una camicetta semisbottonata, il cameraman si risvegliò.

«Che cosa facciamo?» chiese lei.

«Quello che vuoi tu», le rispose Lucas. «Vuoi starci?»

«Dica di sì», la esortò il reporter. «Saremo per sempre debitori.»

«Direi che non c'è niente di male», concluse Marcy alzando le spalle. «Va bene, sono a sua disposizione.»

«Così abbiamo messo in cascina due favori da farci fare in cambio di un'informazione sola», annunciò quaranta minuti dopo Marcy seduta davanti al televisore portatile. Carey era sui gradini del municipio e stava riferendo che il sindaco confermava di non aver intenzione di presentarsi di nuovo come candidato alle elezioni d'autunno. Channel Three aveva aperto con alcune immagini dei disegni a fare da stuzzicante aperitivo - la polizia teme che un artista-killer metta in pericolo la vita delle donne di Minneapolis - per poi passare su Carey con l'esclusiva dall'ufficio del sindaco. Da lì, la giornalista passò al pezzo sull'omicidio.

«Questa importante anticipazione ottenuta in esclusiva da Channel Three

giunge in concomitanza con la notizia di una nuova inquietante sfida alla polizia di questa città: la presenza di un killer che, a quanto pare, prima di uccidere le sue vittime le induce a posare nude per lui.»

Lucas ebbe un sussulto. «Ma non è così», disse al televisore.

«Per lo stile della TV, ci sono andati abbastanza vicino», obiettò Del.

Sullo schermo apparve il disegno della Aronson, sedere compreso. «Julie Aronson è stata strangolata diciotto mesi fa da un uomo che a quanto sembra la conosceva intimamente.»

«Seminerà il terrore nelle altre donne», osservò Marcy. «Voglio dire che, messa così, non può non fare scalpore. Sarà meglio che le chiami.»

«È quello che volevamo», ribatté Lucas. «Scalpore.» Ascoltarono la breve introduzione del reporter di Channel Three, poi fu la volta di Marcy.

«Ottimo quel bottoncino della camicetta», commentò Del lanciandole un'occhiata maliziosa.

«Stronzo, si è aperto da solo», rispose lei arrossendo.

«No, no, non dire così», intervenne Lucas. «Ottimo esempio di tecnica. Se non ci avessi pensato tu, te lo avrei suggerito io, senonché a me probabilmente non sarebbe venuto in mente. Ma, sai, non fa male mandare a parlare alla TV uno sbirro sexy. Volendo Iddio, ci concede un piccolo vantaggio.»

«Guarda come ti hanno inquadrata. Mai solo il primo piano del volto, sempre mezzo busto», notò Del. «Ottimo davvero.»

«Mi è appena venuto in mente che in questo servizio sono apparse solo due donne», disse Marcy. «E tu sei stato a letto con tutte e due, Lucas. Allora, chi è meglio, io o Carey?»

Del si girò verso Lucas e disse: «Scappa».

I due servizi mandati in onda da Channel Three richiamarono in municipio tutte le altre emittenti televisive. Il sindaco confermò che non si sarebbe ripresentato e Rose Marie illustrò quel che si sapeva riguardo il caso Aronson, correggendo l'impressione che fosse stata minacciata qualche altra donna.

Appena ebbe finito, Rose Marie chiamò. «Immagino che sia stato tu ad agganciare Carey.»

«Sì. Adesso sono in debito con noi.»

«Molto bene. Ci sentiamo domani. Ora vado a casa a piangere.»

Lucas riappese, guardò l'ora, poi telefonò a Weather e le propose un sandwich in compagnia, sul tardi.

«Porto il pigiama», disse lei.

«Sì? Hai idea di quanti anni ho sul groppone?»

«Non tanti quanti ne avrai a mezzanotte.»

Stava indossando la giacca quando squillò di nuovo il telefono. Pensò che potesse essere Weather che rimandava per qualche motivo. «Sì?»

«Lucas?» Una voce maschile.

«Sì.»

«Sono Gerry Haack. Ti ricordi di me?»

«Sì, Gerry. Che cosa c'è?» Lucas guardò di nuovo l'orologio.

«Sono quello che cura i prati.»

Era quello della metedrina e del caos al reparto accessori e abbigliamento maschili al *Dayton.* «Sì, sì, che cosa posso fare per te?»

«Aveva detto che ero in debito e che se avessi avuto qualcosa avrei dovuto chiamare. Ho qualcosa.»

«Sì?» Weather stava già uscendo in quel momento. «Che cosa?»

«Non mi occupo più dei prati, ora lavoro al *Cobra Lounge* a St. Paul. Non è un gran che di posto, ma sto cercando di rimettermi in piedi, sa...»

«Bravo, Gerry. Allora, che cos'hai?»

«Sa quella donna che hanno strangolato? Aronson?»

«Sì.»

«Ho appena visto il disegno in TV, ma non hanno detto niente del fatto che la vendeva.»

«Cosa?»

«Faceva la strada.» La voce di Haack scese di mezza ottava e assunse un'intonazione intima. Da uomo a uomo.

«*Che cosa?* Che diavolo stai dicendo?»

«Batteva», tradusse Haack.

«Lo sai per certo?»

«Sì. Conosco un tizio che ci è stato un paio di volte. Cento dollari alla volta, solo pompini e scopate normali. Niente di stravagante. Frequentano questo posto e li ho sentiti che ne discutevano.»

«Hai detto che lo conosci?»

«Be', sì. Ma non può dirgli che sono stato io a parlare. Mi ucciderebbero.» Ora era nervoso, come se avesse dei ripensamenti sulla soffiata.

«Me l'ha detto uno che non conosco», lo rassicurò Lucas. «Come si chiama questo tizio?»

Dopo aver parlato con Haack, Lucas rubò altri dieci minuti per riesami-

nare il fascicolo della Aronson. Swanson aveva annotato di aver controllato gli archivi statale e nazionale e di aver inviato le sue impronte digitali ai federali e che era risultata pulita. D'altra parte, se la Aronson faceva la prostituta in strada, qualcuno doveva pur averla pizzicata.

Arrivò al ristorante in uno stato d'animo che ormai rasentava il furore. «Come diavolo è possibile far andare avanti un'indagine per un anno senza sapere che la tizia in questione batteva?»

«Non è andata avanti un anno. Dopo la scomparsa, per un paio di settimane è stata solo una di mille inchieste su una donna che aveva fatto perdere le sue tracce, dopodiché non è stata più niente», obiettò Weather. «E forse era una dilettante. Tu mi hai detto che non era mai stata arrestata.»

«Ma sono cose che bisogna sapere», insisté lui. «Bisogna parlare con la gente fino a quando si scoprono queste cose. Adesso c'è da chiedersi sulle altre donne. Sono prostitute? Una sostiene di essere ancora vergine, ma non è che qualcuno è andato a guardarle tra le gambe con una torcia accesa. Se sono prostitute, il problema che abbiamo è totalmente diverso da quello che si pensava.»

«È un bene o un male?»

Lui rifletté per un momento. «Troppo presto per dirlo», concluse. «Per la verità potrebbe essere un bene. Se il nostro uomo colpisce nel giro delle prostitute, abbiamo un numero di persone limitato da setacciare e posso contare sugli ottimi contatti che ho in quel settore.»

«Dunque sono passate solo dodici ore da quando te ne occupi e sei già in sella. E hai tutta l'aria di provarci gusto, per quanto incavolato.»

«Bah.» Lucas ricordò l'annuncio del sindaco. «Hai visto la tele oggi?»

«No. C'eri tu?»

«No, ma c'erano un paio di servizi... Il fatto è che tra qualche mese potrei essere a spasso.» Le spiegò perché era poco probabile che il nuovo capo lo riconfermasse.

«Dunque se ci mettiamo in attesa, non avremo bisogno di una bambinaia», commentò Weather.

«Non è questo che stavo cercando... Mi stai prendendo in giro. Io parlo sul serio.»

«Se davvero tieni a quel posto, saprai trovare il modo di conservartelo», sentenziò Weather. «Ma forse è ora di provare qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Non saprei. Qualcos'altro. Ti sei occupato per tutta la vita sempre della stessa cosa. Forse adesso potresti fare qualcosa...»

Lui accettò l'imboccata. «Di più carino e simpatico.»

«Già, perché no?» ribatté lei. «Negli affari non te la cavavi male.» Lucas era stato per un breve periodo amministratore delegato di una ditta di computer che produceva simulazioni per i centralini del 911 della polizia. Appena era riuscito a trovare qualcuno a cui affidare l'incarico era tornato precipitosamente al dipartimento.

«Niente di quello che ho fatto io è brutale quanto quello che fanno tutto il santo giorno gli uomini d'affari», disse Lucas. «Io non ho mai licenziato nessuno. Non ho mai preso un sano lavoratore del tutto innocente e ho rovinato la vita a lui, a sua moglie, ai suoi figli e al suo cane, solo perché qualcuno aveva bisogno di far aumentare di un centesimo un dividendo del cazzo.»

«Comunista», disse lei.

Più tardi, quella sera, Lucas si alzò a sedere sul letto e sospirò.

«Oh, dai», disse Weather. Si tirò la coperta fino al mento.

«Cosa?» Ma lo sapeva.

«Coraggio, vedi se riesci a trovare questo tizio. Quello che si faceva fare i pompini.»

«Non resta molto della notte per andare a caccia di persone», osservò Lucas sbirciando l'orologio sul comodino.

«Lucas, non hai fatto che agitarti da quando ci siamo messi a letto», rispose lei.

«Del aveva detto che restava fuori fino a tardi...»

«Allora telefonagli. Io domani lavoro, quindi in qualche modo devo dormire. Ma non ci riuscirò se tu continui a girarti e rigirarti. Avanti.»

Lucas finse di soppesare per qualche momento la sua incitazione, poi si liberò del lenzuolo con un calcio, scavalcò Weather per raggiungere il telefono dalla sua parte e chiamò Del sul cellulare. Del rispose al primo squillo. «Cosa?»

«Sei sveglio?»

«Voglio sperarlo. Se no vuol dire che sto sognando di essere fermo in una pozzanghera all'angolo della Ventinovesima e Hennepin, con il vento che mi riempie il colletto di neve.»

«Nevica?»

«Sì. La pioggia non ce l'ha fatta.»

«Io sono a letto con Weather. Noi siamo al calduccio, tutti nudi», disse Lucas. Weather gli torse un capezzolo. «Ahi. Santa miseria...» Lucas si al-

lontanò da lei con un balzo.

«Cosa?» chiese Del.

«Lascia stare», rispose Lucas massaggiandosi il petto. «Conosci il *Cobra* giù a St. Paul?»

«La mia seconda casa», disse Del.

«Ci va un tizio che si chiama Larry Lapp. Julie Aronson gli suonava il piffero a cento dollari a botta. Così mi raccontano.»

«Ma senti un po'. Vuoi che lo cerchi?»

«Sì. Ci vediamo lì tra mezz'ora», ribatté Lucas.

«Se ti incontri con me lì tra mezz'ora quando adesso sei veramente nudo e al calduccio sotto le coperte, sei più stupido e suonato di quel che pensassi. Qua fuori fa schifo.»

«Allora ci vediamo.»

Mentre posava il ricevitore, Weather domandò: «Suonargli il piffero? Ma dove trovate queste simpatiche similitudini, voi uomini?»

«È stata una vera porcata», l'accusò Lucas. «Pizzicarmi in quel modo. Fa ancora un male boia.»

«Oh, poverino. E come intendi rifarti?»

Lui lanciò un'occhiata all'orologio. Era a dieci minuti dal *Cobra.* «Mi sa che dovrò sculacciarti.»

«Sarà facile.»

Il tempo era brutto come Del aveva predetto. Un forte vento invernale soffiava la neve direttamente sul parabrezza della sua macchina che procedeva in direzione nord lungo il fiume, creando l'illusione di un imbuto; a Lucas sembrava di guardare dentro il cono di un tornado. Dieci minuti dopo scorse Del fermo sotto un lampione e gli parcheggiò accanto.

«Questo posto è maledetto», disse Del, mentre Lucas scendeva dalla Tahoe. Del indossava il suo abbigliamento invernale, un cappotto dell'esercito della Germania orientale con manopole alle mani e berretto di lana. Guardava l'ingresso del locale. Visto da fuori, sembrava un negozio, con le vetrine oscurate dalle veneziane, davanti alle quali brillavano le insegne luminose di *Busch* e *Lite.* La scritta COBRA, in giallo oro su sfondo nero, balbettava a causa di un neon difettoso.

«Maledetto? Dici del Minnesota?»

«Dico del *Cobra.* Scommetto che in questi ultimi quindici anni ci saranno state dieci diverse attività là dentro», rispose Del. «Nessuno riesce a resistere.»

«La casa del serpente», rammentò Lucas. «È così che ha preso il nome di *Cobra*, no?»

«Sì, credo di sì. Conoscevo il proprietario. L'erpetologo. Diceva che i serpenti stavano diventando gli animali domestici preferiti dagli yuppie, una nuova moda. Erano belli, puliti, silenziosi, e mangiavano solo una volta alla settimana. E avevano anche un notevole valore aggiunto. Voleva che investissi anch'io. Aveva intenzione di creare una catena.»

«Che cosa può essere andato storto?» chiese Lucas mentre attraversavano la strada.

«Bisogna dargli da mangiare gerbilli vivi», rispose Del. «Si è scoperto che le signore yuppie non digeriscono bene l'idea di dar da mangiare gerbilli vivi a grossi serpenti. Sai, com'è.»

All'interno, il *Cobra* era buio come fuori, un ingresso stretto dietro il bar con i suoi sgabelli in similpelle rossa, un paio di tavolini in fondo con un televisore a colori, una pista per giocare a shuffleboard e un bersaglio per freccette ancora quasi intatto. Odore di birra e noccioline e fumo. Una toilette unisex sul retro, dove una scritta luminosa avvertiva: ATTENZIONE, ALLARME ACUSTICO, USCITA ESCLUSIVAMENTE DI EMERGENZA. A uno dei tavolini più appartati c'erano due clienti a seguire in TV una partita dei Lakers. Un terzo sedeva curvo al bancone del bar. Lucas indicò uno sgabello. «Birra?» propose.

«Offri tu», rispose Del.

Il barista si avvicinò, riempì due bicchieri alla spina, consegnò a Lucas il resto di un biglietto da cinque. Lucas posò il distintivo sul banco. «Siamo della polizia», disse. «Stiamo cercando uno dei vostri clienti abituali.»

«Sì?» Il barista sembrava abbastanza disponibile. «A lei, l'ho vista una o due volte in TV. È quello di Minneapolis?»

«Sì. Stiamo cercando Larry Lapp», disse Lucas. «Lo conosce?»

«Larry?» Il barista era sorpreso. «Cosa ha fatto?»

«Niente. Dobbiamo parlargli di una persona che conosce.»

«Ah, be'. È un brav'uomo... Era qui questa sera, se ne sarà andato un paio d'ore fa. Abita a due o tre isolati da qui, credo, ma non so esattamente dove.»

«Sulla guida del telefono non l'ho trovato», disse Lucas.

«Ha una tizia, credo che la casa appartenga a lei.» Aprì le braccia come per scusarsi. «So solo che si chiama Marcella.»

Con un cenno della testa, Del indicò l'angolo in fondo al bar. «Nessuno

di quelli là lo conosce?»

Il barista guardò da quella parte. «Quelli?» Rifletté. «Sì, può essere.»

Lucas e Del presero le loro birre e si trasferirono in fondo al locale, dove i due stavano guardando la partita. Erano imbianchini, pensò Lucas, con i jeans ancora macchiati di vernice. Entrambi sui venticinque anni, uno con un berretto da baseball dei Twins e l'altro con una felpa dei Vikings con un pallone ovale di plastica cucito sul petto. Seguirono anche loro per un minuto qualche fase di gioco, poi Lucas si rivolse al giovane con il berretto da baseball. «Siamo della polizia. Stiamo cercando un vostro amico.»

I due si scambiarono un'occhiata, poi quello con il berretto si strinse nelle spalle e disse: «Chi? Cos'ha fatto?»

«Larry Lapp e non ha fatto niente. Abbiamo solo bisogno di parlargli di una donna che conosceva.»

«Oh, cavoli... state parlando di quella ragazza che è stata uccisa?» chiese il tifoso dei Vikings.

Annuirono e Del domandò: «La conoscevi?»

«No, ma sapevo chi era», rispose il giovane con la felpa dei Vikings. «Era dei paraggi, finché i suoi sono andati a vivere non so dove. Conosceva anche altri di questo quartiere.»

«Mi risulta che... frequentasse questo Lapp», disse Lucas, sottolineando con il tono della voce «frequentasse».

«Oh, mah, non saprei... e a parlare così potreste mettere Larry in guai grossi con sua moglie», commentò il giovane. «Tra loro due è una storia lunga, sa, fin dai tempi delle medie o giù di lì. Non facevano niente, ma se andate a bussare alla porta di Marcella, mai più che lei lo crederebbe.»

«Vi scoccia se ci sediamo un momento?» chiese Del e, senza attendere una risposta, tirò una sedia verso di sé. Lucas ne occupò un'altra e si sporse sul tavolo. «Ci hanno detto che questa ragazza», cominciò sottovoce, «forse la vendeva. Cento dollari a botta. Nessuno ha da inguaiarsi a parlarne, anche se ci fosse andato. Stiamo solo cercando informazioni che possano esserci utili per il delitto. Nessuno dei due ha sentito niente in questo senso?»

«Stronzate», sbottò quello con il berretto drizzandosi contro lo schienale. «Quello che ve l'ha raccontato è un coglione.»

«Mai sentito niente di simile», fece eco il suo amico scuotendo la testa. «Era una brava ragazza. Timida. Cioè, se la vendeva, avrebbe potuto cercare di venderla a me e invece non si è mai fatta avanti, fosse stato anche solo per farmelo capire.»

«Stessa cosa con me», disse l'altro. «Capita che in questo bar ne entri qualcuna, ogni tanto, e non è che non si capisca immediatamente che mestiere fa.»

«Guardatevi intorno», li invitò quello con la felpa. Guardarono gli sgabelli da quattro soldi, i séparé ricavati in qualche modo nello spazio nuovo, i rifiuti sparsi sul pavimento. «Pensate di poter trovare una ragazza da cento dollari in un posto come questo? Qui si arriva casomai a ventinove e novantacinque.»

«Questo Lapp», disse Del.

«Se andate a parlare con sua moglie, gli rendete un gran bel servizio», lo ammonì quello con il berretto. «Non hanno buoni rapporti.»

«Se volete, vado a cercarvelo io», si offrì il tifoso dei Vikings. «È solo a due isolati da qui.»

«Sarebbe simpatico», rispose Lucas. «Se prima potessi avere i vostri nomi... per il taccuino.»

«Nel caso decidessimo di svignarcela?» domandò quello con il berretto, sorridendogli.

«Be'... per il taccuino, diciamo.»

Larry Lapp era basso e tarchiato, indossava un cappotto pesante, corto e scuro, e un berretto di lana da marinaio calato fino alle sopracciglia. Entrò nel bar alle spalle degli imbianchini, salutò il barista con un cenno e continuò fino al tavolo dove lo attendevano Lucas e Del. Annuì, veloce, e si sedette con le mani affondate nelle tasche del cappotto. Aveva una faccia larga e piatta, con la barba lunga, di peli che sembravano setole. «Cos'è 'sta cazzata su Julie?»

«Stiamo verificando certe informazioni.»

«Se qualcuno vi è venuto a raccontare che batteva, fareste bene a investigare su di lui, perché dev'essere uno pieno di merda», sbottò Lapp. Era in collera, aveva i muscoli del volto contratti e un colorito pallido nonostante il freddo. «Ragazze brave e buone come lei non ne trovi neanche con il lanternino.»

Lucas scosse la testa in segno di scusa. «Mi spiace, avevamo sentito... Per la verità ci avevano detto che lei era uno di quelli che godeva dei suoi favori, ma che doveva pagare.»

«Vi hanno *detto*?» Lapp alzò il volume della voce. «Su di *me*? Come possono avervi detto questo di me? Cosa vi hanno raccontato? Chi?»

«Non possiamo rivelare la fonte originale, ma l'informazione ci è stata

passata da uno dei nostri investigatori. A quel che le risulta Julie vendeva... ehm, sesso orale a cento dollari.»

«Pompini?» ringhiò Lapp. Spostò lo sguardo incredulo da Lucas a Del, poi guardò i due imbianchini e si rivolse a loro. «Avete capito con chi hanno parlato? Quella testa di cazzo di Haack.»

Quello con il berretto da baseball annuì diligente. «Già. C'è da scommetterci.»

«Chi è Haack?» domandò Del. Guardò Lucas, poi di nuovo Lapp.

«Gerry Haack, la gran testa di cazzo», rispose Lapp. «Mi ha visto qui un paio di volte con lei, sarà stato l'altr'anno, quando era appena uscito di galera... e l'ultima volta ha fatto delle allusioni sul nostro conto, che io mi facevo fare dei pompini da lei. Gli ho detto di chiudere la bocca o gli staccavo il naso dalla faccia.»

«Ha la mania dei pompini», intervenne quello con la felpa. «Va sempre in giro a raccontare di una tizia che li fa o di qualcuno che è stato sorpreso mentre se lo faceva fare.»

Lucas si grattò la fronte. «Ah, merda.»

«Ci capisci di arte?» chiese Del a Lapp.

«Arte?» ripeté lui dando l'impressione di essere sinceramente disorientato. E quando Del cominciò a ridere, chiese: «Cosa?»

«Lei aveva una relazione con la Aronson?» domandò Lucas.

«Ma che cavolo sta dicendo? La conoscevo da sempre», rispose Lapp. Fece scivolare fuori un cigarillo da un pacchetto rigido e se lo accese con uno Zippo. Soffiò un getto di fumo e disse: «Siamo stati all'asilo insieme e poi nelle stesse scuole fino alle medie, finché la sua famiglia non si trasferì. Si è presentata qui con un paio di amiche del quartiere ed è stato allora che l'ho vista di nuovo. Ma non c'era niente tra noi. Niente. Io sono felicemente sposato». Quello con il berretto da baseball tirò su con il naso e Lapp si girò di scatto verso di lui. «Vaffanculo, Dick, questa è una faccenda seria.»

«Sa se si vedeva con qualcuno?» chiese Lucas.

«Ma è la prima volta che... Cioè, com'è che non sapete già tutte queste stronzate? È scomparsa più di un anno fa.»

«Non sapevamo di St. Paul», rispose Lucas. «Stavamo solo controllando una soffiata.»

«Be', diceva che si vedeva con un artistoide... è per questo che mi avete parlato dell'arte? Forse nel posto dove lavorava. Credo che... andassero a letto insieme.»

«Come mai?»

«Perché lui prendeva delle pillole. Me ne aveva parlato lei, ci abbiamo riso sopra.» Si girò a guardare quello con il berretto. «Come si chiama quella roba? Quella nuova medicina per il colesterolo? Lapovorin? È così? Fatto sta che lei mi ha detto che quelle pillole avevano degli effetti secondari molto strani. Lo facevano venire all'indietro.»

«Venire all'indietro?» sbottò Del. L'idea lo affascinava. «Come si fa a venire all'indietro?»

«Chiedilo a me», ribatté Lapp, inalando altro fumo dal cigarillo. «Ma così mi ha detto lei. Lui diceva che doveva smettere di prenderle, perché invece di venire, andava.»

Non rise nessuno. Poteva essere un problema serio. «Che cos'altro le ha raccontato di lui?» domandò Lucas sporgendosi in avanti. «Un nome o dove abitava...»

«Niente. Era più vecchio di lei. Questo è stato un paio di settimane prima della sua scomparsa.»

«Tutto qui? Si vedeva con un artista che era più vecchio di lei.»

«Mah, può anche darsi che l'abbia visto...»

Lucas e Del si scambiarono un'occhiata. «Dove?» chiese poi Lucas.

«Laggiù a Minneapolis, stavo uscendo da *Spalonini.* Ero stato a pranzo. Di fronte, dall'altra parte della strada, c'è un ristorantino.»

«Il *Cheese-It.* Ci lavorava part-time», disse Del.

«Già. L'ho vista uscire da lì con un tizio e lo teneva a braccetto. Uno con l'aria da duro, ma anche da artistoide. Sa, con i capelli a spazzola e la barba di tre giorni, un lungo pastrano scuro che gli arrivava alle caviglie. Forse un orecchino, credo. Si sono incamminati per la strada.»

«Lo riconoscerebbe se lo rivedesse?» domandò Lucas.

Lapp ci pensò su per un minuto. «No», rispose. «L'ho visto solo per un secondo, di lato, e poi da dietro. Ricordo quella sua aria da bullo. Sapete a chi somigliava? Mi è rimasto impresso. Somigliava a Bruce Willis in quel film dove faceva il pugile. Qualcosa *Fiction*?»

«*Pulp Fiction*», lo soccorse Del.

«Giusto, quello lì. Somigliava a Willis in quel film, un po' scoglionato, spalle larghe. Capelli scuri come i suoi, ma a spazzola.»

«Ma non saprebbe riconoscerlo.»

«Se me lo metteste in fila con Dick e George», rispose Lapp indicando il tifoso dei Vikings e quello con il berretto da baseball, «e ci fosse solo lui con la testa rasata e la faccia da Brace Willis, allora ve lo saprei indicare.

Se me ne mettete sei con la testa rasata, allora no.»

«Ottima memoria lo stesso», commentò Del. Forse c'era una nota di scetticismo nella sua voce.

Lapp alzò le spalle. «Che resti fra me e voi... può anche darsi che avessi un *piccolo* debole per lei. Niente di serio. Poi se ne è andata... Un ricordo che mi è venuto così. Ricordo di ricordare, se mi intendete.»

«Come mai non si è fatto avanti? Forse ci sarebbe stato utile», disse Del.

Lapp scosse la testa. «Non mi era sembrato importante. Sapevo che la stavate cercando, ma poteva anche darsi che lei fosse, sapete, semplicemente andata via.»

«E c'è la sua donna», intervenne quello con il berretto da baseball. «Se lo veniva a raccontare a voi, poi doveva raccontarlo anche a lei.»

Conversarono ancora per qualche minuto, poi Lucas trascrisse indirizzo e numero di telefono di Lapp. «Ha ragione», commentò Del quando furono fuori, sul marciapiede. «O ci va di culo con quegli elenchi, o non abbiamo niente su cui lavorare.»

«Fa il pittore e ha la testa rasata e prende Lapovorin. Possiamo controllare le farmacie e compilare qualche nuova lista.»

«La testa rasata va di moda e a Minneapolis ci sono più artisti che topi e un maschio su due prende Lapovorin.»

«Ma è sempre qualcosa. Mi pare quasi di vederlo.»

«Allora è meglio che ti fermi in uno di quei gabbioni per foto istantanee e lo immortali prima di dimenticartelo», gli consigliò Del. Sbadigliò, guardò da una parte e dall'altra della via i fiocchi di neve che attraversavano obliqui la luce dei lampioni. Batté la mano sulla schiena di Lucas. «Ci vediamo domattina», disse. «Andiamo a controllare un po' di artisti o di qualcosa.»

5

Aveva preparato un misterioso piatto di formaggio con l'aglio. A Qatar l'aglio piacque mentre lo mangiava, ma un'ora più tardi, dopo un'altra sessione di sesso maldestro, ne percepì la presenza nel proprio sudore e in quello di Ellen mescolato al suo; si toccò la pancia e se la sentì fresca e bagnata.

L'educazione sessuale di Ellen Barstad non sarebbe stata forse così semplice come aveva previsto. Era di nuovo in bagno, a lavarsi. La fase del formicolio al pene era passata, adesso gli faceva male. Era la quarta volta

che stavano assieme, a voler contare il fiasco iniziale. Cominciava ad avvertire la pressione.

La seconda volta avevano guardato un porno e poi avevano tentato alcune delle deviazioni più blande. La terza volta si erano spinti più avanti. Niente di estremo, pensò Qatar, ma era quel tanto in più di quanto avesse mai provato in precedenza.

Questa volta le aveva legato i polsi alla testiera del letto con due delle sue vecchie cravatte troppo larghe. «James», chiamò Ellen. Stava aspettando.

«Mio Dio», mormorò. Conosceva quel tono di voce. La sua faccia era un po' pallida, un po' tirata, nello specchio del bagno. Non riteneva di averne ancora. Chiuse l'acqua e tornò in camera. Ellen era sdraiata sul letto con le gambe leggermente divaricate, le braccia al di sopra della testa. Teneva gli occhi socchiusi, con i muscoli del viso rilassati. Quella donna sembrava non avere limiti.

«Potrei avere un bicchier d'acqua prima della prossima?» chiese.

«Non credo che ci sarà una prossima, cara mia, non oggi», le rispose. «Mi sembra di essere passato per uno strizzatoio.»

Sulla fronte di lei apparve una ruga. «Che cos'è uno strizzatoio?»

«Sai, quell'aggeggio per gli indumenti bagnati.»

«Cosa?»

Non aveva mai sentito parlare di uno strizzatoio, pensò Qatar. Troppo giovane. La contemplò dalla testa ai piedi. Era perfetta. Tutto quello che aveva sempre pensato di desiderare.

Eccetto.

Cominciava a sospettare che quello che aveva sempre desiderato non fosse il sesso; che la sua particolare forma di follia - così la chiamava lui, era una definizione con cui si sentiva a suo agio - avesse bisogno di resistenza, se non addirittura di un pizzico di *disgusto.* Un'ora prima osservava il solco della colonna vertebrale nel suo collo. Gli prudevano le mani per la voglia di quel collo. In quel momento quasi l'aveva presa... e lo avrebbe fatto, se avesse avuto la corda. La prossima volta non si sarebbe dimenticato di portarla.

Nei giorni seguenti, prima dell'incontro successivo, ci avrebbe ripensato, avrebbe cercato dentro di sé i segnali di una rinascita della passione omicida. E forse quel pasticcio del corpo della Aronson si sarebbe sgonfiato. Era morta da un pezzo, non potevano esserci indizi in giro... non avevano trovato nient'altro...

Ellen Barstad lo guardò pensare a lei. In effetti, forse stava esagerando un po', ma una volta iniziato, trovava difficile smettere. C'erano tanti di quegli... la sua amica li chiamava «sfizi». Piccole variazioni interessanti, come in un disegno un po' bizzarro per una trapunta: fai così e poi fai così. Dal canto suo, Qatar era fondamentalmente come tutti gli uomini che aveva conosciuto: aveva voglia di scopare e poi di schiacciare un pisolino finché gli veniva duro di nuovo per poi scopare ancora. Lei voleva provare questo e quello e poi quell'altro ancora, per sentire che effetto faceva. Cosa c'era di male? Secondo lei, niente.

Qatar era pieno di remore. Lei cominciava a meditare sull'opportunità di trovarsi qualcuno più giovane. Sì, se si fosse trovata qualcuno del tutto inesperto, magari un diciassettenne, qualcuno che avesse ragione di provare gratitudine... Non era difficile, no? Era tutto nella normalità quotidiana.

«Allora vai a casa?» gli chiese.

«Sì. Ho davvero molto da fare. Sono rimasto qui due ore.»

«Pensavo che oggi avremmo usato di nuovo le palette da ping-pong.»

Lui non riuscì a non ridere. «M'è scappato di mente», rispose. Poi: «Possiamo anche prendercela comoda, Ellen, non è che siamo cronometrati».

«Hai ragione», rispose lei senza nascondere la sua delusione. Si sfregò i piedi l'uno sull'altro. «Sicuro che non hai voglia di una succhiatina?»

«Ellen...» Gli faceva veramente male, ma non è che capitasse così spesso un'offerta del genere. C'erano le volte in cui bisognava assecondare il buonsenso. «Va bene. Ma con delicatezza.»

Quando tornò a casa, due ore dopo, quasi stremato, accese la televisione e andò in cucina. Stava mangiando, mentre leggeva un *New Yorker* vecchio di due settimane, quando sentì l'annunciatrice in televisione parlare di disegni e omicidi e avvertire che le immagini che stavano per trasmettere non erano adatte ai minori.

Sapeva che disegni erano senza bisogno di guardare o ascoltare. Non voleva crederci. Si alzò in piedi così bruscamente che versò il latte sulla rivista.

In soggiorno, nell'ultima frazione di secondo prima che scomparisse dallo schermo, colse uno dei suoi disegni, come l'istantaneo balenare di una regina di cuori nella mescolata di un mazzo di carte. La giornalista stava dicendo qualcosa, ma lui non riuscì a decifrare le parole. Poi la reporter uscì di scena e, una dopo l'altra, sfilarono alcune immagini delle sue opere,

che finirono con un disegno della Aronson.

«... polizia sta cercando l'autore di questi disegni a forte contenuto erotico...»

Era lì, immobile, a guardare sbalordito. Non aveva mai visto la Aronson portare a casa uno di quei disegni. Glielo aveva mostrato, quello, era erotico, ma non pornografico, e aveva voluto fare colpo su di lei con la sua abilità. Ricordava di averlo buttato via in ufficio. Non pensava di averlo più rivisto.

«L'ha preso lei», esclamò rivolto al televisore. «Me lo ha rubato. Non era suo! Era mio!»

Sarebbe finito in prigione, pensò. Nessuno avrebbe mai capito. Aspettò che i disegni scomparissero e che l'annunciatrice, una bionda snella che sarebbe potuta anche essere interessante, passasse ad argomenti politici.

«Prigione», ripeté. Un annuncio. La rovina della sua carriera. Lo avrebbero condotto fuori in catene. Con gli occhi della mente vide lunghe schiere di ex colleghi sghignazzanti, loro e le loro arpie di mogli, due file in mezzo alle quali sarebbe stato costretto a camminare subendo il loro scherno e i loro sorrisi di superiorità. Lo avrebbero infilato in camicia e calzoni di jeans, con un numero sulla camicia, e sarebbe stato chiuso in una cella in compagnia di un energumeno che lo avrebbe violentato.

Meditò il suicidio, l'unica via di uscita. Un salto, pensò. La sensazione di volare e poi più nulla. Ma le altezze lo impaurivano. Non gli piaceva nemmeno stare troppo vicino a una finestra.

Una pistola. Tendi il dito e niente... Ma che sudiciume, e poi la sua testa spappolata per metà. Troppo. Impiccarsi era fuori discussione, c'era da soffrire. Immaginò il dolore, le mani che cercavano di afferrare la corda negli ultimi istanti, il tentativo disperato di tirarsi su... No.

Pillole. Le pillole erano una possibilità, se avesse avuto il tempo di raccoglierne a sufficienza. Poteva andare da Randy. Randy gliene avrebbe procurate quante gliene occorrevano. Barbiturici. Quello era il modo giusto di andarsene. Un bel sonno da cui non svegliarsi più.

Pensò allo strazio di sua madre quando il suo corpo fosse stato ritrovato e una lacrima gli scivolò per la guancia. Si lasciò cadere in poltrona davanti al televisore e chiuse gli occhi immaginando la scena. A un tratto fu colto dalla collera: quella troia non si sarebbe neanche girata indietro. Avrebbe venduto tutti i suoi mobili e anche il vino e i tappeti. Avrebbe incassato il premio della sua assicurazione sulla vita, per quanto miserabile, e avrebbe tenuto tutto per sé. Lo vide con chiarezza: l'inventario dei suoi effetti

personali, i vestiti che finivano nella spazzatura - nella spazzatura! - i mobili portati via sui camion e anche qualche pick-up.

L'ira gli gonfiò il cuore e allora si rialzò spingendosi sui braccioli e tornò in cucina singhiozzando. Si batté il pugno nel palmo dell'altra mano, poi si infilò le nocche in bocca e morsicò fino a sentire la pelle che si lacerava. Lei l'avrebbe presa come una vittoria: gli sarebbe sopravvissuto.

Be', che andasse a farsi fottere. Lo urlò ai muri: «FOTTITI».

Che cosa fare, allora? Tornò a sedersi, con gli occhi fissi sulla scatola di frutta liofilizzata. Disegnare gli dava soddisfazione, ma fin dal principio aveva saputo che, se lo avessero scoperto, sarebbe finito nei guai. Perciò era stato prudente. Aveva ancora alcune immagini archiviate nel computer a scuola, ma gli sarebbe stato facile eliminarle.

Sospirò e ritrovò la calma. Non tutto era perduto. Non ancora. Sarebbe bastato che si desse da fare un po', che si desse una ripulita, giusto per non sbagliare.

La sua mente tornò alla madre: la troia. Incredibile il suo piacere per il suicidio di un figlio. Assolutamente incredibile. Non c'era alcun dubbio: la nitidezza della sua visione aveva il sapore inequivocabile della verità. Erano cinque anni che non si parlavano praticamente più, ma avrebbe potuto almeno manifestare quel tanto di attaccamento da rimpiangere la sua dipartita.

Nuove lacrime gli affiorarono agli angoli degli occhi. Nessuno gli voleva bene. Nemmeno la Barstad, quella che da lui voleva solo sesso.

«Sono solo», disse. Gli faceva male la mano e si guardò le nocche. Sanguinavano copiosamente. Com'era successo? Era sconcertato dal sangue e dal dolore, ma sentiva anche crescere la rabbia dentro di sé. «Sono proprio solo.»

6

Il cielo era tumultuoso, ma quando Lucas arrivò in municipio non stava né piovendo né nevicando. Aveva bevuto troppo caffè e si fermò in bagno. Quando entrò, trovò Lester, il vicecapo dell'Investigativa, in piedi davanti a un orinale. Lo affiancò. «Cosa pensi del sindaco?» gli chiese Lester.

«Ci saranno dei cambiamenti», rispose Lucas.

«Non vedo nessuna possibilità che Rose Marie venga confermata», commentò cupo Lester. «E io finirò probabilmente in mezzo a una strada.»

«Allora dai le dimissioni e trovati un lavoro statale. Due pensioni sono

meglio di una.»

«Qui ci sto bene.» Lester se lo scrollò un paio di volte, chiuse la zip e andò al lavabo. «Tu che intenzioni hai? Resti?» domandò mentre apriva l'acqua.

«Sarà dura», rispose Lucas. «Dipende da chi prenderà il suo posto.»

«Ti avverto che oggi si fa un gran confabulare», disse Lester. «Li vedi un po' dappertutto che borbottano tra loro. La macchina delle stronzate fa gli straordinari.»

«Come sempre», ribatté Lucas chiudendosi la patta e fermandosi al lavabo accanto al suo. «Quanti capi ti sei passato finora?»

«Nove», rispose Lester. «Rose Marie è stata la nona. Ma è stato molto più facile passare dall'uno all'altro con i primi quattro o cinque, quand'ero di pattuglia con una torcia e una ciambella.»

Del e Marcy lo aspettavano nell'ufficio nuovo. «Swanson e Lane sono al *Cheese-It*, a cercare qualcuno che può aver visto la Aronson con Bruce Willis», lo informò Marcy. Gli consegnò una foto dell'attore. «Abbiamo tirato giù una foto di Willis da Internet per ricavarne una fotografia generalizzando un po' i tratti. Gli mettiamo addosso un lungo cappotto nero e lo facciamo pubblicare sui giornali.»

Lucas puntò il dito sulla fotografia. «Ottimo. Andate avanti. Come siamo messi con gli elenchi?»

«Anderson sta utilizzando un programma al computer. Inseriamo delle liste per ciascuna donna, schiacciamo un tasto e il programma trova gli abbinamenti. Finora, niente. Ma abbiamo qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Nove telefonate di donna. Contale, sono nove. Dicono di aver ricevuto questi disegni per posta.»

«*Nove?*»

«In un arco di tre anni. Cinque di loro hanno conservato i disegni. Ho mandato un paio di pattuglie a fare un giro e a prelevare i disegni. Quattro delle donne vengono oggi pomeriggio a parlare con me e Black. Per le altre, mi sa che ci toccherà andare noi. Non possono lasciare il lavoro così facilmente.»

«Se ne abbiamo scovate nove, allora ce ne sono probabilmente altre venti», considerò Lucas.

«Abbiamo ottenuto anche un po' più di spazio di quello che pensavamo sui media. Ultimamente hanno avuto poco materiale di cronaca nera, così

ieri sera la CNN e la Fox hanno preso i disegni dalle emittenti locali e li manderanno in onda per tutto il giorno ogni quarto d'ora.»

«Vuoi dire che posso andare a casa a dormire un po'?»

«No. Tu e Del andate a visitare sei agenzie di pubblicità. Dovete cercare disegnatori con i capelli a spazzola e lunghi cappotti scuri. Tu hai anche ricevuto una telefonata da un certo Terry Marshall. È un aiutante dello sceriffo di Menomonie, nel Wisconsin. Contea di Dunn. Dice che è urgente. E un certo Gerry Haack vuole che lo richiami subito.»

«Ho la lista delle agenzie», annunciò Del. «Possiamo andarci a piedi.»

«Prima faccio le telefonate, poi andiamo», ribatté Lucas.

Chiamò per prima cosa Haack. «Allora?»

«Gli hai detto chi sono», strillò Haack. Il grido fu seguito da due botte violente, come se Haack avesse sbattuto il ricevitore contro una superficie di legno. «Mi ammazzeranno. Perderò il lavoro.»

«Io non ho detto niente a nessuno», rispose seccamente Lucas. «Ho chiesto se la Aronson batteva e mi hanno risposto di no. Poi loro hanno chiesto a me chi me l'aveva detto e quando io non ho voluto rispondere ci sono arrivati da soli. E pensa un po' chi gli è venuto in mente?»

«Maledizione, Davenport, devi dirgli che non ero io. Quelli mi strappano le palle», urlò Haack.

«Hai bazzicato la gente sbagliata», disse Lucas. «Magari ti strappano le palle i tuoi amici impasticcatori, ma non questi, questi non sono cattivi. Magari ti strapazzano un po' a parole, ma niente di più.»

«Maledizione, Davenport.»

«E un'altra cosa, Gerry... se dovessi chiamare di nuovo, prima assicurati di sapere che cos'hai da dire, d'accordo? Questo è un caso chiuso, nessun problema. Mi hanno persino dato una mano. Ma di solito le informazioni sballate sono peggio delle non informazioni, perché buttiamo via tempo a correrci dietro. Credi di poterlo ricordare?»

«Maledizione...»

Lucas riattaccò, guardò il foglietto dello sceriffo della contea di Dunn e digitò il numero. Al primo squillo gli rispose una voce femminile. «Mi ha chiamato Terry Marshall», annunciò Lucas.

«Ho paura che per oggi non torni», rispose la donna. «Chi è?»

«Lucas Davenport. Vicecapo a Minneapolis.»

«Oh. Certo. Terry sta venendo lì adesso. Credo che stia cercando lei.»

«Sa di che si tratta?»

«No. Ho solo un messaggio. Dice di chiamare il suo ufficio se ho bisogno di lui, conta di esserci per mezzogiorno, neve permettendo. È in macchina.»

«C'è neve?»

«Qui sì, ha l'aria di una tormenta. È visibile sul radar fino a Hudson... A quanto pare a voi vi ha schivati.»

«Sì, è passata... Aspetterò il vostro sceriffo.» Lasciò ricadere il ricevitore sull'apparecchio e andò a cercare Del. Mentre uscivano, Marcy sbucò dall'ufficio. «Ho appena sentito Mallard a Washington», riferì. «Dice che gli strizzacervelli stanno esaminando i disegni e fanno mumble mumble, ma non si aspetta novità prima di domani.»

Fresca giornata primaverile, aria umida; era piacevole attraversare a piedi la città, guardando tutte le macchine infangate, Mercedes Benz da ottantamila dollari che sembravano sciogliersi per la strada e le donne con il naso e le guance rosse e gli stivali di plastica. «Curioso avere Marcy a fare da coordinatrice», commentò Del mentre scavalcava con un balzo una pozzanghera all'angolo della via.

«Se se la gioca bene, un giorno potrebbe diventare capo», commentò Lucas, saltando dietro di lui. «Se ci sta a sorbirsi una buona dose di stronzate.»

«Quasi mi spiace che la promuovano a tenente», disse Del. «La sbatteranno chissà dove, a lavorare ai reati contro la proprietà privata o qualcosa del genere. Cominceranno a farle fare i turni.»

«Ci sei costretto, se vuoi fare strada.»

«Tu non ci sei passato.»

«Forse non l'hai notato», rispose Lucas, «ma io non ho fatto strada finché non mi sono tolto una spina politica dal culo.»

Le sei agenzie pubblicitarie presero il resto della mattinata. Gente alla moda, gente sveglia in abiti ricercati, tutti con quel tanto di abbronzatura, tutti a guardarli con curiosità. Nel suo completo grigio fumo, Lucas si sentiva come un membro del Politburo in un giardino floreale. Mostrarono le foto di Willis in *Pulp Fiction* e in quattro agenzie ottennero scrollate di testa e in altre due espressioni di sufficienza. Soppesarono le possibilità che offrivano quelle due agenzie e conclusero che non fossero da scartare, ma che dovessero essere giudicate improbabili.

Una delle possibilità era rappresentata da un ragazzo, struttura fisica giu-

sta, ma probabilmente troppo giovane: il suo fascicolo all'ufficio del personale diceva che aveva ventidue anni e che si era appena laureato all'Università di Minnesota-Morris. Il suo cappotto invernale era un giaccone con cappuccio blu scuro, lungo fino a mezza coscia, e la sua principale non l'aveva mai visto con nient'altro. «Mai con un cappotto vero e proprio», disse. «È un tipo un po' troppo campagnolo per indossare capi di quel tipo.»

Lucas annuì. «Allora grazie», rispose.

«Che cosa devo fare?» chiese lei. «Se viene indagato...»

«Non faccia niente», ribatté Lucas. «Non sarebbe giusto. Le probabilità che sia coinvolto in qualcosa sono meno che vaghe.»

«Non era uscita dalla Morris anche la Aronson?» domandò Del, quando furono all'esterno.

«No, lei era di Thief River», rispose Lucas.

«È da quelle parti.»

«Del, Thief River è dalle parti di Morris quanto noi siamo dalle parti di Des Moines, Dio del cielo.»

«Scusa la mia abissale ignoranza», disse Del.

La seconda possibilità era dell'età giusta e portava un cappotto scuro, ma taglia e capelli erano sbagliati. Il capo dell'agenzia disse che non aveva mai portato i capelli a spazzola, sempre la coda di cavallo. Lo ringraziarono e se ne andarono.

«Stiamo andando alla grande», brontolò Lucas.

«Sarebbe più bello se dovessimo fare questi giri d'estate», commentò Del. «Li controllerei tutti e due, ma non mi sembrano così promettenti.» Alzò gli occhi al cielo grigio. «Almeno uscisse il sole.»

«Magari in aprile.»

Tornarono in municipio passando per gli Skyways, aprendosi la via a spallate nella ressa dell'ora di colazione e aggirando gli assembramenti davanti ai bar-ristoranti. Alla mensa del tribunale, Lucas prese una mela e Del un sandwich al tonno e una coca. In ufficio, Marcy era a colloquio con una giovane donna dall'aria severa. «È arrivato quello della contea di Dunn», riferì alzando la testa. «L'ho fatto accomodare nel tuo ufficio. E abbiamo quei disegni. Dai il via libera e li mandiamo.»

Lucas ne prese uno. Il grafico aveva generalizzato con perizia la fisionomia di Willis, aggiungendo il taglio a spazzola e il cappotto lungo. «Bene», si compiacque. «Speditelo.»

Terry Marshall era dieci o quindici anni più vecchio di Lucas, in quell'e-

tà indeterminata tra i cinquantacinque e i sessanta e rotti, con una faccia magra e segnata dalla vita all'aria aperta, capelli castani con qualche avvisaglia di grigio e un paio di baffetti. Portava occhiali con una montatura di metallo, che sul naso di qualcun altro avrebbero ricordato John Lennon. Marshall non somigliava per niente a Lennon, sembrava piuttosto qualcuno che se lo sarebbe mangiato, un John Lennon. Occupava la poltroncina per gli ospiti e stava leggendo il giornale. Quando Lucas entrò, si alzò e disse: «La sua ragazza là fuori mi ha detto di aspettare qui».

Nonostante l'aspetto feroce, sembrava un po' imbarazzato.

«Basta che non mi abbia frugato nei cassetti», ribatté Lucas.

Marshall sogghignò. «Anche fosse, non glielo direi. Quella ragazza di là è una segretaria? Vedo che si fa rispettare.»

«È un poliziotto», rispose Lucas. «Nella posizione di essere rispettata.»

«Ah.» Marshall tornò a sedersi e Lucas girò intorno alla scrivania. «Mi era sembrato che...» si interruppe, un po' a disagio.

«Cosa?»

«Mi è parso che potesse essere... non so. Handicappata?»

«Qualche mese fa c'era uno che girava da queste parti ammazzando la gente. Lo abbiamo beccato in una stazione di servizio. Ne hanno parlato in TV.»

«Mi ricordo», annuì Marshall.

«Prima che lo prendessimo, il tìzio ha sparato a Marcy con un fucile da caccia. In pieno petto da meno di venti metri. Marcy ha esploso un paio di colpi da terra. Ci ha aiutati a individuare la macchina e a darci un taglio definitivo. Ma lei era conciata male.»

«Cacchio.» Marshall si sporse in avanti per guardare Marcy attraverso il vetro. «Recupererà?» C'era preoccupazione nella sua voce e a Lucas fu simpatico per questo.

«A suo tempo. Le è già tornata la voglia di tornare in pista. È per questo che l'abbiamo messa a lavorare qui.»

«A me, non mi hanno mai beccato.»

Marshall parve meditare su questa circostanza per un minuto e Lucas cominciò a spazientirsi. «Allora, cosa posso fare per lei?»

«Ah, già.» Marshall raccolse la borsa di pelle che aveva appoggiato sul pavimento, vi frugò dentro e ne tolse una cartelletta. «Questo file è per lei. Nove anni fa da noi scomparve una ragazza di diciannove anni. Laura Winton. Non abbiamo mai scoperto che fine abbia fatto, ma pensiamo che sia stata strangolata o soffocata e scaricata da qualche parte nelle campa-

gne della contea. Non abbiamo mai trovato il colpevole.»

«Pensate...»

«È stato molto furbo, questo è il fatto», lo precedette Marshall. «Sembra che le sia ronzato attorno per una settimana prima di finirla. L'ha uccisa il giorno di Natale durante la sospensione delle lezioni all'Università. Lei viveva in una strada piena di vecchie case tutte frazionate in appartamentini per gli studenti... Sa come sono.»

«Lo so. Da ragazzo ho abitato anch'io in una di quelle case.»

Marshall annuì. «Fatto sta che lui l'ha tenuta d'occhio per una settimana e non uno degli studenti che abitavano nella stessa casa lo ha mai visto. Quando l'ha uccisa, ha aspettato che fossero tutti via. La ragazza aveva tre compagne di stanza e tutte e tre erano tornate in famiglia per Natale.»

«Perché lei no?»

«Perché lei era di lì», rispose Marshall. «Era la più grande di due sorelle e aveva due fratelli minori e quando lei si è trasferita al pensionato per andare all'Università, la sorella ha avuto la stanza di casa tutta per sé. Non valeva la pena andare a dormire a casa sua quando era soltanto a un paio di miglia. Così la mattina di Natale è andata dai suoi ad aprire i regali e per il pranzo, poi è tornata all'appartamento. Per quel che ne sappiamo, nessuno l'ha più vista eccetto il suo assassino.»

Lucas si appoggiò allo schienale. «Perché pensate che sia stata strangolata?»

Il pomo d'Adamo di Marshall ebbe un sussulto. Abbassò lo sguardo sulle mani. Quando rialzò la testa, i suoi occhi si erano induriti. Era un uomo di quelli che sapevano diventare spietati, per non dire crudeli. Lucas glielo leggeva sul volto. Era un'espressione ricorrente negli sceriffi con un bel po' di anni di esperienza sulle spalle, ancor più che negli sbirri metropolitani. «Quando è scomparsa... non c'era motivo. Nessun biglietto. L'indomani doveva tornare dai suoi. Sembra che, quando è arrivato il suo assassino, stesse preparando i vestiti da portare in lavanderia.»

«Se un assassino c'è stato...»

Marshall scosse la testa, il suo viso si colorì. «C'è stato. Abbiamo fatto venire una squadra della Scientifica. In apparenza non c'era niente, macchie di sangue visibili o segni chiari di violenza. Però... lei aveva un vecchio tappeto, finto orientale. Ci hanno trovato dentro le sue unghie.»

«Unghie.»

«Tre. Cercava di sfuggire all'uomo che l'aggrediva, aggrappandosi al tappeto. Si è spezzata le unghie. Su una c'era anche un po' di sangue fresco

e l'abbiamo fatto analizzare. Era il suo.»

Lucas meditò per un minuto. «Immagino la scena», disse poi. «Strangolamento.»

Marshall annuì. «Se ci pensa, corrisponde... e si vedeva con un tizio che le sue amiche chiamavano 'l'artista'.»

Lucas si sporse di nuovo verso di lui. «L'artista?»

«Così. Lo aveva conosciuto all'Union, si è fatta rimorchiare da lui, possiamo dire. Le aveva detto di essere uno studente di arte e di chiamarsi Tom Lang o Tom Lane. Ci è uscita assieme un paio di volte e le sue compagne la prendevano in giro su di lui, per il suo aspetto, dicevano che era bratto. Lei sosteneva il contrario, carino, biondo, magrolino, non molto alto. A una delle ragazze aveva detto che somigliava a un divo del cinema.»

«Bruce Willis?»

Marshall scosse la testa, confuso. «No, no. Piuttosto quello che si chiama Edward Fox, quello che faceva il cattivo in *Il giorno dello Sciacallo.*»

«L'assassino?» chiese Lucas. «Quello che cercava di uccidere Charles de Gaulle?»

«Quello lì. Avrò visto la foto almeno cento volte. E ha detto anche che aveva una moto.»

«Una moto.»

«Una moto. Ed è tutto quello che abbiamo su di lui», concluse Marshall.

«Questo tizio non ha mai fatto un disegno della ragazza?»

«Non che ci risulti.»

«La Scientifica?»

«Niente. A parte le unghie.» Marshall era agitato e Lucas lo osservò incuriosito.

«Lei conosceva la ragazza?»

«Sì, sì, era mia nipote. Figlia di mia sorella. Era quasi una figlia... io non ne ho mai avuti e...» Scosse la testa e non parlò più. Aveva l'immagine della ragazza negli occhi.

«Cavoli, mi spiace», mormorò Lucas.

«Già, be'...» Marshall tornò al presente. «Spero solo di non aver fatto una figura da bambino. Ieri sera, quando ho visto quel pezzo in TV, non ho trovato un solo elemento che *non* corrispondesse al nostro uomo.»

Lucas si inclinò all'indietro. «Non vorrei darle una delusione, ma ieri abbiamo trovato un tizio che potrebbe averlo visto. Pare che somigli a Bruce Willis. Robusto, capelli a spazzola, scuri. Riteniamo che possa aver conosciuto la Aronson in un ristorante, come il tizio che ha agganciato sua

nipote all'Union», disse Lucas. «Mi dia un secondo...»

Uscì a recuperare il disegno di Willis, tornò in ufficio e lo mostrò a Marshall. «Ieri sera abbiamo trovato un vecchio amico della Aronson che potrebbe aver visto per caso questo individuo. Uno con questa faccia.»

Marshall osservò per un momento il disegno, poi alzò gli occhi su Lucas e scosse la testa. «Tutto il contrario di quello che Laura ha raccontato alle sue amiche. L'opposto.»

«Pare anche a me.»

Marshall esaminò l'identikit per un momento ancora e sospirò. «Forse sono sulla pista sbagliata, comunque nel fascicolo ci sono un altro paio di cosucce. Ho tenuto d'occhio altre possibili vittime. Non avevamo molto su mia nipote, perciò le candidate non erano poche, c'è sempre qualcuno che scompare. Due anni dopo la morte di Laura, è scomparsa una ragazza quaggiù nel Minnesota. Linda Kyle. Veniva da Albert Lea e frequentava il Carlton College a Northfield. Fatto sta che un giorno è scomparsa e di lei si sono perse le tracce. Studiava arte e per scacciare la noia girava per le gallerie di Minneapolis. Era uscita un paio di volte con un tizio che nessuna delle sue amiche ha mai visto. Nessun indiziato.»

«Nessuna delle sue amiche lo ha mai visto», ripeté Lucas. «Sembra una tecnica. No», aggiunse, «non mi ricordo di lei, non mi ricordo questo caso.»

«Per forza, è successo sette anni fa e non hanno mai trovato niente», lo giustificò Marshall. «E la ragazza non era di qui. Poi ce n'è stata un'altra, tre anni fa, di New Richmond, Wisconsin, sull'altra sponda del St. Croix River.»

«La conosco», disse Lucas. Ci passava qualche volta per andare alla sua casa in campagna.

«Una donna di nome Nancy Vanderpost, sposata ma separata, ventidue anni. Un giorno scompare. Mai più ritrovata. Diceva che voleva andare a Los Angeles a dedicarsi alle performance. Aveva anche una storia sentimentale qui a Twin Cities, ma non hanno mai identificato l'uomo in questione. Viveva in un trailer e, quando ci sono andati, non hanno trovato tracce di lotta o altro. Però hanno trovato delle unghie. Due unghie spezzate. E hanno trovato la sua borsetta di fianco al divano e, per quello che hanno potuto appurare, c'erano tutti i suoi vestiti. Ma soprattutto c'era tutta la sua scorta di insulina. Che non avrebbe mai lasciato a casa.»

«Il collegamento sarebbe dato dalle unghie e dall'ambiente artistico?» chiese Lucas. «E il fatto che nessuno abbia mai visto l'uomo che la fre-

quentava?»

Marshall annuì e i suoi occhialetti alla John Lennon rifletterono la luce nascondendo i suoi occhi. «Un'altra cosa. Tutti i trailer di quel parcheggio sono affiancati a tre o quattro metri l'uno dall'altro. Se nel suo c'era la borsetta, allora secondo me è lì che l'ha uccisa...»

«Se qualcuno l'ha uccisa.»

«Già. Se. Se qualcuno l'ha fatto, non le ha sparato, non l'ha picchiata a morte, non ha fatto niente che potesse darle l'occasione di lanciare un grido, non ci ha litigato abbastanza da alzare la voce, non ha bevuto niente e non l'ha accoltellata. La Scientifica ha esaminato il suo trailer e non ha trovato tracce di sangue. Io credo che l'abbia strangolata. Credo che questo sia il significato delle unghie. Queste donne battono le mani sul pavimento.»

«Niente disegni?»

«Solo i suoi. Si occupava di disegno, musica, danza, recitazione, poesia, giornalismo e fotografia e tutto il resto, ma mi dicono che non era un gran che in nessun campo. Un'anima in pena, potremmo definirla, in cerca di qualcosa di più grande di lei.»

«Un'artistoide», commentò Lucas.

«È quello che penso», convenne Marshall. «Ho fatto tutto ciò che potevo dal mio ufficio, ma non avevo niente su cui lavorare e c'era sempre la possibilità che fosse a Los Angeles o che avesse avuto un problema con l'insulina e fosse morta chissà dove di morte naturale. Ci sono un sacco di posti intorno a New Richmond dove uno può perdersi.»

«La sua macchina?»

«Era in città. L'hanno trovata il giorno dopo aver esaminato il trailer.»

«Io vedo una differenza tra quello che avete voi e quello che abbiamo noi», disse Lucas. «Le vostre sono ragazze di provincia, la nostra no. Sembrerebbe che il vostro uomo scelga vittime un po' ingenue. La Aronson viveva qui nelle Cities ed era...»

«Ma secondo il giornale veniva dalla provincia. Forse è l'atteggiamento generale ad attirarlo.»

«Forse...» Lucas posò per un momento i piedi sulla scrivania mentre rifletteva. «Che programmi ha per oggi?»

«Mi piacerebbe restare per il pomeriggio. Quando ho passato l'Hudson, nevicava che Dio la mandava. Ho paura che abbiano chiuso l'Interstate dall'altra parte del fiume. Mi piacerebbe vedere come state operando. Io conosco il diritto e il rovescio del nostro caso e magari mi viene in mente qual-

cosa.»

«Non chiedo di meglio e diamoci del tu, per favore. Fai controllare il nome a Marcy... Tom Lang, giusto? Vedi se c'è in una delle liste che stiamo compilando. Forse faresti bene ad andare a dare un'occhiata al corpo della Aronson. Parla ai dottori, vedi se le mancano delle unghie o se ci sono abrasioni sulle mani.»

«Che cosa ti pare della mia lista?»

«Interessante. Mi sa che c'è qualcuno che si dà un gran daffare.»

«Ce ne sono sempre», ribatté Marshall.

Del riapparve pochi minuti dopo che Marshall se n'era andato e trovò Lucas intento a fissare il soffitto. «Ho controllato quei tizi delle agenzie», lo informò. «Uno dei due non paga le multe. L'altro, per quel che ho potuto constatare, non ha mai avuto a che fare con un poliziotto.»

«Hai confrontato i nomi con quelli delle liste?» gli chiese Lucas.

«Non ancora. Marcy stava inserendo nuovi nominativi...» Lucas aveva girato la poltrona. Mentre Del parlava, il suo sguardo vagò altrove. «Ehi», lo apostrofò Del. «Che c'è?»

«Come?»

«Hai l'aria di uno che ha visto un fantasma.»

Lucas gli spiegò di Marshall. «Ho dato un'occhiata a questo fascicolo. Mi ha preso male, Del.»

«Pensi che ci abbia azzeccato?»

«Ho paura di sì.»

«Ha qualcosa da darci?»

Lucas si alzò in piedi. «Niente di concreto al momento. Perciò andiamo a trovare Morris Ware.»

Del annuì. «Quella testa di cazzo. E io che speravo che se ne fosse emigrato su una o sull'altra costa con tutti gli altri pervertiti come lui. Chi te ne ha parlato?»

Lucas indossò il cappotto. «Quella Lori che lavora all'*Hot Feet Jazz Dance*, giù sulla...»

«... Lyndale. Sì. Un tipo strano.»

«Ci sono stato un paio di giorni fa. Ha fatto uno di quei numeri in cui stai aggrappato alla sbarra e ti distendi la gamba sopra la testa. Ho parlato per cinque minuti al suo inguine.»

«E il suo inguine ha detto che Morris Ware...»

«... è di nuovo in giro con la sua Brownie a caccia di carne fresca.»

«Non mi meraviglia», commentò Del. «Non è una di quelle cose che ti passano.»

«Ware non frequentava il giro degli artisti?» chiese Lucas. «Giù al Walker?»

«Sì, mi pare di sì, almeno per un po'. Ha fatto un album, *Piccole donne sulla soglia*, o qualcosa del genere. Nel senso della soglia della pubertà. Voleva essere arte, ragazze come mamma le ha fatte, ma puzzava di porno nudo e crudo.»

7

Morris Ware abitava in una graziosa casetta a stucco di due piani sotto lo svincolo settentrionale dell'autostrada per l'aeroporto. Davanti alla casa c'era un furgone della *Miracle Maids* e sulla veranda, vicino all'ingresso, un secchio di plastica rosa, sempre della *Miracle Maids*. I ganci sotto la tettoia e i segni di usura sul pavimento della veranda facevano pensare a un dondolo, che però in quel momento non c'era. L'area della proprietà era protetta da una bassa rete verde scuro. Al di là della rete una rimessa di assi di legno interrompeva il passo carraio e sul prato, di fianco al vialetto, un cartello della Macon Security avvertiva i malintenzionati: RISPOSTA ARMATA AUTORIZZATA.

«C'è una luce alla finestra», disse Lucas.

«Certo. Sono quasi le due», ribatté Del. «Questo posto del cazzo.»

«Però non fa molto freddo», borbottò Lucas mentre varcavano il cancello e si dirigevano ai gradini.

«A Mosca», gli rispose Del. «In ogni altro posto del mondo, questo si chiama freddo.»

Dall'interno della casa proveniva il ronzio di una macchina in funzione. Lucas suonò il campanello ed entrambi udirono un tonfo. Nello spioncino apparvero gli occhi di un uomo e un secondo dopo la porta si aprì.

«Sì?» Indossava una tuta bianca e un copricapo di carta. Era magro, con una faccia ossuta e la barba di due giorni.

«Polizia di Minneapolis», si presentò Lucas. «Stiamo cercando Morris Ware.»

«Oh, il signor Ware non c'è. Noi siamo quelli delle pulizie.»

«Lei è della *Miracle Maids*?» chiese Lucas.

«Sì.» Sembrava quasi che non ci credesse lui stesso.

«Sa dove potremmo trovare Ware?»

Gli occhi dell'inserviente si soffermarono per un momento sul volto di Del, poi sul suo viso apparve un'ombra di scetticismo. «Avete qualche documento?»

Lucas e Del annuirono automaticamente e mostrarono le loro tessere. «Allora...»

«Non ho un indirizzo», rispose lui, «ma ho un numero per tenermi in contatto. Credo che sia quello del suo ufficio.»

Lucas e Del attesero in veranda che andasse a prendere il numero. «Non sono sicuro che creda che io sia uno sbirro», borbottò Del.

«Sei troppo severo con te stesso», lo ammonì Lucas.

L'inserviente tornò con il numero. Lucas lo trascrisse. «Non c'è bisogno che chiami per dirgli che siamo stati qui», aggiunse.

«Forse faccio meglio a dimenticare del tutto di avervi visti.»

«Buona politica», ribatté Del.

Lucas chiese informazioni sul numero e un minuto dopo ottenne l'indirizzo. «Ci si arriva dalla 280, zona di Broadway, dove ci sono i capannoni», lo informò il centralino. «Sai dov'è quel posto di mobili da ufficio? Da quelle parti.»

Presero la I-35 in direzione nord, poi la 280, accodandosi a un'auto di pattuglia. A Broadway, la volante bruciò un semaforo giallo, mentre Lucas rallentava per accingersi a svoltare. Mentre aspettavano che cambiasse il semaforo per girare a sinistra, da una collinetta del campo da golf sull'altro lato dell'autostrada scesero trotterellando cinque o sei adolescenti in tenuta da jogging.

«Ecco cosa dovresti fare, tenerti in forma», disse Lucas.

«La vita è troppo breve per sprecarla a tenersi in forma», rispose Del. «E poi la mia immagine in strada avrebbe a patirne.»

L'ufficio di Morris Ware era in una lunga teoria di capannoni in calcestruzzo, bassi e dipinti di giallo, che ospitavano distributori di vario genere. L'indirizzo era poco chiaro, ma finalmente lo individuarono: una vetrina senza insegna tra un rivenditore di pompe a pressione e una ditta dal misterioso nome di *Christmas Ink.*

Imboccarono una stradina dirimpetto, dove si parcheggiava a lisca di pesce. Lucas trovò un posto a una cinquantina di passi dall'ufficio di Ware. Mentre scendevano dalla macchina, una donna si fermò davanti alla *Christmas Ink,* girò dietro il suo minivan e aprì il portello. Quando Lucas e Del

arrivarono alla sua altezza, era alle prese con uno scatolone.

«Lasci che l'aiuti», si offrì Lucas.

La donna fece un passo indietro e li squadrò. «Grazie.»

Era sulla cinquantina, con un'accurata acconciatura color oro e rossetto rosa shocking. Indossava giaccone e stivaletti da neve. Attese che Lucas avesse estratto lo scatolone, chiuse a chiave il veicolo e li precedette alla porta della *Christmas Ink.*

All'interno, dietro un bancone che andava da una parete all'altra, una donna e due uomini sedevano a scrivanie di metallo davanti a schermi di computer. Da una parte c'era uno scaffale pieno di cataloghi e listini; dall'altra c'era un'esposizione di biglietti d'auguri, con intestazioni che andavano da MEMORIAL DAY, a FESTA DELLA MAMMA e FESTA DEL PAPÀ. La donna in giaccone sollevò una sezione del banco e passò dall'altra parte. «Potete lasciarlo qui sopra», disse. «Grazie di nuovo.»

Lucas posò lo scatolone sul banco. «Siamo della polizia di Minneapolis», la informò.

«Sì?» fece lei e le tre persone che si trovavano alle sue spalle alzarono la testa.

«Stiamo cercando un uomo di nome Morris Ware. Vorremmo parlargli.»

Uno degli uomini guardò la donna che lavorava al computer e mormorò: «Te l'avevo detto».

«Che cosa?» chiese Del.

«Non vogliamo avere guai con i nostri vicini», spiegò lui.

Lucas si strinse nelle spalle. «Non c'è motivo perché il signor Ware debba sapere che siamo stati qui.»

La donna appena entrata aprì il giaccone. «Succedono cose alquanto strane di là.»

«Per esempio?» domandò Del.

«Ero fuori sul retro a buttare dei rifiuti nel cassonetto», raccontò uno dei due uomini. «C'era anche un ragazzo che lavora di là, con dei sacchi. Quando è rientrato, aprendo la porta ho visto tutta questa luce e una ragazza. Nuda.»

«Quanti anni?» chiese Lucas.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Non tanti. Cioè, abbastanza per quel genere di cose, forse. Voglio dire che aveva le tette e tutto il resto.»

«Ma là dentro ne sono entrate anche di troppo giovani», volle aggiungere la donna, che si stava togliendo il giaccone. Lo lasciò cadere su una poltroncina da ufficio. «Non è che c'eravamo fatti dei pregiudizi su quel che

succedeva là dentro, ma un paio di volte quando sono arrivata qui di mattina ho visto delle ragazzine baloccarsi in strada ad aspettare che arrivasse qualcuno ad aprire. Ragazzine di quelle che sembrano non avere famiglia.»

«Vuol dire ragazzine di strada?»

«Sì. Quelle sembrano sempre più grandi della loro età.»

«Meno di diciotto anni?»

«Non vogliamo immischiarci», dichiarò l'altro uomo, quello che ancora non aveva parlato.

«Tu non ti immischieresti mai in niente, George», lo accusò la seconda donna. «Avremmo dovuto avvertire qualcuno.»

«Io cerco solo di tenere la testa fuori dell'acqua», si giustificò lui.

«Lo stesso, avremmo dovuto avvertire.»

«Meno di diciotto anni?» chiese di nuovo Lucas.

«Un paio potevano averne anche quindici al massimo», rispose la donna.

«La prego», ribatté Lucas, «non ne faccia parola con nessuno, va bene? E grazie. Usciamo, Del.»

All'esterno tornarono verso l'automobile. «Possiamo chiamare Benton, ci darebbe un mandato.»

«Ci vuole un'ora», rispose Del.

«Vorrà dire che ci mangeremo un po' di riso e fagioli...»

«Non parlerà, terrà la bocca cucita. Se troviamo qualcosa. Prenderà degli avvocati e gli diranno di stare zitto.»

Lucas rifletté per un minuto. «La Aronson non tornerà in vita e se Ware fa porcate con le minorenni... noi dobbiamo sbatterlo a Stillwater anche senza la Aronson. Possiamo chiedere a quelli dei Crimini sessuali di trovarci qualcun altro che conosca la città.»

Del annuì. «E sia. Vada per il mandato.» Dopo un momento aggiunse: «Batto le strade da tanto di quel tempo che certe volte mi dimentico che si può fare di meglio che contrattare. Capisci?»

«Naturalmente.»

Trascorsero un'ora in un covo salutistico a Roseville, mangiando fagioli neri con formaggio e bevendo acqua lievemente aromatizzata con limone. La telefonata che aspettavano giunse da parte di un'assistente procuratore di contea di nome Larsen.

«Vorrei venire anch'io, ma sono impegnata in tribunale», si scusò.

«La prossima volta», rispose Lucas.

Mentre andavano all'ufficio di Ware, Lucas ne riferì a Del.

«Chissà poi perché», commentò lui. «Si deve presentare candidata da qualche parte? Ha voglia di farsi fotografare?»

«Credo che le piaccia l'atmosfera emozionante», disse Lucas. «È già stata presente in un paio di irruzioni.»

Poco prima delle quattro un furgone parcheggiò in un posto libero tra la *Christmas Ink* e l'ufficio di Ware, mentre due auto di pattuglia si posizionavano in modo da bloccare l'uscita posteriore. Lucas e Del tornarono in fondo all'isolato e raggiunsero a piedi la *Christmas Ink.* Quando entrarono, la donna che prima indossava il giaccone era al telefono. Uno degli uomini non c'era più, ma l'altro e la donna erano ancora alle rispettive scrivanie.

«Siete tornati», disse l'uomo. Non sembrava contento.

«C'è modo di sapere se i vostri vicini sono in ufficio?» domandò Lucas. «Senza dover telefonare?»

«Devo andare», disse la donna del giaccone al telefono. Riappese e si girò verso Lucas. «Dieci minuti fa è venuto un corriere a fare una consegna e qualcuno c'era. Stavo guardando.»

«Va bene», disse Lucas. Si tolse il cellulare dalla tasca e chiamò il furgone. «Quando volete», annunciò.

Dalla vetrina della *Christmas Ink*, Lucas, Del e gli altri guardarono la squadra scendere dal furgone. Carolyn Rie, che la comandava, precedette i suoi uomini alla porta dell'ufficio. Dietro di lei un agente in uniforme reggeva una mazza. Li seguivano un altro agente e un tecnico di computer.

La Rie provò la maniglia, fece un cenno negativo con la testa, si spostò e l'agente che era dietro di lei alzò la mazza. Nel momento in cui cominciava a calarla, Lucas e Del aprirono la porta della *Christmas Ink* e, mentre quella dell'ufficio di Ware veniva sfondata dal colpo di maglio, si unirono agli altri poliziotti.

L'anticamera era esattamente quello che doveva essere: un'anticamera. Non più profonda di due metri e mezzo, conteneva quattro sedie allineate contro una parete e una scrivania di metallo con un telefono rosso. Al retro si accedeva attraverso una porta che in quel momento era chiusa. L'agente non cercò nemmeno di aprirla con la maniglia. La spalancò con un calcio.

Il locale interno era enorme: un magazzino, addobbato con rotoli di fondali di carta. Su uno dei fondali c'era un elegante divano rosso; in un angolo era stato spinto un letto matrimoniale d'ottone. C'erano lampade su un tavolo e altre due su cavalletti. L'illuminazione da sala di posa era com-

pletata da cinque stroboscopiche, due delle quali munite di schermi diffusori e altre lampade su un altro tavolino.

Sul divano sedeva un uomo di bassa statura, stempiato, con una fotocamera grossa come una scatola da scarpe. Era come paralizzato. Un altro individuo, più anziano e più alto, in camicia bianca e calzoni grigi, si stava dirigendo velocemente a una scrivania occupata da computer e periferiche. «Ehi ehi ehi...» lo ammonì il tecnico della squadra e l'uomo accelerò il passo. Allora il tecnico gli piombò addosso con decisione e lo strappò via dal tavolo.

«Andatevene, andatevene!» si mise a strillare l'uomo in camicia bianca. «Tutto questo è assolutamente illegale, è illegale, andatevene...»

Da dietro la batteria di lampade, sbucò un terzo individuo, di cui finora nessuno si era accorto. Si diresse alla porta sul retro e l'aprì. Si trovò a tu per tu con due agenti. Si girò disorientato. «Ehi, ma che succede...»

Allora quello sul divano con la grossa macchina fotografica si alzò. «Io me ne vado», dichiarò. «Non dovrei nemmeno essere qui.»

«Zitti tutti quanti», tuonò la Rie. «Siamo della polizia di Minneapolis. Voi due...» Indicò quello che aveva cercato di svignarsela da dietro e quello davanti al divano. «Sedete. Sedete e fate silenzio.»

«Voglio chiamare il mio avvocato», gridò quello in camicia bianca.

Lucas gli si avvicinò. «Come stai, Morris?» gli chiese. «Ti ricordi di me?»

Morris Ware lo guardò per un momento. «No», rispose. «Non mi ricordo. Voglio il mio avvocato e lo voglio *adesso*.»

«Qualcuno dia al signor Ware una copia del mandato», disse Lucas. Poi si rivolse a uno degli agenti che piantonavano l'ingresso secondario. «Poi portatelo fuori e fategli usare il telefono.»

Carolyn Rie controllò l'identità degli altri due mentre Ware usciva a telefonare. Erano Donald Henrey e Anthony Carr.

«Salterete tutti quanti per questo», li minacciò Ware mentre usciva. «Cominciate pure a cercarvi un altro lavoro. Per voi è finita...»

Il tecnico staccò un cavo telefonico da dietro il Macintosh di Ware e controllò i cavi di alimentazione che uscivano dalle periferiche. «Sembra tutto in ordine», annunciò. «Siamo isolati, ma preferirei non lavorarci finché non avrò tutto quanto in laboratorio.»

Lucas annuì. «Come preferisci. Da come ci si è lanciato sopra quando siamo arrivati, dev'esserci qualcosa di interessante là dentro.»

Uno degli agenti dell'auto di pattuglia sorvegliò i due uomini sul divano,

mentre Rie, Del, Lucas e gli altri due agenti della Squadra d'intervento cominciarono a mettere sottosopra lo studio, aprendo cassetti, frugando sotto i cuscini, svuotando scatole e scatoloni. Non trovarono una sola fotografia. Trovarono invece una ventina di dischetti del Macintosh.

Niente che si potesse controllare a occhio.

Finalmente Lucas si rivolse a Henrey, quello della macchina fotografica. «Che cosa troviamo sui dischi?»

«Io non lo so», rispose lui. Sembrava depresso. «Mi hanno preso solo per scattare. Niente di illegale. Io non scatterei mai niente di illegale.»

«Perché, qui si scatta qualcosa di illegale?»

«Non lo so», ripeté lui. Si rigirò la fotocamera tra le mani. «Mi hanno preso solo per oggi.»

«Quando? Adesso? Prima? Dopo?»

Henrey guardò l'orologio. «Mezz'ora. Stavamo sistemando le luci.»

Lucas si rivolse alla Rie. «Forse è meglio riportare dentro Ware. Tu puoi sederti di là a fare la receptionist.»

Lei gli puntò l'indice addosso. «Carino.»

Ware rientrò con la sua scorta, guardò Lucas e sbottò: «Cosa?»

«Siediti sul divano», lo invitò Lucas.

«Il mio avvocato sta arrivando.»

«Bene. Ti consiglio di non dire niente finché non è qui.»

«Non dirò niente. E sarà meglio che non dica niente nessuno dei presenti», aggiunse guardando gli altri due. «Vi farò causa per calunnia e vi spellerò vivi. Statene certi.»

Lucas richiamò con un gesto quello con la macchina fotografica, che lo seguì nell'anticamera. Carolyn Rie stava ricollocando la sedia dietro la scrivania di metallo, preparandosi a ricevere i visitatori.

«Se su quei dischi troviamo pornografia con minori», disse Lucas a Henrey, «che è la specialità di Ware, lei potrebbe finire a Stillwater per qualche anno. Sa come funziona.»

«Senta, davanti a Dio, mi hanno assunto per oggi», ribadì Henrey con forza.

«Abbiamo preso nota e terremo nel giusto conto tutto l'aiuto che vorrà darci. Sentiamo qualcosa che possa servirmi.»

«Devo parlare a un avvocato.»

«Una cosa», insisté Lucas. «Una cosa sola. Potremmo non avere più bisogno di lei di qui a un'ora.»

Il fotografo si guardò intorno. «Mi auguro per lei che non mi stia cacciando una balla. Non sarà che poi mi fa passare un guaio?»

«Non abbiamo tempo di giocare a tira e molla.»

«Io sono in regola, mi guadagno da vivere scattando qualche foto. Di solito faccio natura e animali selvatici.»

«Sì, molto interessante.»

Henrey rimase seduto per un momento a capo chino e Carolyn Rie guardò Lucas e gli strizzò l'occhio.

«Non so niente di questa storia dei bambini», disse finalmente Henrey. «Ho sentito che fa queste cose, ma è stupido. È una follia. Ci sono un sacco di posti all'estero dove lo puoi fare quanto ti pare e non gliene frega niente a nessuno.»

«Ware è uno di quelli a cui piace partecipare», lo informò Lucas.

Il fotografo fece una smorfia. «Una cosa sola?»

«Solo una.»

«Ma mi deve aiutare... Ecco, qualche volta, quando sono stato qui a scattare, gli attori...»

«Attori?» intervenne Carolyn.

«I modelli, insomma. Ecco, a loro piace tirarsi un po' su e di solito Morris ha un po' di coca a disposizione. Gliel'ho vista prendere un paio di volte. Cioè, ho visto che andava a prenderla. Non è che potevo correrglì dietro, ma credo che una delle prese dietro la scrivania sia finta. Credo che la tenga là dentro.»

Lucas gli calò una manata sulla schiena. «Visto? Dove sta il problema? E se lei è davvero quell'amante della natura che dice... possiamo anche metterci d'accordo. Va bene? Ora se ne torni sul divano con Ware e non gli dica niente.»

Lucas fece uscire Del e gli riferì della presa falsa, poi spedì Henrey a sedersi sul divano e uscì in anticamera con Carr. Adottò con lui la stessa strategia.

«Senta, io mi occupo solo del suo sito web», dichiarò Carr. «Lui non ha mai avuto voglia di imparare a smanettarci. Mette le sue foto sui dischi, mi dà il numero e io le trasferisco nel sito e preparo gli indici. ErosFineArtPhotos.com.»

«Ci sono minori?» chiese Lucas.

«No, certo che no.»

«E lui fotografa minori?»

Carr era a disagio. «Non lo so. Non è che vedo tutto quello che succede.

Io mi occupo del computer. Vado in giro.»

Lucas annuì. «Mi ascolti... è meglio che si procuri un avvocato. Se qui dentro troviamo delle foto di bambini, lei sarà incriminato per complicità e questo vuol dire un paio di anni in galera. È meglio che pensi a un modo per venirci incontro e che dia al suo avvocato qualcosa con cui patteggiare... Guardi, non voglio dare l'impressione di minacciarla, ma questa è una faccenda seria.»

Carr gonfiò le guance e soffiò rumorosamente. «Se non ho i soldi per un avvocato...»

«Gliene assegniamo uno noi.»

«Senta, probabilmente un paio di cose da dirvi ce le ho. Io non mi sono mai immischiato della fotografia, ma un giorno Morris mi ha detto che qualche volta aveva della 'roba speciale'.»

«Roba speciale.»

«Così ha detto. Con una certa aria... d'importanza. Ha detto che la trasferisce direttamente a un tizio in Europa che la carica in un sito web.» Si torse le mani l'una nell'altra. «Credo... che Morris sia un fornitore di contenuti. Abbiamo otto miliardi di siti web senza contenuto e Morris è uno di quelli che li riempie.»

«Non c'è abbastanza porno per tutti?» intervenne Carolyn Rie.

«Sì, ce n'è a bizzeffe, ma la gente è sempre a caccia di materiale fresco.»

«Materiale giovane», corresse Carolyn.

«Sì. Adolescenti, in ogni caso.»

«Le offro un accordo seduta stante», disse Lucas. «Lei mi dia qualcosa, qualsiasi cosa, e io l'aiuto a starne fuori. Non l'aiuterò se scopro che ha fatto commercio di foto con minori, ma se si fa pagare per occuparsi del sito web di Ware... possiamo venirle incontro.»

Carr gonfiò di nuovo le guance e si passò la mano sui capelli. «Forse farei bene a parlare con un avvocato», brontolò.

Lucas alzò le spalle. «Questo è suo sacrosanto diritto. Ma stia attento, perché l'offerta potrebbe scadere. Se trovassimo qualche immagine...»

«Oh, basta...» Si girò verso Carolyn Rie. «Non sono un pedofilo.»

«Nessuno ha detto niente in questo senso», gli rispose lei.

Carr tornò a guardare Lucas borbottando. «C'è la possibilità... che faccia arrivare merce a un sito underground in Europa, credo in Olanda, che si chiama donnerblitzen451.» Lo compitò. «Ci vuole un codice per accedervi», aggiunse. «A digitare quello sbagliato troppe volte, c'è rischio di cancellare tutto il sito. Forse voi potete farci qualcosa.»

«Donnerblitzen come la renna», disse Lucas.

«Sì. Quattro cinque uno come il libro di Bradbury, *Fahrenheit 451*», rispose Carr. «Quattro cinque uno sarebbe la temperatura a cui brucia la carta, perciò credo che sia una specie di scherzo di Morris. Se scrivi troppe volte il numero di codice sbagliato... il sito brucia.»

«Perché lo avrebbe fatto?» domandò Lucas. «Se qualcuno lo trovasse per sbaglio...»

«Come si fa a trovare donnerblitzen451 per sbaglio? Non è uno spazio pubblico, è roba sua. È il suo archivio, credo. Tu ci carichi una foto in alta risoluzione, qualcuno vuole qualcosa di speciale, tu vai nel tuo archivio, dai l'ordine di spedire, il sito spedisce il file, il destinatario se lo stampa... Non c'è modo di risalire a Morris. Non tiene un negativo per più di dieci minuti. Appena sviluppato, lo scannerizza e lo brucia e la foto non è che una serie di numeri da qualche parte in Europa.»

«Interessante», commentò Lucas. «Ma lei non ha il codice d'accesso.»

«No, ma è un sistema che conosco, è una specie di trabocchetto. Se si cerca di entrare, è meglio sapere bene che cosa si sta facendo, altrimenti si cancella tutto il sito.» Annuì, come se si stesse rigirando mentalmente la questione. «Ci ho pensato più di una volta. Ho cercato di capire quale potesse essere il codice, ho cercato di beccarlo mentre si collegava. Ho persino meditato di installare nel suo computer un sistema per registrare la digitazione, ma... non l'ho mai fatto.»

«Va bene, questo ci è d'aiuto», concluse Lucas. «Se si lascia sfuggire una sola parola di quello che ci ha raccontato, il nostro patto salta. E le conviene comunque procurarsi un avvocato.»

Quand'ebbe finito con Carr, Lucas lo rispedì al divano e disse alla Rie: «Prima di lasciar libero Ware, dobbiamo procurarci il codice per quel sito web. Se mette le mani su un computer per pochi minuti, è capace di farlo sparire».

«E come facciamo?» chiese lei.

«Chiamiamo i federali, immagino. Sono loro ad avere questa squadra di ultraspecialisti di computer, no? Forse sanno aiutarci.»

«E tu lo vuoi fare?»

«Sì, lo farei», rispose lui. «E...» Si girò. Con la coda dell'occhio aveva scorso un movimento all'esterno. «Ehi, credo che abbiamo clienti.»

Da una vecchia Chevy scesero un uomo e una donna che si avvicinarono alla porta.

«Vedranno che è sfondata», commentò Carolyn Rie.

«Ci penso io.» Lucas andò ad aprirla, come se stesse uscendo in quel momento.

L'uomo, che stava salendo sul marciapiede in quel momento, si fermò. «Salve», lo salutò. «Morris c'è?»

«Sì. È nel retro», rispose Lucas. «Voi chi siete?»

«Noi siamo gli artisti», rispose lei. Era giovane, ma con la faccia dura, un accenno di rughe di chi è abituato a doversela cavare da solo. Una ragazza di strada. Guardò Lucas diritto negli occhi, sfidandolo. Forse diciotto anni, calcolò Lucas. Forse no.

«Entrate, parlate con Carolyn», disse loro.

Passarono nella piccola anticamera. Carolyn Rie si alzò dietro la scrivania guardando Lucas che arrivava alle loro spalle e richiudeva la porta. «Noi siamo gli artisti», disse la ragazza. «Morris ha detto che si sarebbe fatto trovare qui. Siamo in anticipo di un paio di minuti.»

«Va bene lo stesso», le rispose Carolyn. Le mostrò il distintivo. «Polizia. Morris è in stato di fermo.»

«Oh, merda», imprecò la ragazza e ruotò su se stessa.

«Se cerchi di passare, ti sbatto per terra», l'avvertì Lucas appoggiandosi alla porta.

«Che cazzo...» La parola le uscì di bocca in un verso roco, che subito dopo si sciolse in un tono piagnucoloso. «Noi non abbiamo fatto niente.»

«No, ma noi chiediamo alla gente di collaborare. Mi piacerebbe vedere qualcosa di simile a un documento, una patente.»

«Credo che abbiamo bisogno di un avvocato», disse l'uomo. Era sotto i trent'anni, a giudizio di Lucas.

«È probabile», gli concesse. «E ne otterrete uno. Ma prima voglio vedere dei documenti.»

Lucas prese la patente dell'uomo e lesse il nome a voce alta. Carolyn lo trascrisse.

«Io non guido», dichiarò la ragazza.

«E piantala», sbottò Lucas. «Eri tu che guidavi. Dammi quella dannata patente.»

Lei lo fissò per un momento. «'Fanculo», ribatté. «'Fanculo.» Trovò la patente rovistando nella borsetta.

Lucas lesse il nome: «Sylvia Berne». Poi: «Dai la tua data di nascita all'agente Rie, Sylvia».

Berne borbottò qualcosa. Carolyn le chiese di ripetere e Berne borbottò

la data una seconda volta. Carolyn guardò Lucas. «È quello che c'è scritto sulla patente?»

«È quello che c'è scritto sulla patente», confermò Lucas. Si rivolse a Berne. «Ricordati di darmi un fischio quando compi diciotto anni, che ti offro un doppio malto.»

Berne lo fissò confusa. «Un cosa?»

«Un doppio... lascia perdere.» Alla Rie: «Avremo bisogno di una dichiarazione della signorina Berne. E fai venir giù qualcuno dell'Ufficio minori».

«Puoi scommetterci», rispose lei.

«Quante volte l'hai fatto?» chiese Lucas a Berne.

Lei si strinse nelle spalle. «Un paio. Non fa male a nessuno.»

«Morris ti ha mai regalato una copia delle foto?»

«Può darsi», rispose Berne.

«Ti adoro», disse Lucas.

«E io?» chiese il compagno della ragazza.

«Tu è meglio che ti siedi», disse Lucas. «Ho una valanga di brutte notizie da darti.»

Dieci minuti dopo arrestò Ware con l'accusa di abuso di minore e attività pornografica con minorenni e Henrey per pornografia con minorenni - Berne lo aveva identificato come il fotografo dell'ultima sessione a cui aveva partecipato - e l'uomo che era arrivato con lei per abuso sessuale di minorenne. Carr fu lasciato libero, ma con l'impegno di non abbandonare il Minnesota.

«Non è una bambina», abbaiò Ware indicando Berne. «Ma guardatela, sant'Iddio! Quelle sono tette!»

«Vedremo che cosa ne pensa il giudice», lo apostrofò Del. «Stavo dando un'occhiata dietro la scrivania», disse poi a Lucas, «e una di quelle prese per la corrente mi è sembrata un po' strana. L'ho tolta e indovina un po'? È un nascondiglio. C'era dentro una bustina piena di polvere bianca. Dovremo far venire la Scientifica.»

Lucas guardò Ware. «Oh-oh», disse.

Gli agenti portarono via Ware e Lucas chiamò Washington dal cellulare. Trovò finalmente Louis Mallard a casa sua. «Abbiamo bisogno di un altro favore», gli annunciò.

«Ehi, cominciate a pesare», rispose Mallard.

«Sai che stiamo dando la caccia a quello dei disegni.»

«Sì, sì, quelle opere d'arte.»

«Così abbiamo arrestato un pornografo nella speranza di spremergli qualcosa sulla scena sessuale delle parti nostre... e abbiamo scoperto che probabilmente ha un archivio di foto pornografiche di minori da qualche parte in Europa. Una nostra fonte ci ha dato l'indirizzo del sito, ma dice che potrebbe scomparire nel giro di dieci secondi. Abbiamo bisogno di qualche testa d'uovo dei federali che ci trovi il sito e che magari si metta in contatto con la polizia della nazione in cui si trova, secondo la nostra fonte potrebbe essere l'Olanda, e faccia sequestrare i server prima che il nostro uomo esca di prigione dietro cauzione.»

«Possiamo provarci», rispose Mallard. «Naturalmente dipende dal grado di collaborazione che troveremo. Se è l'Olanda, dovremmo combinare qualcosa. Con loro siamo messi abbastanza bene.»

Lucas gli fornì i dettagli su Ware e l'indirizzo, del sito. «Fammi sapere», concluse.

«Ti chiamo domani. E dovremmo avere qualcosa sui disegni già nelle prime ore.»

Quella sera Lucas e Weather scesero al *Eau du Chien*, un nuovo ristorante francese a un isolato dal Ford Bridge, a St. Paul. Una cameriera accese le candele bianche sul loro tavolo. Ordinarono Chardonnay e consultarono i menu. «Che fine ha fatto quell'anello di fidanzamento?» domandò Weather senza alzare gli occhi dall'elenco delle pietanze.

«L'ho regalato», rispose distrattamente Lucas.

Allora lei alzò la testa con una ruga di contrarietà che le attraversava la fronte. «Regalato?»

«In beneficenza. C'era un'asta, me lo sono fatto detrarre dalle tasse.»

«Lucas, sto facendo sul serio. Se mi stai prendendo in giro...»

«È nella cassettiera, secondo cassetto dall'alto, in una scatolina sotto le calze.»

Studiarono i menu per qualche momento ancora, poi Weather gli parlò di nuovo, da sopra il suo: «Stavo pensando. Forse abbiamo un approccio un po' troppo informale».

«Mi stai spaventando.»

«Non voglio spaventarti. Penso che però dovremmo parlare», disse lei.

«Ah, Gesù, questo no.»

«Cosa?» Era riapparsa la ruga.

«Parlare. Non voglio Parlare con una P maiuscola. Io voglio sposarmi e avere un paio di figli e mandarli alla scuola parrocchiale o dove tu pensi che sia meglio, ma proprio non ho voglia di dissezionare ogni singolo passo in anticipo.»

«Io non voglio dissezionare ogni singolo passo», si difese lei. «Vorrei solo avere un minimo di discussione razionale e franca. Non abbiamo nemmeno deciso ufficialmente di sposarci.»

«Weather, vuoi sposarmi?»

«Non è proprio quello che andavo cercando.»

«Sì o no?»

«Facciamo di sì», disse lei, con il menu sempre aperto davanti a sé come un libro.

«Bene. Allora è sistemato. Mettiti l'anello. E dimmi che cosa cazzo è il numero cinque. Non sarà mica una di quelle cose con le lumache, eh? O con il fegato di un'oca malata?»

«Lucas...»

«Weather, ti sto pregando», la interruppe lui. «Non proprio adesso. Non all'*Eau du Chien.* Possiamo andare a casa, stappare una birra, metterci comodi.»

«Ti metteresti a gesticolare e baccagliare.»

«Non lo farò.»

«Non lo farai se parliamo qui», insisté lei.

«Maledizione, Weather.»

La cameriera pensò che stessero litigando.

8

Lucas arrivò in ufficio alle nove, provato da una serata lunga e intensa. Marcy stava gridando al telefono. Accanto alla sua scrivania sedeva un uomo dalla testa piccola e tonda, che la guardava parlare. Quando vide entrare Lucas, Marcy gridò: «Devo andare», riattaccò e si rivolse a lui. «Dove sei stato?»

«Ho dovuto riportare a casa Weather in anticipo, poi mi sono trattenuto lì per un paio d'ore. Cos'è successo?»

«Sai quel tizio con i capelli a spazzola e il cappotto lungo che era stato visto con la Aronson davanti al *Cheese-It*?»

«Sì?» Gli occhi di Lucas scivolarono in direzione dell'ospite, che aveva girato la testa per guardarlo.

«Eccolo qui», disse Marcy. «Jim Wise. È arrivato mezz'ora fa.»

Wise si alzò in piedi e Lucas notò che teneva un soprabito nero appoggiato sul braccio. «Ho visto il disegno sul giornale e ho pensato che dovevo essere io», spiegò. «Sono stato in quel posto con lei e avevo il cappotto e una volta portavo i capelli più corti.»

«Indossi il cappotto», lo invitò Marcy.

Wise ubbidì, lo abbottonò, alzò le spalle e guardò Lucas.

«Dannazione», borbottò lui. Dietro Wise, Marcy alzò gli occhi al soffitto in un gesto di esasperazione. «Quanto bene la conosceva?»

«Non molto bene. Io lavoro nel settore dell'arredamento, Wise-Hammersmith American Loft. Forse ne ha sentito parlare...» Quando Lucas scosse la testa, Wise continuò. «Vendiamo mobili e accessori d'epoca, lampade, vasi artistici e altro del genere. La signora Aronson lavorava come grafica pubblicitaria indipendente e noi avevamo bisogno di qualche bella pubblicità a buon mercato per le riviste del settore. È per questo che mi sono visto con lei.»

«Ha fatto le pubblicità per voi?»

«Sì. Tre. Le stiamo ancora usando.» Si chinò, raccolse da terra una cartella di pelle e ne estrasse una rivista con una sedia in copertina. L'aprì nel punto in cui aveva piegato una pagina e mostrò la pubblicità a Lucas: una fotografia di una composizione di mobili in ciliegio di gusto inglese, con sopra una lampada con il paralume di vetro. Il testo era scritto in caratteri artistici. «Il fatto è che una pubblicità è molto più complicata di quel che sembra. Bisogna che sia preparata in un certo formato per la stampa e... be', io di tutte queste cose da computer non capisco niente. Le abbiamo dato duemila dollari e lei si è occupata del fotografo e del trasferimento digitale e ci ha dato i dischetti con sopra la pubblicità e tutte le specifiche per lo stampatore. Tutto qui.»

«L'ha vista più di una volta?»

«Sì, quando è venuta a portarci i dischi. Noi siamo in Lake Street.»

«Perché vi siete incontrati al *Cheese-It*? Lei abitava qui, in centro.»

«Perché ci lavorava. Non ne ha fatto mistero: lavorava in attesa di sfondare come pubblicitaria. Fu lei a propormi di passare con mio comodo per fare quattro chiacchiere. Da lì ci spostammo in un bar dove le ho illustrato il tipo di lavoro che volevamo da lei. Avevamo già usato un carattere speciale per le nostre insegne e i biglietti da visita e volevamo che fosse utilizzato anche per la pubblicità.»

Conversarono per altri tre minuti e Lucas si convinse: non solo era pro-

babilmente l'individuo giusto, ma altrettanto probabilmente non aveva niente a che fare con l'omicidio. «Ci sarebbe una persona con cui vorrei che parlasse», gli disse. «Se ha ancora un minuto. Per una deposizione.»

«Crede che potrò stare tranquillo? È stato parecchio traumatico vedere quel disegno sul giornale.»

«Lo ritireremo», promise Lucas. «Diremo che si è presentato volontariamente e... vedremo di favorirla.»

Lucas chiamò Sloan, il migliore inquisitore del dipartimento, lo prese in disparte e gli spiegò che cosa voleva. Sloan si portò via Wise per farlo deporre.

«Una pista che se n'è andata alle cozze», commentò Lucas guardando Marcy.

«Non solo», rispose lei, «aspetta di sapere che cos'hanno per noi i federali.»

«Notizie buone o cattive?»

«Una per tipo. Quale vuoi per prima?»

«Quella cattiva.»

«Abbiamo chiesto un profilo sulla base dei disegni, giusto? Una schifezza. Roba che trovi su qualsiasi manuale. Quando ho finito con quello dell'FBI, ne sapevo meno di quando avevo cominciato. È come se qualcuno mi avesse aperto la testa e me l'avesse riempita di segatura.»

«*Niente?*»

«È di un'età variabile tra i venticinque e i quaranta e ha avuto un'infarinatura di studi artistici.»

«Ah, siamo a posto. E la buona notizia?»

«La polizia olandese ha trovato il sito di Ware in Olanda. I loro tecnici l'hanno rintracciato quando in Olanda erano già le prime ore del mattino. Hanno chiamato i colleghi di là, che sono andati a fare irruzione. Stanno facendo qualcosa che serve a copiare tutti i file dell'archivio, non so bene che cosa, ma dicono che sono file pesanti, che devono essere immagini. A centinaia.»

«Ware ha già ottenuto la libertà dietro cauzione?»

«L'udienza è fissata per oggi. La corte chiede la sua casa in garanzia.»

«Chi è il suo avvocato?» chiese Lucas.

«Jeff Baxter.»

«D'accordo. Vogliamo parlargli appena esce dall'udienza. Anzi, ci vado di persona e vedo se riesco a intercettarlo.»

«Peccato per i disegni», disse Marcy.

«Già...» Lucas si pizzicò il labbro inferiore. «C'è un tizio giù a St. Paul. Si dice che sia un gran nome. Pittore. Io non so niente di lui salvo che una volta mi è capitato di contattarlo. C'era un problema riguardo a un dipinto e lui me lo risolse lì per lì, all'istante. C'è uno all'università che dice che è un genio. Forse se gli chiedessimo di dare un'occhiata...»

«Come si chiama?»

Lucas si grattò la testa. «Bah, Kidd. Non ricordo come fa di nome, ma dovrebbe essere abbastanza famoso.»

«Ci guardo io», disse lei. «Che altro fai oggi?»

«Parlo con Baxter e Ware, se mi riesce. E ci penso su. Mi leggo tutto il giornale. Dannazione, peccato che Wise non abbia cercato di darsela a gambe invece di presentarsi qui. Lo avremmo inchiodato in meno di venti-quattro ore.»

«Due problemi: non era lì e non è stato lui.»

«Sì, sì. Ma sai che cosa significa? Che torniamo a quello di Menomonie, si riparte con tutta quanta la teoria. Un tipo magrolino e biondo che somiglia a un altro divo del cinema.»

«Edward Fox. Quello di *Il giorno dello Sciacallo.*»

«Infatti. Dovrò tornarci sopra... risintonizzarmi.»

Jeff Baxter, penalista di trenta e rotti anni, con capelli biondi rossicci, la carnagione pallida di un nordeuropeo e il naso importante di un inglese, leggeva i documenti di una cartelletta verde appoggiato a un muro fuori dell'aula. Vide sopraggiungere Lucas e alzò una mano.

«Come va?» chiese Lucas.

«Stagione di magra», rispose Baxter. «È colpa di tutta questa pioggia. Non è tempo da sette-undici.»

«Vero. Quand'è stata l'ultima volta che hai difeso un sette-undici?»

«Facevo della teoria», si schermì Baxter. Si staccò dal muro. «Questo è un incontro casuale e amichevole o sei venuto a cercarmi?»

«Rappresenti Morris Ware, giusto?»

«Sì. I tuoi hanno appena finito di snocciolargli i capi d'accusa. Non sono sicuro che il caso sia molto solido.» Baxter era un bravo avvocato e sapeva fiutare anche le più piccole molecole di un possibile patteggiamento.

«Per quanto poco solido potesse essere stato, si è andato solidificando di più in queste ultime ore», ribatté Lucas. «La polizia olandese ha sequestrato il sito web di Ware e io ho il sospetto che contenga un archivio pieno

zeppo di bambini che giocano con il pisellino.»

«Oh, merda. Sei sicuro che ci siano dei bambini?»

«Ancora no. Se ne occupano i federali. Ma Morris è un maiale schifoso comunque.»

«Sì, be'... Resti tra te e me, ma se dovessi mai pescarlo a mezzo passo da uno dei *miei* figli, gli infilo una canna di pistola in un orecchio. D'altra parte ha diritto a un avvocato.»

«È per questo che sono qui per parlarti», rispose Lucas. «È possibile che Ware possa darci una mano in un altro caso che non ha collegamenti con il suo. Vorremmo che qualcuno gli mungesse il cervello... e in cambio probabilmente noi potremmo chiudere un occhio sul problema cocaina.»

«Quale altro caso?»

«L'omicidio della Aronson.»

«Il tizio del cappotto nero? Ho visto il suo identikit.»

«Non era lui», disse Lucas scuotendo la testa. «È venuto da noi. Non aveva nemmeno bisogno dell'avvocato.»

Baxter fece schioccare le labbra.

Lucas sogghignò. «Sì, già. Noi però abbiamo bisogno di parlare con Ware su quel che sa dei balordi con problemi di sesso nel giro degli artisti. Visto che è uno di loro anche lui, abbiamo pensato che potrebbe saperne di più.»

«Non crederete che sia coinvolto...»

Lucas fece cenno di no. «Non abbiamo motivo di sospettarlo. Vogliamo solo scambiare quattro chiacchiere e in cambio possiamo scontargli la coca.»

«Vogliamo che il capo d'accusa venga ritirato», dichiarò Baxter. «Completamente. Era poca roba in ogni caso.»

Lucas alzò le spalle. «Posso chiedere, non posso promettere. Impossibile sperare in un accordo sulla pedofilia.»

«Sì, questo lo so.»

«Basta che sia chiaro che resta fuori della trattativa. E devi dire a Ware che se ci mena per il naso, gli ficchiamo in gola l'accusa di detenzione illegale e spaccio, in cima a tutto il resto. Se mettiamo sotto torchio la ragazzina che abbiamo fermato, penso che salterebbero fuori altri nomi. Non sarebbe difficile trovare qualche altra ragazza disposta a dichiarare che Ware le dava della coca in cambio di sesso e foto.»

«Parlerò a Morris», promise Baxter. Controllò l'ora. «È da basso a farsi restituire i vestiti.»

«Dev'essere una cosa veloce. Stamattina. Adesso. Abbiamo grossi problemi con il caso Aronson.»

«Forse vale di più di quello che stai offrendo?»

Lucas scosse la testa. «No. È improbabile che abbia anche solo uno straccio di indizio da darci. Stiamo solo sparando alla cieca. Meglio che ti accontenti di una riduzione per la droga.»

Chiacchierarono ancora per un minuto, poi Lucas tornò in ufficio e rifletté su uomini biondi e snelli che uccidevano donne bionde e snelle.

«Ho parlato con quel pittore», lo informò Marcy. «Mi ha dato l'impressione di essere un tipo... ruspante.» Nel vocabolario di Marcy, «ruspante» era di solito sinonimo di desiderabile. «Ha detto che porrebbe passare nel pomeriggio.»

«Eccellente.»

«Che cosa fai? Aspetti Ware?»

«Sì. E mi leggo l'incartamento che ha portato il tizio di Menomonie. Forse ci trovo qualcosa.»

Esaminando l'incartamento, Lucas cominciò a prendere appunti. Tutte e tre le donne scomparse avevano alcuni elementi in comune con la Aronson. Erano bionde, tra i venti e i trent'anni, erano in un modo o nell'altro collegate al mondo dell'arte e, più specificamente, a quello della pittura. Tutte e tre avevano frequentato corsi di arte poco prima della loro morte. Non si parlava di questo genere di corsi nel fascicolo della Aronson, ma visto che era giovane e faceva la grafica, quasi certamente era fresca di studi nel settore. Tutte, infine, abitavano, o avevano abitato di recente, in cittadine di provincia. Ma di cittadine, ce n'erano un po' dappertutto e la coincidenza poteva significare solo che le donne di provincia erano un po' più vulnerabili di quelle delle grandi città. E forse nemmeno quello.

I suoi appunti:

- Controllare gli insegnanti delle scuole che hanno frequentato - eventuali precedenti penali di carattere sessuale.
- Se non c'è niente sugli insegnanti, farsi dare gli elenchi dei corsi e controllare gli studenti.
- Tornare indietro di dieci anni e controllare segnalazioni di giovani donne bionde scomparse nella zona del Minnesota sudorientale o del Wisconsin occidentale.

E i disegni? L'assassino della Aronson, se era lo stesso dei disegni, mo-

strava l'inclinazione coatta a disegnare le donne. Non si parlava di disegni nell'incartamento di Menomonie... ma questo non voleva dire che non ce ne fossero. Poteva darsi che l'assassino li avesse recuperati dopo avere ucciso le sue vittime.

Stava ancora sfogliando l'incartamento, pagina per pagina, quando fece capolino Marcy. «Ha chiamato l'avvocato di Ware», gli riferì. «Non vogliono parlare prima che il procuratore di contea abbia messo nero su bianco i termini dell'accordo. Appena il documento sarà pronto, verranno qui.»

«Va bene.»

Tornò alla sua documentazione e, quando alzò di nuovo la testa, vide attraverso il vetro dell'ufficio Marcy a colloquio con un uomo con un piumino rosso e jeans scoloriti. Aveva le spalle larghe, come quelle di un atleta, e il naso di chi ha incassato uno o due cazzotti di troppo. Era un paio di dita più basso di lui, ma era probabile che lo superasse in massa muscolare.

A Lucas parve di riconoscerlo. Mentre guardava, il visitatore appoggiò il fianco alla scrivania di Marcy, sorrise, si sporse in avanti e le disse qualcosa. Marcy rise. Il pittore? Andò alla porta.

«Ti presento il signor Kidd», disse Marcy quando Lucas si affacciò. «Stavo per venire a chiamarti.»

«Ti ho vista correre alla mia porta», rispose Lucas, asciutto. Scambiò una stretta di mano con Kidd. «Credo che ci siamo già incontrati parecchio tempo fa.»

Kidd annuì. «Siamo stati all'università nello stesso periodo. Lei era un campione di hockey.»

Lucas si schioccò le dita. «E lei era un lottatore. Infilò la testa di Sheets attraverso le sbarre di una ringhiera e dovettero chiamare i vigili del fuoco per tirarlo fuori.»

«Era un coglione», sentenziò Kidd.

«Che genere di coglione?» domandò Marcy.

«Era gay e stava molestando un ragazzo che aveva la tendenza, ma non nei suoi confronti. L'avevo avvertito», spiegò Kidd a Lucas: «Mi sorprende che se ne ricordi».

«Chi era? Questo Sheets?» chiese Marcy. Lucas notò che osservava Kidd con particolare interesse.

«Un assistente dell'allenatore di lotta», risposero contemporaneamente Lucas e Kidd.

«La espulsero?» domandò Marcy a Kidd.

«Non subito», rispose Kidd. «Eravamo alla vigilia dei campionati. Finiti

quelli, mi sospesero la borsa di studio e mi mandarono a scopare il mare.»

«Lei fu l'eroe di tutta l'università», rammentò Lucas.

«Giorni di gloria», ribatté Kidd.

«E grazie per essere venuto», concluse Lucas.

«Marcy mi ha detto dei disegni», disse Kidd. «Stavamo per darci un'occhiata...»

«Allora diamocela.»

Kidd, notò Lucas, maneggiò i disegni con cautela, come se fossero autentiche opere d'arte. Si fermò a un certo punto a strofinare fra le dita un lembo della carta. Li posò a uno a uno sul tavolo per le conferenze, osservandoli con calma. Due volte disse: «Uh», e una volta batté l'indice su uno dei disegni, indicando qualcosa.

«Cosa c'è?» chiese Marcy.

«Questo piede è sbagliato», le rispose distrattamente Kidd.

Lucas lo guardò esaminare i disegni, finché la pazienza gli venne meno. «Che cosa ne pensa?» domandò.

«Vuole tornare nell'utero», fu la diagnosi di Kidd.

«Un utero a caso», precisò Marcy. «È una cosa che ho sentito dire in un film.»

Kidd guardò Lucas. «Marcy mi ha detto del profilo dell'FBI, che sarebbe tra i venticinque anni e i quaranta e che avrebbe avuto una formale istruzione artistica. Di quante migliaia di persone stiamo parlando?»

«Troppe per poterle contare», ammise Lucas. «Che cosa ne pensa?» chiese di nuovo.

Invece di rispondere subito, Kidd ruotò tre fogli e li osservò di nuovo. «È un pornofilo», dichiarò finalmente.

«Bella osservazione», lo schernì Marcy. «Lo scriverò nel mio personale Grande Libro delle Grandi Intuizioni.»

«Intendo un patito di foto porno», precisò Kidd. «Quasi tutti questi disegni sono ricavati da foto pornografiche, alle quali poi ha cambiato la testa. Non è niente di così difficile con un programma come Photoshop. I ragazzini ci si divertono normalmente, prendono la testa di un'attrice famosa e la applicano a una foto pornografica cercando di farla passare per vera.»

Lucas e Marcy si scambiarono un'occhiata. «Vorrebbe dire...» cominciò Marcy. «Cioè, intendo...»

«Guardate qui», disse Kidd srotolando i disegni a uno a uno. «Vedete il particolare che spicca in tutti questi corpi?»

«I disegni sono tutti volgari», rispose Lucas. «Niente a che vedere con l'arte.»

«Per la verità, ci sono opere artistiche di rilievo che sono anche alquanto volgari», obiettò Kidd. «Ma non è di questo che stavo parlando. Quello che sto cercando di farvi notare è che in nessuna delle donne si vedono i capezzoli.»

«Capezzoli?» esclamò Marcy.

«Dio, come mi piace come lo dice», commentò Kidd lanciandole un'occhiata.

«Ah, Gesù», gemette Lucas e Marcy diede una gomitata al pittore. «Avanti, mi spieghi.»

«Se fai il pittore, specialmente un pittore che fa molti nudi...» cominciò Kidd.

«Lei fa molti nudi?» chiese Marcy.

«No, io faccio soprattutto paesaggi. Ma con qualche eccezione.» Di nuovo un sorrisetto veloce. «Comunque, chi disegna molto dal vero ed è padrone di una buona tecnica, è capace di disegnare il nudo di una persona anche avendola vista solo vestita.» Guardò Marcy. «Io guardo lei e vedo la forma delle sue spalle e del suo seno e l'ampiezza dei suoi fianchi e, conoscendo tutti questi elementi, potrei ricavarne un disegno abbastanza fedele. Ma non potrei sapere come sono le areole intorno ai suoi capezzoli, o...»

«Le cosa?» domandò Marcy. Lucas ebbe l'impressione che fosse leggermente arrossita e represse un sorriso.

«Le areole. Non saprei quanto sono grandi e quanto marcate. Non saprei se i suoi capezzoli sporgono o che dimensioni hanno. Nel caso di un maschio, non saprei quanto lungo ha il pene o se è circonciso. O quanto è villoso il suo petto... Questo individuo non ha disegnato i capezzoli perché se li avesse immaginati diversi da come erano in realtà, la falsificazione sarebbe stata evidente. Ma forse non ha pensato alle dita dei piedi. Ci sono due o tre punti in cui si vedono molto bene, e sono un segno abbastanza distintivo, anche se di solito nessuno se ne rende conto. Se fossi in voi, farei venire qui queste donne e guarderei come hanno i piedi.»

«Ah... adesso capisco», disse Lucas. Frugò tra i disegni. «Nessuno di questi...»

«Nessuno ha quei caratteri specifici che identificano un corpo. La generalizzazione spicca ancora di più proprio in contrasto con la precisa identità dei volti», spiegò Kidd. «Io credo che quest'uomo non abbia mai visto veramente queste donne nude.»

«Dunque un fotografo? Disegna partendo dalle fotografie?» domandò Marcy.

«Credo che sia un disegnatore, ma che usi la fotografia. Un normale fotografo non disegnerebbe così bene.»

«Quanto sarebbe difficile?»

«Non troppo. Si scatta la fotografia di una persona, la si trasferisce sul computer con uno scanner, poi si trova in Internet, tra le migliaia che circolano, di donne di tutte le età e forme e posizioni, la foto porno che meglio si adatta. Quindi si eliminano i particolari fotografici usando un filtro di Photoshop e si produce qualcosa di molto simile a un disegno. Dopodiché basta proiettare la nuova immagine su un foglio e ricalcare la sagoma proiettata. Una certa abilità ci vuole. Quelli dell'FBI hanno ragione, credo anch'io che questo individuo abbia fatto studi specifici. Ma non più di tanto. Quel piede...»

Cercò tra i disegni finché trovò quello con il piede sbagliato. «In questo caso la prospettiva vuole che il piede, trovandosi più vicino al punto di osservazione, sia relativamente più grande del resto del corpo. Non sono molto sicuro, ma l'impressione che dà a me è che ci sia una certa dispersione, del genere che si avrebbe guardando attraverso un grandangolo. Usando un grandangolo da vicino, i margini dell'immagine risultano ingranditi in modo innaturale... A me questo sembra un piede fotografato.»

«La donna che è stata uccisa era grafica pubblicitaria», disse Marcy. «Abbiamo pensato che possa essere qualcuno che ha conosciuto per motivi professionali.»

«Capisco.» Kidd osservò i disegni, poi scosse la testa.

«Non credo che lui faccia il grafico. Se ha seguito dei corsi di disegno, erano corsi di disegno artìstico.»

«Dove sta la differenza?»

«È sottile. I grafici imparano tecniche di disegno veloce, una forma di stenografia del disegno. Si fanno pagare per produrre immagini riconoscibili nel più breve tempo possibile. Non si sforzano di riprodurre qualcosa che li distingua in maniera univoca. In questi disegni si vede lo sforzo dell'autore di lasciare un segno della propria personalità, mentre manca ogni traccia del bagaglio di trucchi che impara un grafico pubblicitario. Quando non gli viene bene il naso, per esempio, non si accontenta di abbozzarlo, ma viceversa si impegna per correggerlo.»

«Dunque è un artista.»

«Non dei migliori», ribatté Kidd. «Non conosce molto bene l'anatomia.

Ci sono alcuni casi dove si vede bene che l'immagine è ricavata da una fotografia.» Frugò di nuovo tra i disegni e trovò quello di una donna con un braccio levato al di sopra della testa. «Vedete qui? Manca il senso dell'articolazione della spalla. Qui si vede un profilo come si potrebbe prendere da una fotografia, ma il punto di congiunzione del braccio al resto del corpo rimane nel vago.»

Discussero ancora, riesaminando alcuni dei disegni, finché Kidd ne scelse due in cui si vedevano particolarmente bene le dita dei piedi. «Controllate questi. Sono pronto a scommettere che non corrispondono.»

Entrò Jeff Baxter. Lo seguiva Morris Ware con l'aria un po' stordita.

«Va bene qui», disse loro Lucas, guardando alle spalle di Kidd.

«Hai visto il documento del procuratore?» domandò Baxter.

«Non ancora.»

«Se sei d'accordo anche tu, lasceranno cadere l'accusa di spaccio. Morris collaborerà con tutte le informazioni che sarà in grado di darvi, che non abbiano alcuna relazione con le accuse di cui è oggetto.»

Lucas annuì. «A me sta bene. Perché non vi accomodate nel mio ufficio? Fra un attimo vengo da voi con un tizio che voglio che vediate.» Puntò il dito. «Da quella parte.»

Kidd stava recuperando la giacca. «Grazie di essere venuto», gli disse Lucas. «In dieci minuti lei ci ha detto più del killer di quanto abbiano fatto i federali in due giorni.»

«Altra ottima ragione per mangiarseli vivi», scherzò Kidd. Poi si rivolse a Marcy. «A proposito di mangiare, non è che c'è una mensa qui? Non conosco molto bene Minneapolis.»

«C'è, ma non c'è molto da aspettarsi quanto a cucina», lo avvertì lei.

«Meglio una mensa che morire di fame.»

«Probabilmente potrei mostrarle un ristorante migliore», gli propose lei.

Mentre Kidd rispondeva: «Non potrei chiedere di meglio», Lucas ebbe l'impressione che le sue palpebre si abbassassero di un millimetro.

«Viene qui a cercare di individuare un assassino e mi concupisce il personale», commentò Lucas piegando la testa all'indietro per alzare gli occhi al soffitto.

«Con un personale così...» ribatté Kidd.

«Già, già, già.»

Kidd e Marcy uscirono insieme - e Kidd stava chiedendo: «Posso toccare la sua pistola?» - e Lucas, scuotendo la testa a commento delle pratiche

sessuali dei single, chiamò Sloan e gli chiese di andare da lui. «Ho qui il pornografo di cui le ho parlato. Vuole convertirsi.»

«Prendo il registratore», disse Sloan.

Sloan era un uomo dalla faccia magra, con la tendenza a vestire in varie tonalità di grigio e marrone, come sempre aveva fatto fin dal primo giorno in cui aveva cominciato a lavorare in borghese. Era uno dei migliori amici di Lucas e in molti anni gli era sembrato sempre uguale, salvo che da qualche mese a quella parte aveva notato che i capelli gli stavano diventando bianchi a una velocità inaspettata. Come quasi tutti i poliziotti, Sloan era sempre stato brizzolato, ma durante l'inverno era visibilmente invecchiato. Il bianco dei capelli metteva in risalto la rugosità del viso e la magrezza della corporatura. Inoltre, l'ultima volta che si erano parlati, Sloan aveva accennato al fatto che gli mancavano due anni all'età pensionabile.

Lo scorrere del tempo.

Lucas era fermo sulla soglia dell'ufficio a chiacchierare con Baxter, mentre Ware, scompostamente seduto su una poltroncina, si tormentava le pellicine delle unghie. Anche lui era invecchiato, dopo la lunga notte trascorsa sotto chiave. Il giorno prima era sembrato elegante, nella sua giacca nera su camicia grigia; oggi era trasandato. Poi arrivò Sloan, carico di energia. «Tutti pronti?» chiese con allegria.

Lucas annuì e Sloan andò a prendersi un'altra poltroncina, collegò il registratore, controllò la cassetta, recitò i nomi di tutti i presenti e la data e finalmente si rivolse a Ware. «Mi sa che hai passato una nottataccia», lo apostrofò.

«Baaaah», rispose Ware disgustato.

«È un problema quando fermano qualcuno a tarda sera», commentò Sloan. «Non c'è più un giudice disposto a istruire un'udienza per la libertà dietro cauzione.»

«È assurdo. Uno dovrebbe essere trattato come innocente fino a prova contraria.»

«Ma è così», obiettò Sloan. «Tu *sei* innocente fino a prova contraria.»

«Infatti.»

Baxter guardò Lucas, poi alzò gli occhi al cielo. Sapevano tutti e due che cosa stava facendo Sloan: si stava mettendo dalla parte di Ware. «Perché non gli fai una domanda», propose l'avvocato a Sloan. «Possiamo rimandare la cerimonia della fratellanza di sangue a un altro momento.»

Morris Ware ascoltò la storia dei disegni, poi li esaminò. «Molto belli», disse, ma con un tono annoiato che sembrava sincero.

«Come?» chiese Lucas. «Non sono di tuo gusto?»

«No.»

«Già, a te piacciono giovani»; insinuò Lucas.

«Io non sono interessato al corpo», dichiarò Ware. «A me interessano le *qualità.* Innocenza, freschezza, consapevolezza nascente...»

«Risparmiami le stronzate, Morris», lo censurò Lucas. «Guarda questo qui.»

Ware prese la foto dell'attore di *Il giorno dello Sciacallo.* «Sì?»

«Chi conosci nel giro di quelli con problemi di sesso che somiglia a questo qui? Uno che bazzica gli artisti, che sa di computer e fotografia, ha un debole per le bionde e magari si diverte a *strangolarle*?»

Ware alzò gli occhi su di lui. «Se lo sapessi, varrebbe molto di più di quella stupida accusa di spaccio.»

«D'altra parte, se tu lo sapessi e non ce lo dicessi e noi lo scoprissimo... sarebbe complicità in omicidio di primo grado. Quando un noto pornografo pedofilo viene accusato di omicidio, di solito le giurie non badano molto alla consistenza delle prove.»

«Io non sono... vaffanculo.»

S'intromise Sloan, quello buono. «Calma, Lucas, noi vogliamo che collabori.»

«Questa faccia di merda dice che non è un pornografo», ringhiò Lucas.

Sloan alzò una mano, poi si rivolse a Ware. «Mettiamo da parte la pornografia. Chi conosci? Questa è la domanda.»

Ware osservò di nuovo la foto, poi si girò verso Sloan. «Sai, questo è un look che va di moda fra gli artisti, quest'aria languida, con il foulard al collo e l'aspetto da ex studente di istituti privati.»

«Vuoi dire che conosci qualcuno?»

«Potrei darvi cinque o sei nomi di persone che, ehm, nel giro degli artisti, ehm, hanno anche inclinazioni sessuali, ehm, un po' eccentriche.»

«Benissimo», disse Sloan.

«Ma non credo che nessuno di loro sia il vostro uomo», aggiunse Ware.

«Perché?» Sloan ebbe l'abilità di proiettare vivo interesse per la sua risposta.

Ware chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro. «Perché credo di averlo incontrato di persona. A una mostra fotografica all'Institute.»

«L'Institute of Art», disse Sloan.

Ware annuì senza aprire gli occhi. «Ma è stato molto tempo fa, forse dieci anni. Lui ne aveva più o meno venticinque e stava guardando una se-

rie di nudi di Edward Weston. Certe volte mi basta osservare il modo in cui una persona guarda dei... quadri... per sapere che è un entusiasta. Lui aveva quell'espressione. A questo proposito devo dire che non *somigliava* più di tanto all'uomo della vostra fotografia, ma aveva piuttosto la sua stessa *aria*.»

«Ha detto niente?»

«Ha parlato di Weston e della nitidezza delle sue fotografie, simile ai tratti di un disegno ben fatto. Si è tolto di tasca una matita e ha usato la gommina all'estremità per mostrarmi come si poteva seguire il profilo del nudo per ricavarne una creazione del tutto nuova. Ed era animato da una certa dose di *eccitazione*.»

Sloan guardò prima Lucas, poi Ware. «Interessante. Ricordi come si chiamava? L'hai mai visto altre volte? Sai dove lavora o che cosa fa?»

Ware aprì gli occhi e li fissò su Lucas. «Non ho mai saputo come si chiama. Non ricordo di averlo più rivisto. Non so dove lavora. È stato tutto molto tempo fa... Ma una cosa mi ha colpito, considerato il suo entusiasmo. Non so che cos'era, ma qualcosa che mi ha detto mi ha fatto pensare che fosse un prete. O che studiasse per diventare prete.»

«Davvero?» Sloan era stupefatto.

«Ha detto qualcosa che mi ha fatto pensare a un prete», ribadì Ware.

«Un prete?»

«È l'unico motivo per cui l'incontro mi è rimasto impresso. Era un prete e il suo *entusiasmo* era più che evidente.»

«Aveva un colletto clericale?»

«No, niente del genere. Ma se sei un prete e vai a una mostra di nudi... magari non te lo metti, il colletto.»

Sloan cominciò a contare sulla punta delle dita. «Dunque era un entusiasta, ha mostrato una dose di *eccitazione*, ha paragonato i nudi a dei disegni...»

«Un'altra cosa. Era così evidentemente un appassionato, e forse ha capito che lo ero anch'io, che per un po' abbiamo camminato insieme, guardando le fotografie e chiacchierando, e a un certo punto io ho detto qualcosa sull'infinito fascino femminile. Lui ha scosso la testa e ha risposto: 'Non infinito. Non infinito'. Mi ha guardato e mi ha spaventato un po'. Sul serio. Mi ha spaventato.»

«Ah», intervenne Lucas, interessato. «In pieno giorno, in un museo, hai avuto paura.»

«Sì.» Ware annuì. «Anni fa, negli Ottanta, giravano voci su certi filmini

snuff messicani. Sai, una ragazza che viene attirata in un magazzino, violentata, picchiata e poi uccisa mentre qualcuno riprende la scena. Ne giravano anche alcuni in offerta ai collezionisti del genere, quasi tutti dei falsi molto rozzi. Ma ogni tanto saltava fuori qualcuno che li cercava. Qualche volta erano sbirri, qualche volta reporter, qualche volta semplici curiosi. Qualche volta erano persone che ti mettevano paura. Persone che *volevano davvero* un filmino snuff. È la sensazione che ho avuto io con quel prete.»

«Ma non sai per certo che fosse un prete», gli rammentò Sloan.

«Aveva detto non so cosa...»

«Hai mai visto qualcosa di simile a questi disegni in Internet?» gli domandò cambiando argomento.

«Non proprio. Agli appassionati di pornografia piacciono le foto. Hanno esigenze specifiche. Tu gli mostri un clitoride grosso come un peperoncino e loro vogliono che glielo ingrandisci come una zucchina. E vogliono sempre colori migliori e una migliore risoluzione... Sono matti.»

«Hai visto fotografie che somigliano ai corpi di questi disegni?»

«Be', sì, i disegni... sono tutte pose molto comuni...»

«Dico più precisamente di foto che potrebbero essere state usate per questi disegni.»

Ware scosse la testa. «Io non sono in grado di rispondere. Non navigo in Internet più che tanto. Dovreste chiedere a Tony Carr.»

Carr era il tecnico che si trovava da lui quando avevano forzato la porta. «Perché lui?» volle sapere Sloan.

«Lui conosce tutti i siti. La sua specialità è saccheggiarli, masterizzare dei CD con le immagini che ha rubato e smerciare i CD. A lui interessano i soldi, non il porno, ma conosce tutti i siti giusti.»

«Che cosa mi dici di Henrey?» chiese Lucas.

«Un mercenario. Non è particolarmente creativo e non è un fenomeno con le luci. Nel senso che non funzionerebbe come fotografo commerciale o anche di materiale hard. Ma per una produzione da salotto va bene.»

«Dunque non è un gran che.»

Ware scosse la testa. «È un mollusco.»

Durante l'interrogatorio era tornata Marcy, che era seduta alla sua scrivania quando Lucas e Sloan finirono con Ware. Lucas avvertì Baxter che forse avrebbero avuto bisogno di parlare di nuovo con il suo assistito. Baxter annuì e accompagnò fuori Ware. Sloan annunciò che sarebbe tornato con la trascrizione del nastro registrato. Strofinò le nocche sui capelli di

Marcy e andò via.

«Trovato niente?» s'informò lei.

«Dobbiamo parlare di nuovo con Anthony Carr. Lo troverai nel fascicolo di Ware. Chiamalo e digli di venire qui.»

«Va bene... Domani?»

«Sì, sarà per forza domani. Oggi siamo agli sgoccioli ormai. Com'è andata la tua colazione con Kidd?»

Marcy lo guardò pensierosa, poi i suoi occhi si spostarono sulla nuda parete. Dopo qualche secondo, annuì. «Fondamentalmente direi che è a posto», rispose. «Ma è anche uno che non va per il sottile. È uno di quelli che fa quello che vuole fare e non gliene frega molto di che cosa pensa il prossimo. È molto più tosto di te.»

«Pare che sia bravo come pittore.»

«Ho chiamato una donna che conosco all'Institute. Dice che Kidd dipinge sette o otto quadri all'anno e che prende circa cinquantamila dollari per ciascuno. È in tutti i musei più importanti. Mi ha chiesto se uscivo con lui e le ho detto che eravamo stati a colazione insieme e ho avuto l'impressione che volesse passare attraverso il cavo del telefono per tirarmi il collo. Credo che in quell'ambiente sia un tipo considerato *papabile*.»

«Ma guarda», mormorò Lucas. «Lo vedrai di nuovo?»

«Non mi meraviglierebbe. Direi che gli sono piaciuta.»

«Gli hai lasciato toccare la tua pistola?»

«Non ancora.»

Lucas si portò a casa l'incartamento del tizio di Menomonie con l'idea di consultarlo durante la sera. Weather arrivò pochi minuti dopo e uscirono a fare una passeggiata sul fiume godendosi il freddo. Tornati a casa, mangiarono piccoli sandwich triangolari di formaggio, cipolle e sardine e un piatto di minestra di pomodori con erbe aromatiche. Lucas le raccontò di Jim Wise, l'uomo che non era il killer; di Ware e del suo prete; e di Kidd.

«Tu pensi che Marcy e questo Kidd...»

«È un tipo che le piace», rispose Lucas. «Com'è possibile che un sandwich così puzzolente sia così buono?» chiese poi.

«È un grande mistero», disse Weather. «Dunque questo Kidd è così attraente?»

«Non quanto me.»

«Questo sarebbe chiedere troppo», commentò lei.

«Però... non saprei. Brutto non è. Con un'aria un po' scassata. Due spal-

lone. A guardarlo, ti aspetti che potrebbe tirarti su di peso, caricarti su una spalla e portarti nel suo nido sull'albero. Ho il sospetto che se lo portino a letto in tante.»

«Mmm. Sento un pizzicorino anch'io», disse Weather.

«Lo ha sicuramente sentito Marcy», ribatté Lucas. Guardò il proprio piatto vuoto e poi quello di lei. «Lo mangi, quel triangolo?»

Weather lo aiutò con i piatti e dopo uscirono di nuovo per andare a restituire una decina di volumi a un negozio di libri usati. Mentre Weather sfogliava un libro di osteologia umana, Lucas tornò a dedicarsi al suo incartamento. In fondo c'erano fotocopie di trenta o quaranta fotografie. Per lo più erano foto scattate dalla polizia nell'appartamento di Laura Winton o nella roulotte di Nancy Vanderpost. In una serie era ritratta una giovane donna, identificata nelle note come Winton, nipote di Marshall. La si vedeva a passeggio nel bosco o ferma su un imprecisato marciapiede. Tra gli alberi alle sue spalle c'era un varco e Lucas pensò che potesse trattarsi della Mississippi River Valley tra Minneapolis e St. Paul, ma non c'erano punti di riferimento, solo un muretto di pietra semicircolare.

Passò la foto a Weather. «Pensi che sia da queste parti?»

Lei la osservò a lungo. «Può essere», disse poi. «Chi è?»

Lucas glielo spiegò.

«Allora potrebbe essere a Menomonie», concluse lei. «Ci sono un fiume e un grande lago, è una valle molto profonda... Potrebbe essere là.»

«A me dà la sensazione che sia qui.»

Dovette sfogliare i documenti a ritroso per trovare il punto da cui aveva tolto la fotografia e gli parve di notare qualcosa in quelle in cui si vedeva il bosco. Era lì vicino? Forse erano collegate a quella in cui si vedeva il muretto di pietra, un posto dove passava abbastanza spesso da indurlo a credere di conoscerlo...

Sfogliò di nuovo le foto e questa volta ci arrivò. «Porca merda», sbottò.

Weather alzò gli occhi. «Cosa c'è?»

«Queste foto... sembra il posto dove hanno trovato il corpo della Aronson.»

«Cosa?»

«Queste foto della Winton. Sembra che siano state scattate dove hanno ritrovato la Aronson. Ci sono stato l'altro giorno.» Le passò di nuovo in rassegna. «Dannazione, Weather, credo che sia proprio lo stesso posto.»

Forse Marshall poteva aiutarlo.

Lucas guardò l'ora: le undici meno venti. Ancora abbastanza presto. Tornò a esaminare la documentazione e trovò il biglietto da visita di Marshall, sul cui retro gli aveva scarabocchiato il numero di casa. Gli aveva detto di chiamare in qualsiasi momento.

Compose il numero e il telefono squillò quattro volte prima che gli rispondesse una voce maschile da fumatore, roca e assonnata. «Sì?»

«Terry Marshall?»

«Sì... chi è?»

«Terry, mi scuso dell'ora tarda, sono Lucas Davenport, il vice con cui hai parlato.»

«Sì, capo, che cosa c'è?»

«Ho letto il tuo incartamento e ho guardato le foto che ci sono in fondo. Quelle di tua nipote nel bosco, da dove arrivano?»

«Un momento, lasciami mettere i piedi per terra... Allora, le foto. Pensiamo, ecco... *Io* penso che possano essere state scattate dall'assassino. Quando Laura fu data per scomparsa e la storia apparve sui giornali, telefonò il proprietario di un drugstore locale per informarci che aveva lasciato delle pellicole da sviluppare. Abbiamo preso noi quelle foto. Le sue amiche hanno detto che era andata in gita con quel tizio, che aveva parlato di una passeggiata nel bosco. Che cosa succede?»

«Non sai dov'è il posto?» chiese Lucas.

«No, solo che è nei boschi.»

«Senti, Terry, sarò anche matto, ma io credo che queste foto siano state scattate dove è stato ritrovato il corpo della Aronson. C'è qualcosa che me lo ricorda. La posizione delle colline, gli alberi. È possibile che stia prendendo una cantonata...»

Un lungo momento di silenzio, poi: «Oh, Gesù. Io non ci sono mai andato. Sono stato a New Richmond, ma non negli altri posti».

«Pensaci», disse Lucas. «Se tu fossi un killer e avessi trovato un posto adatto, perché andare a cercarne un altro?»

«Un cimitero», disse Marshall.

«È quello che ho in mente io», concordò Lucas.

«Vai a vedere?» chiese Marshall.

«Mi muoverò in questo senso appena sarò in ufficio domattina.»

«Vengo anch'io», dichiarò Marshall.

«È inutile che ci venga domani. Dovrò parlare allo sceriffo di Goodhue e mettere assieme una squadra di tecnici. Non credo che ci andremo prima di

dopodomani al più presto.»

«Ci sarò anch'io. Gesù. Gesù. Perché non sono andato a dare un'occhiata? Sono stato in tutti gli altri posti...»

«È il tuo incartamento, non te lo scordare. Non ci saremmo mai arrivati senza il tuo lavoro.»

9

La mattina dopo Weather uscì come sempre di buon'ora sotto una pioggia gelida. Lucas considerava quelle levatacce una follia: perché far alzare tutti quanti alle cinque e mezzo? Ma gli fu risposto che era un'esigenza dovuta al sistema dei turni delle infermiere. Uscita lei, rigovernò, montò sulla Tahoe e lasciò la città in direzione sud, per recarsi nel luogo in cui era stata ritrovata la Aronson.

Non servì a molto. Camminò sul pendio sotto la pioggia, sostò a lungo a osservare la buca dove avevano rinvenuto la Aronson, ma non trovò nient'altro che gli confermasse di trovarsi nello stesso posto in cui erano state scattate le fotografie.

«Ma la sensazione è quella giusta», disse a se stesso. Si guardò intorno. Un cimitero? Provò un brivido freddo e riprese a camminare.

Trovò l'ufficio affollato di poliziotti che non avevano voglia di uscire nella pioggia. Lucas si era tolto gli abiti impermeabili che aveva indossato per la gita e stava scuotendo l'ombrello nel momento in cui passò da lui Anthony Carr, il programmatore di computer di Ware, e diede un'occhiata ai disegni. Marcy cercò di imbarazzarlo, ma lui non si lasciò imbarazzare.

«Ho visto tanta di questa merda», dichiarò, «che non riesco più a fare distinzioni. A me sembra di averli già visti tutti.»

«Uno dei nostri periti dice che probabilmente i disegni sono stati ricavati da immagini proiettate», lo informò Marcy. «Se è così, i corpi sarebbero identici ai disegni. Vorremmo che lei desse un'occhiata in giro, nel caso si riesca a individuarne uno.»

Carr si strinse nelle spalle. «Va bene, ci guarderò. Non posso promettere niente. Una volta ho cercato di calcolare quante foto di questo genere circolano in Internet, ma ho dovuto rinunciare. Parliamo sicuramente di centinaia di migliaia.»

Quando se ne fu andato, Lucas chiese a Marcy se Kidd avesse richiama-

to.

«Come se fossero affari tuoi», lo censurò Marcy.

«Dai, diccelo», la esortò Black, il suo ex partner. Black aveva rinunciato a ogni tentativo di lavorare e ammazzava il tempo manovrando con i pollici un Game Boy. «Se non lo fai, metteremo in giro la voce che ti sei presa una sbandata per Carr.»

«Coglione», lo apostrofò Marcy. Poi si rivolse a Lucas. «Sì, ha chiamato. Abbiamo concluso che non sarebbe una cattiva idea cenare insieme.»

«Dunque è un po' indefinito», commentò Lucas.

«Se ti sembra indefinito passarmi a prendermi alle sette questa sera», ribatté lei.

«Sarebbe bello se smettesse di piovere. Sai, con un appuntamento così importante...»

«Possiamo sempre trovare un posticino dove tenerci al caldo.»

Con lei, ne usciva sempre battuto.

Lucas parlò con lo sceriffo della contea di Goodhue. Gli promise di procurargli l'autorizzazione a entrare nella proprietà vicino a dove era stata ritrovata la Aronson.

«È probabile che non ne esca niente», disse Lucas. «Ma se fosse qualcosa... non sarebbe una cosa allegra.»

«Sono contento che abbia chiamato.»

Fissato l'appuntamento, Lucas fece un giro di telefonate e trovò un consulente della polizia esperto nell'uso di sistemi radar per verificare nel sottosuolo la presenza di tubature, oggetti scomparsi, vecchi cimiteri e antichi insediamenti. Si chiamava Larry Lake e dirigeva una piccola ditta di tre persone che si chiamava Archeo-Survey.

«L'ultima volta che ho lavorato per voi, mi ci sono voluti due mesi per farmi pagare», disse Lake. «Ho dovuto minacciare di farvi pignorare le volanti.»

«Questo è stato perché non aveva trovato niente e nessuno voleva assumersi la responsabilità di un pagamento per qualcosa che non c'era. Era una fattura di quelle pesanti.»

«Io sono un ingegnere civile, non un venditore di hot-dog», ribatté Lake. «Se devo portare sotto la pioggia un'attrezzatura da ventimila dollari, devo essere pagato.»

«Le prometto che avrà i suoi soldi in una settimana», dichiarò Lucas. «E, naturalmente, se dovessimo fare centro, lei sarà famoso. Probabilmen-

te le dedicheranno uno di quegli show di scienza forense alla TV.»

«Lo pensa davvero?»

«Può succedere.»

Quella sera Weather si presentò con un borsone nero di pelle per il suo sesto pernottamento consecutivo. Lucas lasciò cadere di fianco alla poltrona il *Wall Street Journal* e disse: «Ho capito tutto. Mi odi e stai cercando di scoparmi a morte».

«Nei tuoi sogni», rispose lei. «La semplice verità è che ho intenzione di restare incinta. Ti sei offerto volontario. La seconda verità è che questo è il mio periodo fertile e sto cercando di sfruttarlo tutto.»

«Sfruttarlo tutto.»

«Sì. Perciò, se non ti spiace, trasferisciti in camera da letto. Sarà tutto finito in pochi minuti.»

Continuò a piovere per tutta la notte, inzaccherando le finestre, ma la mattina dopo, da battente che era, la pioggia si trasformò in un piovigginio costante e malinconico. Come sempre Weather uscì all'alba e Lucas dormì un'ora ancora prima di alzarsi, fare ordine e partire sulla sua Tahoe.

Del lo aspettava nel vialetto di casa sua, sotto la sporgenza del tetto del garage, già pronto nel suo completo impermeabile. Gli era accanto la moglie, in un maglione pesante. «Fate attenzione», li ammonì. «Le strade sono scivolose. Mangiate qualcosa di sano a colazione. Qualcosa con delle verdure, un'insalata, per esempio.»

In macchina Del brontolò: «Gesù santo... verdure».

Il viaggio, in senso opposto al traffico dell'ora di punta, fu lento, con *Money, Guns and Lawyers* che saltava fuori dal lettore di CD e le spazzole del tergicristallo che andavano a tempo con la musica. I fossati ai lati della strada erano colmi di acqua e Del gli raccontò la storia di un Caterpillar che, in una mezza alluvione come quella, era scomparso e non era stato più ritrovato, probabilmente in rotta per la Cina come un sommergibile.

Quando giunsero a destinazione, trovarono una Subaru Forester verde con la scritta ARCHEO-SURVEY sullo sportello anteriore. Poco oltre c'erano tre auto dell'ufficio dello sceriffo e una Jeep Cherokee un po' malandata. Una delle auto aveva la barra lampeggiante accesa per avvertire i veicoli in arrivo di rallentare. Quando accostarono, un gruppo di uomini in impermeabile si girò a guardarli.

«Congresso di sbirri», borbottò Del.

Lucas parcheggiò, scese, aprì il portello posteriore, trovò il suo completo da pioggia e lo indossò. Del attese che si fosse stretto il cappuccio intorno al volto, poi andò con lui a presentarsi agli altri.

«Don Hammond, vicecapo di qui», disse il più corpulento del gruppo. «Questi sono Rick e Dave. Terry Marshall lo conoscete già.» Marshall annuì rivolgendosi a Lucas. Aveva goccioline d'acqua sulle lenti degli occhiali e un'espressione da mastino. «Lo sceriffo passerà più tardi», aggiunse Hammond. «Certo che avete scelto una bella giornata.»

«È tutto quel che avevo», si giustificò Lucas. Alzarono tutti la testa a guardare il cielo. «Dov'è quello del radar?»

«Nel bosco con il suo aiutante», rispose Hammond. «Stanno fissando dei punti di riferimento. Noi vi stavamo aspettando.»

«Che cosa pensate?» chiese l'aiuto di nome Dave. «Una fossa comune?»

«Non ho elementi per scommettere», rispose Lucas. «Direi che siamo uno a dieci.»

«Bene. Qui abbiamo due pale e ho idea di sapere chi le userà.»

«Larry Lake?» chiese Lucas. Arrancava su per il pendio, scivolando sulle foglie di quercia, seguito da Del, Hammond e Marshall.

«In persona.» Lake era un tipo dinoccolato con una barba incolta e un paio di occhiali che sembravano da aviatore. Indossava una tuta impermeabile rossa, di tipo nautico, con bande fluorescenti verdi sulla schiena e le spalle. Aveva la pelle del volto indurita dal vento e da dietro le lenti sbirciavano pallidi occhi celesti. Era accanto a una scatola di metallo gialla montata su un treppiede a ridosso della buca della Aronson. Avvicinandosi, Lucas vide che in un lato della scatola era inserito un obiettivo.

«Lei è Davenport?»

«Sì.»

«Sarà meglio che mi paghiate. Qui fa schifo.»

«Sì, sì, sì. Quanto ci vorrà?»

«Ho mandato laggiù il mio uomo a segnare l'ultimo dei punti di riferimento, perciò potremo cominciare tra una decina di minuti. Prima mi faccio una tazza di tè.»

«E poi quanto ci vorrà?»

Lake alzò le spalle. «Dipende dall'area che vogliamo controllare. Potremmo mostrarvene una sezione tra un paio d'ore, molto di più questa sera, ancora di più domani... dipende da voi. In tre giorni possiamo fare tutta la collina. Usiamo questa fossa come punto centrale...» Si toccò l'orecchio

e Lucas si rese conto che quella che sembrava una linguetta di plastica accanto alla sua bocca era in realtà un microfono. «Sì, Bill...» disse Lake, parlandoci dentro, «... sì, sono arrivati quelli della polizia. Un secondo.» Si rivolse a Lucas e al suo gruppo. «Ci vorrà un attimo, poi andiamo a berci un caffè.»

Guardò attraverso il mirino del suo strumento in direzione del punto in cui Bill reggeva un'asta da rilevamenti bianca e rossa. «Due avanti, mezzo a sinistra», ordinò Lake. «Mezzo avanti, due centimetri a destra. Due centimetri indietro, un centimetro a destra. Buono così. Fissa. Sì. Okay. Andiamo giù.»

Tornati in fondo al pendio, l'assistente di Lake prese un enorme thermos dalla Subaru e cominciò a versare caffè in tazzine di carta, mentre Lake spiegava che cosa stava facendo. «Fissiamo quattro punti di riferimento intorno al centro, che abbiamo stabilito dove c'è la tomba della Aronson, in modo da tracciare un ampio rettangolo sulla china del colle. Poi tiriamo delle linee dai punti in alto a quelli in basso. Queste linee vengono sezionate a intervalli di un metro. Poi tiriamo un'altra linea perpendicolare a quelle verticali da usare come guida. Camminiamo avanti e indietro con il radar lungo la linea mediana e, alla fine di ogni passaggio, ci spostiamo verso il basso di un metro. Dovremmo poter coprire un quadrato di cinquanta metri in circa due ore.»

«Se c'è una tomba, come facciamo a trovarla dopo?» domandò Del.

«Il nostro computer genererà una mappa in scala», spiegò Lake. «Se per esempio troviamo qualcosa quindici metri a nord e cinque metri a est, risulterà sul plot computerizzato, dopodiché potrò usare la centralina...»

«La centralina è la scatola sul treppiede», intervenne uno degli aiuti.

«... userò la centralina per individuare il centro del possibile reperto e voi, non io, comincerete a scavare.»

«Quanto è accurato?» volle sapere Lucas.

«A quella distanza?» Lake alzò gli occhi verso la collina. «Un millesimo di centimetro.»

L'operazione fu anche più deprimente di quanto si attendessero. Lucas e Del si avvicendarono con Hammond e Marshall nel tirare un lungo pezzo di spago giallo tra i corrispondenti traguardi a intervalli di un metro. Lo spago doveva passare intorno agli alberi, finiva impigliato nei rami e la persona che andava a districarlo inevitabilmente scivolava sulle foglie fra-

dice e slittava nel fango per il pendio.

Intanto Lake camminava avanti e indietro di traverso rispetto all'inclinazione del terreno, a cavalcioni dello spago giallo, con due radar appesi a una spalla. Quando i poliziotti ebbero capito come funzionava, il lavoro procedette più spedito, salvo che per le cadute. Un'ora dopo Lucas si accorse che né Lake né il suo assistente avevano mai perso l'equilibrio.

«Com'è questa storia?» chiese Lucas.

«Abbiamo scarpe da golf», rispose Lake. Sollevò un piede per mostrargli i chiodi.

«L'avevate già fatto», disse Del.

«Una o due volte», rispose Lake.

Lake si era aspettato dei risultati in due ore, ma la pioggia, gli scivoloni e l'impiccio degli alberi, richiesero un'ora in più. Quand'ebbero compiuto l'ultima serie di rilevazioni fra i due traguardi più bassi del rettangolo prescelto, Lake propose di sospendere.

«Buttiamo tutto in macchina e facciamo un salto in città», disse. «Troviamoci un bar.»

«Quanto le ci vorrà per un'analisi?» domandò Lucas.

«Infiliamo i dati nel computer mentre scendiamo in città. Avremo dei risultati preliminari appena arrivati.»

Scelsero l'*High Street Café* a Cannon Falls, si piazzarono vicino alla vetrina e aggiunsero delle seggiole al tavolo. Al bancone sedevano cinque o sei agricoltori a bere un caffè in attesa che spiovesse. Nessuno si disturbò a far finta di non guardare, quando Lake consegnò a una cameriera l'estremità di una prolunga di quindici metri perché infilasse la spina in una presa e accese il computer. «I dati sembravano promettenti durante il rilevamento», mormorò Lake. «Non è che abbiamo fatto cilecca?»

«Si vedono veramente i corpi?» chiese Marshall.

«No, no, niente del genere. Quello che notiamo sono mutamenti nel terreno. A forma di tomba.»

«Il problema», aggiunse il suo assistente, «è che certe volte sono visibili molte forme di quel genere, specialmente nei boschi come quello. Mettiamo che cinquant'anni fa sia cascato un albero e che le radici strappate abbiano aperto una fossa nel terreno, il radar la vede.»

Lucas diede un'occhiata al video. Una sola parola: *analisi.*

Ordinarono tutti caffè e torta. Del si allungò verso Lucas. «Sta ancora analizzando.»

«Ci vuole un po'», disse Lake. Erano le stesse parole che aveva pronunciato due mesi prima, quando si trovava nel North Dakota a caccia di un cimitero che stava per essere inondato per la creazione di un bacino artificiale. «Sapevano abbastanza bene dove si trovava, ma pensavano che fosse un cimitero di famiglia. Cinque o sei tombe. Ce n'erano centosettanta. Non l'hanno presa molto bene. Avevano previsto di spendere un tot per spostare le tombe e hanno dovuto sborsare venti volte tanto. La gente tende ad andare in confusione quando si tratta di spostare le ossa dei nonni. Sullo schermo, le tombe sembravano i fori in una di quelle vecchie schede IBM.»

Mentre finiva di parlare, sullo schermo la scritta cambiò in: ANALISI COMPLETATA.

«Eccoci», disse Lucas.

Lake allontanò il piatto con la torta e avvicinò a sé il lap-top. Schiacciò alcuni tasti e apparve un nuovo messaggio: GENERAZIONE PLOT. Il nuovo messaggio durò solo pochi secondi e cambiò subito in: PLOT COMPLETATO. Lake digitò di nuovo. «C'è la fossa della Aronson», mormorò, «quello è il punto centrale. Andiamo al Numero Uno e cerchiamo a est.»

Manovrò la leva direzionale inserita nella tastiera e cominciò a scorrere il settore selezionato. «Eccone una», annunciò dopo qualche secondo.

«Una tomba?» chiese Lucas. Vedeva anche lui la sagoma di un grigio più scuro.

«Non saprei», rispose Lake. «Sembra un po' piccola. Qui è tutto in scala e sarà larga meno di un metro.»

«E anche di forma arrotondata», aggiunse il suo assistente.

Ora erano tutti raccolti alle spalle di Lake a osservare lo schermo, che mostrava un campo di varie gradazioni di grigio. Le possibili fosse erano quelle più scure. Visionarono una fascia trasversale, poi ripartirono spostandosi un metro più in basso e così di seguito.

«Un'altra», disse Lake

«Questa potrebbe essere», notò l'assistente. «Segniamo le coordinate.»

«Prima diamo un'occhiata generale», ribatté Lake. «A me quella sembrava la buca di un albero.»

«Eccone una», disse Lucas.

«Un'altra buca di albero.»

«Come fa a sapere che sono buche di alberi?» chiese Del.

«Hanno una forma a uovo, con la parte più alta di sopra... Eccone una»,

disse Lake.

Altre due scansioni, poi Lake esclamò: «Oh-oh».

«Cosa?»

Lake si fermò. «Guarda qui.» Si era rivolto all'assistente. «Questa sembra artificiale.»

«Proprio come la fossa di una tomba», concordò lui. «Aspetta che prendo le coordinate.»

Le trascrisse, dopodiché Lake riprese la scansione, fermandosi solo pochi metri più avanti. «Qui ce n'è un'altra... No, aspetta, qui siamo a zero virgola zero.»

«Cioè?» domandò Lucas.

«Il punto centrale. La Aronson.»

«Dunque la prima che le è sembrato che potesse essere una tomba era allo stesso livello?»

Lake annuì. «Sì, cinque metri a est.»

«Cavoli», sbottò uno degli aiutosceriffo. Marshall si sporse in avanti. «La fossa di un cadavere è diversa da tutte le altre?»

«Sì. Per qualche ragione le si scavano sempre di forma rettangolare, anche se i cadaveri non ci finiscono dentro in quel modo. Si riconoscono dagli angoli retti.» Lake manovrò la leva continuando la scansione, poi si fermò di nuovo. «Santa miseria, qui ce n'è un'altra.»

«Tomba?»

«Sembra artificiale», rispose lui. Guardò Lucas. «Le dirò una cosa. Non si può mai sapere che cosa c'è sottoterra, ma... se questa non è una tomba, vado allo zoo a baciare il sedere a una scimmia.»

Ne trovò una terza allo stesso livello, poi ripassò avanti e indietro sulle sezioni più basse delle tre sagome che sembravano più promettenti. «Non solo sono rettangolari, ma sono anche lunghe un paio di metri. Qualcosa di meno.»

«Vada avanti», lo incalzò Lucas.

«Ah, guardate qui», disse Lake qualche momento dopo. «Ne abbiamo un'altra. Vediamo meglio... Ecco, è proprio tra le due più alte, ma a un livello inferiore. È lo schema di un cimitero.»

Alla fine avevano trovato una ventina di anomalie, comprendenti tutte le buche di alberi caduti e i solchi naturali che si erano successivamente riempiti di sedimenti. Sei, secondo Lake, potevano essere fosse di sepoltura.

«Meglio chiamare subito lo sceriffo», propose Hammond. «Se queste

sono davvero delle tombe, la giornata non si preannuncia per niente divertente.»

Lucas guardò Del. «Sei», disse.

«Forse sono buche di alberi.»

Lucas guardò Lake che scosse la testa. «Non sto affermando con certezza che siano tombe, ma sono fosse artificiali, e quella della Aronson vi corrisponde in tutto e per tutto.»

Tornarono al bosco in convoglio e di lì a dieci minuti, mentre Lake preparava la sua centralina, sopraggiunsero altre sei vetture. Gli aiuti dell'ufficio dello sceriffo si distribuirono lungo il pendio, protetti da impermeabili gialli. Quattro o cinque di loro erano muniti di vanghe. Lake usò la centralina per guidare il suo assistente che spostava l'asta. «Lì!» gridò. «Ci sei sopra.»

Lucas andò a esaminare il posto: nient'altro che vecchie foglie con due alberelli appena nati, nessuno dei due più grosso del suo dito indice. «Non ci sono buche», disse.

Intanto erano arrivati due poliziotti armati di vanghe. «Lasci fare a noi», gli disse uno dei due.

Cominciarono a ripulire l'area dalle foglie e l'aria si saturò dell'odore di pacciame primaverile. «Grattate senza scavare», li avvertì Hammond, fermo a pochi passi da loro.

«Andate pianissimo», si raccomandò Marshall. «Ora non c'è fretta.»

Mentre i due aiutanti dello sceriffo cominciavano a lavorare al primo ritrovamento, Lake individuò gli altri, ma almeno per il momento si concentrarono tutti sull'unico che avevano attaccato. A meno di una spanna di profondità, uno dei due poliziotti fece un verso e disse: «Questa è una fossa».

«Cosa?» Lucas guardò meglio il tratto di suolo ripulito dalle foglie. Non vedeva altro che terra.

«Lo sento», ribadì il poliziotto. Guardò il suo collega. «Senti anche tu il bordo della fossa?»

«Dove, lì? Sembra...»

«Eccoci», annunciò l'altro. «Adesso siamo nella parte scavata.»

Continuando a grattar via la superficie, definirono i limiti della buca. «Questa sembra in tutto e per tutto una fossa di sepoltura», disse Marshall a Lucas. Lucas annuì e un minuto dopo Marshall scese dalla collina estraendo un cellulare. Lucas si guardò intorno. Durante tutta la mattinata, i po-

liziotti avevano chiacchierato mentre si davano il cambio scendendo per il pendio a preparare la zona selezionata per le ricerche. Ora si sentivano solo i rumori delle vanghe e qualche grugnito. Del incrociò il suo sguardo e si strinse nelle spalle.

«Aspetta», disse uno dei due che stavano scavando, fermando il compagno. Si inginocchiò. «Cos'è questo, un sasso?»

Si sfilò il guanto e sondò il terriccio con le dita. Qualche istante dopo mostrò agli altri un oggetto bianco. «Che cos'è?» chiese Lucas, abbassandosi davanti a lui. Del lo affiancò e il poliziotto consegnò l'oggetto bianco a Lucas. Lucas se lo rigirò tra le dita e guardò Del. «Osso di un dito», disse Del.

«Già», disse Lucas. Si girò verso Hammond. «È meglio che smettiamo di scavare e facciamo venire quelli della Scientifica. Qui bisogna procedere un centimetro alla volta.»

«Ah, Gesù santo», mormorò Hammond. «Gesù santissimo.»

Continuò a piovigginare. Arrivò lo sceriffo e spedì due dei suoi in città a cercare dei teli impermeabili con cui proteggere i presunti luoghi di sepoltura. Lake cominciò a lavorare a un plot più ampio. Verso la metà del pomeriggio giunsero quelli della Scientifica ed esaminarono i sei rettangoli delimitati da Lake.

Il comandante della squadra, Jack McGrady, aveva lavorato con Lucas a un altro caso. «Avremo bisogno di generatori e lampade dal dipartimento della Stradale. «Faremo arrivare altre tende e ci metteremo al lavoro.» Lucas gli aveva mostrato l'ossicino in una bustina per reperti. «La domanda che ci siamo posti tutti è... se potrebbe non essere umano.»

McGrady alzò la bustina nella luce grigia del cielo, osservò l'osso per qualche secondo, poi lo restituì a Lucas. «È umano. Una falange. Corta e tozza, perciò probabilmente è di un pollice.»

«Un pollice.»

«Probabile. Non saprei dire di che epoca... Peccato che tu non abbia scelto un giorno migliore. Sai, con il sole e un po' di arietta.»

Lucas guardò in fondo al pendio, dove i veicoli erano allineati sulla strada di ghiaia, due a ciascuna estremità, con i lampeggianti accesi. «Spiacente», rispose. Era sincero. «Che cosa intendi per 'epoca'?»

«Le ossa durano a lungo. Questa è una bella collina, anche panoramica. Forse avete imbroccato il piccolo cimitero di qualche colono. Per pura coincidenza.»

«Io non credo.»
«Nemmeno io.»

Nel tardo pomeriggio Lucas e Del tornarono al bar di Cannon Falls e mangiarono sandwich di tacchino con purè di patate. Il locale godeva di un giro d'affari tranquillo e costante, silenziosi uomini grandi e grossi in tuta che andavano e venivano, portando con sé l'odore di lana bagnata, fango e calore attinto ai radiatori.

«Il purè di patate vale come verdura?» chiese Del.

«Non questo», rispose Lucas. «Questo è un qualche derivato del petrolio.»

Per alcuni istanti mangiarono in silenzio. «Se quelle lassù sono tutte tombe», disse a un certo punto Del, «abbiamo per le mani una bella gatta da pelare.»

«Sono tutte tombe», dichiarò Lucas. «Me lo sento.»

«Nelle ossa?»

«Non sei divertente.»

«D'accordo. Allora vuol dire che dobbiamo cercare le fonti da cui ha preso i corpi per i suoi disegni. Trovando quelle, forse riusciamo a risalire al suo computer. Abbiamo una fotografia che potrebbe aver scattato lui. Abbiamo una specie di descrizione fisica. Stiamo compilando liste di tutte le persone conosciute dalle... come vogliamo chiamarle, vittime dei disegni? Facciamo liste di tutti quelli che conoscono. Che cos'altro?»

«Ware dice che potrebbe essere un prete.»

«Ma non ha senso», obiettò Del. «Un prete studente di arte? A Menomonie? O Ware ci sta prendendo in giro o siamo noi che proprio brancoliamo nel buio più assoluto.»

«Ma lui non ha sostenuto di essere sicuro che fosse un prete, solo che ha detto qualcosa che gli ha fatto *pensare* che potesse esserlo.»

«Non ci serve un gran che.» Del contemplò il purè che aveva nel cucchiaio. «Va bene», disse dopo un po'. «Rispondi a questa mia domanda. Ricordi la ragazza del manifesto appeso sul ponte?»

«Sì.»

«Perché è stata scelta lei? Che cosa ha fatto perché lui abbia deciso di vendicarsi in quel modo? Perché è stata trattata in un modo diverso?»

Lucas si appoggiò allo schienale. «Ah, merda. Perché non ci abbiamo pensato prima? Ci dev'essere sotto qualcosa.»

«Dunque la mettiamo sotto torchio», concluse Del.

«E magari sentiamo l'arcidiocesi e vediamo se hanno dei preti che hanno studiato arte.»

«A Menomonie.»

Arrivò la cameriera con il caffè. Era una giovane donna grassoccia con una chioma biondo miele particolarmente elaborata. «Voi siete quelli che scavate su al bosco di Harrelsons?»

Del annuì. «Sì.»

«Abbiamo sentito che avete trovato un sacco di scheletri.» Rimase con la bocca aperta in attesa di informazioni sensazionali da parte dei diretti interessati.

«Non sappiamo che cosa abbiamo trovato», rispose cortesemente Lucas. «Stiamo ancora scavando.»

«È un posto solitario lassù», commentò lei. «Qualche volta ci vanno le coppiette. Parcheggiano sotto la collina, poi prendono una coperta e vanno su. Ma è sempre stato un po' spettrale.»

«In effetti», concordò Del. «Lei c'è mai stata?»

«Forse», rispose la ragazza, «e forse no. Volete un altro po' di purè? Ne abbiamo ancora.»

Alle sei Lucas chiamò Weather e le disse che sarebbe rincasato molto tardi. «Stai cercando di sottrarti ai tuoi doveri, eh?» lo apostrofò lei.

«Sono un ragazzo diligente», ribatté Lucas. «Forse riesco a rientrare un po' prima...»

Il pendio era illuminato da alcune potenti fotocellule, mentre al riparo di una tenda militare si lavorava alla luce di lampade più piccole, simili a quelle da lettura. Un generatore a gasolio diffondeva il suo rumore martellante ai bordi della zona di parcheggio, che odorava come una stazione di autobus.

Ogni fossa era stata coperta da un ampio telo e in tre delle sei tombe rinvenute erano al lavoro squadre di due uomini. L'operazione procedeva a rilento con l'uso di piccole cazzuole. Sulla strada erano parcheggiati tre furgoni di altrettante emittenti televisive. Le rispettive squadre di tecnici erano a bordo, al caldo ma infelici: avrebbero di gran lunga preferito essere fuori, sotto la pioggia, ma a riprendere qualcosa dal vivo.

Lake riapparve quando ormai era buio, si accosciò accanto a Lucas e disse: «Abbiamo finito con il secondo plot, estendendo la zona di altri venticinque metri in tutte le direzioni, e credo che abbiamo individuato tutte le

fosse. Ce ne sono altre due da includere nel nostro elenco, anche se non sono nitide come le prime».

«Bene. Sei ci bastano. Se sono sei.»

«Le dirò una cosa, Lucas», ribatté Lake con l'acqua che gli gocciolava dalla visiera del cappello. «Troverete ossa in tutte quelle buche.»

La prima, quella in cui era stata rinvenuta la falange di pollice, fu anche la prima in cui trovarono del tessuto: una camicia di poliestere in cui Marshall riconobbe una marca venduta da *Wal-Mart.* McGrady, che era accovacciato ai bordi dello scavo, alzò gli occhi su Lucas. «Dunque non è il cimitero di un colono», disse. Tornarono alla tenda e Lucas chiamò Rose Marie per aggiornarla. Aveva appena chiuso la comunicazione, quando sentì uno degli addetti allo scavo gridare: «Jack, abbiamo un teschio!» Poi, mentre tornava alla fossa in compagnia di McGrady, lo sentì aggiungere: «E dei capelli».

Guardarono nella buca. Il teschio sembrava una scodella sporca di caffè. L'uomo all'interno della fossa lo toccò con la punta della cazzuola e disse: «I capelli sembrano biondi».

McGrady si inginocchiò per guardare meglio. «Va bene, passiamo agli spazzolini e ai coltellini archeologici. Attenti con i capelli.»

Lucas annuì. «Quanto ci vorrà?»

«Lavoreremo senza soste. Adesso è arrivata la TV, quindi saremo sotto pressione. Se queste tre non sono troppo profonde, dovemmo aver finito per mezzanotte. Le altre domani. Te ne vai?»

«Aspetto la fine delle prime tre», rispose Lucas. «Ma dobbiamo metterci al lavoro per l'identificazione al più presto possibile. Ho un nome per te, e un referto di interventi odontoiatrici.»

«Se la mandibola è intatta, posso darti un riscontro per domani mattina», concluse McGrady.

Del tornò in città e riapparve con un thermos di caffè. Lucas ne stava bevendo una tazza quando vide un uomo corpulento in tuta mimetica avvicinarsi a Marshall sul pendio del colle. Il nuovo arrivato posò un braccio sulla spalla di Marshall e parlò con lui da vecchio commilitone. Un altro aiutosceriffo della contea di Dunn, pensò Lucas.

In due degli scavi si stavano trovando indumenti e ossa. Lucas aveva compiuto un giro d'ispezione, aveva conferito brevemente con Marshall, aveva osservato con curiosità l'uomo grande e grosso che lo affiancava,

senza però che il vicesceriffo glielo presentasse. Quando tornò alla tenda, trovò Del in conversazione con un gruppo di poliziotti in pausa per un caffè.

«Ci sono due grandi famiglie di vini», stava dicendo Del.

«Sì, sì, bianchi e rossi, ma non è questa grande novità», ribatté uno degli altri.

«Io stavo parlando di tappo a vite e tappo di sughero», precisò Del. «Assimilando quelli a strappo e quelli a corona come variazioni di quelli a vite.»

«Stai parlando di nuovo di vino?» lo apostrofò Lucas. «Ti stai trasformando in un francese del cazzo.»

«Nient'affatto», rispose Del. «Io uso il deodorante.»

«Non è roba che duri», commentò Lucas, scettico.

Del tornò a rivolgersi al collega. «Come stavo dicendo prima di questa sgarbata interruzione...»

«Tappo a vite e tappo di sughero, tappo a strappo e tappo a corona», recitò diligentemente l'aiutosceriffo. Ora era interessato.

«Giusto. Dunque, nel settore dei tappi a vite, hai tre famiglie fondamentali: gusto fruttato, gusto Kool-Aid, e altro.»

«Io credo di aver bevuto dell'altro», disse il collega. «Un volta stavo passando per Tifton in tutta fretta, giù in Georgia. Guidavo una Cadillac rosa del '63...»

Del lo fermò. «Vuoi sentire del vino o vuoi raccontare stronzate?»

«Fottiti, allora, non ti dirò cos'è successo.»

«Meglio così. Dunque, ci sono...»

In quel momento la notte fu squarciata da un grido angosciato, quello di un uomo a cui stessero cavando gli occhi. Tutti si zittirono e si affacciarono fuori. Lucas vide Marshall e l'uomo grande e grosso inginocchiati davanti alla terza fossa. I due che scavavano erano in piedi, sul fondo, immobili, a guardare i poliziotti inginocchiati.

«Dio mio», mormorò uno dei vicesceriffi dentro la tenda. «Ma che gli è successo?»

Lucas non sapeva rispondere. Si era già incamminato, seguito da Del. Quando entrarono nella zona di luce abbagliante e guardò dentro la buca, vide un lembo di stoffa rossastra. Terry Marshall posò una mano sulla spalla del suo compagno e si rialzò in piedi. «È la maglia di Laura. Pensiamo che sia quella che indossava.»

«È quella», confermò l'uomo grande e grosso con la voce strozzata. Si

teneva le mani ai lati della testa, come per impedire che gli si staccasse. «Noi speravamo, speravamo...»

«Jack Winton», disse Marshall in tono di scusa. «Il papà di Laura.»

Lucas ebbe un moto di collera. «Perché diavolo non mi hai...»

«Non ho potuto impedirglielo», rispose Marshall. «Non ci ho nemmeno provato. È un parente.»

«Ah, dannazione», ringhiò Lucas. «È una...»

«Porcata», finì per lui Marshall. Batté la mano sulla spalla del cognato. «Vieni, Jack. Lasciamoli lavorare. Vieni via.»

Dieci minuti dopo Lucas e Del lasciarono il bosco. Se avevano trovato dei cadaveri nelle prime tre fosse, era praticamente scontato che ne avrebbero trovati anche nelle altre. «Stanno già cominciando a girarti?» chiese Del mentre scendevano.

«Ci sto arrivando», rispose Lucas. «Specialmente dopo quel pasticcio con Winton.»

«Marshall non avrebbe mai dovuto portarlo.»

«È un parente. Sono tutti parenti e non poteva dirgli di no», ribatté Lucas.

«Già... È un buon segno che comincino a girarti. Serve a focalizzare i pensieri.»

«Sarà.» Percorsero un po' di strada in silenzio ascoltando il riscaldamento della macchina, poi Lucas riprese la parola. «Spero solo che Weather non la prenda male», disse.

«Sa che mestiere fai», commentò Del. «Io credo che quell'altra volta è stato un caso speciale, perché ci era in mezzo anche lei. È una brava ragazza. Sono contento che siate di nuovo insieme.»

Weather era ancora sveglia, stava leggendo un romanzo di Barbara Kingsolver. Lucas aveva appeso la sua tenuta da pioggia a un chiodo nel box. «Vado a farmi un piatto di minestra», la informò baciandola sulla fronte.

«Ha chiamato un certo... McGrady? Mi ha dato il numero di cellulare. Ha detto di richiamarlo appena fossi tornato.»

«Va bene, grazie.» Lucas trovò in cucina una minestra in scatola, la versò in un contenitore da microonde, la coprì e la mise a scaldare nel forno per due minuti. Poi compose il numero del cellulare di McGrady, che gli rispose al primo squillo.

«Sai il primo teschio che abbiamo tirato fuori?»

«Sì?»

«Stiamo recuperando tutte le ossa dello scheletro. Tanto per cominciare è certamente femmina. E abbiamo trovato lo ioide. È in due pezzi e sembra che sia accaduto al momento del decesso. Non è una frattura fresca.»

«Dunque è stata strangolata.»

«Lasceremo che sia il medico legale a stabilirlo, ma io ci scommetterei», rispose McGrady.

«Controllate gli altri, se ne trovate ancora.»

«Ne troveremo ancora», affermò McGrady con sicurezza. «Sono già saltati fuori altri due teschi.»

Lucas recuperò la minestra dal forno a microonde, la mescolò, la mise a scaldare per altri due minuti e intanto chiamò Rose Marie. Le riferì di Marshall. «Meglio che lo tieni d'occhio», gli consigliò lei.

«Sì, ma a ogni modo il caso è suo. È stato lui a raccogliere la documentazione.»

«Ho l'impressione che non sia un tipo facilmente controllabile, però», osservò lei. «Lascia che guardi, ma tienilo lontano dai guai.»

Ripeté il racconto a Weather mentre mangiava la minestra. Lei spostò una sedia per metterglisi vicino e gli passò un braccio intorno alle spalle. «Ti vedo... giù di corda.»

«Avresti dovuto sentirlo», disse lui. «Era come... come... se qualcuno lo stesse torturando. Gli stesse strappando gli occhi o che so io.»

«Gli stesse spezzando il cuore», fece eco Weather.

Rimasero svegli a chiacchierare, approfittando del fatto che l'indomani mattina Weather non era di turno. Parlarono di Marshall, del killer, del cimitero sotto la pioggia. Sedettero vicini. A un certo punto trovarono la via della camera da letto. Fare un bambino, avrebbe riflettuto più tardi Lucas, è un'attività a cui ci si può dedicare anche dopo aver passato una giornata a scavare in un cimitero.

Anzi, magari è persino un buon momento.

10

L'esibizione televisiva dei suoi disegni era stata una mazzata. Chiuso in ufficio a contemplare gli abissi del suo computer, James Qatar sussultava ogni volta che sentiva dei passi in corridoio. Possedeva una certa dose di

coraggio, ma non era immune alla paura. Nel periodo prima degli esami l'edificio era quasi deserto, cosicché i rumori di chiunque passasse risuonavano nel suo ufficio.

Aspettava la polizia. Aveva visto quel programma televisivo sul lavoro della Scientifica, aveva visto come fossero capaci di individuare un assassino da un singolo capello o una scaglia di forfora o l'impronta di una scarpa da ginnastica. Sapeva che in gran parte era un'esagerazione, tuttavia non c'era da stare con il cuore in pace.

Qatar era un appassionato di vecchi film e la sua immaginazione creava poliziotti energumeni con spalle possenti, naso storto da pugile, giacca in doppio petto e cappello floscio. Li vedeva con occhi come quelli di un segugio irrompere nel suo ufficio e uno avrebbe detto agli altri: «Eccolo, prendetelo!» Lui si sarebbe alzato in piedi e guardato attorno, senza possibilità di fuga. Uno degli sbirri, un individuo brutale con le labbra rinsecchite piegate in un ghigno crudele, avrebbe estratto di tasca un paio di manette cromate...

La scena era molto retrò, molto anni Trenta, molto cinematografica... ma era così che James Qatar la vedeva svolgersi.

Non si svolse.

La stessa sera in cui aveva visto i disegni in televisione, preso dal panico era corso a un CompUSA, dove aveva acquistato una confezione di dischetti e un disco rigido nuovo. In ufficio aveva chiuso la porta a chiave, aveva trasferito tutte le sue lezioni sui dischetti nuovi, poi aveva rimosso il disco rigido dal computer. Aveva anche ripescato tutti gli altri dischi che c'erano in giro, tolti quelli appena comprati - alcuni erano ancora vergini, ma non intendeva correre rischi - e li aveva messi nella borsa con il vecchio disco rigido.

Smanettò per un'ora per reinstallare il sistema operativo sul disco rigido nuovo, poi cominciò l'operazione di copiatura delle sue lezioni. Gli ci sarebbe voluto parecchio tempo, ma almeno aveva iniziato. Quando aveva perso la pazienza, era tornato a casa con la sua borsa.

A casa aveva fatto a pezzi il vecchio disco rigido, poi aveva usato un paio di cesoie per distruggere i dischetti. Avrebbe potuto buttare tutto nell'immondizia senza pericolo, ma era troppo spaventato e troppo meticoloso. Aveva riposto tutti i pezzi nel sacco, era sceso fino al Mississippi, aveva trovato un posticino appartato e scaricato il contenuto del sacco nell'acqua bruna e densa del fiume.

Fine della trasmissione. Venissero pure gli sbirri ora, aveva pensato, e

passassero al setaccio il suo computer con tutte le loro sofisticherie tecnologiche. Avrebbero trovato solo un hard disk immacolato e il solito software accademico. Niente Photoshop, niente archivi fotografici. Solo una serie di riproduzioni di dipinti per le sue lezioni in PowerPoint.

I poliziotti non vennero. Qatar reinstallò il software sul disco rigido nuovo ricostruendo i suoi file di arte dal backup che aveva preparato il giorno prima. Si tenne alla larga dai siti porno, mise da parte la sua attrezzatura da disegno. Un ordine generale che aveva rimandato per troppo tempo. Era venuto il momento buono per starsene tranquillo e occuparsi magari un po' della sua carriera.

Una nuova pubblicazione, per esempio. Si baloccava con l'idea di un libro sulla ceramica. Aveva persino il titolo: *Terra, acqua, fuoco e aria: la rivoluzione dell'arte ceramica nell'Alto Midwest, 1960-1999.*

Acquistò un quaderno e prese degli appunti e altri appunti li scrisse sulla lavagna dell'ufficio. Un buon contributo all'immagine generale, pensava. Pura palestra per l'intelletto, la sua.

L'unica macchia in questa specie di linimento intellettuale era la Barstad. Continuava a telefonargli, a distrarlo. Aveva distrutto tutte le immagini che aveva di lei, ma ora scopriva che nella trepidazione dell'evidente pericolo di essere scoperto, la sua mente ne era attratta.

Il demone della perversione, non è così che lo aveva definito Poe? L'impulso irresistibile a farsi del male? Aveva rimandato un altro appuntamento con lei, ma quella notte s'era lasciato andare a fantasie intense come mai ne aveva avute prima, in cui metteva a frutto il suo talento artistico con la Barstad e una telecamera.

Fino ad allora si era limitato a trapiantare volti femminili su immagini prese da Internet. Ora si era reso conto di poter tranquillamente superare quel limite. Avrebbe potuto procurarsi l'immagine di una donna nell'atto di fare qualunque cosa lui avesse desiderato - al momento non aveva ancora trovato nulla che lei non fosse disposta a fare - e dare vita a un'opera veramente unica. Un originale. Doveva assolutamente *lavorarci* sopra. Doveva *manipolare* quella donna per creare una visione nuova.

I suoi disegni continuarono ad apparire in televisione con le parti salienti oscurate - sembrava che le emittenti non ne avessero mai abbastanza - ma trascorso un altro giorno senza che la polizia si fosse fatta viva...

Cominciò a sentirsi sicuro.

Nessuno *sapeva*.

Con la dovuta cautela, rifletté, avrebbe potuto rimettersi al lavoro. Cominciò con un'altra gita a CompUSA, dove acquistò un laptop economico. Quella sera, quando alla Rynkowski Hall le luci erano tutte spente, quando anche i custodi erano andati a casa, andò in fondo al corridoio e fece scattare la serratura dell'ufficio di Charlotte Neumann con un coltellino da burro. Tutte le serrature si potevano aprire in quel modo, lo sapevano i professori e lo sapevano gli studenti più scaltri.

L'ufficio della Neumann era spartano, con una parete occupata da una libreria. La sua copia di Photoshop 6 era nell'angolo in alto a sinistra. La prese, chiuse la porta dietro di sé e tornò nel suo ufficio. L'installazione fu un giochetto e di lì a un'ora usciva dall'edificio. Conosceva la Rynkowski Hall meglio delle sue tasche, ne conosceva ogni nascondiglio e ogni anfratto. Avrebbe nascosto il computer tutti i giorni, dopo aver completato il lavoro quotidiano, e mai più avrebbe contaminato gli strumenti della sua professione...

Ma il giorno dopo gli portò in regalo un'ansia maggiore, un giorno brutto, torturato da una pioggerella odiosa e insistente. Nel tardo pomeriggio si recò nuovamente dalla Neumann per un problemino di ordinaria amministrazione: stavano per riprendere le lezioni e uno studente che non aveva i requisiti necessari aveva chiesto il permesso di frequentare uno dei suoi corsi. Qatar aveva semplicemente bisogno del relativo modulo. La porta dell'ufficio era aperta e la Neumann era alla sua scrivania. Lui bussò sullo stipite. «Charlotte, mi servirebbe...»

Lei sentì la sua voce e girò la testa dalla sua parte contraendo il braccio in un gesto così brusco da sembrare spasmodico. Nella mano stringeva un foglietto blu. I suoi lineamenti si immobilizzarono nel pronto recupero del controllo, mitigando la sorpresa con un debole sorriso.

Lui continuò senza una pausa: «... un modulo per un'autorizzazione in deroga. Io devo averli finiti. Ho bisogno di un numero di permesso».

«Ma certo», rispose lei. «Fammi vedere...»

Qatar non staccò mai gli occhi da quelli di lei, ma nella visione periferica non perdeva di vista la mano e il foglietto blu. Con sufficiente disinvoltura, Charlotte Neumann aprì un cassetto, vi frugò dentro spostando delle carte e disse sottovoce: «Ma dove li ho messi?» Quando la sua mano emerse, era vuota. Aprì il secondo cassetto. «Ah», esclamò. «Eccoli qui.» Gli porse un mazzetto di moduli.

«Il numero?»

«Un secondo...» Aprì un file sullo schermo del suo computer e disse: «Dev'essere il 3474/AS».

«Grazie», rispose lui. Scrisse il numero su un modulo e se ne andò. In corridoio, si fermò a guardare indietro. Gli stava nascondendo qualcosa?

Era ipersensibile per via della scoperta del cadavere e poi di quelle immagini trasmesse in televisione. Sistemò alcune ultime cose in ufficio, poi andò a casa. Rimuginando sulla Neumann. Che cosa stava combinando? Perché quel foglietto gli era rimasto conficcato nella testa come una spina?

La Barstad gli telefonò e lui prese tempo. «Cercherò di venire più tardi questa sera, ma se non è per oggi, è sicuramente per domani. Ho una sorpresa per te.»

«Una sorpresa?» Era tutta eccitata. Povera scema. «Che tipo di sorpresa?»

«Se te lo dico, non è più una sorpresa», ribatté pensando alla sua telecamera. «Se mi sgancio ti chiamo stasera. Se non ci riesco, so che ho del tempo libero domani pomeriggio. Tu come sei messa?»

«A tua disposizione», gli rispose la Barstad.

Alle sette di quella sera, mentre i custodi erano in riunione sindacale, tornò nell'ufficio della Neumann con il suo coltello da burro e una torcia. La scrivania non era chiusa a chiave. Aprì il cassetto e ci guardò dentro. Niente foglietto blu. Controllò gli altri cassetti, nervoso, con l'orecchio teso all'eventuale rumore di passi. Niente.

Esaminò il suo tabellone e non trovò niente di blu. Stava per andarsene, quando scorse tutte le piccole etichette che spuntavano da sotto il calendario sulla sua scrivania. Sollevò quest'ultimo e inclinò il fascio di luce della torcia per guardarci sotto. Niente neanche lì. E dire che si era sentito così furbo mentre sollevava il calendario, così certo dell'inevitabile scoperta.

Maledizione. Tornò nel proprio ufficio, accese una lampada sulla scrivania, girò la poltrona in modo da mantenere il viso in ombra e chiuse gli occhi. Conosceva quella sfumatura di blu...

Si era forse addormentato per qualche minuto. Quando riaprì gli occhi, il suo sguardo andò a posarsi, quasi per propria volontà, sull'ultimo cassetto di un vecchio schedario di legno. Aveva visto quello stesso blu in qualcuno dei suoi incartamenti?

S'inginocchiò per estrarre il cassetto. Conteneva cartellette gonfie di

scartoffie che non si era aspettato di dover rivedere prima di andare in pensione, quando avrebbe dovuto svuotare l'ufficio. Passò in rassegna i fascicoli e si soffermò sull'etichetta: *Le superfici della pittura.* Appunti, lettere, commenti sul suo libro sul cubismo. Sfilò la cartelletta, l'aprì e vide il blu. Lo tolse dall'incartamento, lo girò e lo riconobbe all'istante.

Gesù. Erano passati quattro anni e chissà come lei se lo era ricordato, quando lui lo aveva dimenticato da tempo. Un invito al ricevimento per la pubblicazione di *Le superfici della pittura.* L'editore, il più taccagno di quella risma di individui risaputamente avari, non aveva voluto sborsare nemmeno un dollaro in iniziative promozionali, così si era occupato di persona degli inviti. Aveva abbozzato un rapido autoritratto e lo aveva stampato su biglietti azzurri.

Il disegno non somigliava per niente a quelli apparsi in televisione, per la verità. Ma il suo occhio di storico dell'arte percepì le analogie, qualcosa nella tecnica e nella scelta delle linee. Anche la Neumann era una storica. Qatar chiuse gli occhi, vacillò, per poco non cadde, sopraffatto dall'immagine della Neumann che andava a portare quel vecchio biglietto di invito alla polizia. Che era già arrivata così vicina...

Aveva parlato con qualcuno? Forse no. Un'accusa come quella sarebbe stata estremamente grave e, se sì fosse sbagliata, avrebbe potuto rimetterci la carriera. Sarebbe stata prudente. Ma presto o tardi...

«Deve sparire», mormorò.

Subito. Questa notte stessa. La logica gli apparve subito chiara: se avesse parlato ad altri di quel disegno, per lui era la fine. Se l'avesse uccisa, forse sarebbe stata la sua fine, ma era anche vero che aveva ucciso molte persone e la polizia non aveva mai avuto nemmeno il sentore della sua esistenza. Se si fosse mosso con la dovuta rapidità, con la dovuta determinazione, avrebbe potuto cavarsela ancora una volta.

Uscì immediatamente, scese le scale e andò a prendere la macchina. Era stato a casa sua due volte e non era lontana, subito dall'altra parte del fiume, un po' a nord e a est. Mentre guidava, meditò sul da farsi. Parcheggiare a casa sua o a una certa distanza? Se avesse lasciato la macchina nei paraggi della casa, sarebbe stato costretto a camminare, con il rischio che qualcuno lo vedesse e si ricordasse di lui. Se avesse parcheggiato proprio davanti, qualcuno avrebbe potuto ricordare la sua macchina quando la Neumann fosse stata data per scomparsa. Avrebbe percorso un tratto a piedi, concluse. Pioveva. Con un impermeabile e l'ombrello, nessuno avrebbe potuto vederlo bene.

Poi avrebbe... cosa? Bussato alla porta? Ingaggiato un corpo a corpo con lei? Era una donna forte. Anche se fosse riuscito ad atterrarla, avrebbero lottato, ci sarebbe stato del sangue, il *suo* sangue, e non poteva escludere che lei riuscisse a scappare dalla casa. Forse avrebbe gridato, avrebbe svegliato i vicini. Poteva esserci qualcun altro in casa.

Allora sarebbe stato fritto...

Doveva pensare. Doveva pensare. Stava pensando, la sua mente era una macchina calcolatrice e passava in rassegna le alternative con precisione maniacale.

Stava transitando davanti alla sua casa, un passaggio veloce, quando vide accendersi le luci nella rimessa. Il portellone cominciò a sollevarsi e dal vialetto un'automobile uscì nella strada accodandosi a lui. Accostò e la lasciò passare. Era lei? Ne vide solo il profilo, ma gli sembrò che potesse essere lei... Non sapeva che automobile aveva. E adesso?

L'auto girò a destra e lui la seguì, a velocità ridotta. Fu superato da un'altra vettura e lui gli si nascose dietro, tenendo d'occhio la macchina della Neumann, posto che fosse la sua. Proseguirono così per quattro isolati, poi l'automobile davanti a lui rallentò e svoltò e Qatar si trovò direttamente dietro la Neumann. Giù fino a Grand Avenue a un supermercato. Entrò nel parcheggio dietro di lei e la guardò smontare e correre dentro.

C'erano solo pochi veicoli nel parcheggio. Se avesse avuto una pistola avrebbe potuto aspettare che lei... Ma non aveva pistole. Inutile starci a pensare.

Era *presumibile* che tornasse a casa abbastanza presto, rifletté. Nessuno va a fare la spesa per poi andare al cinema. Prima si portano gli acquisti a casa, bisogna metterli via. Gli hamburger in frigorifero. E se non fosse andata a fare la spesa, se fosse uscita solo per comprarsi della gomma da masticare, non sarebbe andata fino al supermercato, c'erano altri negozi più vicini.

Prese la sua decisione. Compì un giro intero e, guidando quanto più velocemente gli era possibile senza attirare l'attenzione della polizia, tornò alla sua abitazione. Parcheggiò a un isolato di distanza, recuperò dal sedile posteriore un ombrello a cannocchiale, si alzò il bavero dell'impermeabile e scese.

Non vide una sola persona sul marciapiede: la pioggia era così fredda e insistente che tutti si erano rintanati in casa davanti ai caminetti a gas a guardare Fox o a dedicarsi alle sconosciute occupazioni delle persone che

abitavano quelle vecchie dimore.

La casa della Neumann era di legno, una di quelle strutture anteguerra che non erano mai degradate al punto da diventare baracche ma ci erano vicino. Sembrava il disegno di un bambino: un tetto aguzzo con una singola finestra sotto la punta, una porta d'ingresso esattamente centrata con la finestra, due altre finestre ai lati della porta, un piccolo rialzo davanti all'ingresso. La rimessa era su un lato, staccata dall'abitazione in origine, ma ora collegata da una tettoia chiusa da vetrate.

Senza cambiare passo, Qatar imboccò il vialetto privato, salì gli scalini davanti all'ingresso e suonò il campanello. Non rispose nessuno. Aprì la controporta e provò la maniglia. Chiusa a chiave.

Bene. Girò sul lato della casa e tentò con la porta laterale, sotto la tettoia. Chiusa a chiave. Si guardò intorno, non vide nessuno, non sentì altro che la pioggia. Nell'abitazione di fronte c'era una finestra illuminata, ma con le tende accostate. Uscì da sotto la tettoia e andò al portellone della rimessa. Era chiuso a chiave anche quello. Continuò il giro intorno alla rimessa. La casa accanto era a soli sei o sette metri, ma tra le due proprietà correva una siepe. Non notò luci, così abbassò l'ombrello e percorse tutto il fianco della rimessa, sferzato dalle foglie bagnate e gelide della siepe.

Ora era in territorio da arresto, pensò. Se qualcuno lo avesse sorpreso lì, non avrebbe mai creduto che fosse andato a trovarla per una tazza di tè in amicizia. Cominciò a sentirla nello stomaco: la tensione, la pressione famelica della caccia...

La rimessa aveva una porta secondaria: chiusa a chiave. Meticolosa, la carogna. C'era una porta anche dalla parte della tettoia, anche quella chiusa a chiave. Sul retro dell'abitazione c'era una terrazza di legno. Salì sulla terrazza nel buio e provò la porta posteriore: chiusa a chiave. A tre metri dalla porta, c'era un'ampia finestra. Andò a guardarla... e trovò lo spiraglio nella corazza.

La finestra era situata sopra il lavello della cucina. Doveva essere stata installata durante la ristrutturazione, perché era moderna, di quella con tre lastre di vetro in grado di sopportare gli straventi. Era socchiusa, evidentemente per lasciar entrare un po' di aria in casa. Un po' di aria fresca per disperdere il calore prodotto dalla lavastoviglie... Lo faceva anche lui.

Si guardò intorno: era ben protetto dalla vegetazione del giardino alle sue spalle. Afferrò il telaio e scosse il battente avanti e indietro. Cedette un po', poi un po' di più. Nel giro di due minuti riuscì ad aprirla abbastanza da poter infilare bene la mano nella fessura e aprirla del tutto. Con un'ultima

occhiata all'intorno, si issò nel vano della finestra, scavalcò con qualche impaccio il lavello e, nel lasciarsi cadere sul pavimento, finì con un piede in un piatto pieno d'acqua.

Un cane? Tese l'orecchio. Non sentì altro che il mormorio della caldaia. Guardò dalla finestra, poi la chiuse e la serrò. Non c'erano luci accese nell'ala posteriore della casa. Poi un rumore furtivo alla sua destra: si girò di scatto e vide un gatto grigio, tigrato. Il gatto lo guardò per un istante poi sparì da qualche altra parte della casa.

In cucina le luci erano spente, la scarsa illuminazione era fornita da due lampade in soggiorno e da una piccola plafoniera nello svincolo che portava in camera da letto. Non bastava... sarebbe stata davvero una sventura se fosse rientrata così presto, pensò. Accese la luce in cucina e si guardò velocemente intorno.

Come aveva sospettato, lasciava in giro impronte di fango e pozzanghere d'acqua. Trovò un rotolo di carta da cucina, ne srotolò mezzo metro, lo appallottolò, lo lasciò cadere per terra e lo strofinò con il piede. Quando ebbe asciugato suole delle scarpe e pavimento, si ficcò la carta sporca in una tasca. Sul piano della cucina c'era una confezione di sacchi per le immondizie. Ne prese uno, spense la luce e si diresse alla rimessa.

Terminati i preparativi, uccidere era semplice, lo era sempre stato. Nella rimessa trovò una vanga e uscì di nuovo sotto la tettoia.

Attese nell'oscurità per venti minuti, senza pensare a niente in particolare. Ora che era lì, ora che era compromesso, non c'era molto a cui pensare e poté rilassarsi. Nel buio distingueva a fatica la propria immagine riflessa nel vetro che proteggeva la tettoia; era una sagoma scura, misteriosa. Il bavero dell'impermeabile gli tagliava la linea del mento in una maniera che trovava accattivante. Cercò di sorridere, di presentare un bel profilo...

Ricordò la volta in cui, in una fredda notte di pioggia come quella, nei sobborghi di Parigi, ma forse era Casablanca, nel 1941 o '42, attendeva nell'ombra l'arrivo del nazista. Stringeva in una mano un coltello da paracadutista e si vedeva in uno specchio, con quell'elegante trench militare anni Trenta che gli squadrava le spalle, il basco... be', forse il basco era un po' troppo, forse era un berretto da guardiano, sebbene un berretto da guardiano lo avrebbe fatto somigliare un po' troppo a uno dei Tre Marmittoni; allora niente berretto da guardiano, casomai un fedora, con la tesa abbassata sugli occhi, ma non tanto da non poterli vedere nello specchio...

Stava elaborando la sua fantasticheria quando l'auto della Neumann im-

boccò il vialetto e il portellone della rimessa cominciò a sollevarsi. Qatar tornò prontamente al presente, scacciò la visione e ritrovò il lucido stato mentale di cui aveva bisogno per l'omicidio. Non aveva intenzione di correrle dietro, come Elmer Fudd (Taddeo) con il tacchino del giorno del Ringraziamento; non potevano esserci inseguimenti. La porta si apriva verso l'interno, quindi avrebbe dovuto agire con la massima celerità.

Sentì che il portellone cominciava a scendere. Il motore dell'automobile brontolò per un istante ancora, poi si spense. Lo sportello si aprì e richiuse. Qatar sollevò la vanga. Poi si aprì un altro sportello dell'auto e per poco non lo prese il panico. Aveva caricato a bordo qualcuno?

Aspetta, aspetta, aspetta. Sta prendendo le borse della spesa dal sedile posteriore. Un attimo dopo, la porta si aprì e la Neumann uscì sotto la tettoia. Forse lo vide, i suoi occhi incrociarono quelli di lui nella frazione di secondo prima che la vanga la colpisse, ma non ebbe il tempo di reagire alla sua presenza, nemmeno di trasalire.

Calò la mazza come se stesse spaccando legna e la colpì alla fronte, aprendole il cranio come una zucca. La colpì con tutte le forze, lasciandosi sfuggire un grugnito nel seguito dell'impatto.

La Neumann fu scagliata all'indietro contro la parete della rimessa, poi scivolò a terra in un tonfo flaccido. Gli acquisti che aveva tra le braccia finirono un po' dappertutto.

Un altro movimento furtivo e di nuovo Qatar spiccò un salto: il gatto stava osservando dalla soglia della casa. Miagolò una volta, poi scomparve.

Gatto dannato.

Ora si mosse alla svelta. Aveva esperienza di quella parte. La Neumann era morta, su questo non c'erano dubbi. La vanga le aveva spaccato la testa. Lo aveva sentito, e abbassandosi a guardarla da vicino, lo vedeva da sé. Ora ricordava solo vagamente Charlotte Neumann. Non c'era molto sangue, ma un po' c'era. Prima che potesse colare sul pavimento, le sollevò la testa prendendola per i capelli e la infilò nel sacco per i rifiuti. Poi fece scivolare il resto del corpo all'interno del sacco. La testa aveva la consistenza di un macchietto di ossicini e resti di hamburger in una vecchia calza.

Il corpo finì nel bagagliaio della sua automobile assieme alla vanga. Tornò velocemente in casa, prese un altro sacco, lo riempì con gli acquisti del supermercato. Non aveva intenzione di rubare, ma semplicemente di cancellare ogni traccia di violenza.

Ora. Fuori...

No, un momento. Non c'era tutta quella fretta. Poteva concedersi qualche istante per dare un'occhiata in giro. Parlava sempre del marito deceduto lasciando intendere che avevano goduto di un tenore di vita più che discreto. Poteva darsi che in casa ci fosse qualcosa...

Nel portafogli aveva ventitré dollari e li prese tutti. In camera da letto trovò solo bigiotteria. Ma in un altro portagioie più piccolo, nell'ultimo cassetto del comò, trovò altri tre anelli, un paio di orecchini e una collana che avevano decisamente il *peso* dell'autenticità. Dovevano valere qualche spicciolo.

In un altro cassetto trovò due buste numismatiche e in ciascuna dieci pezzi d'oro da venti dollari americani del diciannovesimo secolo. Solo per il contenuto di oro, calcolò che dovessero valere intorno ai trecento dollari l'uno. E se poi erano monete rare, forse anche di più.

Quand'ebbe finito di perquisire la casa, concluse di essere diventato più ricco di quindicimila dollari.

Un sogno, pensò, mettere le mani su un simile malloppo per caso.

Il sogno si trasformò velocemente in incubo quando uscì sulla sua automobile dalla rimessa per recarsi alla sua personale discarica. Raggiungere la campagna era abbastanza facile; seppellire il corpo sarebbe stato un altro problema, però, con quella pioggia e quel freddo. Le foglie sarebbero state scivolose e il pendio era ripido... anche se aveva trascorso momenti piacevoli su quel colle, in compagnia delle sue altre amiche. Tutte le amiche di James Qatar, radunate nel buio sotto le querce...

Ma quando attraversò il torrente e svoltò l'angolo, fu abbagliato da una luce inattesa. Non aveva modo di tornare indietro, era costretto a proseguire. Rallentò, ma senza fermarsi. Erano proprio lì, ai piedi della sua collina. Che cosa ci faceva la polizia sotto la pioggia? Un incidente stradale?

Mentre transitava a passo d'uomo, un poliziotto uscì sulla sede stradale e gli indicò di procedere. Qatar passò lentamente, alzando la mano per salutare l'agente, ma girando la testa perché non potesse vederlo in faccia. Si girò dalla parte della collina e vide gli uomini che lavoravano sul pendio, vide la pala nella mano dell'uomo sulla strada, vide tre furgoni della TV...

Era più sbigottito che terrorizzato. Alla fine avevano trovato il suo posto speciale. Era stata la scoperta della Aronson a renderlo possibile, ma quando sui giornali non era apparso nulla, aveva creduto che non si fossero accorti delle altre.

Con il cervello intorbidito come una massa di fango, vagò per una serie

di stradine secondarie. Luci isolate nell'oscurità indicavano la presenza di fattorie. Passò davanti a una solitaria stazione della Conoco con due autocarri nel parcheggio, girò a sinistra e scomparve di nuovo nel buio della campagna. Finalmente imboccò una strada più ampia con una freccia rivolta a nord e prese quella: le Cities erano a nord, non poteva sbagliare. Poi passò di nuovo davanti al distributore della Conoco e si rese conto d'aver compiuto un giro completo. Entrò nel parcheggio, andò a comprare due pacchetti di cioccolatini e una coca e si fece dare indicazioni dal ragazzo dietro il banco: «Vada fino in fondo alla strada da quella parte, dove incrocia la 494...»

Si rimpinzò di cioccolatini mentre guidava, masticando distrattamente zucchero e cioccolato, e gettò i sacchetti dal finestrino. Aveva l'impressione che il cadavere nel bagagliaio brillasse nell'oscurità. Doveva sbarazzarsene. Assolutamente.

Risultò semplice come uccidere.

Imboccò la I-494 a sud di St. Paul in direzione ovest, trovando infine la via per raggiungere il Ford Bridge sul Mississippi. Parcheggiò all'estremità del ponte, guardò dall'una e dall'altra parte, poi si caricò in spalla il sacco e lo gettò nel fiume. Stava per lasciarsi scivolare dalle dita anche il corpo, ma lo trattenne all'ultimo istante. Era troppo buio per vedere il corpo colpire l'acqua, ma sapeva che di lì a non molto sarebbe stato scaricato al di là della diga.

E mentre tornava all'automobile, si rese conto di che cosa aveva fatto. Aveva inscenato un suicidio. Di certo era una donna abbastanza umorale, abbastanza ombrosa. Solitaria. Forse avrebbe potuto contribuire a calcare quegli aspetti della sua personalità.

Riportò la macchina della Neumann dove aveva lasciato la sua, tolse il sacco della spesa e la vanga, trasferì entrambi nel bagagliaio della sua vettura, poi tornò al ponte con quella della Neumann e la lasciò in sosta vietata sul Mississippi Boulevard. Finalmente si mise in cammino. Quattro miglia per tornare alla sua macchina. Quattro miglia nella pioggia.

Ma di quel tempo aveva bisogno, tempo per pensare. La vita stava diventando complicata. Non aveva avuto alternative con la Neumann, ma ora aveva fatto qualcosa che fino a quel momento si era accuratamente negato.

Aveva ucciso una persona del suo ambiente personale. Dalla soglia dell'ufficio della Neumann, gli sbirri avrebbero avuto sotto gli occhi la porta del suo.

Mentre tornava indietro a piedi, ricominciò a piangere. La vita era crude-

le. Ingiusta. Un uomo come lui...

E camminò, James Qatar, tirando su con il naso nel buio e nella pioggia.

E pensò alle amiche di James Qatar, che prima di quella sera se ne stavano serenamente sepolte sulla collina sopra il torrente. Ora liberate. Si domandò se sarebbero andate a trovarlo.

11

Lucas si alzò presto, salutò con un bacio Weather e andò al telefono. La polizia di New Richmond conosceva il dentista di Nancy Vanderpost e il poliziotto che rispose al telefono si offrì di fare una scappata dall'altra parte della strada per vedere se aveva delle lastre delle sue otturazioni.

Poi Lucas chiamò Marcy, che aveva appena lasciato il letto. Del aveva insinuato che potesse esserci qualcosa di speciale, o peculiare, sui disegni affissi pubblicamente invece che spediti alla vittima. Lucas incaricò Marcy di mettere qualcuno a studiarsi la storia di Beverly Wood. Secondo lui l'assassino poteva essere da quelle parti.

Chiamò Del per avvertirlo che sarebbe passato di nuovo a prenderlo e, mentre parlava, sentì il segnale acustico di una telefonata in arrivo. Chiuse la comunicazione con Del e ascoltò che cosa aveva da riferirgli il poliziotto di New Richmond, che si trovava in quel momento allo studio del dentista. Aveva trovato delle lastre e il dentista si offriva di scannerizzarle e inviargliele immediatamente per e-mail.

Lucas diede al dentista il suo indirizzo di posta elettronica e si fece dare in cambio il suo numero di telefono, poi chiamò Larry Lake sul cellulare. Lake rispose dopo il primo squillo: «Ieri sera McGrady ha deciso che voleva un altro passaggio sulla fascia più bassa del pendio. Pensiamo di aver trovato un'altra tomba. La settima. Così ora stiamo facendo un altro rilevamento».

«Gesù. Sicuri che sia la settima? È già risultato qualcosa?»

«Al momento stanno ancora togliendo le foglie. Quelli della Scientifica sono dei perfetti rompipalle su come si deve procedere.»

«Va bene. Ci vediamo fra poco.»

Richiamò Del e gli riferì della settima fossa, poi telefonò a Rose Marie. «Ne abbiamo una settima.»

«Brutta cosa. Senti, stamattina, appena arrivato in ufficio, mi ha chiamato il governatore. Vuole una task force speciale, composta di federali, statali e locali.»

«Procediamo già a rilento così.»

«Gli ho suggerito di allestire una task force di federali e statali per esaminare i reperti, che costituiscono il grosso di quello che abbiamo, e per coordinare l'operato delle unità locali.»

«Spiegami che cosa vuol dire», chiese Lucas.

«Vuol dire che noi restiamo indipendenti, ma inviamo fotocopie di tutto il materiale alla task force, posto che ce ne sia una. Ma se ci dovesse essere, ci vorrà probabilmente qualche giorno per metterla assieme, quindi se *veramente* vogliamo fare una bella figura...»

«Becchiamo il nostro uomo prima che formino la squadra.»

«Solo un suggerimento», disse lei.

«Lo terrò a mente.»

Preparò un litro di caffè e lo versò in un thermos, recuperò la tuta impermeabile dal chiodo a cui l'aveva appesa nella rimessa e la gettò sul sedile posteriore della Tahoe. Anche se ci credeva poco, tanto per non sbagliare accese l'IBM e controllò la casella di posta elettronica. C'era un messaggio di un certo DocJohn. Lo aprì e richiamò a video una pagina di radiografie. Inviò le immagini alla stampante e due minuti dopo aveva otto copie a grandezza naturale.

Il tempo era migliorato, il cielo era coperto, ma non pioveva. Del lo aspettava davanti a casa. Con lui c'era sua moglie che, quando vide arrivare la Tahoe, consegnò al marito un frigo portatile. Del le disse qualcosa e quando Lucas entrò nel vialetto, salì in macchina con l'aria abbacchiata. «Niente più polpettone», disse Cheryl a Lucas.

«Lo rammenterò», promise Lucas. «Solo polpettine.»

«Lucas...» Nella voce di lei c'era una precisa eco di minaccia.

«Niente polpettone. Lo giuro.»

«Di' a Del di raccontarti del suo colesterolo.»

Lucas guardò Del, che sembrava voler scomparire dentro il sedile che occupava, poi tornò a girarsi verso sua moglie. «Ne parleremo», promise.

«Cosa c'è nel frigo?» chiese mentre uscivano dalla città.

«Roba varia. Soprattutto carote. E cracker cotti senza grasso.»

«Mi piacciono le carote.»

«Ma che bella notizia», lo apostrofò Del. «Sono felice per te.»

«Allora, vuoi raccontarmi del tuo colesterolo?»

Del alzò le spalle. «Ce l'ho fisso a due e cinquantacinque. Il dottore vuo-

le che scenda sotto i duecento e se non ci riesco con la dieta giusta, mi darà il Lapovorin.»

«Aaaah. Non è quello?...»

«Già. Il tizio che viene alla rovescia.»

Una pausa prolungata. «Meglio di un bypass cardiaco», disse Lucas. «O schiattare per un infarto.»

«Sicuro», ribatté Del. «Mi fa un po' paura, se devo essere sincero. Dico del colesterolo. Mia madre è morta di infarto a cinquantotto anni.»

Proseguirono per un minuto, poi Lucas disse: «Allora mangia carote».

Del fece un sorriso forzato. «Mi divertirò un mondo a invecchiare.»

Ora al cimitero c'erano una mezza dozzina di veicoli della TV, una lunga fila di auto dello sceriffo, auto della polizia statale, una macchina con i contrassegni del governo federale, la jeep di Marshall, la Subaru di Lake e altro ancora.

«Ieri era un semplice convegno di sbirri», commentò Del. «Ora è u-n'ammucchiata su larga scala.»

«Nella quale nessuno sa con precisione chi sta facendo che cosa a chi o con cosa.»

«E nemmeno perché.»

Lake li aspettava sul pendio, mentre il suo assistente trasportava il radar e lo spago giallo. Lucas cominciò da lui. «Qualcun'altra?»

«Solo quella di cui le ho detto stamattina, la settima. Ora sta affiorando della stoffa.»

Lucas guardò verso la cima del colle. «Dov'è la settima?»

Lake puntò il dito. «Quelli laggiù.» Poi indicò un altro punto. «Mentre quelli, credo, stanno lavorando alla buca di un albero, ma è abbastanza grande e abbastanza ben definita da meritare un approfondimento.»

«Quanto ancora?»

«Questo è l'ultimo passaggio. Avremo dei dati tra mezz'ora.»

Lucas e Del salirono alla tenda. McGrady era ancora al lavoro, ma si ve-deva che era stanco. Sbirciò Lucas da sopra gli occhiali. «Vi vedo in for-ma.»

«Una bella dormita, frittelle per colazione, una conversazione piacevole con una bella donna», sintetizzò Lucas.

«Meglio di questo, eh?»

Lucas annuì. «Ne abbiamo sette.»

«Già.» McGrady indietreggiò di un passo quasi barcollando e si lasciò

cadere in una sedia di tela. «Sai una cosa? Le prime sei le ho prese abbastanza bene. Ma la settima, aver trovato la settima... questo mi ha fatto incazzare.»

«Ho le stampe di una serie di radiografie. Se ce n'è bisogno, possiamo procurarci le lastre. Sono della donna di New Richmond. Nancy Vanderpost.»

Lucas gliele consegnò e McGrady le osservò per un lungo momento, poi disse: «Quattro».

«Cosa?»

«Potrebbero essere della numero quattro.»

Si alzò e andò in fondo alla tenda dove erano allineate sei scatole di cartone. In ciascuna c'erano una serie di buste di plastica trasparente con un'etichetta su cui era elencato il contenuto. Rovistò nella scatola con il numero quattro e ne estrasse una. Conteneva alcuni frammenti ossei, compresa una mascella. McGrady osservò la mascella per un minuto, poi controllò le stampe di Lucas, poi guardò di nuovo la mascella, poi di nuovo le stampe. Dopo un minuto si girò verso Lucas. «Ciao, Nancy», mormorò.

«Sicuro?» chiese Del.

«Al novantanove percento.» Lasciò ricadere la busta nella scatola, si tolse gli occhiali e disse: «Dio del cielo, come sono stanco».

«Dovresti dormire almeno un paio d'ore», gli consigliò Lucas.

«Magari stanotte.»

Lucas chiamò Marcy, le riferì della Vanderpost e le disse di cominciare a preparare un fascicolo con i poliziotti di New Richmond.

«Black è stato all'arcidiocesi», rispose lei, dopo avergli assicurato che si sarebbe messa subito all'opera, «e stanno cercando un prete che abbia studiato arte alla Stout di Menomonie. Ma c'è lì un monsignore che dice che non ne troveranno. Sostiene di conoscere il curriculum di tutti i sacerdoti della zona e non gli risulta che qualcuno abbia frequentato la Stout»

«Era comunque una pista molto labile», ribatté Lucas.

«Sì, ma senti un po'. Dopo che gli ha parlato, Black si è accorto che, fra le attività sociali, alcune di queste donne avevano messo 'andare a messa' e allora ha tirato le somme. Delle diciassette per le quali finora abbiamo dei disegni corrispondenti, undici sono cattoliche. È un numero troppo alto. Delle tre dorine morte di cui siamo a conoscenza, due erano cattoliche.»

«Ah sì?»

«Interessante, vero?»

«Stacci dietro.»

«Lo stiamo facendo.»

Dopo la telefonata, Lucas chiese a McGrady se avesse visto Marshall.

«Va in giro per il bosco», rispose McGrady. «L'ultima volta che l'ho visto era in cima al colle. Seduto su un tronco.»

Era ancora seduto su quel tronco quando Lucas lo raggiunse. Vedendolo arrivare, Marshall disse: «Altre brutte notizie». Non era una domanda.

«McGrady dice che la numero quattro è Nancy Vanderpost di New Richmond.»

«Ah, fantastico.»

«Hai fatto un gran lavoro», si complimentò Lucas.

«Sono stato un idiota per non so più quanti anni. Questa è la riposta. Ho continuato a sperare che rispuntasse, come si vede in quei programmi sull'amnesia in TV. E invece sapevo che erano tutte stronzate, che era morta.»

«Avevi individuato la pista giusta e questo...»

«Che cazzo c'è ora?» Marshall guardava dietro di lui. Era Del, che stava risalendo il pendio correndo come un matto.

«Cosa c'è?» chiese Lucas.

«La otto non è la buca di un albero», riferì Del ansimando.

Sostavano intorno all'ottava buca a guardare una scarpa con dentro un osso sporco di terra: terriccio e pacciame conferivano alle ossa un irregolare color caffè, in cui spuntavano brevi tratti di bianco. «Dobbiamo trovare una ragazza che portava Keds rosse a collo alto», disse il poliziotto che era sceso nello scavo.

«Erano di moda qualche anno fa», commentò Lucas.

«Sì, be', anche lei è qui da qualche anno.»

Ai piedi del pendio, un'altra auto federale superò lentamente il grappolo di veicoli ufficiali che ingombravano la strada e parcheggiò poco più avanti. Ne smontarono tre uomini. «Baily», disse Del.

Lucas guardò giù. Baily era l'agente dell'FBI che dirigeva la succursale di Minneapolis, un uomo robusto, forte giocatore di pallamano. «Meglio che vai a prenderlo e lo porti su alla tenda», disse Lucas a Del. «Io faccio venire Marshall e McGrady.»

McGrady era alla buca sei. «Ci sono i federali», lo avvertì. Lucas. «Del sta portando Baily su alla tenda.»

«Va bene... pensi che ci metteranno il becco?»

«Le galline hanno le labbra?»

Marshall aveva abbandonato la sua postazione in cima al colle e stava passando vicino alla buca tre, dove avevano cominciato a scavare in terreno vergine. Lucas lo prese per un braccio. «Vieni a parlare all'FBI», disse.

Quando giunsero alla tenda, McGrady e Baily si stavano scambiando una stretta di mano. Lo stesso Baily fece anche con Lucas. «Otto», disse.

«I reperti stanno affiorando ora», rispose Lucas. «Ti presento Terry Marshall, un aiutosceriffo della contea di Dunn, nel Wisconsin. È stato lui a imboccare la pista giusta.»

Lucas spiegò e quand'ebbe finito Baily si rivolse a Marshall. «Gran bel lavoro», si complimentò. «Mi spiace per sua nipote.»

«Io spero solo che lo prendiamo», rispose Marshall. «Se legge i giornali, potrebbe aver spiccato il volo come un uccello migratore.»

«Non ha dove nascondersi», obiettò Baily. «Con tutti questi cadaveri, dovremmo riuscire a individuarlo passando al setaccio la vita delle vittime.»

«Potrebbe non essere così facile», osservò Lucas. «Abbiamo esaminato al microscopio la vita di tutte le donne che avevano ricevuto i disegni e finora non abbiamo cavato un ragno dal buco. Abbiamo qualche riscontro, naturalmente, ma niente di veramente promettente.»

«Stiamo allestendo una task force, Wisconsin-Minnesota, FBI. Vaglieremo ogni singola alternativa. Avremo tutto il personale di cui abbiamo bisogno», garantì Baily. «Ho parlato stamattina con il direttore e ha dato a questo caso la massima priorità a livello nazionale. Nient'altro è considerato altrettanto urgente.»

«Fantastico», commentò Del. C'era un certo *tono* nella sua voce e, quando tutti si girarono a guardarlo, s'affrettò a schermirsi. «No, dico sul serio. Davvero... sul serio.»

Lucas e Del lasciarono il cimitero venti minuti dopo: non c'era niente che i professionisti del mestiere non sapessero fare meglio di loro. McGrady promise aggiornamenti telefonici e Lucas assicurò Baily che avrebbe parlato con Rose Marie affinché scegliesse un ufficiale di collegamento con la task force. «Sarà probabilmente un sergente che si chiama Marcy Sherrill», aggiunse.

«Bella mossa la tua», disse a Del quando furono in viaggio. «Quel 'fantastico' che hai rifilato a Baily.»

«Ah, l'FBI ha una spina nel culo.»

«Baily non è malaccio.»

«No, lui no. Ma ho capito che sta costruendo una macchina e io non mi sono mai sentito molto a mio agio quando devo fare l'ingranaggio.»

«Mah, io ti vedo meglio come volano», propose Lucas. «O un freno pneumatico.»

«Sai che cosa penso? Penso che faremmo bene a metterci sotto con quello che abbiamo raccolto finora. Non dico che sia una gara, ma sarei più contento se fossimo noi a prendere quella carogna.»

«Speriamo che non ce ne sia una nona.»

Tornato in municipio, Lucas conferì brevemente con Rose Marie per metterla al corrente dei nuovi sviluppi, poi le suggerì di scegliere Marcy come ufficiale di collegamento con la task force. «Offrile un po' di visibilità», aggiunse.

«Potrebbe finire a prendere calci nel sedere», si preoccupò Rose Marie.

«Non la conosci abbastanza bene da sapere quanto è improbabile», ribatté Lucas. «Ma ho un motivo personale, che non voglio essere io a farlo. Se mi restano solo pochi mesi, voglio passare il mio tempo a scarpinare in giro per la città dando la caccia a questo bastardo.»

Rose Marie telefonò a Marcy per chiederle di scendere da lei. «Sei stata nominata all"unanimità nostro rappresentante presso la task force che sta per essere creata», le comunicò di persona. «Dovrai anche continuare a coordinare il lavoro per noi, ma non vedo come potrebbe essere un problema, visto che si tratta in pratica della stessa cosa.»

Marcy annuì. «Grazie. Lo faccio. Nient'altro?»

«Vai con Dio», le augurò Rose Marie.

In corridoio c'era Lucas. «Se sei stato tu, te ne sono grata», gli disse Marcy. Lui aprì la bocca per rispondere, ma lei alzò un dito. «Risparmiati il sarcasmo, non serve. Ti sono grata e basta.»

Lucas si strinse nelle spalle. «E sia.»

«Se hai tanta voglia di restare in prima linea, perché non cerchi di capire come mai siamo finiti in un ginepraio di cattolici?»

«Perché no?» disse Lucas.

La squadra che lavorava al caso Aronson aveva compilato elenchi di nomi e indirizzi e li stava verificando e confrontando. Da un totale di circa duemila nominativi, avevano trovato quarantaquattro riscontri, che ora stavano controllando. «Il problema è che c'è una sola persona che riappare più di due volte e sarebbe una certa Helen Qatar, direttrice del Wells Mu-

seum a St. Patrick. Compare quattro volte.»

«Università cattolica», disse Lucas.

«Helen Qatar è una sessantacinquenne», specificò Black. «Non sarebbe in grado di strozzare nemmeno un pulcino. Posto che riesca ad acchiapparlo.»

«Ma siamo sempre nell'ambito dei cattolici.»

Black abbassò la voce. «E sai una cosa? A dirigere l'indagine nella circoscrizione di Minneapolis c'è un cattolico.»

«Cattolico non praticante», puntualizzò Lucas. Guardò i risultati dei confronti e non scorse niente che gli facesse pensare a uno schema comportamentale. «Chi ha parlato con Helen Qatar?» chiese.

«Io.»

«Le hai mostrato i disegni?»

«Un paio, ma non ha riconosciuto lo stile. È... anzianotta. Non le ho fatto vedere quelli più sconci.»

«È nel settore dell'arte, il suo nome salta fuori quattro volte ed è cattolica.»

«Vuoi che ci parli di nuovo?»

Lucas rifletté per un momento. «No», concluse. «Ci vado io.»

L'università di St. Patrick era sul lato sud di Minneapolis, al di là del ponte di Lake Street sul Mississippi, dirimpetto alla St. Thomas, la sua strenua rivale, intellettuale, politica e sportiva, sulla sponda opposta. Venti palazzine, quasi tutte di mattoni, sulla riva occidentale del fiume, sotto le fronde di seicento querce e un migliaio di aceri, questi ultimi piantati in sostituzione degli olmi che avevano dominato il campus prima dell'epidemia di malsecco.

Lucas si fermò davanti a un parchimetro a un centinaio di metri dal Wells Museum, prese il suo incartamento, acquistò due ore di sosta e attraversò la strada. Anche il museo era una palazzina di mattoni rossi, ma di quelle più recenti. All'interno i pavimenti erano ricoperti da uno strato uniforme di una sostanza marrone e lucida, ma camminandovi sopra si sentiva lo scricchiolio delle assi sottostanti. L'atmosfera era quella tipica di un college.

L'ufficio di Helen Qatar si trovava in fondo all'edificio, dietro una porta con un pannello di vetro e un numero 1 dorato. Quando Lucas entrò, trovò una corpulenta segretaria intenta a leggere un giornale. La donna alzò gli occhi su di lui. «Sei Mike?» domandò.

«No, sono Lucas.»

«Lavori per Mike?»

«No, sono un funzionario di polizia. Speravo di parlare con la signora Qatar.»

La segretaria si sporse verso un antiquato interfono, pigiò un bottone e disse: «Signora Qatar, c'è un poliziotto che vuole vederla».

«È un bell'uomo?» domandò una voce assolutamente metallica.

La segretaria osservò Lucas per un secondo. «Ha l'aria di uno che non si fa mancare niente, ma anche di uno che sa rendersi poco simpatico.»

«Interessante. Fallo passare.»

Anche Helen Qatar stava leggendo un giornale. A suo tempo era stata una bionda più che graziosa, pensò Lucas, ma ora la sua bella pelle era un reticolo di rughe sottili. I suoi occhi erano di un azzurro perfetto dietro un paio di occhialetti da lettura rettangolari. «Chiuda la porta», gli disse. «Lei è Lucas Davenport.»

«Sì» rispose Lucas e chiuse la porta.

Helen Qatar posò il giornale. «Io e Denise leggiamo sempre i nostri giornali nello stesso momento in stanze diverse. Lei prende molto sul serio le notizie.» Non sapendo che cosa ribattere, Lucas si limitò a un educato sorriso. Helen Qatar si tolse gli occhiali e li posò sulla scrivania. «Ho già parlato con quel simpatico giovanotto gay che mi ha mandato qui. Sempre lo stesso argomento?»

Lucas si accigliò. «Black le ha detto di essere gay?»

«No, no, l'ho dedotto io. È ancora segreto?»

«Tecnicamente. Tutti lo sanno, nessuno ne parla. Rende la vita più facile.»

«Avete molti omofobi al dipartimento?»

«Probabilmente la percentuale che c'è dappertutto.»

«Ah, bene. C'è altro in cui posso esservi d'aiuto?»

«Per la verità non saprei. Black le ha spiegato dei disegni e se lei legge regolarmente il giornale sa certamente del cimitero che abbiamo trovato nella contea di Goodhue.»

«Terribile», disse lei sollevando la testa e sporgendo il mento.

«Pensiamo che i disegni e gli omicidi siano collegati. Pensiamo che l'assassino abbia qualche relazione speciale con il mondo cattolico. Abbiamo un testimone che potrebbe averlo visto di persona e dice che potrebbe essere un sacerdote... e lo ha affermato prima di sapere che tra le sue vittime c'è un numero insolito di donne cattoliche.»

«Perché un prete dovrebbe uccidere dei cattolici?»

«Potrebbe esserci una ragione molto semplice, che cioè nell'ambiente che frequenta entra in contatto con un gran numero di cattolici. Ma non sappiamo con certezza che sia un prete, abbiamo una sola persona che lo sostiene e non è eccezionalmente affidabile. Altri elementi sembrerebbero escluderlo... Pensiamo che tempo fa abbia frequentato un'università statale, fatto abbastanza insolito per una persona che non molto dopo avrebbe preso i voti.»

«A meno che li avesse presi già prima e seguisse un corso di specializzazione», commentò Helen Qatar.

«Noi non crediamo che sia il suo caso. Crediamo che fosse ancora molto giovane. Comunque, la ragione per cui sono qui è che stiamo interrogando scrupolosamente tutte le persone che hanno ricevuto i disegni e controlliamo il passato di tutte le persone uccise. Esaminiamo rubriche, libretti di assegni, biglietti di auguri di Natale e tutto quello che troviamo. Il suo nome è comparso quattro volte. Molti degli altri sono comparsi due volte, ma lei è la sola ad aver stabilito il record di quattro. Dunque lei ha qualcosa... qualcosa in comune con l'assassino.»

Queste parole furono seguite da un lungo momento di silenzio, prima che Helen Qatar mormorasse: «Dio mio».

«Già. Mi spiace di averla messa in quel modo, ma le cose stanno così.»

«Però potrebbe anche esserci una spiegazione semplice, come quella del prete e dei cattolici. Io sono cattolica e conosco molti cattolici per via di questo istituto. Non tutti i miei amici sono cattolici, ma per la maggior parte sì, dunque probabilmente questo è il motivo per cui il mio nome è saltato fuori quattro volte.»

«Probabilmente. Ma potrebbe esserci qualche altro nesso. Non sono così perspicace da intuire quali potrebbero essere le domande giuste da rivolgerle per avere da lei la risposta che ci serve, dunque speravo che, riflettendoci un po', fosse lei stessa a ricordare qualcosa.»

«Pensa che possa avere qualche collegamento con la nostra università?»

«Non ne abbiamo idea. Nessuna delle donne assassinate ne aveva, di quelle che abbiamo identificato.»

«Capisco.»

«Dato che il suo nome è ricomparso quattro volte, questo è un museo d'arte e lui è un artista, anche se per la verità potrebbe anche essere un fotografo...»

«Noi non siamo propriamente un museo d'arte», rispose lei. «Nel senso

che non abbiamo molto quanto a dipinti o statue.»

«Davvero? Io non ero mai stato qui e, dato il nome, ho creduto...»

«Abbiamo trentamila fermacarte di vetro e vasellame maya per un valore di dieci milioni di dollari.»

«Oh.» Lucas era perplesso. «Una collezione insolita.»

Lei sorrise. «Il nostro primo laureato che diventò vescovo andò a dirigere una diocesi in Messico. Alla sua morte, lasciò all'istituto il suo patrimonio, che era considerevole, dato che proveniva da un'agiata famiglia imprenditoriale, e la sua collezione di vasi. Non potevamo certo tenercene uno e gettare via tutti gli altri. Poi qualcuno si è reso conto che eravamo entrati in possesso della più importante collezione di vasi maya autenticali di tutto il paese, così li abbiamo tirati fuori dalla cantina e adesso vengono a vederli studiosi di ogni genere.»

«E i fermacarte?»

«Stessa storia. Nel 1948 Jemima Wells, che aveva un figlio che aveva frequentato il nostro istituto, ci lasciò un milione di dollari in contanti e fondi supplementari con cui costruire questa palazzina. Stabilì anche che se avessimo voluto il denaro e la palazzina, avremmo dovuto conservare per sempre la sua collezione di fermacarte. Accettammo i soldi. Non ha idea del sarcasmo con cui fummo presi in giro da quelli di St. Thomas quando arrivarono i fermacarte. Ce ne dissero di tutti i colori. Ma le posso assicurare che adesso non ci deride più nessuno, visto che i trentamila fermacarte valgono di più dei vasi maya. Ci sono studiosi...»

«... che vengono da ogni angolo del mondo a studiarli.»

«Sì. È così. Li scuotono e guardano la neve cadere sui villaggi in miniatura.»

Lucas si alzò e le porse un biglietto da visita. «Vorrà pensarci un momento?»

«Senz'altro.»

Lucas si girò per andarsene, poi ci ripensò. «Black le ha mostrato i disegni, lo so», disse. «Le ha mostrato una foto della Aronson? Non era una delle donne cattoliche, ma era di Minneapolis. Era scomparsa un anno e mezzo fa.»

«No. Io ho visto solo un paio dei disegni. Non quelli importanti, a leggere cosa scrive il giornale.»

Lucas cercò nel suo fascicolo, trovò la fotografia della Aronson e la posò sulla scrivania. «Questa è la più recente che abbiamo di lei.»

Helen Qatar inforcò nuovamente gli occhialetti e scrutò la foto della A-

ronson. «Sono molte le giovani donne che mi somigliano», commentò dopo un momento. «E si somigliano fra di loro... ma non credo di conoscerla.»

Gli restituì la foto.

«Ci ho provato», disse Lucas. La stava riponendo, quando notò le fotocopie di Laura Winton. Ne prese un paio. «Che cosa mi dice di queste? È possibile che le abbia scattate l'assassino stesso.»

«Le ha scattate l'assassino?» si meravigliò Helen Qatar. Socchiuse gli occhi osservando la prima, poi la passò sotto la seconda. «No, non la conosco», dichiarò dopo un minuto. «Non ricordo di averla mai vista... ma... Huh.»

«Che cosa?»

«Lo sfondo. Quello che c'è dietro.»

Lucas girò intorno alla scrivania per guardare da sopra alla sua spalla. La direttrice del museo aveva appoggiato un dito sul muro di pietra sullo sfondo della seconda fotografia.

«Io avevo l'impressione che fosse da qualche parte sul fiume», le rivelò Lucas. «Qui in città.»

«È quello che credo anch'io. Sa quella grande statua di bronzo di St. Patrick che schiaccia un quarterback di St. Thomas?»

«Credevo che fosse un serpente.»

«Può essere... è facile confonderli. Comunque, secondo me questo muro...» Batté il polpastrello sulla fotografia. «Credo che l'estremità del muro che si vede qui sia l'inizio di quello semicircolare che c'è intorno alla statua. È sul lato sud, dove corre la pista ciclabile.»

Lucas contemplò la foto. «Ma guarda. Lei dice?»

12

Helen Qatar scese al fiume con Lucas. Il ghiaccio si era sciolto e sotto di loro navigava lentamente un'imbarcazione dei genieri a bordo della quale, a prua, un ispettore scrutava la sponda attraverso le lenti di un binocolo. Passò un ciclista e, nonostante il freddo, una ragazza dai capelli rossi che faceva jogging a ventre nudo e con un reggiseno sportivo nero. Sopra l'acqua si librava un'aquila a caccia di qualche bocconcino.

Il monumento a St. Patrick si ergeva più metallico che mai con lo sguardo rivolto al campus, come se si fosse scordato qualcosa. Stava effettivamente schiacciando un serpente sotto il piede e il muro dietro di essa era

quello della foto.

«Eccolo», esclamò Lucas. «Quel piccolo cumulo di pietre in fondo al muro. Aveva ragione.»

«Non vedo a che cosa possa servire», commentò Helen Qatar.

«Abbiamo tutte queste donne cattoliche e ora abbiamo un luogo. Non so se ha qualcosa a che fare con l'istituto o se semplicemente vive da queste parti, ma per qualche ragione quell'uomo è stato *qui* con quella donna. Riesco quasi a vederne l'ombra.»

«Una considerazione insolita per un poliziotto», osservò Helen Qatar. «Potrebbe condurre a una poesia o a un pezzo country and western.»

«Dio me ne scampi», ribatté Lucas rivolgendole un sorriso. «Dico che *quasi* mi sembra di vederlo. Una delle prime donne che ha ucciso avrebbe detto che somigliava al protagonista di un vecchio film, *Il giorno dello Sciacallo*, quello che racconta di un attentato a de Gaulle. Aveva detto che l'assassino somigliava allo Sciacallo.»

«Una coincidenza grottesca», fu il commento della curatrice del museo. «Dovrò affittare il film. Dice che è vecchio?»

«Anni Sessanta o Settanta.»

«Ah. Io ho passato i Cinquanta e i Sessanta a guardare i film d'autore. Erano... pessimi.»

Lucas rise, poi tornarono insieme verso l'università come vecchi amici. All'angolo del museo, Lucas la salutò e si avviò verso l'automobile. Helen Qatar lo richiamò: «Signor Davenport...»

Si girò. Lei tornò verso di lui. «Sono sicura che non c'entri niente... niente con il suo caso... però una professoressa del dipartimento di storia dell'arte si è appena tolta la vita. Ieri o l'altroieri sera.»

«Interessante», disse Lucas incamminandosi nella sua direzione. «Un suicidio, mi dice?»

«Pare che si sia gettata dal Ford Bridge. Ieri non è venuta in ufficio e più tardi hanno ritrovato la sua automobile sul Mississippi Boulevard. Hanno pensato... non so che cos'hanno pensato, ma poi hanno avvistato il suo corpo nel fiume. Sul giornale di St. Paul c'è un articolo in cui si diceva che, dalle condizioni del corpo, sembra che sia precipitata oltre la diga.»

«Va bene. Nell'articolo si parlava di depressione?» chiese Lucas.

«Niente del genere», rispose Helen Qatar. «Mio figlio lavora al dipartimento e ha detto che era turbata. E non godeva di molte simpatie. Non so se questo porti al suicidio.»

«Le dirò una cosa, signora Qatar: i depressi non hanno bisogno di qual-

cosa di speciale. Si sporcano la camicia d'inchiostro e decidono che l'unico rimedio è ammazzarsi. La scarsa popolarità potrebbe essere più che sufficiente.»

«Lascio a lei questo genere di elucubrazioni», rispose Helen Qatar. «Io intanto vedo se mi viene in mente che cosa potrei avere in comune con questo mostro.»

L'assassino e la Aronson erano stati a St Patrick, quantomeno sulla pista ciclabile vicino al campus. Non c'erano biciclette nella foto, quindi c'era da presumere che ci fossero andati a piedi. Ma se erano a piedi... erano sul lato sbagliato del campus, perché si fossero avventurati per caso da quelle parti, quindi sussisteva la concreta possibilità che avessero qualche relazione con l'istituto.

Tornò alla macchina, infilò la chiave nell'accensione, rifletté e prese il cellulare. Si fece dare dal suo centralino il numero dell'istituto di patologia legale della contea di Ramsey e parlò con un investigatore di nome Flanagan.

«Non ho molto da dirti, Lucas. Non sappiamo di preciso come sia stata uccisa. Sembra che sia precipitata dal ponte completamente vestita e tutta intera e che poi, cadendo dalla diga, sia finita in una corrente violenta che l'ha strapazzata a dovere. Siamo dell'idea che il primo danno reale sia stato un urto alla testa. Quando si è gettata, dev'essere andata a cozzare con la testa su una sporgenza di cemento.»

«Andiamo, Henry», protestò Lucas. «Mi stai dicendo che si è tuffata. Che ha detto addio al mondo con un perfetto volo d'angelo? Nessuno a guardarla? Niente pubblico?»

«No, non sto dicendo questo. Sto dicendo che ha picchiato con la testa contro qualcosa di duro e che questa può essere stata la prima ferita.»

«Credi che sia un suicidio?»

«Una delle parti del corpo che non hanno subito danni gravi sono le mani. Nessun segno di lotta per difendersi. Niente sangue in macchina», rispose Flanagan.

«Dunque credi al suicidio.»

«Per ora non crediamo niente. Non so se cambieremo idea. Come ho detto, è alquanto malridotta.»

«Era una donna forte? Alta?»

«Larga, ma non particolarmente forte. Una pantofolaia, direi.»

«D'accordo... ma se decidete di cambiare versione, fammi un fischio.»

«Hai qualcosa su di lei?» domandò Flanagan.

«Non lo so.»

«La pratica è a St. Paul. Noi abbiamo riavuto la salma solo ieri sera, perciò è ancora tutto intatto. Abbiamo avvertito una parente in California, una sorella.»

Aveva detto che avrebbe battuto la città, ma ancora non aveva nemmeno cominciato. Guardò l'ora, poi chiamò St. Paul e si fece trasferire la chiamata alla Omicidi. Gli rispose un detective di nome Allport. «Non abbiamo bisogno di un davenport», gli disse. «Abbiamo appena comperato un'ottomana nuova e molto elegante.»

«Ti sto chiamando per comunicarti che tua moglie vuole il divorzio», ribatté Lucas. «Ci trasferiamo a Majorca a studiare sesso orale.»

«Una cosa ti posso assicurare: hai sbagliato moglie», rispose Allport. Poi: «Spero con tutto il cuore che la tua sia una telefonata mondana. Vedo che stai lavorando a quel caso del cimitero».

«Sì. Ma è saltato fuori un collegamento davvero oscuro, probabilmente un nulla di fatto. L'ultima donna uccisa, quella Aronson, era stata a St. Patrick pochi giorni prima di morire, forse in compagnia del suo assassino. Pensiamo che l'assassino sia un artista.»

«Ho visto i disegni. E la tizia che è caduta dal ponte insegnava arte a St. Patrick.»

«Già.»

«Non abbiamo trovato niente, Lucas. Abbiamo ispezionato millimetro per millimetro sotto quella diga. Abbiamo frugato casa sua, abbiamo perquisito la sua macchina. Niente sangue, nessun segno di lotta. Niente di niente. Abbiamo parlato con un paio di persone del suo dipartimento che dicono che era collerica e aggressiva e polemica e forse depressa. E forse anche una lesbica inappagata. Perciò...»

«Nessuna possibilità che sia stata strangolata?»

«Non era conciata fino a quel punto! No, non è stata strangolata.»

«Va bene, era un'idea.»

«Dove sei?» volle sapere Allport.

«A St. Patrick.»

«Sei a meno di dieci minuti da casa sua, allora. Prendi il Lake Street Bridge. Appena scendi dal ponte c'è casa sua. Abbiamo fatto riportare la macchina, puoi darci un'occhiata lì, se ti va.»

Lucas consultò l'orologio. «Come ci entro?» chiese poi.

Dovette aspettare cinque minuti davanti alla casa prima che arrivasse la macchina della polizia. L'agente di pattuglia gli consegnò le chiavi. Dieci minuti dopo essere entrato, stabilì che la Neumann doveva aver avuto un gatto. Niente di più. L'abitazione sembrava pronta ad accogliere il ritorno di qualcuno.

La macchina era nella rimessa. Accese la luce centrale, aprì la portiera e guardò dentro. Non aveva avuto particolare cura del suo mezzo di trasporto: il sedile posteriore era disseminato di vecchi giornali, foglietti di appunti e bottiglie vuote di Diet Coke, oltre ad alcuni sacchetti appallottolati, quelli di carta trasparente che solitamente contengono il pane. Lucas perquisì l'abitacolo, non trovò niente, guardò sotto il parasole e nel vano del cruscotto. Sul pavimento di fianco al posto di guida c'erano un paio di scontrini. Li raccolse e li esaminò. Uno era di un Kinko's, dunque apparentemente era andata a farsi copiare qualcosa, l'altro era di un supermercato. Una spesa complessiva di quaranta dollari, lettiera per il gatto, Tampax e lampadine. In fondo c'erano data e ora: le dieci della sera in cui era morta.

Si grattò la testa. La casa gli era sembrata vuota...

Rientrò nell'abitazione con lo scontrino e guardò nel frigorifero e negli armadietti della cucina. Trovò una scatola di lettiera della stessa marca che aveva acquistato la sera della sua morte. Era quasi vuota. Trovò una confezione di Tampax, quasi vuota.

Tornò alla macchina e aprì il bagagliaio. Non c'erano acquisti.

«Va bene», disse. Telefonò ad Allport dal cellulare.

«Sono appena stato in chiesa ad accendere un paio di candele. Pregavo di non risentirti», esordì Allport.

«Ho trovato uno scontrino», disse Lucas. Gli spiegò la situazione.

«Visto che ci sono di mezzo i Tampax e la lettiera», commentò Allport, «non direi che abbia fatto la spesa per portare da mangiare ai reclusi.»

«No. Aveva bisogno di quello che c'è sulla lista dello scontrino. Aveva comprato due litri di latte scremato e c'era un cartone da due litri di latte scremato nei suoi rifiuti sotto il lavello. Aveva comprato cereali per la prima colazione e c'è una scatola quasi finita della stessa marca in uno degli armadietti.»

«Cavoli, ma dov'è finita la spesa? Parlerò con quelli che hanno trovato la macchina. Forse l'hanno regalata o che so io.»

«Credi?»

«No, non credo. Perché non resti lì ancora qualche minuto. Faccio una

corsa a prendere quello scontrino.»

Allport comparve mezz'ora più tardi scuotendo la testa. «Quelli che hanno ritrovato la macchina dicono che non c'era dentro niente.»

«Dicono la verità?»

«Sì.»

«Difficile credere che qualcuno le abbia dato una mazzata in testa per rubarle la spesa», disse Lucas.

«Accadono cose anche più strane. Ci sono dei vagabondi dalle parti del ponte...»

«Che l'hanno bastonata in testa, l'hanno buttata giù dal ponte, le hanno rubato la spesa, ma hanno lasciato la sua macchina vuota in strada con le portiere chiuse a chiave e due dollari in monetine da un quarto nel vassoio del resto di un parchimetro.»

«Poco probabile», mormorò Allport corrucciato.

«Forse aveva trovato deprimente la spesa che aveva fatto e l'ha portata via con sé», azzardò Lucas. «Trovato qualche Tampax gonfio d'acqua nel fiume?»

«Maledizione.»

Quando Lucas tornò in municipio, Marcy Sherrill lo informò che l'indomani si sarebbe tenuta la prima riunione della task force. «Ha chiamato McGrady. Pensano di aver finito. Pensano di aver trovato tutte le tombe che c'erano in quel bosco.»

«Dunque è fatta.»

«Non proprio. I federali vogliono una nuova analisi di tutta la collina. Fanno venire una squadra da Washington.»

«Io credo che Lake sappia il fatto suo. Se lui non ne ha trovate altre, allora probabilmente non ce ne sono più.»

«Otto bastano. Nove sarebbero un'esagerazione.»

«Sì... Allora, avrei due cose.» Le raccontò del muretto dietro la statua e della professoressa ripescata nel fiume. «Quello che voglio da te è che metti due dei nostri a lavorare sui possibili collegamenti con St. Patrick. Recupera i nomi di tutte le persone che ci sono al dipartimento d'arte e controllali. Se non lo puoi fare personalmente, mettici su Sloan. Black tende a essere un po' superficiale in questo genere di ricerche. E raccoglimi tutto quello che puoi su questa professoressa, quella che è finita giù dalla diga.»

«D'accordo. Esci di nuovo?»

«No. Ho un paio di telefonate da fare. Mi è appena venuto in mente qualcosa.»

Cominciò chiamando la Omicidi di St. Paul per farsi dare i numeri delle persone che erano state in contatto con Charlotte Neumann, la professoressa di arte. Non aveva parenti in zona, quindi cominciò dalla sua segretaria in università. «Sa se la signora Neumann aveva qualche gioiello di pregio?» le domandò dopo essersi presentato.

«Sì, qualcosa mi pare che avesse. Era vedova, sa?»

«No, non lo sapevo.»

«Oh, sì, suo marito era molto più vecchio di lei, un architetto molto noto a Rochester. La professoressa aveva un bell'anello di fidanzamento, un bel diamante tagliato a rosetta, un carato e mezzo, credo... e naturalmente la sua fede nuziale era d'oro.»

«La portava?»

«Oh, sì. L'anello di diamante non molto spesso, ma portava la fede sulla mano destra. Aveva anche un Rolex d'oro da persona anziana. A lei piaceva molto perché lavorava la creta come... espressione artistica, suppongo si dica. Diceva che nel Rolex la polvere non entrava come succedeva con gli altri orologi. Aveva anche un anello con una piccola pietra verde che poteva essere uno smeraldo, ma non ne sono sicura. Ah, c'erano gli orecchini di zaffiri e diamanti. Gli orecchini erano modesti, ma gli zaffiri erano enormi. Un carato l'uno. Così blu che sembravano quasi neri. E, ehm... credo sia tutto.»

«Niente perle?»

«Oh, certo, aveva un filo di perle coordinate con gli orecchini. Non so quanto costassero. La metteva per i cocktail e i ricevimenti. Quelli che si tenevano a casa del rettore.»

«Senta, la ringrazio. Mi è stata davvero di grande aiuto.» Lucas riattaccò e chiamò di nuovo la Omicidi di St. Paul. «Quando avete perquisito la casa della Neumann, avete fatto l'inventario degli oggetti di valore?»

«Sicuro. Vuoi che ti spari la lista? Non c'è molto.»

Lucas avvertì un formicolio. «Ce l'hai tu? La lista?»

«Sì, aspetta un momento.» Sentì il tonfo del ricevitore posato sulla scrivania, mentre Allport si allontanava. Fu di nuovo in linea di lì a un minuto. «Non aveva messo assieme un gran che», commentò.

«Portava un vecchio Rolex d'oro, aveva un anello di fidanzamento con un diamante piuttosto grosso, forse un carato e mezzo, una collana di perle, un anello con una pietra verde che potrebbe essere uno smeraldo, orec-

chini di diamanti e zaffiri. Zaffiri grossi. Molto costosi.»

Un lungo silenzio. Poi: «Mi stai veramente scassando il cazzo, sai?»

«Niente di tutto questo sulla lista?»

«No. Sento i ragazzi», sbottò Allport.

«Aveva anche una fede nuziale d'oro che portava sulla destra», aggiunse Lucas.

«Niente fede nuziale. Niente del genere.»

«Tu cosa pensi?»

«Penso che dovrò fare gli straordinari.»

Lucas si sporse verso la porta e gridò: «Marcy!»

«Cosa?» gli rispose lei gridando a sua volta.

«Hai il numero dei genitori della Aronson?»

Lei glielo cercò e andò a portarglielo. «Che cosa succede?»

«Poi te lo dico», rispose lui. Marcy si sedette e Lucas compose il numero. La madre della Aronson si chiamava Dolly. «Lo avete preso?» chiese sottovoce.

«Non ancora», disse Lucas.

«Io prego perché lo prendiate.»

«Signora, sua figlia aveva oggetti di qualche valore, in particolare gioielli, o altro di piccolo e prezioso, che non si trova più?»

«Sì», rispose lei con decisione. «Ne abbiamo anche parlato con qualcuno dei vostri, ma non abbiamo mai saputo che fine hanno fatto. Non volevamo dare l'impressione di lamentarci.»

«Noi pensiamo che l'uomo che l'ha uccisa possa aver portato via i gioielli.»

«Oh, no.»

«Ma se lo ha fatto e noi riusciamo a identificare i preziosi...»

«Oh, sì. So comunque di due gioie, una collana di perle e un anello nuziale con una perla, tutte e due di antiquariato. Erano state di mia madre e prima ancora della madre di lei. Io le ho tenute per trent'anni.»

«Avrebbe forse delle foto?»

«Ce le ha la mia assicurazione, credo. Devo mandarvele?»

«Sì... anzi, no. Preferirei che le portasse al suo dipartimento di polizia perché ne facciano delle copie a colori. Mi mandi le copie e trattenga gli originali nel caso ci servano.»

«Farò come mi dice. Recupero le foto, ne faccio delle copie e gliele spedisco per espresso. Ma se ne avete bisogno subito, posso mandare Dick a portarvele.»

«Va bene per posta», rispose Lucas.

Chiuse la comunicazione. «Ci serve un elenco di ricettatori», disse a Marcy.

«Chiederò ai ragazzi dei reati contro la proprietà», rispose lei. «Se è vero che porta via gli oggetti di valore, credi che sarebbe così stupido da venderli qui?»

«Quanti artisti di Minneapolis conoscono i ricettatori di New York?»

«D'accordo. Ci parlo subito», disse Marcy.

«Come vanno le liste?»

«Abbiamo un altro paio di riscontri, ma niente di allettante.»

«E l'identificazione delle salme al cimitero?»

«Ancora niente di nuovo. Quelli della polizia statale stanno raccogliendo le cartelle odontoiatriche delle donne date per scomparse, che sono ancora disperse e corrispondono più o meno a quelle che abbiamo individuato: più o meno bionde, più o meno interessate all'arte, tra i sedici e i trentacinque anni all'epoca della scomparsa.»

«Scommetto che non sono poche», commentò Lucas.

«Dovremmo cominciare ad avere qualche risultato domani.»

«Dobbiamo prenderci un vantaggio. Comincia a compilare le liste appena hai un nome.»

Lei aveva in mano un mazzo di documenti e si mise a sfogliarli. «C'è una ragazza di Lino Lakes, una certa Brenda... mi pare. Mmm...» Era così concentrata che Lucas sorrise. «Ti ci trovi bene?» le chiese. «A dirigere le operazioni?»

«Sì», rispose lei rialzando la testa. «Non solo mi ci trovo, ma sono anche brava.»

«Me l'aspettavo», ribatté lui. «Spero solo che non ti ritroverai a sprecare troppo tempo con questa task force. Fai circolare il tuo nome, ma resta da questa parte, non metterti con loro. È sempre meglio stare con il vincitore.»

«Il vincitore?»

«Sissignora. La task force non lo prenderà. Lo prenderemo noi.»

Quella sera Lucas preparò una pastasciutta con il suo ragù speciale - carne di alce tritata e aggiunta a sugo per spaghetti già pronto - con insalata di mele e cipolle e una bottiglia di Chianti. Era tutto pronto quando Weather arrivò, trascinando la borsa a un centimetro dal pavimento. Annusò l'aria e chiese: «Alce?»

«Una ricetta diversa questa volta», rispose lui. «L'ho perfezionata.»

«Immagino che avrai usato tutto il barattolo di salsa per gli spaghetti.»

«No. Sapevo che avresti avuto paura, così ne ho tenuta da parte un po'. Assaggi l'alce e, se non ti piace, mettiamo a scaldare nel microonde la salsa senza carne.» Si accorse della sua aria depressa. «Che cosa ti è successo?»

«Ho avuto una giornataccia», rispose lei. «Brutta davvero.»

«Credevo che fosse il tuo giorno di libertà», disse Lucas. «Lavoro d'ufficio.»

«E un paio di pazienti. Ti avevo parlato di Harvey Simpson? Quello dell'officina per le motoslitte e gli ATV?»

«No.»

«Un mese fa o giù di lì stava pulendo un carburatore ed è esplosa una bomboletta di solvente spray. Gli ha procurato ustioni di terzo grado agli avambracci e, dopo la guarigione, ha avuto bisogno di un trapianto per coprire le parti danneggiate. Me ne sono occupata io, gli ho prelevato della pelle da una gamba e gliel'ho trapiantata sulle braccia. Nessun problema. Durante il decorso postoperatorio l'ho visto ancora un paio di volte, ho conosciuto sua moglie, che è una simpatica cicciona, una di quelle gioviali, e hanno una bambina piccola e un altro figlio in arrivo. Lui è sulla trentina ed è riuscito finalmente ad avviare la sua attività e stanno cominciando a fare qualche soldino, ma quanto ad assicurazione non avevano molto. Dunque si presenta la questione di come pagare per l'intervento. Non sono abbastanza poveri da ottenere assistenza pubblica, ma non sono nemmeno abbastanza ricchi da firmare un assegno. Harvey dice che ci pensa lui, che è in grado di farvi fronte. Va in banca e lì lo conoscono abbastanza bene da concedergli un altro prestito avendo in garanzia l'officina. Così Harvey salda il conto.»

Abbassò la testa e tirò su con il naso un paio di volte, una cosa che Lucas le aveva visto fare raramente per i suoi pazienti. «Allora, Gesù, ma cosa...»

«Oggi è venuto da me per l'ultima visita e io gli chiedo come va e lui dice che va tutto bene e che spera in un anticipo della primavera, così gli ATV cominciano a muoversi e così via, poi mi dice che proprio al centro della schiena ha non sa quale fungo della pelle che gli prude e che non riesce a far andar via. Allora io gli chiedo di farmi dare un'occhiata...»

«Ah, merda», mormorò Lucas.

Lei scosse la testa. «Eh, già. Un melanoma. Sa di averlo da parecchie

settimane, forse anche tre o quattro mesi. Ma solo Dio sa da quanto tempo ce lo aveva già prima. L'ho spedito immediatamente da Sharp, ma... temo che per lui sia finita. È passato troppo tempo.»

«Madonna...» Lucas le accarezzò la schiena.

«Sopporto bene le situazioni di cui conosco l'evoluzione. Ma quando ti si presentano così, di punto in bianco... Un uomo ancora così giovane, più giovane di me, che in apparenza gode di piena salute e invece sarà morto di qui a un anno... non lo so. Mi domando se è davvero una buona idea avere un figlio.»

«Ehi, se tutti dovessero preoccuparsi di che cosa sarebbe dei loro figli se morissero, nessuno ne avrebbe più. I figli si fanno e basta.»

«Sì, ma...»

«Ti dico io che cosa è peggio: avere un figlio che ti muore. Questo è peggio.»

«Hai ragione.» Weather sospirò. «Sugo di alce, eh? Povera me.»

Quando Lucas entrò in ufficio l'indomani mattina, Marcy aveva le foto dei gioielli della Aronson e una foto fornita dall'assicurazione degli anelli della Neumann.

«Stamattina sono passati i genitori della Aronson», lo informò. «Hanno deciso di non fidarsi della posta, così sono venuti in città ieri sera, hanno dormito in un motel e oggi sono venuti a consegnare le foto.»

Lucas le esaminò. Collana e anello erano stati fotografati su uno sfondo nero e ingranditi per mettere in risalto i particolari. «Meglio di quel che speravo», commentò. «Passale a quelli dei reati contro la proprietà e digli di farle vedere in giro. Tappezza tutto il dipartimento.»

«Ho già cominciato», rispose Marcy. «Abbiamo fatto delle fotocopie e Del le sta mostrando alle persone che conosce, e ne conosce parecchie... Anche al reparto reati contro la proprietà si sono messi sotto a fotocopiare.»

«Molto bene... Sai se la polizia statale sta lavorando ancora nel bosco?»

«Sì. Ha chiamato McGrady. Hanno identificato un'altra delle salme. Ellice Hampton, di Clear Lake, Iowa. Ventotto anni, scomparsa da quattro. Era disoccupata e viveva con i genitori. Aveva lavorato per una compagnia di assicurazioni di Des Moines, all'ufficio pubblicità e promozioni. Preparava layout pubblicitari per l'editoria d'informazione e si occupava attivamente di teatro nella sua comunità. Aveva cercato lavoro sia a Des Moines, sia a Minneapolis. Bionda, bellina, bassa di statura e con un seno ab-

bondante. Divorziata. L'ex marito era poliziotto a Mason City e non è mai stato un indiziato.»

«Un'altra artistoide.»

«È l'impressione che ho avuto io. Ho chiamato Clear Lake, ma sul caso non hanno nient'altro. È svanita e i genitori non sapevano nemmeno dove avesse in programma di recarsi quel giorno, posto che avesse in mente qualcosa. Quando sono rincasati dal lavoro, la figlia non c'era, anche se c'era la sua macchina. Non è mai più tornata.»

«Vale veramente la pena fare una lista?»

«Secondo quello che mi ha detto il poliziotto di Clear Lake, i genitori sapevano molto poco delle sue amicizie a Des Moines e qui. Anzi, quanto a Minneapolis, non sanno nemmeno se avesse avuto degli amici.»

«Dannazione.»

«È un individuo prudente. Isola una donna separandola dal suo ambiente abituale e deve avere una sua tattica per indurla a non rivelare niente di lui. Poi la uccide.»

«Forse dice loro di essere sposato o qualcosa del genere», suggerì Lucas.

«Anche così, verrebbe da pensare...»

«Hai ragione, *qualcuno* dovrebbe sapere qualcosa.»

Rimasero in silenzio per un minuto, a pensare. «Comunque sia», riprese infine Marcy, «ne abbiamo identificate tre. Ne restano cinque.»

Non avendo niente di specifico su cui lavorare, Lucas doveva decidere se tornare al cimitero, dove non avrebbe avuto molto da fare, o dedicarsi alle scartoffie. Quest'ultima ipotesi non lo attirava per niente e, dopo aver fatto un salto alla Omicidi a scambiare due parole con Black, notò che in strada era sceso un raggio di sole.

«È spuntato il sole», disse a Black mentre usciva.

«Solo per oggi», ribatté Black. «Per il fine settimana è attesa di nuovo pioggia o addirittura neve.»

Il sole decise per lui. Uscì di città precedendo l'ora di punta e correndo nella luce screziata della campagna. I colori erano ancora quelli dell'inverno, ma quando aprì di qualche centimetro i finestrini, sentì nell'aria l'odore della primavera. Ancora residui di neve nelle ombre esposte a nord, lungo gli steccati e ai piedi delle colline, ma nei canali scorreva l'acqua e gli agricoltori avevano fatto uscire i trattori dai capanni e il sole era più giallo e più caldo che nelle settimane precedenti.

Nel bosco del cimitero tutto cambiò. Il pendio era di fronte a quello su

cui batteva il sole del pomeriggio e, sotto le querce, c'erano uomini a caccia di ossa in un pantano di fango. Non fosse stato per le macchie brillanti di una decina di teli di plastica blu, l'immagine sarebbe somigliata a quella di una vecchia foto virata in seppia di una trincea della prima guerra mondiale durante un cessate il fuoco.

McGrady era riuscito a riposare un po'. Era seduto su una sedia da campo a leggere *Maxim.* «Le foto di donne sexy mi sono sempre piaciute», disse quasi distrattamente a Lucas, quando lo vide entrare nella tenda. «Come il numero che *Sports Illustrated* dedica ai costumi da bagno. Fatto sta che, dopo tutte quelle stronzate sulla liberazione delle donne, siamo arrivati finalmente al punto in cui hanno smesso di essere degli oggetti e sono diventati dei prodotti. Tu hai mai visto questa rivista?»

«No.» Ma Lucas era divertito.

McGrady se la lanciò dietro la spalla. «Sarà che sto diventando vecchio. Un paio di agenti più giovani di me la stavano sfogliando e si lustravano gli occhi.»

«Sempre otto salme», disse Lucas. Non gli importava niente di *Maxim*, non ne aveva mai sentito parlare.

«Sì, sempre otto. E credo che così resterà, a meno che troviamo un altro cimitero completo da qualche altra parte. Pensiamo che una possa essere una ragazza di Lino Lakes, ma non riusciamo a trovare cartelle odontoiatriche. Non capisco perché.»

«Marcy dice che i genitori si sono trasferiti un paio di volte e che ancora non sono riusciti a rintracciarli. Da quel che ho visto io, sono un po' scettico sull'identificazione.»

«Bionda, tette grosse e scomparsa.»

«Ma secondo alcune sue amiche stava per scappare in California. E non si interessava di arte.»

«Se troviamo i genitori, possiamo analizzare il DNA e lasciar perdere il dentista», disse McGrady. Sbadigliò. «Mi sa che mi devo fare un altro giorno qui. Se non troviamo niente di nuovo.»

«Avete ancora le TV...»

«Già, ma si stanno stancando, credo. Niente ritrovamenti nuovi.» Si girarono tutti e due a guardare i furgoni in fondo al pendio. I tecnici sedevano ai bordi della strada su teli blu. Due cameraman giocavano a scacchi e uno dei cronisti era sdraiato sulla schiena a parlare in un cellulare.

Lucas guardò dall'altra parte e scorse Marshall seduto in cima alla collina a guardare giù. «E avete ancora Marshall.»

«Mi mette addosso una certa ansia», confessò McGrady. «Un brav'uomo, ma un po' maniacale.»

Conversarono per qualche minuto ancora, prima che Lucas salisse in cima, dove Marshall sedeva su un sacco per le immondizie. «Come va?»

Marshall stava fumando. Sorrise, soffiò fumo e annuì. «Comincio a riprendermi», rispose. «Ero andato un po' in sovraccarico. Tu come vai?»

Sembrava così rilassato che Lucas non poté fare a meno di ricambiare il suo sorriso. «Stiamo facendo passi avanti. Abbiamo riesaminato i casi di cui siamo a conoscenza e abbiamo concluso che il nostro uomo ruba tutto quello che può alle donne che uccide, almeno tutto quello che valga qualcosa. Gioielli, contante, forse qualche piccola macchina fotografica. Ci siamo procurati le foto degli oggetti presi alla Aronson e forse anche quelli di un'altra donna e li stiamo mostrando a tutti i ricettatori della città.»

Marshall fece un cenno affermativo con il capo. «Io ho cominciato a preoccuparmi di quello che accadrà quando lo avremo identificato», disse.

«Potrebbe volerci ancora del tempo.»

«So come lavorate voialtri, so come lavori *tu*, e sono sicuro che presto o tardi riuscirete a individuarlo. Dico bene?»

Lucas alzò le spalle. «Credo di sì. C'è sempre qualcuno che riesce a sfuggirci, ma io penso che in questo caso, appena avremo capito chi è, potremo inchiodarlo con quei disegni. Quando avremo un nome, cominceremo a collegare tutti i puntini e ne abbiamo già messi da parte un bel po'.»

«Ma avrete a disposizione solo prove circostanziali. Potrebbero essere sufficienti, ma non è detto. E lui potrebbe farla franca.»

«Il rischio c'è sempre.»

Marshall soffiò altro fumo e contrasse un paio di volte i muscoli delle mascelle. «Sarebbe... tragico», mormorò poi.

«A questo punto non credo che andrà così», cercò di rassicurarlo Lucas.

«Allora dimmi che cosa avete. Io sono sempre stato qui. Non so quante volte ho pensato di venire da te, ma non riesco più a staccarmi da...» Allungò lo sguardo lungo la china e contrasse di nuovo i muscoli della faccia. «... Da tutte queste fosse.»

Lucas gli illustrò la situazione, lo mise al corrente di tutto quello che avevano appreso. Quando sentì della foto di Laura Winton a St. Patrick e della morte della Neumann, Marshall inarcò le sopracciglia.

«Pensi che ci sia un nesso?»

«Questa storia della Neumann... c'è qualcosa di strano. Sappiamo che lui è stato all'università, sappiamo che l'insegnante di arte è morta dopo che i

disegni sono passati in TV, sappiamo che alla Aronson sono stati portati via dei gioielli e lo stesso è accaduto con la Neumann. Qualcosa secondo noi c'è. La polizia di St. Paul non ha ancora rilasciato alcuna dichiarazione, ma io credo che la Neumann sia stata uccisa per... per fare pulizia. Aveva subodorato qualcosa.»

«Pulizia», ripeté Marshall. Lanciò il mozzicone di sigaretta giù per il pendio. «Quella carogna andrebbe scuoiata viva.»

Un attimo dopo squillò il cellulare di Lucas, che lo estrasse dalla tasca. «Sì?»

«Sono Del. Dove sei?»

«Sto parlando con Marshall, giù al cimitero. Che cosa c'è?»

«C'è stato uno sviluppo», riferì Del. «Sbrigati a venire qui.»

«Cos'è successo?»

Del glielo spiegò in poche parole. «Arrivo subito», disse Lucas e riattaccò. Un istante dopo si rivolse a Marshall. «Devo scappare.»

«Qualcosa?»

Lucas stava già scendendo. «Forse», gridò.

«Vengo anch'io», ribatté Marshall. Corsero giù entrambi, stentando a mantenere l'equilibrio sul fondo viscido. Scavalcarono con un balzo il fossato e corsero ciascuno alla propria macchina, si incrociarono nelle manovre per girarla nella direzione da cui erano venuti e, uno dietro l'altro, accelerarono verso nord.

13

Lucas sapeva trasferire anche sull'ingombrante Tahoe l'esperienza che si era fatto sulla Porsche. Notò la difficoltà con cui Marshall si sforzava di non farsi staccare sulle strade di campagna della contea di Dakota. Quando fu in autostrada, inserì il controllo di velocità per non correre il rischio di lasciarsi prendere... il piede. Marshall gli si accodò e non lo perse più. Lucas lo condusse verso un garage del centro, chiamò Del mentre Marshall parcheggiava, lo caricò quindi a bordo della Tahoe e ripartì. Del era in attesa all'angolo del municipio.

«Ripeti a Terry quello che hai raccontato a me», lo sollecitò Lucas quando Del stava ancora salendo in macchina.

«Stavo mostrando in giro una foto dei gioielli della Neumann e della Aronson», riferì Del a Marshall. «C'è un tizio che io e Lucas conosciamo bene, si chiama Bob Brown e tratta preziosi che fanno parte di eredità pa-

trimoniali. Cerca di restare il più possibile nei limiti della legge. Gli ho mostrato le foto e, appena ha visto l'anello e la collana di perle della Aronson, li ha riconosciuti. Gli sono arrivati sei mesi fa. Ha venduto la collana, ma ha ancora l'anello e ha 'l'amore eterno'. Gli ho dato una ricevuta. Ce l'ho in ufficio.»

Lucas si rivolse a Marshall. «Un anello con la dedica AMORE ETERNO incisa all'interno.»

«Dunque non ci sono dubbi», commentò Marshall. «Come li ha avuti?»

«Glieli ha venduti un barista di nome Frank Stans, che lavora al *Bolo Lounge*, un bar di donnine nude sulla Highway 55. A ovest da qui, non più di un quarto d'ora», aggiunse Del. «Stans dice di aver comprato i gioielli nel locale da un tizio che gli ha detto di averli ereditati.»

«Che probabilità ci sono che Stans?...»

«Stans è un nero e non era la prima volta che trattava con Bob. Quindi è improbabile», lo precedette Del.

«E noi sappiamo dov'è? Questo Stans?» domandò Marshall.

Del consultò l'orologio. «Il suo turno comincia tra dieci minuti.»

Marshall sogghignò. «La grande città», mormorò.

«Cioè?» chiese Del dal sedile posteriore.

«Nel Wisconsin i bar con le donnine nude possono aprire solo dopo l'ora di cena.»

«Io ho un capanno per la caccia nel Wisconsin, su nel Nord», disse Lucas. «Un paio d'anni fa ci sono andato per andare a caccia di cervi e quando ci sono arrivato, un venerdì sera tardi, nevicava. Sono lì nel mio capanno a controllare tutta l'attrezzatura e mi accorgo che le cartucce che ho preso per il mio calibro 243 sono una ciofeca. Così vado in cerca di un posto aperto che venda cartucce calibro 243 e mi fermo in questo emporio e mi dicono che l'unico posto che potrebbe venderne è un bar di spogliarello. Ci vado ed è proprio così, non solo avevano delle cartucce decenti, ma di praticamente tutti i calibri possibili e immaginabili. E poi avevano una zona di generi alimentari e una di esche per i pescatori. La tizia che ballava, sulla passerella... non era meno di ottanta chili e *non* era alta. Era tutta piena di lividi, come una a cui capita spesso di cadere.»

«Culture diverse», commentò Marshall.

«A noi piacciono le cose accessibili.»

«Quella non solo era accessibile, ma era difficile evitarla», ribatté Lucas.

«Lividi come se qualcuno la picchiasse?» chiese Del.

«No, come se cominciasse a bere Martini per prima colazione», rispose

Lucas. «Era letteralmente una... pesca ammaccata. Però sapeva ballare.»

«Perché hai dovuto rifilarci tutta quella solfa sulle cartucce per raccontarci la storia di un bar di spogliarelli?» chiese Del.

Lucas scosse la testa. «L'idea di andare in un bar di donnine con annesse esche e cartucce a guardare ciccione che ballano a mezzanotte prima che apra la caccia al cervo... Non so. Mi sembra parecchio diverso da quello che abbiamo noi qui.»

Il *Bolo Lounge* era aperto ma non c'erano clienti. Seduta sul bordo di una pedana circolare grande come un tavolo, una donna in accappatoio e infradito di plastica leggeva un giornale di annunci immobiliari. Li guardò con un'espressione interrogativa e Lucas scosse la testa. «Lasci stare», le disse. «Dov'è Frank Stans?»

Lei non rispose e girò invece la testa verso il bar. In piedi in fondo al bancone c'era un uomo di colore con la testa china a guardare in direzione della superficie. Frank Stans doveva avere almeno sessant'anni, quasi calvo, ma con una corona di capelli bianchi. Non aveva l'aria di un nonno, ma piuttosto di un uomo che in passato aveva fatto il sollevatore di pesi, alcuni dei quali di tanto in tanto gli erano cascati sulla faccia. Leggeva un fumetto giapponese e succhiava un misterioso beverone da una cannuccia.

«Signor Stans?» domandò Lucas.

Lui alzò la testa. «Chi vuole saperlo?»

«Polizia di Minneapolis.» Lucas gli mostrò la tessera e, mentre Marshall e Del lo affiancavano, estrasse dalla tasca le foto dei gioielli della Aronson. «Ci risulta che lei sei mesi fa abbia venduto questo anello e questa collana a Bob Brown. Volevamo sapere come ne era entrato in possesso.»

Lasciò cadere le foto sul banco e Stans le guardò senza toccarle. «Non ricordo», brontolò. «Ogni tanto vendo qualcosa a Brown, ma non mi ricordo di questi.»

«Sarebbe una bella cosa se si sforzasse», intervenne Del. «Questi oggetti sono stati presi a una ragazza assassinata e seppellita in campagna.»

«Non la stiamo considerando un complice», aggiunse Lucas cercando di smussare gli angoli.

«Non ancora», precisò Marshall, rendendoli di nuovo spigolosi.

Lucas gli lanciò un'occhiataccia: la voce di Marshall aveva l'inflessione di un coccio di vetro. «Le guardi meglio», disse poi tornando a rivolgersi a Stans. «Perché se non si ricordasse e noi dovessimo scoprire più tardi che ci stava prendendo per il naso, potrebbe essere una brutta giornata nella

sua vita.»

Stans e Marshall stavano duellando con gli sguardi e nessuno dei due cedeva.

«È una faccenda particolarmente importante per l'aiutosceriffo», spiegò Del, «perché il tizio che ha preso questi gioielli ha ucciso una sua parente.»

«Aiutogaglioffo ha detto?» chiese Stans spostando gli occhi su Del.

«Io...» cominciò Del.

Marshall lo interruppe, parlando a lui mentre continuava a fissare Stans. «Non me la prendo. Ho a che fare in continuazione con spazzatura di questo genere. Prima o poi gli succede sempre qualcosa.»

«È una minaccia?» domandò Stans senza veramente guardarlo.

«No, non sto minacciando nessuno. Ma credo che al buon Dio i complici non piacciano molto. Va a finire che li pizzica dietro il bar e li porta via.»

Ora Stans guardò Lucas. «Ma senti che stronzate. Senti che...»

Lucas alzò il dito indice e zittì Stans. Poi si girò verso Marshall. «Basta.»

Marshall annuì.

«Allora», riprese Lucas rivolto a Stans, «ci dia una seconda occhiata e veda se ricorda meglio.»

Stans aveva incrociato di nuovo lo sguardo con Marshall e questa volta vide qualcosa che non gli piacque. Tornò a osservare le foto. «Sì», disse. «Me li ha dati un ragazzo bianco. Non l'avevo mai visto prima. Ha detto che qualcuno gli aveva fatto il mio nome, che gli aveva detto che compero preziosi lasciati in eredità.»

«Che aspetto aveva?» chiese Lucas.

Stans si strinse nelle spalle. «Non so. L'aspetto di un bianco. Faccia bianca, magro, sopra il metro e ottanta, forse un po' di più, forse un po' di meno, ma da quelle parti. Capelli castani, forse biondi. Niente barba.»

«Nervoso?»

«No.» Guardò di nuovo Marshall, poi distolse gli occhi. «Fatto. Di crack, mi è bastato guardarlo per saperlo. Voleva i soldi e li voleva subito.»

«Nient'altro?»

«No. Avevo trecento dollari con me e tanto gli ho dato. Gli ho detto prendere o lasciare, e lui ha preso.»

«Lo riconoscerebbe se lo vedesse di nuovo?»

Stans annuì. «Forse. Se si presentasse, mi ricorderei.»

Parlarono per un altro minuto, ma Stans ribadì che la transazione era stata veloce e nella assoluta normalità, non era successo niente fuori dell'ordinario, e l'uomo che gli aveva venduto i gioielli non si era trattenuto a bere qualcosa o a guardare le ragazze. Lucas lo ringraziò e il terzetto uscì dal locale.

Fuori, non poco contrariato, Lucas affrontò Marshall. «Non è stata una gran pensata il modo lo hai minacciato.»

«Ho fatto una coglionata», si scusò Marshall. «Non dicevo sul serio... e comunque abbiamo avuto quello che volevamo.»

«A sentirti sembrava che facessi sul serio», ribatté Lucas.

«Sono bravo in questo», disse Marshall.

Molto bravo, pensò Lucas.

Erano in macchina quando sulla porta del locale apparve Stans che puntò il dito su Lucas. Lucas abbassò il finestrino. «Cosa?»

«Venga a parlare con me un minuto. Lei solo.»

Lucas si rivolse a Del. «Difendi il forte», gli ordinò. Scese e raggiunse Stans che gli teneva la porta aperta. Entrarono insieme.

«Terrà l'aiutogaglioffo lontano da me?» chiese Stans.

«Faceva solo il duro perché io potessi fare lo sbirro buono», rispose Lucas. «Sa anche lei come funziona.»

«Allora me lo tenga lontano», insisté Stans. «Ho ricordato un'altra cosa del ragazzo bianco», disse poi.

«Sì?»

«Parlava come un fratello. Intendiamoci, s'incontrano sempre dei bianchi che vedono che sei nero e si mettono a parlare un po' da nero, ma sono solo stronzate. Fottuti razzisti. Questo qui parlava da fratello come se nemmeno sapesse di farlo. Parlava come uno venuto su in uno dei progetti.»

«Bianco.»

«Decisamente bianco.»

«Le ha dato l'impressione che potesse aver fatto qualche incontro? Sopracciglia tagliate, magari il naso un po' pestato?»

Stans rifletté. «Sì, ora che me lo dice... direi di sì», rispose. «Perché, lo conosce? Che cosa gli è successo?»

«Gli sono successo io», rispose Lucas.

«Okay, lasciamo perdere l'aiutogaglioffo», ribatté Stans sorridendo. «Stia *lei* lontano da me.»

Quando Lucas rimontò in macchina, Del lo osservò per un momento e chiese: «Allora?»

«È quella merda di Randy Whitcomb», gli rispose. «Il cocco bello.»

«Lo *conosci*?» sbottò Marshall.

Lucas annuì. «Sì. Non è una città così grande, in fondo. Ci stai abbastanza a lungo e finisci per conoscere molti dei suoi personaggi.»

«E pensi che possa?...»

Lucas alzò le spalle. «Randy può praticamente qualunque cosa. È un magnaccia del cazzo, che ogni tanto pesta a sangue le sue ragazze e un paio le ha anche affettate. Probabile che abbia ucciso qualcuno.»

«Bastardo e violento», sintetizzò Del dal sedile posteriore. «Ma...»

«Già. Non è il suo stile. Quello che cerchiamo noi è uno svitato, ma è uno che si controlla, lavora con metodo. Randy è completamente fuori controllo. L'altra cosa è che, quando è sparita tua nipote, era ancora troppo giovane. Randy è ancora poco più che ventenne. Ventuno, ventidue.»

«Dunque forse ha fatto solo da intermediario.»

«Se ha preso solo trecento dollari per la collana e l'anello, probabilmente li ha avuti gratis o quasi. Se non è stato Randy, il tizio che gli ha dato i gioielli sa chi è stato.»

«Dunque andiamo a cercare questo Randy», concluse soddisfatto Marshall. «Troviamo lui e siamo a cavallo.»

«Peccato che giri voce che Randy si sia trasferito a Los Angeles», disse Del. «Dovrebbe star via un paio di mesi.»

«Dobbiamo trovarlo», rispose Lucas. «È la chiave del nostro caso.»

«Qualcuno deve trovarlo», lo corresse Del. «Non tu.»

Lucas annuì. «D'accordo.»

Marshall intuì il sottinteso. «Cos'è successo?»

«Una volta, nell'arrestare Randy, ci ho messo un po' troppo entusiasmo», confessò Lucas. «Ha creato una situazione.»

Del tirò su con il naso. «Merda. Sei stato sbattuto fuori a calci, ecco che situazione ha creato. Randy sembrava un tappeto sbattuto con una scure.»

«Ma sei di nuovo al tuo posto», commentò Marshall. «Sei stato riassunto.»

«Grazie a un intervento pressappoco divino», disse Del. Poi si rivolse a Lucas. «Ma te lo trovo. Stasera vado a cercare alcuni dei suoi amici e ci scambio due parole.»

«Vengo anch'io», saltò su Marshall.

«Tu non hai motivo di...»

«Non me ne frega un cazzo», tagliò corto Marshall. «Io vengo.»

Del annuì. «Va bene. Puoi guardare. Andiamo a prenderci un cocco bel-

lo.»

14

A parte l'abbigliamento, Randy Whitcomb faceva pensare a una foto di un soldato della guerra civile: pallido, ossuto, la testa leggermente deforme, non proprio distorta ma piuttosto un po' sghemba, naso sottile, spaccato un paio di volte, labbra sottili, denti storti, guance leggermente butterate in seguito a un precoce e violento incontro con l'acne.

Nell'insieme dava l'idea di un poco raccomandabile campagnolo. Lui non se ne lasciava scoraggiare.

Randy Withcomb era un dandy. Gli piacevano i bastoni da passeggio di pruno con testa d'oro, cappelli di alpaca dalla tesa larga, catene d'oro e giacche sportive rosse con colletto nero trapuntato di filo d'oro. Stivali lunghi di pelle di alligatore con tacchi alti mezza spanna. Calzoni di fustagno. Non semplici automobili: *bolidi.*

Per un po' a Los Angeles era andato in giro su una Jaguar rossa, non per molto tempo prima che veicolo e città cominciassero a scottare troppo. Randy si considerava un lenone nero, mentre invece era un ragazzo bianco della periferia di Minneapolis. Le sue origini non gli impedivano di parlare il gergo del ghetto e lasciarsi andare a battute hip-hop quando aveva un pizzico di crack a scorrergli nelle vene.

Randy aveva ventidue anni ma ne dimostrava quarantadue, con rughe sulla fronte e intorno agli occhi e due solchi ai lati della bocca. A farlo invecchiare erano stati cocaina, speed, PCP e altre porcherie del genere. Randy vendeva droga, sfruttava sporadicamente qualche prostituta ed era il ricettatore personale di James Qatar.

Grazie a operazioni che Qatar non aveva compreso del tutto, Randy era disposto a scambiare gioielli e altri beni rubati di alto valore, soprattutto pistole e rivoltelle, con stupefacenti provenienti da Chicago. Parte della droga la rivendeva, parte la consumava lui stesso.

A Chicago i gioielli rubati venivano acquistati per metà del loro valore, sosteneva Randy, e i suoi contatti di Chicago riconoscevano a lui solo la metà di quello che ne avrebbero ricavato loro. Di conseguenza Randy poteva dare a Qatar la metà di quanto incassava dai suoi contatti di Chicago: un ottavo del valore reale. Ma era un'attività criminosa, rifletteva Qatar, bisognava adeguarsi.

«Portami delle pistole invece di questa merdaccia e io ti faccio guada-

gnare bene», gli aveva detto Randy. «Con una buona nove millimetri non si parla più della metà della metà della metà.» Ma Qatar non s'azzardava nemmeno a toccare un'arma da fuoco: le armi da fuoco possono essere rintracciate con precisione matematica.

Qatar aveva conosciuto Randy per un caso improbabile: un professore di marketing che tirava un po' di coca li aveva fatti incontrare sulla veranda di casa sua in occasione di un barbecue per il Quattro Luglio, lasciandogli chiaramente intendere che Randy era un amico dedito ad attività illecite. Randy e Qatar avevano allora ingaggiato una complicata e diffidente conversazione, al termine della quale Qatar gli aveva chiesto lumi su come smerciare gioielli sottobanco.

«Posso occuparmene io», aveva risposto Randy. «Ho dei contatti a Chicago.»

«Chicago.»

«È là che si vende la roba.»

«D'accordo... Hai un biglietto da visita?»

Randy aveva corrugato la fronte e a Qatar era sembrato che addirittura arrossisse. «Pensi che dovrei averne?»

«Be', magari mi piacerebbe mettermi in contatto con te», aveva spiegato Qatar. «Niente di rubato, ma vorrei sbarazzarmene senza dare nell'occhio.»

«Se non è merce rubata, sei stupido a venderla a me. Ti conviene portarla da un gioielliere. Prenderesti molto di più.»

«Ho bisogno che avvenga tutto con la massima discrezione. Se a un gioielliere venisse in mente di mettere i gioielli in vendita e i miei suoceri lo venissero a sapere, mi troverei in guai seri.»

Randy ci aveva riflettuto. Qatar stava parlando di gioielli rubati, ma se voleva tenerlo per sé, il problema era suo. «Ti do il mio numero di cellulare», aveva concluso. «E... a proposito... dove potrei procurarmi dei biglietti da visita?»

Quando si erano rivisti la volta seguente, Randy aveva dei biglietti da visita e Qatar aveva ottenuto millecinquecento dollari per una partita di gioielli mediocri del valore di una decina di migliaia di dollari, che aveva sottratto a una donna dell'Iowa.

Quello che Qatar non sapeva era che Randy non aveva nessun contatto a Chicago. Rivendeva la merce nelle strade di Minneapolis a chiunque fosse disposto a prendergliela. Ciò che Qatar non sapeva non poteva danneggiarlo, era la filosofia di Randy. E poi, cosa gliene fregava a lui di Qatar?

Qatar aveva chiamato Randy quel pomeriggio e aveva ottenuto un indirizzo di St. Paul. Sarebbe stato a casa solo molto tardi, dopo la mezzanotte.

Arrivato davanti all'abitazione di Randy, Qatar aveva guardato l'orologio. Mezzanotte e dieci. Randy viveva in una unifamiliare moderna, grigia e bianca, in un complesso di costruzioni tutte uguali, di quelle che appartengono solitamente a progetti con finanziamenti governativi. Non era il tipo di abitazione che Qatar si era aspettato.

Ma ad aprirgli la porta era stato Randy. Indossava una vestaglia rossa di seta e teneva tra le dita un bocchino di onice con infilato uno spinello. La bocca era piegata in una smorfia rabbiosa. «Chi cazzo sei?» gli aveva chiesto.

«Ehm... Randy, ho chiamato...» Qatar era indietreggiato subito e già si stava girando.

«Un bel cazzo hai chiamato. Che cazzo hai chiamato a fare?» Gli occhi di Randy erano come annebbiati. Si sbagliava e in corpo non aveva solo un po' di erba. Qatar era indietreggiato di un altro passo.

Randy era uscito di casa e Qatar aveva subito guardato di qua e di là. La situazione era tutt'altro che rassicurante. «Ho chiamato oggi pomeriggio. Ho dei gioielli.»

La nebbia negli occhi di Randy si era un po' diradata. «Jim», aveva detto. «Tu sei Jim.»

«È meglio che vada. Tu hai bisogno di un po' di sonno.»

All'improvviso Randy era scoppiato a ridere, un lungo ululato, quasi che fosse un attempato bluesman in un cammeo in un film di bianchi. «Non ho bisogno di sonno. Non ho *affatto* bisogno di sonno.» Era diventato aggressivo. «Stai dicendo che ho bisogno di dormire?»

«Ascolta...»

«Vieni. Entra.» Lo aveva afferrato per un braccio appena sopra il gomito. La sensazione per Qatar era stata quella di una morsa meccanica. «Nella tana del nababbo. Aspetta di vedere dentro. Tu sei Jim, Jim.»

Qatar era stato trascinato all'interno, timoroso di opporre resistenza, e poi ancora su per una rampa di scale. «Di sotto c'è soprattutto garage», aveva detto Randy. Arrivato in cima alle scale si era fermato allungando con orgoglio la mano. «Da' un'occhiata.»

Qatar aveva emesso un sibilo, sinceramente stupefatto.

La carta da parati con motivi in rilievo era dominata da tre specchi di falso antiquariato con cornici di plastica verniciate perché sembrassero d'oro. Contro una parete c'era un megaschermo da cinquantadue pollici su un

folto tappeto nero di fronte a un divano bianco. Sulla parete a sinistra del televisore c'era un focolare con un parafiamme d'acciaio. Tutto era tappezzato da opere grafiche di Erté.

Randy doveva aver trovato un negozio di cornici, aveva pensato Qatar. Uno di quelli specializzati in fac-simili di un po' di tutto. «Sorprendente, Randy.»

Randy era retrocesso fino al parapetto delle scale, aveva ritrovato l'equilibrio e aveva contemplato la stanza come se fosse improvvisamente perplesso. Qualcosa che non andava? Era rimasto fermo così per qualche secondo ancora, poi aveva urlato: «Ehi, puttana, vieni qui!»

Poco dopo da un corridoio sul retro era sbucata una ragazza bionda e troppo magra. Poteva aver avuto sedici anni. Teneva le spalle abbassate come se si sentisse in colpa per qualcosa ed era a piedi nudi. «Avevo bisogno di fare pipì, Randy», aveva mormorato.

«Sì, be', porta una birra a me e al mio amico. Vedi di sbrigarti. E prima lavati le mani.»

«La vuoi nei bicchieri?» La domanda gli era stata rivolta in un piagnucolio.

«Certo che la voglio nei bicchieri, che cazzo? E guarda che siano puliti.» Randy si era rivolto a Qatar. «Ancora non ho finito di educarla.»

Qatar aveva annuito tentando di non sembrare imbarazzato, ma in fondo non lo era molto. «Ho della merce per te.»

«Vediamola... Jim.» Qatar gli aveva consegnato il sacchetto e Randy si era rovesciato i gioielli nella mano... all'improvviso molto ferma. «Quanto valgono?»

«Ho controllato in qualche gioielleria. Dovrei ricavarne tremila. Tu dovresti prenderne seimila a Chicago. Il diamante e lo smeraldo sono autentici.»

«Okay. Ora come ora non ho contanti. Te li faccio avere dopodomani.»

Aveva riposto i gioielli nel sacchetto, che si era fatto scivolare in tasca. «Ehi, guarda qui», aveva detto poi. Aveva puntato un telecomando verso il caminetto. Nel focolare si erano sprigionate le fiamme. «Come la TV. Fuoco vero. Persino i ceppi là dentro sembravano veri, invece è gas. Ma sembrano ceppi veri. Se vuoi, puoi spruzzare là dentro non so che cosa e fa anche odore di legna che brucia.»

Dalla cucina era uscita la ragazza con due bicchieri di birra e due bottiglie su un vassoio rotondo. Per quanto sembrasse troppo giovane, se la cavava abbastanza bene da indurre Qatar a pensare che avesse lavorato da

cameriera.

«Le birre», aveva annunciato.

«Guarda qui», aveva detto Randy, ruotando una delle bottiglie. «'Special Export'.»

«Te la passi bene, amico», aveva commentato Qatar.

«Me la passo bene.» Randy aveva guardato la ragazza. «Siediti per terra.» Lei aveva ubbidito e i due uomini avevano bevuto un sorso di birra. «Tu hai dei contanti addosso?» aveva chiesto Randy.

Qatar era rimasto sorpreso. «Poca roba.»

«Quanto?»

«Cinquanta dollari forse.»

«Hai un bancomat?»

«Be'...»

«Che limite hai?»

«Quattrocento», aveva risposto Qatar, prendendosi mentalmente a calci nel momento stesso in cui gli era uscito di bocca.

Randy lo aveva osservato per qualche secondo. «Ti spiego cos'è successo», aveva cominciato. «Ci siamo messi a far festa alle sei e sono rimasto senza soldi. Così sono andato a un bancomat e ho fatto festa ancora un po' e poi sono rimasto di nuovo a secco e avevo fatto fuori il mio limite giornaliero. Così mi son fatto prestare dei soldi e ho consumato anche quelli e poi nessuno voleva darmene ancora anche se sapevano che mi basta aspettare domattina per poter prelevare di nuovo.»

«Mmm...» aveva fatto Qatar. Aveva pensato di chiedergli indietro i gioielli ma Randy era troppo imbottito di coca e aveva la tendenza a diventare... troppo esuberante.

«Dunque... non ti sto chiedendo un prestito. Voglio *venderti* qualcosa», aveva concluso Randy.

«Cosa? Cioè, non ho bisogno di...»

«Lei», aveva detto Randy indicando con la testa la ragazza seduta per terra. Lei aveva fissato Qatar senza parlare.

«Io non vado con le prostitute», si era schermito Qatar. «Cioè, non ho niente contro di loro, ma ho paura dell'AIDS e della sifilide e della gonorrea e dell'herpes.»

Randy si era portato una mano al petto con aria offesa. «Randy non ti fa venire lo scolo, amico. Randy non te lo fa venire. Non ti verrà lo scolo ficcandogli il cazzo in gola a quella lì. Impossibile che ti becchi lo scolo facendotelo succhiare.»

«Be', io...» Qatar aveva guardato di nuovo la ragazza scuotendo la testa. Non poteva negare che fosse il suo tipo, sebbene fosse un po' scarsa in fatto di igiene, a cominciare dai piedi che avrebbero avuto bisogno di una bella strigliata. Il fatto era che la Barstad lo stava prosciugando. Erano giorni che la sua mente non produceva più fantasie sessuali.

«Farà tutto quello che vuoi, Dick.» Quando Qatar si era girato a guardarlo, Randy aveva annuito e ripetuto: «Qualunque cosa».

«Guarda, apprezzo davvero...»

A Randy non pareva possibile che stesse rifiutando la sua offerta. «Alzati in piedi, puttana», aveva ordinato alla ragazza. «Togliti i vestiti e fagli vedere che cos'hai.»

La ragazza si era alzata e aveva cominciato a spogliarsi. Si era sfilata la felpa da sopra la testa, si era abbassata i jeans, si era staccata il gancio del reggiseno, si era tolta gli slip ed era rimasta così davanti a Randy guardandolo in faccia. In silenzio. Era completamente depilata e Qatar notò che aveva un principio di infiammazione cutanea sul pube. Follicoli irritati, aveva pensato quasi con commiserazione. Qualcosa di quel particolare, le macchie rosse, lo aveva stimolato. Gli era sembrata così vulnerabile. Ancora non del tutto sviluppata.

«Fa tutto», aveva ripetuto Randy.

A quel punto Qatar si era accorto che Randy aveva la faccia lucida di sudore. Le sue condizioni fisiche sembravano mutare di minuto in minuto e, quando aveva afferrato di nuovo il bicchiere, aveva usato entrambe le mani. «Ti propongo un affare», gli aveva detto. «Magari non ti va.»

«Parla.»

«Se mi dai cinquemila per i gioielli più i quattrocento dollari, cinquemilaquattrocento in tutto, la prossima settimana, vado a prelevarli adesso.»

«Bastardo di un ebreo!» aveva esclamato Randy. Aveva riso, tutto eccitato, saltando in piedi. «Ci sto, Dick. Ci sto.»

«Ma devi farmi avere i soldi, Randy», aveva ribadito Qatar. «Giuro davanti a Dio che ci resterei veramente male se non me li restituissi. Ho le mie difficoltà anch'io.»

«Li avrai», aveva ragliato Randy sparando saliva dalla bocca. «Non ti farei mai una partaccia simile. Sei un cliente, che cazzo. Cinquemilaquattrocento. Li avrai dopodomani, appena arriva il corriere da St. Louis.»

St. Louis? Si erano guardati per un momento, poi Qatar si era stretto nelle spalle. «D'accordo.»

«Sì!» aveva gridato Randy agitando il pugno. Sembrava non essersi ac-

corto di aver alzato la voce.

«Posso venire con voi?» aveva chiesto la ragazza.

«Chiudi quella merda di bocca», le aveva urlato Randy, puntandole contro un dito tremante. «Tu non puoi uscire finché non avrai un nome, puttana, e ancora non ce l'hai.» A Qatar: «Ancora non so come si chiama».

«Okay... Allora...»

«Allora andiamo, Dick.»

Ormai Qatar era diventato Dick. Guardando Randy farfugliare tra sé con la testa appoggiata al finestrino, ebbe la certezza che le sue facoltà intellettive fossero scivolate in qualche misterioso dirupo interiore.

Erano andati a una cassa automatica in Grand Avenue. Qatar aveva prelevato quattrocento dollari in biglietti da venti e nel momento in cui li aveva avuti in mano, Randy glieli aveva sfilati e subito era indietreggiato. «Sta' lontano da me», gli aveva intimato. «Sta' lontano, che cazzo.»

«Randy, Randy...»

Intanto Randy si cacciava le banconote nella tasca dei calzoni. «Sai con chi cazzo hai a che fare, rottinculo? Provaci a tentare di fottermi e te lo spacco io che neanche più lo trovi.»

«Okay, okay...» Qatar aveva le mani alzate. Se ne stava andando. «Ci vediamo fra un paio di giorni.»

«Ehi», lo aveva richiamato Randy. «Non mi riporti a casa?»

«Pensavo...»

«Non puoi lasciarmi qui in mezzo a questa cazzo di strada. Dove sono i miei soldi?»

«Li hai in tasca.»

Randy si era frugato nella tasca. Li aveva trovati. «Merda secca. Allora ce li avevo. Andiamo.»

Mentre tornavano a casa, a un certo punto Randy si era premuto le mani sulle tempie. «Ho fatto una ghirlanda per la sua testa», aveva declamato girandosi verso Qatar, «e anche braccialetti e un fragrante unguento. Lei mi ha guardato amandomi e ha fatto un dolce lamento.»

«Cosa?»

«Ho fatto una ghirlanda per la sua testa...»

Qatar aveva concluso che gli mancava qualche rotella. Nonostante questo, sapeva dove stava andando. Arrivavano a un incrocio e puntava il dito e diceva: «Per di là», oppure «da quella parte». Diceva: «Laggiù, Richard... Posso chiamarti Richard?»

Cinque minuti dopo erano fermi con il motore acceso davanti a un edifi-

cio di appartamenti in Como Boulevard. Randy era sceso dalla macchina. «Puoi venire anche tu, ma ci sono quasi solo fratelli», gli aveva detto sembrando ridiventato perfettamente razionale. «I bianchi non gli sono molto simpatici.»

«Non fa niente. Devo tornare a casa comunque.»

Per tutta risposta Randy aveva dato una manata al cofano della macchina, poi era scomparso in un lampo nell'androne senza mai girarsi indietro.

Qatar era ripartito. Invece di imboccare la I-94 per tornare a Minneapolis, era stato come se l'automobile per propria volontà riprendesse la direzione della casa di Randy. Da quando erano usciti, non aveva più smesso di pensare alla ragazza. Non come una possibilità di fare sesso, ma come l'altra possibilità.

Era rimasto seduto in macchina davanti alla casa per dieci minuti, incapace di decidersi. Era sicuro che Randy non avesse idea di chi fosse, forse non avrebbe mai avuto i soldi per i gioielli che gli aveva dato, ma qualcosa aveva il diritto di prendersi. Sentiva pulsare un'arteria nel collo, la sentiva battere forte, la sentiva dura e gonfia. La voleva, gli era entrata dentro. Recuperò da sotto il sedile la funicella d'avviamento e se la infilò nella tasca posteriore.

Randy aveva il cervello fritto. Non si sarebbe ricordato di questo... Fino a che punto si era reso conto di chi era andato a trovarlo? E Qatar formicolava di coraggio. Lui era abile, forte, atletico. Era andato alla porta e aveva suonato il campanello.

La bionda si era rivestita, anche se era ancora a piedi nudi. «Randy mi ha convinto a dargli cinquecento dollari», le aveva spiegato sulla soglia. «Ma mi ha detto di prendere te, di scegliere io come.»

La bionda aveva guardato alle sue spalle, indecisa. «Randy dov'è?» aveva chiesto.

«All'appartamento a fare festa. Quando abbiamo finito, mi ha detto di portarti là.»

Un'imprudenza: la ragazza era diventata sospettosa. «Io non posso uscire finché non avrò un nome.»

«Ho pensato io a un nome», aveva improvvisato Qatar. «Ora ce l'hai.»

«Sì? Che nome?»

«Tiffany. Come la gioielleria.»

«Tiffany», aveva ripetuto lei a voce alta. Lo aveva assaporato. «Carino davvero. Tiffany.» Lo aveva contemplato per qualche secondo. «Okay», si

era decisa. «Entra.»

Era una prostituta e non ci volle molto. L'aveva messa carponi, davanti al divano, ad aspettare che lui la penetrasse. Si era srotolato un preservativo sul pene, si era messo in posizione dietro di lei. Aveva gettato i calzoni sul divano e dalla tasca posteriore ne aveva sfilato la funicella. Le aveva toccato la schiena con un'estremità. Gliel'aveva fatta scivolare lungo la spina dorsale.

«Che cos'è?» aveva domandato lei girando la testa.

«Niente, niente... va' avanti.»

Aveva formato il cappio, le aveva toccato di nuovo il collo. Aveva aperto il cappio sorridendo, glielo aveva fatto passare intorno alla testa e...

Snap! Aveva stretto come la corda di un impiccato e lei si era portata le mani alla gola e aveva cercato di voltarsi dibattendosi come un animale preso al laccio, ma lui l'aveva schiacciata con il peso del proprio corpo. Non voleva vedere i suoi occhi. Aveva usato la forza della corda per piegarla lateralmente e spingerla verso il basso, mentre lei continuava a dimenarsi e divincolarsi, battendo i piedi contro il divano, urtando con i polpacci la poltrona, quindi si era alzato per metà sollevandola e tenendola sospesa da terra come una preda marina sul ponte di un motoscafo d'altura. L'aveva tenuta così e scrollata, guardando le sue mani che si agitavano, guardandola indebolirsi, godendo del potere che gli percorreva le braccia e gli confluiva nel cuore... Quando le sue contorsioni si erano indebolite e i suoi movimenti si erano allentati, le si era messo a cavalcioni e l'aveva riabbassata sul pavimento, dove la ragazza aveva affondato inutilmente le unghie nella moquette. Si era inginocchiato su di lei, le si era seduto sulle natiche, aveva continuato a esercitare pressione, mentre ora esponeva i denti in una smorfia contratta e intanto stringeva, stringeva. Alla fine lei aveva inarcato la schiena, aveva dimenato le mani un'ultima volta ed era morta.

Dio, che sensazione meravigliosa.

Quando ebbe smesso di muoversi, quando fu cessato il tremito della morte cerebrale, Qatar aveva allentato la presa e si era rialzato, seduto su di lei. Sudava, non molto, e si era asciugato la fronte con la manica. Poi l'aveva rovesciata. Aveva gli occhi sbarrati, fissi al soffitto, una traccia di sangue sulla bocca. E sotto il collo si andava formando una piccola pozza. Si era morsicata la lingua, aveva pensato Qatar. «Tette niente male», aveva detto. «Morbide e calde.»

Nessuna reazione. Dopo un minuto, si era rialzato con un sospiro. «Devo andare», aveva detto. «L'orologio non si ferma. Devo andare.» Non si sen-

tiva eccitato. Se mai, si sentiva languido.

E gli faceva male il labbro. Era andato in bagno a guardarsi allo specchio. Il labbro inferiore, carnoso e di solito roseo, era indolenzito. Durante la lotta lei doveva averlo colpito, ma non se ne ricordava. Doveva averlo colpito con forza, a giudicare dal taglio. Ancora non si era gonfiato, ma sentiva in bocca il sapore del sangue. «Una cazzata di cui potevi benissimo fare a meno», si era lamentato. Aveva sondato il taglio con la lingua e aveva fatto una smorfia di dolore. Se non ci avesse messo subito del ghiaccio, il labbro sarebbe diventato grosso, anche se sufficientemente celato dai peli radi della barba. «Una gran cazzata. Te la potevi risparmiare.»

Doveva rimanere concentrato. Si era rivestito, aveva fatto sparire il preservativo nel water sorprendendosi di trovarlo pieno di liquido seminale - quella parte non la ricordava affatto -, si era risistemato la camicia, l'aveva infilata nei calzoni, si era rimesso in ordine. Armato di pezzi di carta igienica aveva compiuto un giro dell'appartamento pulendo tutto quello che ricordava di aver toccato. Aveva fatto scorrere l'acqua una seconda volta e chiuso definitivamente la questione.

«Viva le toilette», aveva detto a se stesso.

Soldi. Non avrebbe trovato denaro contante, ma qualcosa doveva pur esserci... Randy si era messo in tasca i gioielli della Neumann, dunque quelli erano andati. Ma non aveva trovato niente di piccolo. A quanto pare Randy si era venduto tutto quello che poteva.

«Imbecille», aveva detto a voce alta. Per uscire aveva scavalcato il corpo della ragazza. Regina per un giorno, Tiffany per un minuto. Belle tette, però.

Randy era tornato all'alba e aveva bussato perché non aveva voglia di cercare la chiave. Non era in condizioni di trovarla. Così aveva picchiato sulla porta finché qualcuno non aveva gridato: «Vattene o chiamiamo la polizia!»

Qualche vicino del cazzo. Ma della polizia poteva fare proprio a meno, così si era messo a cercare e cinque minuti dopo aveva finalmente trovato la chiave e dopo altri cinque minuti era riuscito a infilarla nella toppa e ad aprire la porta. Aveva gridato su per le scale, ma nessuno aveva risposto. Era salito al buio - c'era un interruttore nell'ingresso, ma era troppo fatto per usarlo - e in soggiorno, nell'oscurità, era inciampato sul corpo della ragazza.

«Che cazzo...» Aveva indagato il pavimento a tastoni e aveva trovato un

seno. Sapeva che cos'era e sapeva che era troppo freddo. Gli partì il down di punto in bianco, la carica della cocaina si dissipò come un peto in un temporale. Era avanzato carponi fino alla lampada, vi si era arrampicato come una scimmia e l'aveva accesa.

Poi aveva guardato la come-si-chiama. Chi era? Che cosa le aveva fatto? Si era schiacciato le mani sulle tempie cercando di spremerne fuori dei ricordi che da qualche parte dovevano essere pur finiti. Quando lo aveva fatto?

«Merda», aveva imprecato.

15

Weather aveva trascorso la notte a casa sua. «Se ancora non ci abbiamo azzeccato, non penso che sarà per questo mese», aveva annunciato. «E poi casa mia comincia a sapere di chiuso. Devo cambiare l'aria.»

Quando si svegliò, Lucas se ne era dimenticato. Ancora intontito, cercò la sua spalla, non trovò niente e si drizzò, subito lucido, per cercarla. Rammentò la domanda che le aveva posto la sera prima. Incinta? Non incinta? Quando lo avrebbero saputo?

«Chissà chi lo sa», aveva risposto lei allegramente. «È stato un piacere lavorare con te, Davenport. Magari ci rifacciamo il mese prossimo. Però, chissà, magari non ce ne sarà bisogno.»

Abbozzò un sorriso ripensandoci, sprimacciò il guanciale e si riaddormentò. Gli piaceva restare alzato fino a tardi, ma aveva in antipatia le prime ore del mattino. Nella sua filosofia, una buona giornata poteva cominciare solo verso le dieci.

Stavano per scoccare le dieci quando il telefono prese a squillare con insistenza. Riconobbe lo stile di Del. «Sì?»

«Randy è in città, ma non riesco a trovarlo. Si dice che a L.A. si sia ficcato in qualche pasticcio. Ambizione combinata con stupidità, probabilmente.»

«Probabilmente», concordò Lucas. Sbadigliò. «Con chi hai parlato?»

«Le sorelle Toehy. Hanno detto che fino a un paio di settimane fa sfruttava una prostituta di nome Charmin, ma...»

«Charmin come la carta igienica?»

«Così dicono. Poi però è piombato in un precipizio di cocaina e la ragazza è stata trasferita da DDT ed è ancora con lui. Il fatto è che ora come

ora non riesco a trovare DDT. Ho messo un paio di persone a cercare lui e anche Randy.»

«DDT, eh?»

«Già. Ho pensato che ti interessasse.»

«Infatti. Marshall è venuto con te?» chiese Lucas.

«Sai come vanno le cose», rispose Del.

«È lì di fianco a te?»

«Bravo.»

«Vacci piano con lui. Non mi va di dirgli di no, che non può partecipare... ma se comincia a pestarti i piedi, lo impacchetto e lo rispedisco nel Wisconsin.»

«Troveremo una soluzione», ribatté Del. «Al momento va tutto bene.»

«Se trovi DDT, vuoi che ci sia anch'io?»

«Se non ti scoccia. Con te è parecchio in debito, mentre a me non deve niente.»

«Fammi un fischio», concluse Lucas.

Lucas si fece la barba e passò dieci minuti sotto la doccia elaborando un suono che aveva sentito nell'album di David Alien Coe in una canzone intitolata *The Ride*, distorcendo la parola «*moan*» per cercare di ricavarne tre sillabe. Concluse che quella mattina la sua voce era particolarmente calda, si vestì, guardò dalla finestra - sprazzi di cielo blu sopra una strada asciutta - e salì sulla Porsche.

Entrò in ufficio fischiettando e facendo saltellare una mela rossa. Marcy era al telefono con i piedi appoggiati sulla scrivania e parlava torcendosi intorno all'indice un ricciolo dei capelli scuri. Smise di giocare con i capelli per segnalare con la mano a Lucas di fermarsi, poi tornò a parlare al telefono. Lucas la guardò. Marcy aveva la tendenza a essere sempre un po' troppo tesa e quando all'improvviso la tensione emergeva, lo si notava.

Lei si accorse che lui la osservava e si girò dall'altra parte. Lucas passò nell'ufficio accanto, ora un po' seccato. Quel dannato Kidd le si era infilato nelle mutande. Conosceva troppo bene quello sguardo per sbagliarsi. E nemmeno si conoscevano, pensò Lucas, e poi Kidd era troppo vecchio per lei. Ritrattò quest'ultimo punto: non *troppo* vecchio, dato che probabilmente era più giovane di lui di uno o due anni, dunque non poteva essere *troppo* vecchio, visto che lui stesso aveva...

«Dannazione», brontolò. Lanciò la mela contro il muro e l'acchiappò al volo quando rimbalzò dopo aver lasciato sulla parete una macchiolina rosa. Se Kidd e Marcy... Non voleva pensarci. Ma sicuramente avrebbe ri-

dotto l'efficienza di Marcy quando gli sviluppi del caso avessero portato a un momento critico e...

«Non t'azzardare ad aprire bocca.» Era Marcy, ferma sulla soglia.

«Volevo solo...»

«Non una parola», gli intimò lei alzando il dito. Quando lo vide aprire la bocca di nuovo, disse: «No! Insolente».

Lucas si lasciò cadere nella sua poltrona, distolse gli occhi da lei, poi parlò tutto d'un fiato. «Non lo conosci così bene», disse.

«Zitto, signor perché-non-ci-scopiamo-Marcy~Sherrill-sulla-moquette-dell'ufficio.»

«Noi ci *conoscevamo*», protestò Lucas. «Da molto tempo. È stato *spontaneo*.»

«Lo è stato anche ieri notte. E perché tu lo sappia, è una brava persona.»

«Ci hai passato la notte?»

«Ce l'ha passata lui. Da me. Siamo tornati a casa dopo cena ed è successo.»

«Ha portato lo spazzolino?»

«No, non ha portato lo spazzolino. Ed è tutto quello che intendo dirti», dichiarò lei.

«Come si è pulito i denti?»

«Con il dito.»

«È così poco igienico», commentò Lucas, acido.

Marcy si portò le mani sopra la testa e cominciò a ridere e in quel momento arrivo Del, con Marshall al seguito.

«Qualcosa di divertente?» chiese.

«Lui», rispose Marcy indicando Lucas.

«Non so nemmeno perché l'ho domandato», borbottò Del guardando prima l'uno, poi l'altra. Si rivolse a Lucas. «Abbiamo trovato DDT.»

DDT stava per Dannoso Darrell Thomas. Così si era ribattezzato Thomas stesso quando girava con una banda di motociclisti ed era stato intervistato per una rivista. L'autore dell'articolo però aveva sbagliato chiamandolo TDT - Terribile Darrell Thompson - perdendo così il riferimento quando il nome veniva espresso con le sole iniziali. E siccome il giornalista aveva sbagliato anche il cognome, da quel momento Thomas non si era più fidato degli organi d'informazione.

Come protettore, Darrell non ci sapeva fare. Non era un procacciatore di clienti e non era particolarmente interessato al sesso, al denaro o alla mo-

da. La sua sola virtù, come protettore, era che gli piaceva battersi, così quando una ragazza voleva lasciare il suo magnaccia precedente o aveva difficoltà con un cliente che pretendeva fedeltà, capitava che si mettesse sotto di lui.

Darrell si rassegnava a prenderla con sé e se lei aveva voglia di mollargli qualche dollaro di tanto in tanto o magari di ripulirgli la casa e cucinargli qualche pasto, gli andava bene. Se non ne aveva voglia, gli andava bene lo stesso. Quando scoprivano che veramente a lui non importava in un senso o nell'altro, di solito lo abbandonavano.

Solo una cosa gli stava a cuore.

Le auto.

Darrell era un sedentario di professione.

«È incredibile che abbia una casa a Edina», commentò Lucas mentre imboccavano il suo vialetto privato. Erano a bordo di una Dodge ammaccata e guardarono tutti la casa attraverso il parabrezza. Era lunga e bianca e a due piani, con doppie colonne in finto marmo ai lati dell'entrata. «Chissà che cosa pensano i vicini di quel gran via vai di puttane.»

«Magari lo trovano pittoresco», suggerì Del.

Scesero dalla Dodge e Lucas si guardò ancora una volta intorno. Non si muoveva una foglia: sembrava di essere in un'enorme camera da letto.

Quando Lucas li raggiunse, Del e Marshall stavano già osservando l'enorme batacchio in ferro battuto montato sulla porta. «Usa il campanello», disse Marshall. «Se usi quel coso, butti giù la porta.»

«Ve ne racconto una buona sui batacchi?» propose Del.

«Lascia stare», rispose Lucas. Del premette il pulsante del campanello e dopo tre squilli prolungati a dieci secondi di intervallo, mise fuori la testa una donna con i capelli arricciati, in una vestaglia azzurra trapuntata. «Cosa?» chiese in malo modo.

«Ora di alzarsi, dormigliona», le rispose Del mostrandole il distintivo. «Siamo amici di DDT. È in casa?»

«Sì, ma è nella sauna.»

«Ecco una cosa che non perderei per niente al mondo», dichiarò Del. Fece un passo avanti e lei indietreggiò. Lo presero come un invito ed entrarono tutti e tre.

«È fuori, dietro la casa», li informò la donna indicando loro le portefinestre in fondo al soggiorno.

Del dilatò le narici. «Qualcosa puzza di merda di cane», disse.

«Abbiamo un cucciolo», spiegò lei. Mentre passava accanto al tavolo,

afferrò una bottiglia piena per metà di vino bianco e cominciò a estrarne il tappo. «Gli stiamo insegnando a usare la carta di giornale. Volete del vino?»

«No, grazie», rispose Lucas, mentre lei beveva direttamente dalla bottiglia. I tre poliziotti uscirono in terrazza.

La sauna era per otto persone, ma in quel momento ne ospitava tre: DDT, un omone stempiato e solo un po' sovrappeso, con radi peli sul petto, che stava leggendo una copia ripiegata di *The New York Times*, e due donne, entrambe con corti capelli castani. Il vapore si diffondeva nell'aria fredda, ma nessuno dei tre sembrava a disagio. Erano tutti e tre nudi e, quando Lucas, Del e Marshall aprirono la porta una delle ragazze si rivolse all'altra. «Fai partire le bolle, Marie», disse.

«Ehi, Lucas, come butta?» salutò DDT alzando gli occhi dal giornale. «Del, cazzone. Come va?» Si girò verso le ragazze. «Sono sbirri», spiegò.

«Abbiamo un problema, Darrell», disse Lucas. «Stiamo cercando una ragazza che si chiama...» Guardò Del.

«Charmin», disse Del.

DDT indicò una delle due, che sbottò: «Santo Dio, è Charmin pronunciato all'inglese, coglione. Non alla francese, come la carta da cesso».

«Ah, noi pensavamo che si dicesse come nella pubblicità, 'non schiacciate la charmin'» intervenne Marshall. La ragnatela di rughe che aveva intorno agli occhi si compresse e forse gli angoli della bocca s'incurvarono verso l'alto. Era una battuta di spirito, intuì Lucas.

«Invece no», ribatté gelida la ragazza.

«Volete accomodarvi? C'è posto per tutti. L'acqua è calda», disse DDT indicando con un cenno della testa la superficie ribollente.

«Per la verità siamo un po' di corsa», rispose Lucas guardando Charmin. Era di una o due taglie più grande dell'amica e i suoi seni galleggiavano sull'acqua, con i capezzoli dritti come prue di due motoscafi gemelli. «Charmin, fino a non molto tempo fa lavoravi per Randy Whitcomb e noi abbiamo bisogno di trovarlo.»

«Cos'ha fatto?» domandò lei.

«Niente. Stiamo cercando di sapere da chi può aver acquistato certi gioielli. È successo prima che andasse a L.A.»

«Sì? Allora io non ero con lui. Ci sono stata solo dopo che era tornato.»

«Questo lo so», ribatté Lucas, paziente. «Ma noi abbiamo bisogno di trovarlo ora.»

«Non so se dovrei parlare agli sbirri», rispose lei. «Randy è un testa di

cazzo mezzo matto.»

«Diglielo», la esortò DDT.

Lei lo guardò. «Tu dovresti essere dalla mia parte», lo ammonì.

«Sono in debito con lui», disse DDT. «Di bratto. Perciò o glielo dici o te ne vai fuori dalle balle.»

Lei lo fissò per un minuto, poi si girò verso Lucas. «È a St. Paul, in uno di quegli appartamenti grigi di Sibley. Non so che numero.» Diede loro alcuni particolari e Lucas annuì: conosceva perfettamente il luogo che gli stava indicando. «Grazie.»

«Fate attenzione. Da quando è tornato, quell'idiota non ha fatto che fumare crack. Non gli resta un briciolo di cervello. E non ditegli da chi avete saputo dove sta.»

«Allora, che macchina hai?» chiese DDT.

«Una C4», rispose Lucas. «L'ho comprata nuova l'anno scorso.»

«Ah sì? Ma non sei venuto con quella...» Sollevò le sopracciglia contemplando i tre poliziotti, uno più robusto dell'altro.

«No. Ho una macchina della ditta», disse Lucas.

«Perché non la porti qui una volta?» chiese DDT.

«Lo farò», rispose Lucas. «Magari quando farà un po' più caldo. Ci andiamo a fare un giro.»

«Perché no.»

«È andata liscia come l'olio», commentò Marshall mentre uscivano di casa. «Perché dice che è in debito con te al punto che non può negarti niente?»

«Lo scorso autunno gli ho trovato un motore Oldsmobile 455. Moriva dalla voglia di averne uno.»

Marshall lo guardò strano. «Mi stai prendendo in giro?»

«No... Intendiamoci, era assolutamente *verginello*.»

Lucas chiamò St. Paul dalla macchina, rintracciò Allport e lo aggiornò sui gioielli e il collegamento con Randy Withcomb.

«Pensavo che quell'impiastro si fosse trasferito a San Diego o che so io», commentò Allport. «Sento l'associazione dei proprietari immobiliari e scopro dov'è.»

«Noi ci stiamo andando ora», disse Lucas. «Se tu o uno dei tuoi volete aggregarvi.»

«Avete bisogno d'aiuto?»

«Ci farebbe comodo un mandato e qualcuno che blocchi il retro.»

«Il mandato non è un problema, non in questo caso. Prendo un paio di volanti e vengo anch'io. Facciamo tra un'ora? Tre quarti d'ora?»

«Giù di lì», rispose Lucas.

Erano sulla I-494, una delle tangenziali che correvano intorno alle Cities. Marshall, che era seduto dietro, si sporse in avanti. «Che cosa facciamo?» domandò.

«St. Paul sbarra il lato posteriore per noi», spiegò Lucas. Gli illustrò la disposizione del complesso residenziale: un isolato rettangolare di casette a due piani affacciate sulle vie che ne percorrevano il perimetro. Al centro del rettangolo c'era un prato comune, verso il quale era rivolto il patio sul retro di ciascuna delle palazzine.

«Si può far entrare una macchina da dietro?» chiese Marshall.

«Non è molto facile. L'accesso al prato su tutti e quattro i lati è dato da ingressi ad arco che però non vengono usati per i veicoli. Non di norma, almeno. Credo che siano una specie di uscite di emergenza se dovesse scoppiare un incendio o qualcosa del genere. Gli uomini di St. Paul dovranno entrare a piedi.»

«Pensi che tenterà di scappare?»

«È impossibile prevedere che cosa fa Randy», gli rispose Del. «È un serpente a sonagli e un bastardo svitato. Viene da una buona famiglia, ma hanno sbagliato a non tirargli il collo quando era ancora in fasce. Avrebbe risparmiato a tutti un sacco di grane.»

«Ne conosco un paio così anch'io», disse Marshall. Ci pensò su per un minuto, poi aggiunse: «Campagnoli, di solito. Quando finiscono così».

Dopo un'altra telefonata ad Allport, decisero di incontrarsi a tre isolati di distanza per coordinare i movimenti. Sei agenti in divisa di St. Paul giunsero a bordo di tre auto di pattuglia. Uno di loro era l'addetto all'abbattimento della porta. Erano tutti più che trentenni, tutti veterani, e Lucas ritenne che non fosse un caso: Allport la stava prendendo seriamente.

«Il problema è che la porta d'ingresso si trova in fondo a una rampa di scale. Il piano terra è fondamentalmente una rimessa e un'officina, quando non viene adibito a camera da letto di riserva. L'abitazione vera e propria è al piano di sopra. Quindi», concluse Allport, «se dobbiamo abbattere la porta, poi dovremo infilarci come acciughe su per le scale.» Con un'occhiata passò in rassegna le sue truppe. «Io, Lucas e Del conosciamo questo idiota dai tempi in cui è venuto a stare in città, sei o sette anni fa. Può essere un gran brutto cliente, perciò siate prudenti. Non è muscoloso, ma è

pazzo ed è uno che non molla. Morde, anche. Se vi avvicinate troppo, vi stacca le dita a suon di morsi.»

Gli agenti non erano intimoriti. «Ci dia un paio di minuti per avvicinarci», rispose uno di loro. «Non ci scapperà.»

«Non gli abbiamo mai trovato armi addosso», aggiunse Lucas. «Ma si sa che ogni tanto porta una pistola. Ci dicono che si fa parecchio di crack e magari di qualche altra porcheria. Quindi... se dovete saltargli addosso, fatelo con decisione. Non fategli male, però, perché abbiamo bisogno di parlargli.»

Cominciavano tutti ad avere il respiro corto in anticipazione dell'assalto: un momento critico nell'evoluzione del caso, alle prese con un matto.

«Tu entra per ultimo», disse Del a Lucas. «Se va tutto bene, non farà differenza. Se *non* va bene, magari riesci a restarne fuori. Ma se dovesse andare malissimo, sarai nella posizione giusta per inchiodarlo a dovere.»

Lucas annuì. Randy era entrato in attività da poco quando una delle sue ragazze aveva risposto a qualche domanda di Lucas. Gli era giunto all'orecchio. Aveva imparato dai più scadenti spettacoli televisivi che una ragazza che mancava di rispetto meritava una lezione, altrimenti avrebbe perso il rispetto di se stesso. Le aveva impartito la lezione con un apriscatole, trasformando una prostituta dall'aspetto normale in un caso da libri di testo sulla chirurgia plastica.

L'etica della strada aveva spinto Lucas a rendergli pan per focaccia. Era andato in un bar con Del ad arrestarlo, ma tutti sapevano che sarebbe finita in un corpo a corpo e così era stato. Lucas si era spinto un po' più in là del dovuto, aveva perso un po' la testa e Randy aveva concluso quella giornata al reparto di cure intensive dell'Hennepin General.

Dopo una lunga e complicata serie di discussioni e manovre legali, Lucas aveva lasciato il dipartimento sotto la minaccia di un'incriminazione per eccesso di autorità e violenza fisica. Era rientrato già da qualche tempo, ma Randy Withcomb poteva sempre diventare un problema politico.

Dimessa dall'ospedale, la prostituta aveva smesso di fare la vita e ora lavorava come cassiera a un Wal-Mart. Da un metro di distanza sembrava normale, ma guardandola da vicino si notava il reticolo di cicatrici che le coprivano entrambe le guance. A Lucas non parlava più.

Arrivarono alla porta di Randy camminando lungo la facciata della palazzina, in cinque, con Allport in testa, seguito dall'agente armato di mazza, poi Del, Lucas, Marshall. Alla porta, Allport parlò al walkie-talkie: «Pronti?»

Gli altri erano appostati. Allport estrasse la pistola, fece un cenno con la testa e premette il pulsante del campanello. Nessuna risposta. Suonò di nuovo e udirono passi sulle scale. Poi il rumore di un chiavistello e la porta si aprì di qualche centimetro, trattenuta da una catena. Attraverso lo spiraglio Lucas vide uno spicchio del volto di Randy e un occhio. Randy indietreggiò immediatamente. «Merda», gracchiò mentre Allport faceva un passo avanti e Lucas gridava: «Attento!» La porta si richiuse con un tonfo e il chiavistello tornò a scorrere.

«Giù!» ordinò Allport.

Lucas si fece da parte e l'agente calò la mazza sulla maniglia. La porta si spalancò con il fracasso di una Cadillac che sfonda uno steccato. Allport sbirciò velocemente all'interno, si ritrasse, disse: «Andiamo», e si lanciò dentro. Stava girando verso la rampa delle scale, seguito da Del, quando di sopra echeggiò il primo sparo. «Giù!» urlò Allport ed entrambi si acquattarono e tornarono precipitosamente fuori.

Lucas lanciò un'occhiata all'interno, non vide niente e sentì Allport che gridava: «Spara» nel suo walkie-talkie e contemporaneamente scorse Del che rotolava giù dalla veranda e balzava rapidamente in piedi. Dopodiché fu sulle scale e mentre saliva avvertì la presenza di Del dietro di sé come un'ombra e gridò: «Attento alla ringhiera, attento...» E tutti e due tennero gli occhi sulla ringhiera...

Di sopra Lucas sentì uno schianto di vetri, poi un'altra detonazione riverberò per tutto l'appartamento facendolo trasalire. Guardò indietro e non era Del a seguirlo, bensì Marshall, che stringeva nella mano una rivoltella calibro 357 a canna lunga, un'arma da militare. «Io vado su, tu guarda da basso», disse Marshall e, senza dargli il tempo di pensare, lo superò e arrivò in cima alle scale e Lucas guardò tra le colonnine della ringhiera e non riuscì a vedere niente.

«Il soggiorno è vuoto, non lo vedo», lo informò Marshall da sopra.

Un'altra detonazione, più sorda. «È dietro!» gridò Lucas. «Sembra che sia uscito.» Sentì qualcuno urlare: «Occhio, occhio, viene dalla tua parte...»

Allport, pensò, dopodiché fu in cima alle scale anche lui e vide Marshall che ora avanzava nell'abitazione tenendosi acquattato, diretto al corridoio che portava sul retro. Gli lanciò un'occhiata. «Vìa libera, credo», gli disse.

Lucas allungò lo sguardo e sentì altre grida provenire da dietro la casa e corse per il corridoio mentre fuori una scarica di armi da fuoco si mescolava alle grida. Stava giungendo all'altezza di una stanza sulla destra e una

porta chiusa sulla sinistra. Sbirciò velocemente nella camera da letto, non vide niente, proseguì attraverso una piccola cucina, vide dei cocci di vetro. «Attenti alle stanze!» gridò dietro di sé. «Non sono sicure, non sono sicure!» Vide Del alle spalle di Marshall, arrivò alla finestra e guardò fuori.

Randy Whitcomb era disteso per terra a faccia in giù, a braccia e gambe divaricate, nell'erba sotto la terrazza. Aveva la camicia intrisa di sangue e batteva convulsamente una mano, come se si stesse facendo aria con un braccio spezzato.

Lucas si girò e vide Del e Marshall nel corridoio. «È fuori sul retro», riferì. «Controllate le stanze.» Dal soggiorno sbucarono Allport e l'agente che aveva abbattuto la porta. «Fai venire un'ambulanza», disse Lucas ad Allport. Poi uscì sul retro e scese nel prato, dove i poliziotti in divisa di St. Paul, con le pistole spianate, avevano accerchiato Randy.

Randy era stato colpito quattro volte, due alle gambe, una allo stomaco e una all'avambraccio sinistro, quello che muoveva battendo la mano. Uno degli agenti in divisa glielo teneva fermo nell'erba. Randy non diceva niente, non emetteva alcun suono, nemmeno un lamento, niente. I suoi occhi si agitavano, invece, di qua e di là, su e giù. E la sua bocca era carica di tensione, non nel tentativo di formulare una parola, ma come se cercasse di scappargli dalla faccia.

«Ho chiamato un'ambulanza», gli disse Lucas. Randy non lo udì.

«Aveva una pistola», disse uno dei poliziotti di St. Paul.

«Sì, ha sparato un paio di colpi dentro casa.»

«Aveva una pistola», ripeté il poliziotto. «Lo abbiamo sentito sparare.»

«Sì, infatti.»

«Credo che sia nella siepe», intervenne un altro. «Ce l'aveva in mano quando è uscito.»

«Trovatela», ordinò Lucas. «Non toccatela. Trovatela e basta.»

Uscì in terrazza Del. «In casa non c'è nessuno. Però, be'...» Si girò a guardare dentro e Lucas sentì Marshall parlare. Allora Del tornò a voltarsi verso Lucas. «C'è un sacco di sangue di sopra», gli comunicò.

«Nessuno gli ha sparato dentro casa.»

«No, no, dico sangue di qualcun altro. Stava cercando di pulirlo con delle salviette di carta, ma ci sono degli schizzi sul divano e delle piccole gocce sulla tappezzeria.»

Ora Randy gemette, una volta sola. Lucas abbassò lo sguardo su di lui. «Che cosa hai fatto?» gli chiese. Ma Randy non lo sentì. Riprese a roteare gli occhi.

«Eccola», esclamò uno degli agenti in divisa dall'angolo della casa. «Abbiamo la pistola, capo.»

«Resta lì e tienila d'occhio finché non arrivano quelli della Scientifica. Che nessuno si avvicini.»

Allport uscì in terrazza. «Tutti bene?» domandò.

«Tutti eccetto Randy. Lui è messo male.» Lucas lo guardò di nuovo. La camicia di Randy era inzuppata di sangue e notò che, nonostante le convulsioni che gli facevano tremare la parte superiore del corpo, la parte inferiore non si era mai mossa. Un colpo alla spina dorsale, concluse.

«Ferma tutti e tutto, John!» gridò Allport a uno dei suoi. «Che niente si muova.» Poi, a Lucas: «Dovresti venir su a vedere il casino».

«Arrivo», rispose Lucas. Poi guardò di nuovo Randy. «Che cosa cazzo hai fatto, miserabile coglione che non sei altro? Che cazzo hai fatto?»

16

Marshall e Del scesero a guardare gli infermieri che si occupavano di Randy. Quando lo spostarono, gli procurarono di nuovo dolore e Randy cominciò a emettere una serie di muggiti che si sparsero per tutto il quartiere. Si stava ancora lamentando in quel modo, quando lo legarono a una lettiga preparandosi a caricarlo a bordo.

Si erano avvicinati una ventina di ragazzi, per metà bianchi, per l'altra metà Hmong o neri, per la maggior parte seri e silenziosi, disposti in un ampio semicerchio e tenuti a bada dai poliziotti in divisa. Di tanto in tanto si udiva la voce stridula di una bambina. «È morto, quel figlio di puttana?» Oppure: «L'avete ammazzato quel figlio di puttana?» Quando gli infermieri cominciarono a spingere la lettiga verso l'ambulanza, gridò: «Mettetelo nel frigo, è schiattato!»

Partito Randy, gli agenti che avevano presidiato il retro della palazzina furono isolati e interrogati separatamente. La rivoltella fu fotografata e prelevata con tutti i crismi dall'erba in cui era caduta. Il tecnico della Scientifica che l'aveva presa aprì il tamburo. «Quattro colpi esplosi», disse.

«Direi che è giusto», ribatté Allport.

«Non saprei dire quando», rispose il tecnico.

«Mezz'ora fa, deficiente», lo apostrofò Allport.

Lucas, Del e Marshall erano riuniti in fondo alle scale. «Non è ridotto troppo male, tutto considerato», commentò Marshall.

Lucas annuì. «Se arriva vivo in ospedale, ce la farà. A meno che non ab-

bia troppa merda nel sangue.»

«Ho detto agli infermieri del crack», riferì Del. «Ci staranno attenti.»

«Io voglio capire che cosa cazzo è successo», sbottò Marshall. «Perché si è messo a sparare? Perché abbiamo forzato la porta?»

Lucas si passò una mano sulla testa guardandosi intorno. «Non ne ho idea. È sempre stato un fuori di testa e non ha mai avuto paura di farsi del male. Non perché sia coraggioso, solo perché è matto. Ma non avevo mai pensato che avesse tendenze suicide.»

«E quel sangue», disse Del. Guardò su, dove stava guardando Lucas. «Là sopra è successo qualcosa.»

«Non può essere il nostro uomo», affermò Marshall. «Non è che in giro per la provincia c'era un dodicenne a caccia di donne ventenni. Insomma, non ci capisco più niente.»

«Dev'essere un semplice contatto», disse Lucas. «Uno che però conosce il nostro uomo.»

«Allora entro stasera potremmo avere un nome», azzardò Marshall. «Se lo ricuciono...»

«Posto che parli», obiettò Del. «È una testa di cazzo e avrà anche le palle girate.»

«Più girate di quanto potresti credere», aggiunse Lucas. «Quand'era per terra, non muoveva più le gambe. Il proiettile che lo ha colpito alla pancia potrebbe avergli danneggiato la colonna vertebrale.» Marshall fece una smorfia.

«Ah, merda», mormorò Del.

Quando risalirono le scale cercando di entrare, trovarono gli uomini della Scientifica che stavano srotolando il nastro con cui sigillare l'abitazione. Allport li vide arrivare.

«Molto sangue, vecchio di un giorno», riferì scuotendo la testa. «Secondo noi non è suo.»

«È morto qualcuno? Con tutto quel sangue?» chiese Lucas.

Allport girò la domanda a qualcuno che da fuori non si vedeva. Qualche istante dopo sulla soglia apparve un poliziotto in giacca di tweed e calzoni da golf. «Non è poi tanto», disse a Lucas. «Non arriviamo al mezzo litro. Ma naturalmente non possiamo sapere quanto ne avesse già fatto sparire lui.»

«Non mi sembra che si sia affannato molto a ripulire», commentò Del. «C'era ancora del sangue sulla tappezzeria.»

«Avete trovato dei gioielli?» domandò Lucas. «Pregiati?»

«Ancora non abbiamo guardato», rispose il poliziotto. «Sarebbe una priorità?»

«Sì, lo sarebbe. Ma prima stabilite con precisione la sequenza degli avvenimenti dal momento dell'irruzione. Evitiamo confusioni.»

Il poliziotto annuì e scomparve di nuovo.

«Dacci mezz'ora», disse Allport. «Poi vi sarei grato se voleste fare un giro qui dentro, con tutta calma, sai mai che vediate qualcosa di interessante.»

Lucas annuì. «Torneremo.» Mentre uscivano sulla terrazza, si rivolse a Del e Marshall. «La giornata era cominciata così bene che sono venuto con la Porsche.»

«Ancora non si è guastata», ribatté Marshall alzando gli occhi al cielo. «Il tempo è ancora bello. C'è persino un buon odore, quando ci si allontana abbastanza dal sangue.»

Passarono poco più di mezz'ora in un baretto di Grand Avenue, bevendo caffè e cercando di stabilire quale potesse essere la loro prossima mossa. Erano ancora scossi dalla sparatoria, parlavano troppo in fretta, perdendosi in digressioni, discutendo del caso Aronson.

«Quella donna dell'università cattolica, quella del museo», disse Marshall. «Dobbiamo parlare di nuovo con lei. Salta fuori quattro volte nelle nostre liste e ti ha portato direttamente al muro che si vede nella foto di Laura. Quel posto deve entrarci in qualche modo e il nostro uomo dev'essere qualcuno vicino a lei. Magari qualcuno che lavora al museo. Può essere che scelga le sue vittime tra quelle che vanno a trovarla.»

«Black sta controllando tutti quelli che lavorano al museo e al dipartimento di arte», rispose Lucas. «Tutti quelli che hanno più di venticinque anni.»

«Domani dovrei vedermi con quelli della task force e con Marcy», disse Marshall. «Preferirei restare con voi, ma se volete, quando siamo in riunione posso raccontare loro di St. Patrick e di quello che abbiamo visto finora e forse... Non so, forse potremmo convincerli a fare delle ricerche su *tutto* il personale dell'istituto. Tutti quanti. Forse c'è qualche sistema per inserire i dati del computer della scuola nel server dell'FBI e avere una verifica generale in un'ora o giù di lì.»

«È un'idea», gli concesse Lucas. «Quello che non riesco proprio a capire è che cosa dovrebbe avere a che fare un tizio dell'università con un magnaccia come Randy.»

«Lo usa solo come ricettatore», suggerì Del. «Il nostro uomo è sessualmente deviato e può darsi che siano entrati in contatto per quello e che poi abbia usato Randy per piazzare le refurtive.»

«Sapete che cosa avremmo dovuto fare?» sbottò Marshall. «Questa mattina, quando eravamo a casa di DDT e c'era quella donna, quella che una volta lavorava per Rand, avremmo dovuto mostrarle la foto dell'attore di quel film.»

«Dannazione», imprecò Lucas. «Avrei dovuto pensarci.»

«Ci torno io», si offrì Del. «Magari riesco a sentire anche qualcuna delle altre ragazze di Randy.»

Tornarono all'abitazione di Randy senza essere riusciti a smaltire la tensione. Allport era in soggiorno con due altri dei suoi uomini. «Sta arrivando uno con un registratore e dei moduli», li informò. «Se vi va di rilasciare una dichiarazione preliminare prima di andarvene.»

Annuirono tutti. «Novità?» chiese Lucas.

«Non troviamo dove nasconde la roba.»

«Un nascondiglio deve esserci», disse Lucas. «Aveva la mania delle cose inglesi, girava con un bastone da passeggio e con gli stivali e calzoni da cavallerizzo e cappelli con le piume. Dovete guardare dietro gli specchi e i quadri e controllare che non ci siano cavità nei corrimano. Guardate dentro gli orologi.»

Era in cima alle scale, vicino al pomolo che sormontava l'ultima balaustra. Cercò di ruotarlo. Non ci riuscì.

«Notizie dall'ospedale?» s'informò Del.

Allport scosse la testa. «È sotto i ferri e ci rifilano la solita tiritera: niente, mille cazzi.»

«E la colonna vertebrale?»

Lui scosse di nuovo la testa. «Io non ho sentito niente.»

Quelli della Scientifica trovarono la refurtiva di Randy in una copia rilegata di *Bulfinch's Mythology*, in una serie di volumi decorativi allineati in una nicchia sopra il televisore. Le pagine erano state incollate assieme, in modo da poterne ritagliare la parte centrale. La cavità era sufficiente per cinque o sei grammi di erba, ma conteneva invece un sacchetto di pelle scamosciata.

Il poliziotto che aveva trovato il libro si rovesciò il contenuto del sacchetto in una mano. Caddero fuori due anelli, uno con un diamante e uno con uno smeraldo. Lucas, Del e Marshall ne avevano visto le fotografie.

«Bastardo», mormorò Del.

«Adesso siamo sicuri», concluse Lucas. «È l'anello di collegamento.»

Rimasero nell'abitazione ancora per un'ora, rilasciando brevi dichiarazioni all'investigatore di St. Paul venuto a ricostruire la sparatoria.

«Dove posso trovare questo Anderson?» domandò Marshall, quand'ebbero finito. «Non lo becco mai, quando passo dal tuo ufficio.»

«Lavora quasi esclusivamente al computer», lo giustificò Lucas. «Ti porto io da lui.»

«Hai qualche idea?» volle sapere Del.

«No. Vorrei solo dare un'occhiata a tutte queste liste che sta compilando. Ha mai telefonato a tutte quelle donne, quelle dei disegni, per vedere quante di loro hanno o hanno avuto a che fare con St. Patrick?»

«Sì. Molte di loro hanno qualche relazione. Attento, però, qui in città praticamente tutti conoscono qualcuno che abbia frequentato quell'università. È importante. Ma i collegamenti diretti sono scarsi.»

«Quando una come questa Qatar salta fuori quattro volte, io non ci vedo niente di scarso», obiettò Del.

«Dev'esserci qualcosa», insisté Marshall.

«Come c'è qualcosa con Randy», ribatté Lucas. «Ma come mettiamo un'anziana curatrice di museo in relazione con un pezzo di merda come Randy? Io l'ho conosciuta e proprio non ci arrivo.»

Di ritorno al municipio, Lucas lasciò Marshall con Anderson, il tecnico informatico, e Del tornò a casa di DDT. «Le mostro le foto e magari Charmin mi dà i nomi di alcune delle altre ragazze», disse.

In ufficio, Marcy era a consulto con Lane e Swanson. «Hai sentito di Randy?» chiese a Lucas vedendolo entrare.

«Cosa?» Lucas si arrestò appena oltre la soglia. «È morto?»

«No, ma non potrà scorrazzare per un bel po'. Ha appena telefonato Allport e dice che stanno cercando di sistemargli le vertebre inferiori per evitare ulteriori danni alla spina dorsale, ma comunque, così com'è ora, i chirurghi pensano che non avrà più l'uso totale delle gambe. Non subito, in ogni caso. Dovrà fare un corso di riabilitazione e sai come vanno queste cose.»

«Ah, merda.» Lucas scosse la testa. «Nessuno sa cos'è successo. Improvvisamente si è messo a sparare.»

«Tu non mi sembri molto scosso», osservò Marcy.

«Io non ho visto praticamente niente prima che fosse tutto finito», rispose Lucas. «Siamo entrati dall'ingresso principale e lui è scappato fuori da

dietro mettendosi a sparare.» Raccontò loro com'era andata nei particolari, includendo gli anelli.

«Allport me ne ha parlato», disse Marcy. «Cristo, se Randy non avesse avuto quella pistola, ora noi avremmo messo le mani sul nostro uomo.»

«Allport ti ha detto se è cosciente?»

«I dottori l'hanno tagliuzzato per benino. Dicono che ci vorranno almeno due giorni prima che possa connettere, forse anche di più. Hanno dovuto entrargli nella pancia e lo hanno imbottito di farmaci perché non urli di dolore.» Per un momento tutti fissarono lei in silenzio. Quello che era accaduto a Randy sembrava una replica di quanto era toccato a lei. Si accorse dell'atmosfera e disse: «Io non sono stata colpita alla spina dorsale. Ma gli farà un male cane, questo ve lo assicuro».

Swanson, che sedeva con la testa appoggiata alle mani, alzò gli occhi su Lucas. «Meno male che non sei stato tu a rispondere al fuoco», commentò.

«Già», rispose Lucas. «È lo stesso pensiero che hanno fatto un po' tutti.» Guardò i tre colleghi, poi girò intorno alla scrivania di Marcy. «Che cosa c'è? Avete qualcosa?»

«Stavamo cercando di dare un senso a questa faccenda dei cattolici e di St. Patrick», gli rispose Lane. «A dirti la verità, abbiamo troppi nomi. Abbiamo collegamenti che finiscono dappertutto. Talmente tanti, che ormai non ci raccapezziamo più.»

«D'altra parte», aggiunse Marcy, «io ho dato un'occhiata al *Minnesota Almanac* e sai una cosa? Ci sono un gran numero di cattoliche tra le donne che hanno ricevuto i disegni e quelle uccise che abbiamo identificato, però...» Frugò in un ammasso di carte e ne estrasse un foglietto con dei numeri scritti a matita. «La percentuale non è superiore a quella della popolazione cattolica in tutto il Minnesota. Anzi, se dovesse risultare che le altre vittime non erano cattoliche, ci troveremmo sotto di un punto.»

«In altre parole l'elemento cattolico se n'è andato in fumo», concluse Lucas.

«C'è sempre St. Patrick», gli ricordò Lane.

Lucas avvicinò una sedia alla scrivania. «Fatemi dare un'occhiata a questa roba, okay? Dove sono i nomi di quelli che lavorano alla facoltà? Li avete confrontati con le donne che hanno ricevuto i disegni? Guardate che dobbiamo farlo.»

Erano ancora immersi nell'esame della documentazione quando tornò Marshall, seguito a pochi passi da Anderson. Formavano una strana cop-

pia: Harmon Anderson, un attempato smanettone di computer, pallido come un uovo lesso, e Marshall, pelle scura e resa coriacea dalle intemperie come una vecchia foglia di quercia. «Forse ho qualcosa che vale la pena valutare bene», annunciò Marshall in tono burbero. «Magari ci avete già pensato.»

«Io non credo», fece eco Anderson. Si rivolse a Lucas. «Terry è più sveglio di quel che sembra.»

Marshall grugnì, forse divertito, poi porse un foglio a Lucas.

«Volevo sapere quali delle donne avevano menzionato la Qatar tra le loro conoscenze e Harmon mi ha tirato giù la lista. Appeso al muro ha un grafico con le date in cui le donne hanno ricevuto i disegni per posta e quando mi ha trascritto quelle che conoscevano la Qatar, non ho potuto fare a meno di notare che sul grafico i nomi erano tutti vicini. Tutte hanno ricevuto i loro disegni in un arco di tempo di due mesi, un anno e mezzo fa.»

«Ah», fece Lucas. «Dunque?...»

«Dicono di non conoscersi tra loro, eppure hanno tutte qualche tipo di relazione con la Qatar. Così mi sono chiesto, non sarà che si sono trovate nello stesso posto nello stesso momento non molto prima che arrivasse il primo disegno? Un ricevimento o qualcosa del genere? Questi quattro disegni sono stati spediti a intervalli di due settimane, perciò se ci vogliono due settimane per farne uno, è possibile che queste donne fossero tutte insieme due settimane prima della spedizione del primo disegno.»

Lucas si appoggiò allo schienale e si prese qualche secondo per riflettere. Poi si girò verso Lane, che disse: «È una traccia interessante».

«Chissà se la segretaria di Helen Qatar tiene un'agenda», ribatté Lucas. «Vediamo un po'.» Andò nel suo ufficio, frugò nella sua collezione di biglietti da visita, trovò quello che aveva preso dalla scrivania della curatrice, tornò di là e telefonò usando l'apparecchio di Marcy.

«Wells Museum», gli rispose la voce della segretaria. «Ufficio di Helen Qatar.»

«Sono Lucas Davenport, il funzionario di polizia che è stato lì l'altro giorno...» Le spiegò di che cosa aveva bisogno.

«Mi lasci sentire la signora Qatar», rispose la segretaria.

Pochi istanti dopo la curatrice del museo era in linea. «Stiamo guardando», gli riferì. «Crede che possa essere importante?»

«Spiegherebbe molte cose», disse Lucas. «Non riusciamo a capire che collegamento ci possa essere con *lei*, ma se eravate tutte riunite e, in parti-

colare, se lei era una delle personalità presenti...»

«Un anno e mezzo fa? In agosto?»

«Agosto, primi di settembre... non potrebbe essere dopo il quattordici settembre», precisò Lucas. Udì la segretaria che parlava in sottofondo, poi di nuovo la voce della Qatar.

«Credo...» Scomparve di nuovo a parlare con la segretaria. Ritornò in linea. «Avevamo organizzato un galà per gli ex studenti e gli amici del museo», spiegò. «Lo scopo era di raccogliere un po' di soldi per il nostro museo.» Scomparve di nuovo e ritornò. «Ventinove agosto. Seicento invitati. Non so quanti ne sono venuti, ma tutti i rinfreschi sono stati spazzati via e alla festa sono intervenuti anche un certo numero di studenti che rientravano all'istituto per l'inizio del nuovo semestre.»

«Le ragazze meno giovani che l'hanno citata come persona di loro conoscenza potevano essere tra le invitate?» domandò Lucas. «Lista degli invitati», sussurrò Marcy. «Avete una lista degli ospiti?» chiese allora lui.

«Non è possibile che ce l'abbiamo ancora», rispose Helen Qatar con un fremito di emozione nella voce. «Ma avevamo invitato tutte le persone presenti nelle nostre liste di contatti e credo che ci fossero tutte e quattro. Quando il signor Black mi ha dato i quattro nomi, tre li ho riconosciuti. Solo uno non mi diceva niente. Ma quando ho guardato nei nostri schedari, ce l'ho trovato.»

«Se potesse recuperarmi una lista degli invitati, ci sarebbe di enorme aiuto», disse Lucas.

«Guarderemo. Non credo che ne troveremo una, ma sono sicura che possiamo ricostruirla.»

«Sarebbe fantastico, signora Qatar.»

«Cercheremo di farvi avere qualcosa entro domani», promise lei. «Non ho avuto occasione di vedere quel film. Magari stasera.»

«Le saremo grati per tutto quello che potrà fare.»

«Come Miss Marple», si gongolò lei.

17

Weather restò a dormire da lui: non per il sesso, precisò, ma perché pativa la sua mancanza. «Credo che ci stiamo abituando a stare insieme», commentò, sdraiata nel letto con un libro posato sul seno. «Vogliamo parlare della casa?»

«Cioè?»

«Ne vogliamo una più grande?» chiese lei.

Lucas si guardò intorno. Abitava lì da più di dieci anni e riteneva l'abitazione a misura delle sue esigenze. D'altra parte, se ci fossero stati una moglie e dei figli, forse lo spazio era un po' esiguo.

«Può darsi.»

La conversazione lo tenne sveglio anche quando Weather si era ormai addormentata: pensieri notturni su grandi cambiamenti. L'idea di un cambiamento non lo spaventava molto, si accorse con una certa sorpresa. A ben vedere, pensava più alla casa che avrebbe potuto avere che a quella in cui si trovava.

Più spazio. Una stanza per Internet e televisione e un laboratorio. Uno studio vero invece di una camera da letto adattata. Una bella suite padronale, stanze per i bambini. Bambini. Di che cosa avrebbero avuto bisogno? Con Weather oltremodo occupata dalla sua professione, forse avrebbero fatto bene a pensare a una governante a tempo pieno...

Gli piaceva la zona e gli piacevano i suoi vicini. Se avesse traslocato, avrebbe sentito la loro mancanza. Perché allora non trasferirsi per un po' a casa di Weather e ristrutturare casa sua, se non addirittura demolirla e costruirne una nuova di zecca?

Sul retro c'era spazio per edificarne una più grande. Di sicuro avrebbe avuto bisogno di una rimessa più spaziosa, magari per quattro veicoli. Un seminterrato più ampio gli sarebbe tornato comodo come laboratorio e forse questa volta avrebbero potuto impermeabilizzarlo a dovere.

Quando si addormentò, stava pensando alle seghe da banco. Non che gliene servisse una, ma le aveva guardate nei negozi specializzati. Attrezzi interessanti. Con molti accessori. C'era da stare in laboratorio per ore a giocare con una sega circolare. Grandi seghe circolari e magari una pialla lunga da falegname. Avrebbe potuto costruire mobili...

Quando il telefono squillò, era ancora buio. «Mi ero dimenticata di questo aspetto», gemette Weather. «Le telefonate in piena notte.»

«Le cinque e mezzo», annunciò lui. Le cifre verdi dell'orologio brillavano nell'oscurità. Trovò il telefono e sollevò il ricevitore. «Sì?» Un po' intontito.

«Capo Davenport?» Sentì rumore di traffico in sottofondo.

«Sono io.»

«Sono John Davis, sergente di pattuglia di St. Paul. Il tenente Allport mi ha detto che dovevo telefonarle.»

Lucas si alzò a sedere. «Sì, John, che cosa c'è?»

«Sono con una squadra di netturbini sulla Settima Est, vicino al *Kanpur*, il ristorante indiano. Circa un'ora fa hanno estratto un cadavere da un cassonetto. Non abbiamo un'identificazione, ma è una donna giovane, di bassa statura, bionda, nuda. Strangolata con una corda. Può darsi che non c'entri niente con il suo caso, ma Allport dice che corrisponde al profilo di tutte le donne che sono state disseppellite...»

«Ah, dannazione.»

«... e corrisponde alla descrizione di una donna che risulta vivesse con Randy Withcomb. Ancora non siamo sicuri, ma stanno facendo dei prelievi del sangue e presto dovremmo avere una risposta. Stiamo cercando una vicina di Withcomb che l'ha vista. Ma ancora non abbiamo un nome.»

«Va bene.» Lucas rifletté per qualche secondo, avvertì l'attrazione del giaciglio sotto di sé. «Se vengo giù, ci sarebbe qualcosa da farmi vedere?»

«Be', il corpo, così come lo hanno trovato. Abbiamo avvertito la Scientifica, perciò il cadavere resterà qui ancora per un po'. Può anche vedere le registrazioni più tardi. Magari se facciamo venir qui la vicina...»

«Ah... Senta, voi andate avanti. Cercherò di venire.»

«Sa dov'è?»

«Sì. E ascolti, le do un numero...» Gli recitò il numero di Del. «Stava cercando altre ragazze che lavoravano per Randy e che potevano aver visto questa, nel caso non troviate la vicina.»

«Va bene chiamarlo in piena notte?»

«Oh, diavolo, certo. Del è mattiniero, non mi sorprenderebbe se fosse già in piedi», rispose Lucas.

Prese la Tahoe perché aveva gli anelli reggitazze, si fermò a un *Super America* e comprò due tazzone di caffè e una confezione di ciambelle con lo zucchero a velo. Mezz'ora dopo aver ricevuto la telefonata dal sergente di St. Paul parcheggiava nello spiazzo riservato del *Kanpur*. Il retro del locale era scarsamente illuminato da due lontane lampade arancione, un grappolo di lampeggianti di auto della polizia e il faretto di una videocamera. Quando entrò nel parcheggio, alcuni degli agenti si girarono a guardare e, quando scese dalla macchina, un sergente si staccò dagli altri andandogli incontro.

«John Davis», si presentò e scambiò con lui una stretta di mano. «Non è un bello spettacolo.» Il cassonetto era a ridosso del muro posteriore del ristorante. Vi si recarono insieme. «C'è mancato poco che finisse dritta nel

camion, ma il cassonetto era pieno fino all'orlo e il conducente è uscito per buttare di persona un paio di sacchi prima di agganciarlo.»

«E lei era in cima?»

«Un po' sotto. Il conducente ha tolto i sacchi e ha visto un braccio.»

«Al buio», commentò Lucas.

«Sul camion ci sono delle luci per poter vedere quando agganciano il cassonetto.»

Lucas guardò dentro. La ragazza era nuda, come gli era stato riferito, con un'espressione innocente, ma la pelle grigia e gli occhi semichiusi. Aveva un'evidente ferita da legatura intorno al collo e la bocca brinata di sangue. Un braccio ripiegato scompariva sotto i sacchi delle immondizie alla sua destra. L'altro le era finito posato sul petto.

«Corrisponde al profilo», confermò. «Ha una torcia?»

Davis gliela porse e Lucas la puntò sulla mano visibile, protendendosi all'interno del cassonetto.

«Cosa?» chiese il sergente.

«Ha un'unghia spezzata... due unghie spezzate», rispose Lucas.

«Ha cercato di difendersi.»

«Abbiamo un tizio che ha una teoria», ribatté Lucas. «Se ha ragione, dobbiamo andare a dare un'occhiata da vicino al tappeto in casa di Randy.»

Mentre si rialzava dal cassonetto e restituiva la torcia a Davis, arrivò Del. Quando scese dalla macchina, accortosi degli sguardi sospettosi degli altri poliziotti, mostrò loro il distintivo.

«Il caffè è a bordo», gli gridò Lucas.

Del girò sui tacchi, andò fino alla Tahoe e, pochi istanti dopo, attraversò il parcheggio per raggiungerli. Si presentò a Davis, quindi si rivolse a Lucas. «Avevo in programma di ammazzarti per avergli detto di chiamarmi, ma visto che c'è il caffè...» Bevve rumorosamente dalla sua tazza.

«C'è una possibilità che sia la ragazza di Randy», gli riferì Lucas.

«John me l'ha detto», rispose Del. «C'è un'altra ragazza che vive da DDT. Non Charmin, quella che si chiama Melissa. È possibile che l'abbia vista la settimana scorsa a una festa dalle parti di Como.»

«Hai chiamato DDT?»

«Sì. Ieri sera c'era una partita al *Target Center* e Melissa era andata a lavorarsi lo stadio. Non era previsto che tornasse ieri sera e infatti non è tornata.»

«Dunque è in qualche appartamento del centro a letto con qualche cazzo di giocatore di basket.»

«Sì e io spero che sia uno di Chicago», ribatté Del. «Non mi era sembrata molto sana.»

«Ha idea di quando potrebbe tornare?»

«Dice verso metà mattina.»

«Dannazione. Sarebbe stato bello se avesse potuto sbatterla in macchina e rimorchiarla qui.»

«A un'ora in cui non c'è il traffico, per di più», aggiunse Del prima di bere un altro sorso di caffè.

«Abbiamo torchiato il tizio che ha parlato con la vicina di Withcomb e ci siamo fatti dare un nome», li informò Davis. «Abbiamo mandato una macchina. Ancora non so niente.» Si girò a guardare i due poliziotti che, dall'altra parte del parcheggio, ne impedivano l'accesso. «Ehi, uno di voi chiami Polaroid e senta un po' se ha trovato quella vicina.»

Uno dei due alzò la mano per segnalare di aver capito e montò in macchina. Qualche secondo dopo ne uscì di nuovo. «Stanno venendo qui», gridò. «Ce l'hanno.»

Lucas annuì. «Molto bene.»

«Quelle altre che avete trovato strangolate... battevano la strada?» chiese Davis.

«È un'ipotesi che abbiamo considerato anche noi, ma pare di no», rispose Lucas. «Questa...» Indicò il cassonetto con un gesto della mano. «Questa è un'eccezione.»

«E Withcomb non può parlare.»

La vicina di casa si chiamava Megan Earle. Aveva indossato il giaccone rosso per il tragitto di primo mattino e si avvicinò al cassonetto con il cappuccio sulla testa. «Devo guardare?»

«Deve», rispose Davis. «Solo un minuto, però.» Si rivolse a uno dei tecnici della Scientifica. «Copritela con uno di quei sacchetti vuoti. Per piacere.»

Il tecnico coprì il corpo della donna fino al collo. Quando fece un cenno con la testa, Megan Earle si sporse all'interno del cassonetto alzandosi sulla punta dei piedi. «Oh, mio Dio», gemette. Indietreggiò subito e guardò Davis. «È Suzanne», disse.

«Si chiama Suzanne?»

«Così mi aveva detto. Avrò scambiato con lei una parola solo una o due volte, quando ci siamo incrociate a portar fuori l'immondizia.»

«È sicura che sia lei.»

Megan Earle annuì. «È lei. Oh, Dio...»

L'agente che l'aveva accompagnata sbirciò nel cassonetto, poi si tolse di tasca una macchina fotografica e scattò una foto. Aveva usato una Polaroid, si accorse Lucas quando sentì il ronzio della stampa che usciva dal lato anteriore.

Si avvicinò a Del ma per il momento non disse nulla. Fu Del a parlare per primo. «Randy è troppo giovane per aver fatto fuori le prime», dichiarò.

«E se fossero in due che lavorano separatamente? Ma allora il cimitero non avrebbe senso, giusto?»

«E se questa fosse solo una coincidenza del cazzo?»

«E i gioielli, allora?»

Del si grattò la testa. «Abbiamo tutti questi pezzi, ma non stanno assieme.»

«Può metterli assieme Randy», suggerì Lucas.

«Se vuole.»

«Se non vuole, si becca un'incriminazione per omicidio. Se il sangue che c'è in giro per casa sua è di questa ragazza.»

«Forse farei bene ad andare a fargli da baby sitter», propose Del. «Me ne sto lì vicino a lui ad aspettare che si svegli.»

«Non è una cattiva idea», convenne Lucas. «Il primo che riesce a farlo parlare probabilmente risolve il caso.»

Si trattennero ancora in attesa che fosse accertato che sotto il cadavere non c'era nient'altro.

«Faremo fare un'analisi d'urgenza», promise Davis quando il medico legale e i suoi assistenti cominciarono a riporre la loro attrezzatura. «Credo che potremo sapere se abbiamo il sangue giusto verso metà mattina. Qualche ora per mettere in moto la macchina ci vuole.»

«Mi dà un colpo di telefono?» chiese Lucas.

«Io non sarò in servizio. Ma Allport saprà.»

«Va bene. Vorrà dire che chiamerò lui.»

«Quanti omicidi avete avuto quest'anno a St. Paul?» domandò Del.

«Credo che questo sia il quinto», rispose Davis.

«Cavoli», ribatté Del. «Noi ne abbiamo avuti dieci in meno di tre mesi. Nessuno uccide più nessuno. Persino le rapine sono in ribasso.»

«Lo stesso qui. I delitti di droga vanno a rilento. Solo gli stupri tengono.»

«Già, gli stupri vanno sempre forte.»

«Stiamo parlando di consolidamento», disse Davis, «manovre per la riduzione dei crimini violenti e pugno più duro sui crimini contro la proprietà. Alcuni dei nuovi investigatori in borghese chiedono di essere ritrasferiti al servizio di pattuglia.»

«Senza offesa, ma io non potrei mai tornare indietro», replicò Del. Rabbrividì. «Pattuglia... Mmm, avete tutta la mia solidarietà.»

«Oh, ma a noi piace. Ci sono meno coglioni.»

«Vuoi dire al dipartimento o in strada?»

«Prendila come preferisci», rispose Davis e risero tutti.

«Questa mi è piaciuta», commentò Lucas.

Lucas tornò a casa, staccò il telefono in camera da letto, chiuse la porta e cadde a faccia in giù sul letto. Quando si mosse di nuovo erano le dieci passate. Si tirò su con un mugolio dolente, si fece la barba, una doccia, e andò in ufficio.

Marshall era a colloquio con Marcy. Vide Lucas e si alzò. «Ho sentito della ragazza del cassonetto. Che cosa ne pensi?»

«Devo chiamare St. Paul. Confrontavano il suo sangue con quello a casa di Randy, ma io dico che ci sono novantacinque probabilità su cento che sia la donna giusta. Fatemi chiamare Allport e vediamo se hanno qualcosa.»

Allport aveva i risultati delle analisi. «È stata uccisa nell'appartamento di Withcomb, quello sul muro è il suo sangue», riferì. «Mi fa stare un po' meglio per quello che è successo. I dottori vanno giù pesante con gli steroidi, ma quella spina dorsale è peggiorata. Credono che non camminerà più.»

«Potrà parlare?» chiese Lucas.

«Probabilmente non oggi. Lo tengono sotto sedativi finché non finiscono con la colonna vertebrale. Lo mettono nuovamente sotto i ferri nel pomeriggio per cercare di rendere la situazione stazionaria. Ora pensano che possa avere del tessuto molle esterno dentro la colonna, frammenti che non avevano rilevato ai primi raggi X. Come se il proiettile si fosse portato dietro un pezzo di pelle e gliel'abbia conficcata nella spina dorsale.»

«Domani?»

«Non so. Può darsi che domani sia morto.»

«Dai.»

«D'accordo, però... diamine, non è che si sbottonino più che tanto. È conciato da sbatter via e la verità è che non sanno nemmeno loro quando

potremo parlargli.»

«Sembra uno di quei serial televisivi del cavolo», brontolò Lucas. «Nel prossimo episodio casca dal letto, picchia la testa e gli viene un'amnesia.»

Lo riferì a Marhsall e Marshall scosse la testa. «Darei mille dollari se potessimo cancellare quello che è successo ieri», brontolò. «Le pallottole che si è buscato quel ragazzo.»

«È un coglione di prima categoria», ribatté Lucas.

«Non me ne frega un cazzo», rispose Marshall. «Questo è un problema vostro. Il mio problema è riuscire ad avere un nome da lui. Lui mi dà il nome, poi per quel che mi riguarda può anche finire sotto uno schiacciasassi. Ma prima voglio il nome.»

«Hai dato un'occhiata agli invitati a quel ricevimento?» chiese Lucas.

«Sì. Ho copiato tutti i nomi della signora Qatar in un lap-top, ho dato il disco a Harmon e lui li ha controllati ieri sera. Non è che ne ha cavato molto, però un'altra cosuccia è saltata fuori. Hanno una pubblicazione universitaria che si chiama *Shamrock.* C'erano anche alcune foto scattate a questo galà e in una si vedevano tutte quelle donne in un prato, ciascuna con il suo nome. Quindi se il nostro uomo era là a scattare foto, avrebbe potuto sapere chi stava fotografando, senza nemmeno doverglielo chiedere. O nemmeno rivolgerle la parola.»

«Dannazione, questo non ci è di molto aiuto», sbottò Lucas. «Quanti maschi sulla lista?»

«Centocinquanta circa. Harmon li sta confrontando ora con i nominativi del nostro archivio di reati sessuali.»

Del telefonò dall'ospedale. «Mi hanno lasciato vedere Randy», riferì, «ed è ridotto una miseria. Ogni tanto fa un verso ma niente di più. I suoi genitori si sono presi un avvocato e me ne hanno dette due o tre di quelle buone... Non so, qui la situazione si va ingarbugliando.»

«Meglio che rientri», gli suggerì Lucas.

«Sì. Oggi non prevedo che succeda più niente, a meno che schiatti.»

«Secondo Allport non è così probabile.»

«Non saprei», ribatté Del. «I dottori dicono che ha tanta di quella robaccia in corpo che oltre a combattere per la vita deve anche lottare contro la crisi di astinenza. Gli hanno trovato eroina, coca, forse del PCP... usava degli inalatori... quell'idiota.»

Marcy e Marshall partirono alla volta di St. Paul, dove si sarebbe tenuta la prima riunione della task force speciale a cui era stato assegnato il caso

che ormai i media avevano ribattezzato «del becchino». L'etichetta, inventata da un annunciatore di Channel Eight, era stata adottata da Channel Three, che aveva cominciato a corredare i servizi relativi di un disegno che riproduceva una delle tombe trovate nel bosco. La definizione era stata infine ripresa dai giornali e sembrava proprio che avesse attecchito.

Dopo che se ne furono andati, Lucas continuò a leggere l'incartamento sempre più voluminoso senza il soccorso di qualche brillante intuizione. A mezzogiorno, quando uscì per mangiare qualcosa, trovò che il cielo era di nuovo coperto e che le strade erano battute da una pioggia uggiosa e sottile. Bagnato e infreddolito, si aggirò per il municipio scambiando qualche parola con Lester e Sloan, quindi percorse il tunnel segreto per andare a parlare di strangolamento con un tecnico all'ufficio di patologia legale.

Alle due, quando Weather lo chiamò, era di nuovo al suo posto. «Perché non inviti i Capslock e gli Sloan per domani sera?» gli propose. «Prendiamo delle aragoste.»

«D'accordo. Un po' poco come preavviso, però.»

«Non fanno mai niente. Ed è parecchio tempo che non ci vediamo tatti insieme.»

«Chissà», rispose lui. «Domani sera... magari prima di allora sarà tutto finito.»

Ma non ci credeva molto. La sensazione era che il ritmo delle indagini stesse rallentando. Tutto ruotava intorno a Randy, e Randy era scivolato nel limbo.

18

L'uccisione dell'ignota prostituta a casa di Randy Withcomb arrecò all'animo di Qatar una temporanea parvenza di pace. Riviveva mentalmente la scena a intervalli di pochi minuti, in particolare l'ultima parte, quand'era curvo sopra di lei e lei cominciava a tremare...

È l'ammazzare, stupido.

Aveva sempre pensato che fosse il sesso, che l'uccisione fosse il castigo impartito per le delusioni sessuali che la donna gli aveva inflitto. Ora aveva capito. Tutte le pratiche sessuali che aveva preso in considerazione, persino le più inusuali, le aveva ormai provate con la Barstad. E in definitiva le aveva trovate noiose. Era uccidere quello che contava, ora lo sapeva, e averlo chiarito era una sensazione molto, molto appagante.

Cercò una metafora. La comprensione della natura precisa della bestia

era l'equivalente psicologico del primo sorso di un grande vino bianco francese, adeguatamente fresco, giustamente acidulo; una lieve distorsione intellettuale, forse, ma a livello sensoriale la reazione era splendidamente chiara, pulita.

Ne voleva un'altra.

Barstad.

Si vedevano due volte alla settimana e il sesso da instancabile era decollato nel firmamento delle variazioni più complicate. A questo punto si riteneva più meravigliato che coinvolto. L'ultima volta che si erano visti, l'aveva sculacciata con le palette da ping-pong fino a farle diventare il sedere rosso fuoco, eppure lei aveva giudicato la sua prestazione insufficiente. Il dolore, aveva spiegato, era rimasto all'estrema periferia del piacere, invece che arrivarne al centro, come sarebbe dovuto essere. A lui era sembrato di avere a che fare con un'intellettuale francese intenta a sviluppare teorie sessuali dal punto di vista letterario.

Quel giorno però Qatar aveva in mente qualcosa di diverso. Arrivò al suo appartamento con la funicella nella tasca posteriore e una sacca e una vanga in macchina. Sarebbe andato a seppellirla in un angolo così remoto della campagna che nessuno l'avrebbe mai ritrovata. Se la polizia voleva attribuirne la scomparsa al becchino, pensò, facessero pure.

Aveva perso ogni remora. Si sentiva invincibile. Gli piaceva anche il soprannome che gli avevano assegnato i media: «il becchino». Benissimo. Fischiettava mentre saliva in ascensore dalla Barstad.

Quando aprì la porta, era nuda: si mise in posa, tenendola ferma con un braccio e lo guardò da sotto le palpebre semiabbassate. «James», disse. «Ho già cominciato.»

«Lo vedo», rispose lui. «E ho un film nuovo», aggiunse lei. «Un DVD. Ho spinto indietro il divano così possiamo stendere il futon davanti alla TV.»

Prima il sesso, pensò. Prima il sesso e, quando si fosse purgato di tutte le emozioni estranee che il sesso sapeva dissolvere, avrebbe potuto apprezzare meglio l'atto lineare e limpido dello strangolamento. C'era un'estetica precisa in quell'operazione.

Cominciarono con il film e la masturbazione, passarono al sesso orale e da lì alle variazioni più complesse. Nel bel mezzo delle loro evoluzioni, la mente di Qatar vagò altrove e i suoi occhi si posarono sul collo di lei e successivamente sui suoi calzoni. Erano troppo lontani e quello non era il

momento adatto per smettere. Continuò, guardandole il collo e il solco all'inizio della colonna vertebrale, già eccitato dalla pregustazione...

Fini lei e finì anche lui e rimasero sdraiati vicini, lui con la testa appoggiata alla spalla di lei. Lei desiderava sempre un bis prolungato, lo aveva persino esortato a ricorrere a un ausilio chimico. Pazienza, avrebbe avuto un'altra occasione per la corda. Chissà che effetto faceva strangolare una donna quand'era all'apice delle contrazioni orgasmiche? Si sarebbe fermata? E lui?

«James», gli mormorò lei contro il collo, «ti renderò molto, molto felice. Se vorrai punirmi, lo accetterò. Ma prima voglio che mi ascolti.»

Lui si ritrasse, non replicò. Che cos'altro aveva in mente?

«È ora di passare a una nuova fase di esplorazione», dichiarò lei. Era sempre stata così formale quando parlava di sesso, quasi che stesse compilando un referto di laboratorio. Che cosa avrebbe fatto quando fosse arrivata alla fine, quando avesse esaurito tutte le variazioni? Si sarebbe messa a costruire hot-rod? A scrivere haiku? «Ho parlato con una donna che conosco da qualche anno. Ha avuto rapporti sessuali con altre donne e abbiamo deciso che varrebbe la pena esplorarlo assieme. Sessualità intragenere.»

Lui la contemplò ancora una volta sbalordito. «Vuoi provare con le donne? Da lesbica?»

«Magari la prima volta... ma ne abbiamo parlato e vorrei che tu la conoscessi. Abbiamo discusso della possibilità di farlo in tre... se ti trovi bene con lei.»

In tre? Qatar si alzò a sedere. «Le hai detto chi sono?»

«Non proprio. Solo che sei un professore. Almeno quello... Voleva sapere se sei affidabile. Non avrebbe voluto avere a che fare con una persona qualunque o un musicista o che so io.»

«Glielo hai detto.» Era in collera.

«Sì.»

«Dannazione, lo sapevi che non posso lasciarmi coinvolgere in queste cose. Insegno in un istituto cattolico. Tutta la mia carriera, la mia vita intera...»

Lei gli posò un dito sulle labbra per zittirlo. «È una persona molto discreta. Capisce benissimo. È sposata e suo marito non ne sa niente.»

«Sei un'idiota. Una stupida...»

«Picchiami, James», lo interruppe lei. «In faccia. Forte. Dai, picchiami.»

«Tu sei matta.»

«Sono una ricercatrice, James.» Il suo viso era disteso, illuminato da

dentro. «Picchiami.»

Lui le sferrò uno schiaffo.

«Più forte, James.»

La seconda volta la colpì con violenza. Aveva avuto in programma di ucciderla, ma ora era diventato impossibile. Almeno finché non avesse avuto il tempo di accertarsi meglio di quanto aveva raccontato a quell'altra donna. La colpì con la mano aperta e questa volta la forza fu tale da ributtarla giù. Lei lo guardò con le labbra rosse di sangue e gli occhi luccicanti. «Violentami.»

Lui scosse la testa. «Senti... io...» Poi si guardò. Tremava dalla testa ai piedi come se fosse fatto di gelatina.

«James. Ti prego, James...»

Quella sera era a casa sua. Mangiava una scodella di Froot Loops leggendo quel che c'era scritto sul retro della scatola, quando gli telefonò sua madre. Aveva una brutta voce. «James, ho bisogno di vederti.»

«Qualcosa che non va... sembri... afflitta.»

«Sono afflitta», confermò lei. «Profondamente. Devo parlarti subito.»

«Va bene», le rispose. «Lasciami finire i miei cereali e arrivo.»

Tornò a sedersi al tavolo, ma invece di riprendere la lettura della scatola, rifletté sul tono della voce di sua madre. Era decisamente la voce di una persona malata... e con un'insolita urgenza nel tono. Forse era malata davvero. La madre di lei era morta di cancro al pancreas a un'età inferiore a quella che aveva lei ora...

Sua madre, pensò, tutti quegli anni con un ottimo stipendio. Una donna nata sul finire della Grande Depressione, da genitori che avevano patito la disoccupazione cronica e la perdita di una casa, genitori che le avevano inculcato il terrore di finire sola e squattrinata e troppo vecchia per poter badare a se stessa. Una paura che l'aveva spinta a lavorare anche dopo aver raggiunto l'età della pensione.

E a continuare ad accumulare soldi nel suo conto Fidelity e nel suo piano 201K. Sul conto Fidelity aveva mezzo milione di dollari e Dio solo sapeva quanto aveva nel 201K e, grazie all'eccellente assistenza medica garantita dall'università, non c'era pericolo che il patrimonio venisse dilapidato in spese per dottori e case di cura.

Mezzo milione. Sua madre: andata. Si prese la testa fra le mani e pianse, le lacrime gli inondarono la faccia, il respiro gli diventò convulso, distorto da un raspare della voce. Dopo un minuto si riprese.

Mezzo milione. Per cinquantamila dollari si poteva comprare una Porsche Boxster S.

L'immagine di sé su una Boxster, con una giacca di pelle, ma non scamosciata, lo scamosciato era fuori moda, diciamo piuttosto qualcosa che richiamasse lo scamosciato senza esserlo, e un paio di guanti leggeri da guida di una sfumatura di marrone un po' più scura... Alzava la mano per salutare una studentessa bionda, bassa di statura, ferma sull'angolo della strada ad ammirarlo mentre passava... L'immagine era così realistica che quasi visse fisicamente la scena, seduto al tavolo della cucina. Un pomeriggio autunnale, fresco e sereno, le foglie che rotolavano sulla via, l'odore del fumo di erbacce che venivano bruciate dietro casa, una giornata perfettamente adatta per una giacca non scamosciata, la ragazza in sottana scozzese e camicetta bianca a maniche lunghe, un cardigan gettato sulle spalle...

Sua madre aveva detto di essere afflitta. Corse fuori a prendere la macchina.

Lasciò la macchina nel vialetto d'accesso, raggiunse la porta laterale e si fermò per un secondo a guardare la casa. Non aveva considerato la casa, ma in quel quartiere, in quelle condizioni, doveva valere un quarto di milione. E non avevano predisposto nessuna strategia finanziaria a protezione della proprietà. Il pensiero di perdere tutto, ma anche solo una parte, a favore del fisco gli fece riaffiorare le lacrime agli occhi. Squadrò le spalle e suonò il campanello.

Helen aprì la porta. «Entra», gli disse, ma il tono era brusco, non afflitto.

«Stai bene?» le domandò.

«No.» Lo precedette nell'angolo del soggiorno dove c'era il televisore e si sedette sulla sedia a dondolo. Qatar si appollaiò sul divano. Helen prese il telecomando dal tavolino accanto alla sedia, lo puntò al televisore e un attimo dopo Qatar si ritrovò a guardare con una certa perplessità un vecchio film. Le sequenze si succedettero per due o tre secondi, poi Helen mise un'immagine in pausa, riempiendo lo schermo con il volto in primo piano di un attore di bell'aspetto.

«La polizia è venuta da me tre volte», cominciò. «Riguarda l'uomo che ha seppellito tutte quelle ragazze in quel bosco. Hanno scoperto che si tratta di una persona che ha esperienza di tecnica di disegno. Che ha trascorso un periodo della sua vita a Stout nel Wisconsin. Che ha qualche relazione con l'università di St. Patrick e con me. Che probabilmente ha assassinato

Charlotte Neumann...»

Appena sua madre aveva cominciato a parlare, Qatar aveva serrato il controllo su se stesso. Era un bugiardo eccezionale, lo era sempre stato, il volto tranquillo, l'espressione da osservatore curioso, interessato a dove lo stava portando il suo interlocutore, pronto a esprimere sconcerto e negazione.

«E», concluse sua madre, «hanno scoperto che assomiglia a quest'uomo.»

«Sì?»

«James. Questo sei tu dieci anni fa. O anche solo cinque. Tu.»

Lui rimase a bocca aperta. «Tu credi...» esclamò poi alzando la voce, «tu credi... Mamma, tu credi che sia io? Mio Dio, quest'uomo è un mostro. E tu pensi che possa essere io?»

Lei mosse su e giù la testa. «Temo che sia proprio quello che penso, James. Voglio che tu mi convinca che non è vero. Ma ricordo tutti quei poveri gatti con il collo torto.»

«Non sono stato io. È stato Carl Stevenson, te l'avevo già detto allora che era stato lui.»

Lei scosse la testa. «James...»

«Che cosa dovrei dirti?» Si alzò in piedi. «Mamma, non sono stato io.»

«Convincimi.»

«Ma è folle», protestò lui. «Assolutamente folle. Dio del cielo, spero che tu non ne abbia parlato con nessuno. C'è di mezzo la mia vita, la mia carriera. Io non ho niente, e ribadisco *niente* a che fare con questa storia, ma solo l'accusa o anche soltanto l'insinuazione per me sarebbe la fine. Dio mio, mamma, come puoi pensare una cosa del genere?»

Lei lo fissò e ora era nei suoi occhi che brillavano le lacrime. «Io lo voglio credere, ma non ci riesco. Sapevo dei gatti. L'ho tenuto nascosto persino a me stessa, ma un giorno ti ho visto andare in garage e poi ho trovato il gatto.»

A un tratto si lasciò andare e scoppiò in lacrime, una serie di gemiti rotti, lo sfogo di un dolore che fece venire voglia di piangere anche a Qatar, non per l'angoscia della madre, bensì per l'ingiustizia e la mancanza di comprensione, per il fatto che lei potesse tradirlo rifiutandosi di credergli.

«Non sono stato io!» insisté. «Mamma, con chi ne hai parlato?»

«Con nessuno», rispose lei scuotendo il capo. «Conosco le conseguenze che questo potrebbe avere sulla tua vita. Ho fatto del mio meglio... ma ora posso solo pregare. Carne della mia carne e sangue del mio sangue.»

«Oh... mamma, non sai quanto mi dispiace, ma proprio te lo devo dire. Credo che tu sia malata. Te lo sei inventato. Lo hai creato tu. L'uomo in televisione non sono io. Io ho visto i disegni in televisione. Credi davvero che potrei disegnare quelle cose? Andiamo, madre.»

Ma non funzionava. Lo vedeva. «Ho bisogno di bere qualcosa... dell'acqua», dichiarò. «Non te ne andare.»

Attraversò il soggiorno passandole davanti ed entrò in cucina, aprì un armadietto, trovò un bicchiere, lasciò scorrere per un momento l'acqua mentre il suo cervello valutava rapidamente la situazione. Con il bicchiere che traboccava, chiuse l'acqua, bevve un sorso, sospirò, rovesciò il resto nel lavello.

C'era poco da fare: sua madre sapeva. Doveva agire.

Quando tornò in soggiorno, Helen era ancora seduta al suo posto e la faccia dell'attore era ancora congelata sullo schermo, a fissarli. Helen sembrava in preda alla disperazione, ma lontana dal provare paura.

«La cosa migliore da fare...» cominciò.

Non finì. Lui la prese per i capelli e la trascinò violentemente in avanti, per terra. Lei mandò un guaito e cadde a faccia in giù. Lui le fu subito sopra, inchiodandola sulla moquette con il peso del proprio corpo. Lei grugnì, gemette una volta «James» e girò la testa, alzando gli occhi sbarrati, guardandolo incredula, poi lui le fece scivolare una mano sulla bocca e gliela chiuse con il palmo mentre con il pollice e l'indice le pizzicava il naso. Fece attenzione: non strinse tanto da ledere qualche vaso sanguigno, solo quanto bastava per bloccare il flusso dell'aria. Lei lottò, cercò di respirare, lui sentì il risucchio delle sue labbra contro il palmo della mano, ma tutto ebbe fine abbastanza velocemente. La tenne così finché fu sicuro che fosse morta, poi aspettò ancora un minuto prima di lasciarla andare.

Benissimo. Fatto. La casa di sua madre distava quattro isolati dall'università. Ci andava quasi sempre a piedi, quindi portar via la macchina non sarebbe stato un problema. Era sempre la prima ad arrivare, perciò trovarcela non avrebbe destato sospetti.

Avrebbe dovuto cambiarle i vestiti, trovare qualcosa di appropriato a una giornata lavorativa. Andò nella sua stanza, trovò una fila di completi ancora protetti dalle buste trasparenti di plastica, prese uno di quelli che le aveva visto addosso più spesso. Doverla cambiare fu sgradevole: era come un uccellino avvizzito, non aveva più muscoli, sembrava asessuata. Cercò di

sbrigarsi, ma assicurandosi che fosse in ordine ed elegante, com'era sempre stata in vita.

Spense la luce in veranda, uscì, sostò per un momento nel buio scrutando il tratto di strada visibile dalla casa. Erano tutte mosse che conosceva bene, compiti che svolgeva con accertata abilità. Quando si sentì sicuro, caricò velocemente la madre sul sedile posteriore della macchina.

Borsetta e chiavi. Le aveva.

Soldi. Aveva cinquanta dollari nella borsa. Ne prese quaranta, ne lasciò dieci. E teneva dei soldi in cucina, sotto il pacchetto della farina, dentro l'apposito barattolo. Aprì il barattolo, sollevò il pacchetto e trovò trecentocinquanta dollari in biglietti da dieci. Il denaro gli sollevò lo spirito e corse di sopra. Sua madre nascondeva denaro che accumulava nei modi più svariati, secondo lui persino rubandolo dal museo. Non sapeva però dove lo conservasse, ma pensava che la camera da letto...

Ed era in effetti in camera da letto, nell'armadio a muro, sotto il tappeto, in una cavità nel pavimento. Non lo avrebbe mai trovato se non fosse stato carponi a controllare le scarpe. Un angolo del tappeto era sollevato e, quando lo tirò, ne venne via un rettangolo troppo facilmente. Così guardò sotto...

Un gruzzoletto in contanti. Lo estrasse e il cuore gli si riempì di gioia quando vide che erano quasi tutti biglietti da cinquanta e da cento. Dovevano essere migliaia di dollari. Uscì dal guardaroba e contò le banconote tenendosele a pochi centimetri dal naso, fermandosi per inumidirsi l'indice con la punta della lingua. Le contò una volta, non credette al totale e le contò di nuovo. Ottomila dollari?

Chiuse gli occhi. Ottomila. Tutto quello che voleva, lì a sua disposizione...

Ridiscese. In un cassetto vicino al lavello trovò una torcia, spense tutte le luci della casa e uscì.

La notte era fredda e senza luna. Percorse i quattro isolati e parcheggiò in strada davanti al museo. Rimase seduto a guardare, aspettò che un veicolo solitario si allontanasse. Pochi minuti prima delle nove scese, compì un giro intero del museo, poi provò la chiave di sua madre nella porta secondaria. Entrò senza difficoltà.

Alle due estremità del corridoio erano in funzione delle lampade di sicurezza e nel silenzio mortale andò verso l'ufficio, entrò, passò davanti alla scrivania della segretaria e si affacciò nello studio privato di sua madre. Bene, pensò. Avrebbe funzionato.

Non chiuse la porta a chiave e tornò alla macchina, si guardò intorno, poi estrasse sua madre e la trasportò attraverso il prato reggendola sotto un braccio, come se stesse trasportando un tappeto arrotolato. Tornato in ufficio, la sistemò nella sua poltrona.

Usando la torcia, trovò la sua tazza, andò nel bagno degli uomini, la riempì d'acqua, trovò una confezione di caffè istantaneo vicino al forno a microonde nell'ufficio della segretaria e ne sciolse qualche cucchiaio nell'acqua. Quando fu tutto pronto, le infilò le dita nel manico della tazza, poi la spinse per terra.

Cadde facilmente, portandosi dietro la tazza.

Si guardò intorno. Che cos'altro?

Niente. La semplicità era la strategia migliore e ogni aggiunta avrebbe richiesto altro tempo. Ma la scena era comunque soddisfacente: era riversa su un fianco come se si fosse addormentata. Non c'erano tracce di violenza. Solo una piccola donna anziana che si era assopita. Il modo in cui avrebbe desiderato andarsene...

Con un'ultima occhiata intorno, lasciò il museo chiudendo la porta a chiave. Montò in macchina. Una bella nottata, pensò. Soldi in tasca.

Mezzo milione sul conto Fidelity?

Peccato per la mamma.

Ma era vecchia.

19

L'indomani mattina Lucas stava parlando con Rose Marie Roux quando la segretaria mise dentro la testa, lo guardò e disse: «C'è al telefono un'isterica che la cerca. Dice che è un'emergenza».

«Passala qui dentro», chiese Rose Marie. La segretaria tornò di là e qualche secondo dopo il telefono di Rose Marie ronzò. Lei sollevò il ricevitore e lo porse a Lucas, che le sedeva di fronte.

«Lucas Davenport.»

«Signor Davenport, sono Denise Thompson...» Sembrava davvero sull'orlo di una crisi di nervi, la sua voce era stridula e concitata.

«Denise?...»

«Thompson, la segretaria di Helen Qatar. Sa che è morta...»

«*Cosa?*» Lucas balzò in piedi sbigottito. «Morta? Come è morta?»

«È morta alla sua scrivania. Io non lo so, non lo so, è morta. Era alla sua scrivania con una tazza di caffè e deve aver avuto un infarto o...»

«Ha chiamato o gridato...»

«No, no, io non ero qui, è stato prima che arrivassero gli altri al museo. Ho visto la sua porta aperta e la luce accesa, così sono entrata e allora ho visto solo le sue gambe sul pavimento e ho girato intorno alla scrivania ma... era morta. Ho chiamato il 911...» A quel punto non resse più e cominciò un pianto rotto da rochi respiri.

Lucas lasciò che si sfogasse per qualche secondo. «Va bene», disse poi, «va bene, signora Thompson. La polizia è venuta?»

«Anche un'ambulanza, ma era troppo tardi. Io avevo visto subito che era troppo tardi.»

«D'accordo.»

«Non so perché sto chiamando lei, però lei era venuto a trovarla e lei scherzava dicendo che faceva Miss Marple e adesso è morta.»

«Parlerò con il medico legale e mi accerterò che la morte sia stata del tutto naturale», la rincuorò Lucas. «Ci assicureremo. È con lei che devo mantenere i contatti oppure?...»

«Con suo figlio, per la verità, se non è troppo sconvolto. Lo era stamattina. Gli ho telefonato io ed è corso qui. Ha perso un po' il controllo.»

«Va bene. Grazie di aver chiamato.»

«Signor Davenport... non so, non sono sicura di doverne parlare...»

«Dica tutto quello che vuole», la esortò Lucas.

«Be', sono sicura che sia stato un ictus o qualcosa del genere, qualcosa di normale, era una donna anziana... ma... non ha portato il suo giornale.»

«Come, scusi?»

«Sono anni ormai, sa, da quando lavoro qui io, che tutti i giorni veniva con il suo giornale. Mi aveva detto che quando si alzava, per prima cosa mangiava dei cereali, crusca con le uvette oppure fiocchi con la crusca e uno yogurt, e intanto faceva una lista dei suoi impegni per la giornata. Non prendeva il giornale prima d'aver finito la lista. Poi, quando usciva per venire al museo, prendeva il giornale dalla veranda e lo portava con sé. Se per qualche motivo il fattorino non era passato, si fermava a comprarlo all'angolo.»

«Tutti i giorni.»

«Tutti i giorni. Quando arrivava qui, metteva il giornale nel cestino della posta in entrata e preparava un caffè, poi rispondeva a tutte le sue e-mail e scriveva alle persone con cui manteneva una corrispondenza. Io arrivavo con il mio giornale e lavoravamo assieme alla sua lista di cose da fare fino all'ora della pausa, poi ciascuna leggeva il proprio giornale contemporane-

amente. Oggi però... non ha portato il suo giornale.»

«Dunque che cosa vorrebbe?...»

«È solo strano. Di tutti i giorni... Sono sicura che non vuol dire niente, ma resta un fatto strano. Volevo dirlo a qualcuno.»

«Grazie», rispose Lucas. «Ce ne occuperemo, stia tranquilla.»

«Merda», ringhiò lanciando un'occhiata a Rose Marie.

«Così è sembrato anche a me.»

«È morta una vecchietta, Helen Qatar, giù a St. Patrick. È possibile che sia stata uccisa dal becchino. Maledizione. Scherzava dicendo che avrebbe fatto Miss Marple e noi pensiamo che il nostro uomo bazzichi da quelle parti e io non le ho mai detto di stare in guardia.»

«Cerca di non farti prendere dal senso di colpa», l'ammonì Rose Marie.

«Non lo farò. Ma mi era simpatica. Una di quelle vecchiette tutto pepe. Sveglia. Lavorava ancora. Maledizione.» Si passò entrambe le mani nei capelli, poi s'incrociò le dita dietro la nuca. «Vorrei solo... non so. Sta succedendo qualcosa che non riusciamo a vedere. Gli siamo molto più vicini di quel che pensiamo e involontariamente abbiamo finito per invischiare anche lei.»

Uscito dall'ufficio di Rose Marie, si fermò al tavolo della segretaria e chiamò un tecnico dell'istituto di patologia legale. «Sì, ce l'hanno portata», gli rispose il tecnico. «Non posso dirti molto, a parte che non ci sono segni di violenza e che aveva la sua età e prendeva farmaci per il cuore.»

«Potreste fare tutto?» chiese Lucas. «C'è una possibilità che sia stata uccisa. Mi hanno detto che è morta mentre beveva del caffè, quindi controllate la presenza di veleno o sostanze strane, cose del genere.»

«Hai detto tutto e noi faremo tutto», rispose il tecnico. «Lo dico al dottore e faccio in modo che non la tiri troppo per le lunghe.»

«Grazie. Fammi sapere.»

«Senz'altro. Ehi, sai che ha un figlio, no? È qui adesso, credo, non so bene dove. Non l'ho visto andar via. Si starà occupando dei documenti.»

«Trattienilo, per piacere. Arrivo di corsa.»

Stava uscendo, quando scorse Anderson e Marshall che conversavano sulla soglia di un ufficio. Andò allora da quella parte e, quando Marshall girò gli occhi verso di lui, disse: «Hai sentito?»

Marshall gli andò incontro. Indossava un giaccone di pelle con la fodera di vello e, con quella faccia rude e le mani callose, sembrava una pubblicità della Marlboro. «Mi sa di no», rispose. «Ma non dev'essere una buona

notizia, a giudicare dalla voce.»

«Helen Qatar è morta. L'ha trovata la sua segretaria stamattina. Adesso è all'obitorio e c'è suo figlio. Ci sto andando.»

«Vengo con te», ribatté subito Marshall. «Ci vediamo dopo, Harmon», disse ad Anderson.

Mentre percorrevano il passaggio segreto, Lucas gli lanciò un'occhiata. «Mi pare che tu e Anderson vi troviate bene.»

«Sì. Non so nemmeno io perché. Mi va a genio, anche se ha quell'aria da scienziato pazzo.»

Lucas annuì. «Un tipo in gamba. E un ottimo poliziotto di quartiere, quando lavorava in strada.»

«Ed è così che lo vedo io», convenne Marshall. «Sono un bravo poliziotto di strada anch'io e ti dico una cosa: se dovessi meritarmi il paradiso, non mi dispiacerebbe passare parte dell'eternità seduto in una stanzetta di servizio a bere caffè e scambiare racconti con altri tre o quattro poliziotti di strada.»

«Cavoli, Terry, dovresti fare il poeta.»

Marshall chiuse la bocca e parve imbarazzato dal commento di Lucas.

«So perfettamente che cosa vuoi dire, però», lo soccorse Lucas accortosi del suo disagio. «Non sarebbe un brutto modo di passare un po' di tempo. Lascia che ti dica cosa è successo quando Del si è imbattuto in questa tipa con delle forbici per dentellare...»

Quando arrivarono negli uffici dell'istituto stavano ridendo e si concessero un minuto per farsela passare prima di entrare nell'obitorio. Lucas fece capolino nell'ufficio del tecnico con cui aveva parlato. «Dov'è il figlio?»

«Sta parlando con il dottore. Di là, seconda porta.»

Qatar era un uomo snello, non particolarmente alto, e calvo, con la faccia stretta. La calvizie spingeva tutti i suoi lineamenti nella parte bassa del volto ovale, così che gli occhi infossati, il naso delicato, le labbra carnose e il mento arrotondato sembravano trovarsi tutti nella metà inferiore. La pelle era rosa come quella di una cotoletta di agnello. Sembrava che avesse pianto. Il dottore era seduto alla sua scrivania e, accanto a un tavolo da disegno, su uno sgabello girevole, era appollaiata una bionda con un'espressione distratta sul viso senza trucco. Indossava una camicetta bianca e una gonna dello stesso, preciso verde chiaro dei suoi occhi. Aveva gambe lunghe ed erano visibili per quasi tutta la loro lunghezza. Lucas bussò e il dottore li invitò a entrare.

«Il signor Qatar è in un momento di notevole difficoltà», annunciò ai visitatori.

«Le mie condoglianze», disse Lucas. «Ho conosciuto sua madre solo pochi giorni fa, ma ne avevo avuto un'impressione molto positiva. Mi è sembrata una donna davvero simpatica.»

«Lo era», fece eco Marshall. «Anche a me piaceva molto.»

«Cristo Cristoforino», gemette Qatar. «Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo...»

«Signor Qatar», s'intromise il medico legale.

«Sapevo che sarebbe potuto succedere in qualsiasi momento», riuscì a proseguire Qatar al quarto tentativo. «Aveva un problema di cuore, ma sembrava tutto a posto, nessun problema, ieri, nessun problema. Sembrava perfettamente sana. L'ho vista alle tre e son dovuto scappare e non credo di averla nemmeno salutata ho solo detto: 'senti, devo andare' e l'ho lasciata lì e mai avrei potuto pensare...»

Riprese a tirar su con il naso e Lucas e Marshall rivolsero entrambi un rapido sguardo alla ragazza, che non sembrava lavorare lì, ma nemmeno tentava di confortare Qatar. Quando vide le lacrime apparire negli occhi di Qatar, Marshall gli passò un braccio intorno alle spalle. «Ho avuto esperienza di molte di queste situazioni nella mia vita», gli disse, «e la miglior cosa che può fare è andarsene a casa, trovarsi un angolino comodo e tirar su i piedi. Sfogarsi fa bene, buttare tutto fuori.»

«Le ha detto niente degli incontri avuti con la polizia negli ultimi giorni?» domandò Lucas. «Le ha detto che stavamo cercando qualcuno che potrebbe essere stato al ricevimento dell'estate scorsa al museo? Qualcosa...»

Qatar stava scuotendo la testa. «No. No, niente del genere. Abbiamo chiacchierato, ma parlando di argomenti così... inconsistenti. Io ho ancora tante cose da dirle... Dio, dovrò fare qualcosa per il funerale, dovrò chiamare qualcuno...» Si mise a gesticolare, guardandosi intorno come disorientato. «Devo andare, devo...»

La bionda saltò giù dallo sgabello. «Per un po' posso aiutarti», dichiarò. «Questo signore ha ragione», disse rivolgendosi a Qatar e indicando Marshall con un cenno del capo. «Ti riporto a casa tua e mi trattengo un po'.»

«Lei è un'amica?» s'informò Lucas.

La ragazza posò una mano sulla spalla di Qatar. «Sì», rispose. «James e io ci vediamo...» Guardò Lucas per quel tanto di troppo, tre o quattro secondi in più del necessario, e nel profondo del cuore Lucas pensò: mmm.

«Gli stia vicino», le raccomandò Marshall.

«Ci faremo vivi oggi pomeriggio», aggiunse il medico, «per farle sapere per quando può organizzare il funerale.»

Qatar aveva ripreso a piangere e la bionda lo accompagnò fuori con una rapida occhiata a Lucas. Con la porta chiusa e dopo che fu trascorso il tempo necessario affinché fossero abbastanza lontani, il medico scosse finalmente la testa. «Stava per andare in crisi», disse. «È stato un vero piacere vedervi arrivare.»

«Era sincero o erano tutte stronzate?» chiese Lucas.

Marshall e il medico lo fissarono. «Per quel che ne so io, era sincero», rispose il patologo. «Stava mollando. Tu pensi che potrebbe aver recitato?»

Lucas ripensò a Qatar. «No, non proprio. È sembrato un po' sfatto anche a me», ammise Lucas. «In ogni caso... fate gli esami chimici.»

«Vuoi guardare?»

«No, grazie», rispose Lucas. «Mi basta un bel foglio di carta con i risultati.»

Tornò con Marshall negli uffici della polizia. «Questa è la nostra svolta», commentò Lucas mentre percorrevano il passaggio segreto. «Sospendiamo tutte le altre indagini e passiamo St. Patrick al microscopio. Il nostro uomo è lì.»

«A meno che la Qatar sia morta d'infarto.»

«Può anche darsi, ma qui si va delineando un quadro. La fotografia vicino alla statua, Ware che ricorda di aver parlato con qualcuno che potrebbe essere un prete, tu che mi scopri quella storia del ricevimento, la Neumann che finisce morta ammazzata e adesso la Qatar. Tutti questi elementi ci stanno indicando qualcosa.»

«Spero che non sia un prete», disse Marshall.

«Anch'io.» Lucas si fermò e si girò a guardare in direzione dell'istituto di medicina legale.

«Cosa c'è?»

«Non so. Avrei dovuto dedurre qualcosa da questa serie di fatti», brontolò Lucas.

«C'è troppa carne al fuoco.»

«Non è quello che intendevo», ribatté Lucas. «Intendevo dire che so qualcosa, ma mi sfugge. Tu hai mai avuto questa sensazione?»

«Sì. Roba da poliziotto di strada. Ti verrà.»

«Randy è sveglio», disse Del. Li intercettò mentre rientravano nell'uffi-

cio di Lucas. «Soffre, ma c'è.»

«Ci vai?» chiese Marshall.

«Sì», annuì Del. «Qualcuno mi fa compagnia?»

«Io», rispose Marshall.

«Voglio venire anch'io», disse Lucas, «ma prima fammi parlare con Marcy.»

Quando entrò con Del e Marshall al seguito, Marcy, Black e Swanson stavano esaminando un documento mentre bevevano un caffè. «Allora, ragazzi», annunciò Lucas, «si butta tutto all'aria e si ricomincia daccapo. Da questo momento concentriamo tutti gli sforzi su St. Patrick. Il nostro uomo è lì.» Raccontò loro di Helen Qatar.

«Caspita», disse Swanson. E Black: «Non è il cuore. Ho qui cento dollari che dicono che non è il cuore. Dannazione, una vecchietta così simpatica».

«Sono dalla tua», dichiarò Lucas. «Io credo che conoscesse l'assassino e che in qualche modo si sia fatta scoprire da lui. Marcy, voglio che mi trovi tutti quelli che ci sono in zona con una copia dell'identikit fatto dal nostro disegnatore. Voglio che siano interrogati tutti i vecchi amici della Qatar. Voglio che sia perquisita casa sua. Che sia controllata la sua posta. A cominciare dalle e-mail.»

«Abbiamo tutte le liste che ci servono», ribatté Marcy. Guardò Black e Swanson. «Ora abbiamo bisogno di biografie complete. Cominciamo a spremere i nostri nominativi. Non perché ci raccontino di sé, ma delle persone di loro conoscenza che si dilettano a disegnare.»

«Ci serve solo un nome», disse Lucas. «Se troviamo un nome, Randy dovrebbe essere in grado di identificarlo. Voglio un nome.»

Randy era ricoverato al reparto di terapia intensiva del Regions Hospital di St. Paul. Davanti alla sua porta, il poliziotto in uniforme che piantonava la stanza accolse Lucas con un cenno del capo. «C'è dentro il suo avvocato», lo informò.

«Chi è?»

«Non lo so. Uno del pubblico patrocìnio.»

Lucas bussò, infilò dentro la testa. Randy era a letto, con la testa sollevata di pochi centimetri. Nel camice dell'ospedale le sue spalle apparivano gracili. Un cerotto gli bloccava l'ago di una flebo nel braccio. Era la versione ridotta ai minimi termini del Randy che tutti avevano conosciuto e odiato. Accanto a lui sedeva l'avvocato, un giovane coetaneo di Randy, in

un completo nero un po' spiegazzato e con una cravatta troppo sottile. Accanto ai piedi aveva una valigetta Samsonite.

«Sono della polizia di Minneapolis», si presentò Lucas. «Ho bisogno di parlarle.»

«Più tardi», rispose l'avvocato. «Al momento sono a colloquio con il mio cliente.»

«Sa quando dopo?»

«Appena avrò finito», disse l'avvocato. «Mi aspetti fuori.»

«Meglio che si sbrighi», ribatté Lucas. «Non abbiamo molto tempo qui...»

«*Ehi!* Ho detto quand'ho *finito*», ribadì l'avvocato.

Lucas richiuse la porta. Del mormorò: «Caspiterina».

«Coglioncello burocrate», borbottò Lucas. Si tolse di tasca il cellulare e chiamò il centralino della polizia di Minneapolis. «Puoi darmi il numero di Harry Page al patrocinio gratuito di Ramsey?»

La centralinista tornò in linea un minuto dopo con il numero richiesto. Lucas lo compose. Pochi istanti dopo parlava con Page, il numero due all'ufficio del pubblico patrocinio. «Lucas Davenport. Credo che tu mi debba ancora tre dollari per quel sandwich di insalata e uova che ti ho comprato quando eravamo insieme in quella commissione a White Bear... Century College, se ricordo bene.»

«Sì, sì. Cristo, sono mesi che me la meni», protestò Lucas.

«Ho bisogno di quei soldi. Sto pensando di chiedere il divorzio.»

«Te li invio domani. Non sopporto il pensiero di tua moglie che patisce la fame», rispose Lucas. «Ascolta, sono all'ospedale e abbiamo una situazione.»

«Quale situazione?»

«C'è qui un piccolo burocrate rompicoglioni a colloquio con Randy Whitcomb e se Randy ci dà l'aiuto che ci serve, lo tiro fuori dal mare di guai in cui si è cacciato.»

«Ah, Whitcomb sarebbe il tizio ferito dagli sbirri...»

«Sì. E quando siamo entrati in casa sua l'abbiamo trovata piena di sangue che stava cercando di ripulire con delle salviette di carta. Poi la polizia di St. Paul ha trovato il corpo della sua ragazza in un cassonetto dietro un ristorante indiano e il sangue della ragazza corrisponde al sangue in casa sua. Quindi è in un pasticcio che non finisce più, ma se ci dà una mano, può darsi che riusciamo a evitargli un'imputazione di omicidio.»

«Come?» Dalla voce impastata, sembrava che Page gli parlasse tra un

boccone e un altro.

«Il modo in cui è stata uccisa la ragazza è molto simile a quello impiegato dal becchino e noi sappiamo che Randy ha avuto dei contatti con lui. Randy ha rivenduto dei gioielli presi a una delle vittime. Se possiamo avere un nome da Randy, pensiamo che lo si possa scagionare dall'accusa di omicidio di questa ragazza. Diciamo che è abbastanza probabile. Ma il tuo piccolo burocrate rompiscatole non ci lascia nemmeno entrare.»

«Quale piccolo burocrate rompiscatole abbiamo mandato?» domandò Page.

«Un ragazzino. Con un abito scuro che sembra passato sotto un trattore. Ha una valigetta di plastica più grossa del tuo pisello.»

«Strano che riesca a sollevarla», commentò Page. «Il nome del rompipalle è Robert chiamami Rob Lansing, del Michigan. Mi stai dicendo che sei in corridoio?»

«Già.»

«Resta lì. Te lo mando.»

Lucas chiuse la comunicazione e dieci secondi dopo sentirono squillare un cellulare nella stanza. Un minuto più tardi Lansing uscì in corridoio.

«Chi di voi stronzi ha chiamato Page?» chiese.

«Io, piccolo burocrate rompicoglioni», rispose Lucas. «Vuoi che parliamo delle scappatoie che abbiamo da offrire al tuo cliente o vuoi che giochiamo a lei-non-sa-chi-sono-io?»

Le questioni legali richiesero cinque minuti di discussione per essere spianate. Lansing spiegò ai poliziotti che non avrebbero potuto rivolgere domande dirette sull'assassinio della donna o sulla sparatoria avvenuta al momento dell'arresto. Era loro consentito fare domande sul becchino e mostrare a Randy il disegno.

Quando entrarono nella stanza, sembrò che Randy si fosse riaddormentato. Ma quando Lansing lo chiamò per nome, sollevò lentamente le palpebre e passò in rassegna con lo sguardo i quattro individui schierati ai piedi del suo letto. Poi i suoi occhi tornarono indietro per fermarsi su Lucas.

«Bastardo pezzo di merda», disse con una voce arida come il ronzio di una vespa.

«Ehi, ehi, non mi lusingare», lo apostrofò Lucas. «Randy, sei immerso nella merda fino al collo, ma, volendo Iddio, io sono qui per cercare di tirartene fuori almeno in parte. Conosci l'uomo che ha ucciso la tua ragazza?

Che ha ucciso Suzanne?»

«Non sono stato io», bisbigliò lui.

«Chi è stato?»

«Un bastardo pezzo di merda.»

«Hai un nome?»

Randy scosse la testa. «Non ricordo. Ho la testa tutta incasinata.»

«Guarda questo disegno», disse Lucas. Gli mostrò il ritratto dell'attore di *Il giorno dello Sciacallo.* «È questo qui?»

Randy guardò, i suoi occhi si abbassarono e la testa si girò su un lato e un momento dopo parve riprendersi e sussurrò: «No, non conosco questo tizio».

«Non lo conosci», ripeté Lucas.

«Non lo conosce», intervenne in tono sgarbato Lansing.

«Tu hai tutto *l'interesse* che lo conosca», lo ammonì Del. «Hai chiaro il concetto?»

«Ehi, piano, non...»

«Zitto», gli intimò Marshall. Poi si rivolse a Randy. «Un nome di battesimo, un cognome, qualcun altro che lo conosce, quello che ti viene in mente.»

«Devo pensare», mormorò Randy. «Sono tatto incasinato.»

Nei dieci minuti successivi gli riproposero la domanda in nove modi diversi, ma Randy scosse la testa con tutto il vigore di cui era capace e finalmente parve assopirsi.

«Fine della trasmissione», annunciò Lansing.

Lucas guardò Marshall e Del. «È un problema.»

«Magari domani», suggerì Del. «È ancora pieno di merda.»

Randy riaprì gli occhi su Lucas. «Non sento le gambe.»

«Ci stanno lavorando, Randy», gli rispose Del. «Hai dei bravi dottori.»

«Sì...» E si addormentò di nuovo.

Uscirono in corridoio. «Ho un paio di buoni consigli da darti», disse Lucas a Lansing. «Quando la polizia vuole parlare con te o con il tuo cliente in via ufficiosa, è meglio che ci stai. Altrimenti ti ritrovi con la testa su per il culo. È da imbecilli pensare che vogliamo tentare di indurre qualcuno a incriminarsi alla presenza del suo avvocato. Se diciamo che pensiamo che può esserci di aiuto e che in cambio noi siamo disposti ad aiutare lui, stiamo dicendo la verità.»

«Per citare il celebre Lucas Davenport», ribatté Lansing, «non mi lusingare.»

Lucas si avviò alla sua automobile seguito da Marshall e Del. Stava attraversando il parcheggio quando li sentì ridere e si girò. «Cosa?» domandò.

«Si stava discutendo della tua tecnica per le relazioni interpersonali», rispose Del. «Terry pensa che dovresti seguire un corso.»

«Affanculo Terry e il suo corso», sbottò Lucas. «Quel burocrate coglioncello.»

Quando entrarono in ufficio, trovarono solo Marcy. «Abbiamo mandato tutti a St. Patrick», li informò. «E ci è arrivato qualcosa dal medico legale. Pensano che sia stata soffocata.»

«Lo sapevo», esclamò Lucas. «Può essere stato spontaneo e non preordinato... ma se è stato spontaneo, dev'essere qualcuno che la conosceva abbastanza bene da riportarla in ufficio. Come si chiama suo figlio? James?»

«Sì.»

«Non entra nel quadro, ma il quadro potrebbe essere sbagliato», osservò Marshall. «Non mi sembra il divo del cinema giusto. Somiglia più a Yul Brinner.»

«Pensate che potrebbe uccidere la propria madre?»

«Il becchino potrebbe perché è completamente fuori», sentenziò Lucas. «Ma noi lo abbiamo visto dal medico legale ed era distrutto. Marshall ha dovuto sorreggerlo.»

«Mi fa sempre piacere quando gli uomini forti si lasciano andare a un momento di tenerezza», disse Marcy rivolgendosi a Marshall.

«Va' a farti fottere, bella signora», cantilenò Marshall, ripagando Marcy per la sua ironia. «Gli ho solo dato una pacca sulla schiena.»

«Com'è andata con Randy?»

«Abbiamo sbattuto la faccia contro questo coglioncello...» Lucas le raccontò il resto della storia, mentre Del e Marshall si trovavano delle sedie.

«Dobbiamo stargli addosso», commentò Marcy. «La chiave è ancora lui.»

«Lo so, lo so... dannazione, sembrava così facile. Invece è come contare i voti in Florida.»

Per quanti sviluppi c'erano stati nelle ultime ore, sembrava che non potessero fare molto, erano invece costretti a stare a un gioco spiacevole di cui non conoscevano le regole. «Allora, che si fa?» chiese Del a Marcy.

«Ci sono un sacco di persone da intervistare giù a St. Patrick.»

«Ah, merda», imprecò Del. «E va bene.»

«Io vado a parlare a Harmon», annunciò Marshall. «Chissà che i computer non sputino fuori qualcosa.»

«Lo hanno fatto stamattina. Quei nomi che ci ha dato Ware... ricordate? Ne sono saltati fuori due con precedenti. Uno per droga e possesso di cocaina dopo essere stato fermato dalla stradale per un'infrazione, l'altro per un crimine sessuale di terza categoria, problemi con la moglie. Ho prelevato le foto segnaletiche e somigliano abbastanza al nostro.»

Lucas scosse la testa. «Tienile a mente, ma non sono le foto del nostro uomo. Non lo pensa nemmeno Ware. Io faccio un salto a St. Patrick con Del e mi metto in contatto con quelli che ci stanno già lavorando. Il nostro uomo è lì.»

Il resto del pomeriggio trascorse nella noia. Si fermarono tutti alle due per un caffè e un sandwich, poi sotto di nuovo, a caccia di professori, a colloquio con gli studenti, a caccia degli amici di Helen Qatar. Fecero centro quand'era quasi ora di smettere.

«Ci sarebbe un antropologo che ha preso lezioni di disegno per poter riprendere sulla carta segni, statue e altro del genere. È un po' matto e sembrerebbe quello giusto, ma sostiene di essersi laureato sei anni fa in California e di non aver mai messo piede nel Minnesota prima di allora... e altri del suo dipartimento lo confermano», riferì Del.

«Sempre meglio di me», commentò Swanson. «Io non ho trovato nessuno.»

«Io ne avrei uno che potrebbe anche andare, ma bisognerebbe mettercela proprio tutta...» Black si girò dall'altra parte. «Ho bisogno di un altro sandwich.»

«Allora?» lo incalzò Lucas. «Che stavi dicendo?»

«Be', quello che ho trovato io mi ha fatto più o meno gli occhi dolci», riprese Black. «Non è per niente orientato verso il gentil sesso. E ho avuto conferma dai suoi colleghi.»

«Forse qualcosa di represso», propose Swanson. «Magari quando gli gira male, gli viene voglia di ammazzare una donna.»

Masticarono tutti in silenzio per qualche secondo, poi Del cominciò a ridere e dopo di lui anche Lucas e Swanson. Black, che era gay, disse: «Andate affanculo tutti quanti, razzisti che non siete altro».

«Tu e Cheryl venite da noi a mangiare un'aragosta stasera, vero?» chiese

Lucas a Del prima di smontare.

«Oh, sì. Bisogna evitare che questo sterminatore ci prenda la mano.»

20

«Non avevo idea che tu potessi essere così emotivo, anche se per la morte di un genitore», commentò la Barstad uscendo con Qatar dall'ufficio del medico legale. «È un lato di te che non ti conoscevo, James. Questo mi incoraggia e...»

E bla bla bla, pensò Qatar, spegnendo l'audio. Aveva ancora le lacrime negli occhi, annidate negli angoli, ma si andavano asciugando velocemente.

Sua madre. Sì, c'erano stati i momenti buoni: quando aveva imparato ad andare in bicicletta; l'avvicendarsi delle feste di Natale; i primi materiali da disegno che gli aveva comprato e, quando aveva espresso il desiderio di imparare a dipingere, era scesa in cantina e con gli attrezzi di papà e alcune assicelle di legno aveva faticosamente costruito un cavalletto di qualità professionale. E poi le sue prime lezioni di disegno, le sue prime lezioni di vita, la sua prima donna nuda dal vivo, una rossa.

E momenti brutti.

Ricordava Howard Cord, un professore di storia che portava papillon rossi e abiti crespati e puzzava di tabacco e gesso e, dopo che lui era stato spedito a letto, si presentava a casa in tarda serata e si sbatteva sua madre. Lei non poteva non sapere che lui sentiva tutto, nella stanza che occupava sopra la sua, tutto quel gemere e mugolare, supplicando questo e quello. Non poteva non aver sospettato che avesse sollevato un'assicella del pavimento e aperto un buco nella presa d'aria del riscaldamento per poter guardare. Guardarla fare tutte quelle cose...

E non solo Howard Cord. Da quando suo padre se ne era andato e poi era morto e lui si era trasferito in un dormitorio dell'università, ce n'erano stati un'altra quindicina. Soprattutto accademici, sua madre che passava dall'uno all'altro di un congruo numero di docenti prima all'università di St. Patrick e poi a quella di St. Thomas. Anche un sacerdote o due, pensava.

Ma erano stati *solo* momenti brutti. Nell'analizzare la propria follia, che non era esente da una buona dose di tare psicologiche, non arrivava a incolpare dei suoi problemi l'esuberanza sessuale di sua madre. Essi avevano origini più lontane. Ricordava ancora l'intenso piacere che provava nel bruciare le formiche con una lente d'ingrandimento quando ancora non a-

veva cominciato ad andare a scuola; ricordava persino l'odore acre di quei piccoli sbuffi di fumo. Alle elementari affogava i gerbilli, li buttava nell'acquario durante la pausa di ricreazione, quando la maestra era in cortile; e ricordava ancora il silenzio dell'aula e gli schiamazzi lontani degli altri bambini, smorzati dalle finestre, e il dibattersi frenetico dei gerbilli. Gli avevano dato l'impressione di poter durare un po' troppo a lungo, così li aveva spinti sott'acqua, tutti e due, uno per volta, e attraverso il vetro della teca aveva osservato il lento spegnersi delle loro forze...

Era già abbastanza scaltro da nascondere se stesso e i propri impulsi. Era sgattaiolato fuori in tempo per scambiare qualche parola con la maestra in cortile, per manifestare la sua presenza assieme ai compagni.

E quando avevano trovato i gerbilli, aveva felicemente contribuito a organizzarne il funerale.

La sua follia personale era nata con lui, era una croce che doveva portare da sempre. E l'aveva portata. No, sua madre non c'entrava niente.

«... bla bla bla?» domandò lei.

Lui non aveva sentito niente. Per la verità se l'era portata dietro come elemento scenico. La sua donna, sai mai che qualcuno di quegli sbirri andasse a pensare che fosse un tipo un po' eccentrico. Avevano invaso l'università. «Cosa?»

«Che intenzioni avresti? Non c'è molto da fare finché non saprai quando... ti verrà consegnata», osservò la Barstad.

«Non credo di potercela fare», dichiarò lui. «Oggi pomeriggio chiamo le pompe funebri. Che se ne occupino loro. Non eravamo una famiglia religiosa, quindi non ci sarà una funzione in chiesa.» Ora le lacrime erano scomparse. «Perché non... non so... ti porto a casa?»

«Porremmo fare due passi.»

«Io non ho mangiato», disse Qatar. «Non so se riuscirei a mangiare. Magari giusto un boccone.»

Raggiunsero a piedi il Pillsbury Building, salirono con la scala mobile e si aggirarono per i negozi delle corsie soprelevate. «Sembra di essere un bazar mediorientale», commentò la Barstad. Entrarono in un locale per un baklava e un caffè forte. «Potremmo mangiare e bere esattamente le stesse cose in un qualsiasi locale tra Istanbul e Il Cairo, in circostanze uguali, eccetto che là la gente è gentile e il caffè non è altrettanto buono.»

«Mai stato in Medio Oriente», mormorò Qatar, distratto. Poi: «Hai mai notato che gli uomini con una certa conformazione di cranio stanno male con il colletto alto? Bisogna che lo portino basso».

«Come?»

«Secondo te a me un dolcevita starebbe bene? O con il collo così alto mi verrebbe una faccia... sembrerei, per dire, un borghigiano rinascimentale?» Si incrociò le mani sotto la gola, con i pollici sotto il mento come se si stesse strangolando, per mostrarle la linea superiore del colletto. «Incornicia la faccia, vedi, ma la isola, anche.»

«Vedo», rispose lei. «Be', se fosse una persona abbronzata, credo che si potrebbe avere l'impressione di una testa fatta di legno. Sai, come una scultura su un piedestallo.»

«Mmm», fece lui. In verità lo trovava interessante. «Facciamo ancora un giro», propose.

Aveva in tasca i soldi presi a casa di sua madre e Saks e Neiman Marcus erano appena dietro l'angolo. Mentre si recavano al centro commerciale, si fermò a guardare la vetrina di una gioielleria, dove erano in mostra piccoli anelli da uomo con zaffiri a forma di stella. Non aveva mai preso in considerazione un anello, ma avevano un certo non so che.

«Entriamo qui», disse. «Tanto per guardare.»

Pagò duemila dollari per un anello d'oro che si adattava alla perfezione al suo mignolo destro. «Il colore preferito di mia madre era il blu», le confidò. Gli si inumidirono di nuovo gli occhi, se li asciugò, e ripresero il loro giro di compere.

Da Saks, l'abbigliamento maschile era al primo livello. Scesero e trovarono una fantastica giacca di pelle a tre quarti, elegantemente ornata da finiture in pelle di canguro. Era in saldo a 1120 dollari.

Lui la contemplò e disse: «Mio Dio, è fatta per me». Lei lo fissava e lui, in tono riverente: «È la mia taglia».

«Oh mio Dio», mormorò lei.

21

Weather aveva sostenuto che fosse una cosa alla buona, pochi amici che si ritrovavano per una birra e una cenetta, però arrivò a casa di Lucas di buon'ora e trascorse tre ore a passare stracci e aspirapolvere, facendo profumare l'abitazione come se non ci fossero mai vissuti altro che gli elfi della foresta sotto le fronde dei sempreverdi. Si era anche infilata al dito l'anello di fidanzamento.

«Puzza un po' al momento», disse, «ma quando metteremo a cuocere il riso e i funghi, le spezie diffonderanno un odorino...» Non le venne in

mente niente. «Un odorino buono», concluse. «A proposito, non hai abbastanza birra e, quando sei al negozio, prendi anche un paio di bottiglie di pinot nero... lo bevono tutti, giusto? Qualcosa di buono e vellutato.»

«Vellutato», rispose lui.

«Sì. Fatti consigliare dal commesso. Anzi, prendine tre bottiglie. E dei tovaglioli di carta. Hai finito anche quelli.»

«Non ne ho mai avuti.»

«Che cosa usi?»

«Carta igienica.»

Lei si piantò i pugni sui fianchi. «Non sono precisamente dell'umore adatto per le tue battute, con una casa ridotta a un porcile come questa. Vuoi andare a comprare il vino?»

Sloan aveva abbandonato il solito completo marrone e scarpe a mascherina allungata per calzoni sportivi e maglioncino, con un paio di mocassini. Del aveva fatto del suo meglio per apparire in ordine, in un paio di jeans stirati, stivaletti e pullover blu. Le mogli sembravano mogli di poliziotti: in pantaloni casual e pullover, un po' abbondanti entrambe, entrambe con un'aria un po' scettica.

Lucas accese la carbonella dietro casa e, quando i tizzoni furono ardenti, posò su di essa la pentola di ferro con acqua bastante a coprire le aragoste.

«Così imparano a reincarnarsi in aragoste», sentenziò.

«Il solo problema è che poi non ha il fegato di buttarcele dentro», ribatté Weather. «Devo farlo io.»

«Ti tirano certe pinzate», brontolò Lucas.

Parlarono di lavoro, ma non del caso del becchino. Parlarono di medicina, ma non di Randy. Weather parlò della ricostruzione di un cranio alla quale stava lavorando e spiegò come la tecnica della manipolazione delle immagini le consentiva di immaginare un cranio tridimensionalmente, determinarne la ricostruzione al millimetro e ricomporre alla fine tutte le ossa. «Naturalmente non funziona sempre così e ci sono delle imprecisioni, ma siamo anni-luce rispetto a cinque anni fa...»

Del aveva da offrire l'aneddoto di un altro chirurgo plastico che si era messo a lanciare strumenti chirurgici in un attacco di nervi. «Di solito è un tipo tranquillo, dev'essergli successo qualcosa.»

Weather, che lo conosceva, espose la sua tesi. «Parlava dell'intenzione di lasciare la chirurgia per occuparsi di investimenti. Lui ci si era già buttato

anima e corpo. Secondo me era molto rischioso. Mi aveva detto che se volevo mettergli a disposizione un quarto di milione, in un anno me lo avrebbe fatto diventare un milione tondo. Gli avevo risposto che non me lo potevo permettere, ma quello che pensavo in realtà è che il rischio era troppo alto. Forse si è preso una scoppola.»

Ne dibatterono per un po', finché Cheryl, la moglie di Del, guardando il marito spezzare la chela di un'aragosta e intingerne la polpa nel burro, domandò: «Chissà se anche le aragoste sono piene di colesterolo come i gamberi?»

«Di sicuro sono imparentati», commentò Lucas. Si alzò. «Altra birra?» chiese.

Cheryl guardò le altre due donne. «Del è l'unico ad avere il colesterolo alto?»

«Ah, piantala», protestò Del.

«No, davvero.»

«Sloan ce l'ha così basso che è sempre in gara con la pressione del sangue, per vedere quale dei due tocca per primo il fondo», disse la moglie di Sloan. «Io sono lì, al limite.»

«Io sono a posto», dichiarò Weather. «Lucas deve starci attento, ma fondamentalmente ha livelli accettabili. Se solo diminuisse le ciambelle.»

«Del dovrebbe migliorare con questo Lapovorin.» Cheryl assestò al marito un colpetto di gomito. «Questo non significa che puoi mangiare tutto quello che hai sotto gli occhi. O ricominciare a farti quei terribili ciccioli di maiale.»

«Zitta. Hai intenzione di mangiare quelle chele?»

Lei spinse il piatto verso di lui. «Mister Raffinatezza è preoccupato per quello che ti ha raccontato quel tizio al bar», confidò a Lucas.

Lucas dovette pensarci. Il *Cobra.* «Ah, sì. Il Lapovorin ti fa venire al contrario.»

«*Cosa?*» Sloan era interessatissimo.

«Ah, Gesù», gemette Del.

«Questo tizio ci ha riferito che l'unica cosa che la donna uccisa dal becchino aveva raccontato di lui, ridendone, è che prendeva il Lapovorin e aveva paura che lo incasinasse sul piano sessuale.»

«Come se non fosse già incasinato», commentò Weather.

«Sì, ma qui si parla di un effetto fisico, non psicologico», precisò Lucas. «Qualcosa che riguarda l'eiaculazione...»

Si trovò in imbarazzo ad andare avanti, ma Del finì al posto suo. «Vieni

al contrario», disse. «Non esce niente.»

Erano tutti un po' divertiti. «Del, è una stupidaggine», esclamò poi Weather. «So qualcosa del Lapovorin e non ci sono effetti collaterali di quel genere. Devi solo tenere sotto controllo il funzionamento del fegato con una certa regolarità, fare esami del sangue...»

«Davvero?» ribatté lui subito rasserenato. «Ho fatto le analisi.»

«Ci stai dicendo che quel tizio ci ha cacciato un mare di balle?» domandò Lucas. «E io che pensavo di tormentare Del con questa storia per i prossimi dieci anni.»

«Non il Lapovorin. L'effetto di cui ha parlato si è riscontrato in una certa percentuale di uomini che usano quel farmaco contro la calvizie», spiegò Weather.

«Come?» chiese Del.

«Sai quale, c'è continuamente la pubblicità in televisione», rispose Weather. «Contiene abbastanza ormoni strampalati che si raccomanda vivamente alle donne di non assumerlo mai. E non toccarlo nemmeno.»

I tre uomini lavarono le stoviglie mentre le donne rimasero in soggiorno a chiacchierare. Sloan fu aggiornato sugli sviluppi del caso del becchino e si parlò un po' di Terry Marshall.

«Uno tosto», lo definì Del. «Immagino che sia normale diventare come lui quando si cresce in provincia. Qua da noi è tutto un groviglio di burocrazia e codici, ma là fuori, in campagna, il più delle volte ci sei solo tu e devi sbrogliartela da solo.»

«So che cosa intendi», ribatté Lucas. «Però ha messo su questa cosa da affinità elettive con Anderson.»

«*Anderson.*»

Passarono il resto della serata a spettegolare su amici e conoscenti. Cheryl Capslock chiese a Weather se avessero preso qualche decisione su dei figli e quando si sarebbero sposati, se avevano intenzione di farlo. «Ancora non abbiamo fissato una data», rispose Weather. «Ci stiamo ancora lavorando. E contemporaneamente lavoriamo a fare un bambino.»

«Buona fortuna», le augurò Sloan. «Vediamo un po', Lucas, dovresti essere, mmm, sui novantaquattro quando tuo figlio prenderà il diploma al liceo...»

Dopo tante chiacchiere, la mente di Lucas rimase a riposo fino all'indomani mattina. Weather era già uscita e lui era sotto la doccia.

Weather, rifletté, si era forse un po' irritata per la battuta di Sloan sulla sua età, specialmente considerando che nemmeno lei era una giovincella. Il pensiero della vecchiaia e il pensiero di tutto il loro gruppo che piano piano ingrigiva e si preoccupava del colesterolo e dell'eiaculazione alla rovescia...

Sogghignava con la faccia rivolta al getto dell'acqua, ripensando alla discussione sugli orgasmi all'indietro, quando gli sovvenne.

«Bastardo», ringhiò. Si tolse da sotto il getto dell'acqua e si guardò i piedi. Weather aveva detto che a provocare problemi di eiaculazione era il farmaco contro la calvizie.

Dunque il suo uomo era calvo o lo stava diventando. Non somigliava all'attore che aveva interpretato lo Sciacallo: quell'individuo era tutto denti e occhi e capelli. Togligli i capelli...

Aveva appena conosciuto un giovane calvo di St. Patrick che aveva stretti legami con Helen Qatar e che, se ricordava bene, lavorava nello stesso dipartimento della Neumann. Chiuse gli occhi e immaginò Qatar con i capelli. Porca merda.

Poteva essere una coincidenza. Ma non gli sembrava proprio.

«James Qatar», disse a voce alta. «Bastardo.» Stava per uscire dalla doccia, poi saltò dentro di nuovo per sciacquarsi il sapone che gli era rimasto sulle gambe. Ricreò mentalmente la scena dal medico legale. Rivide James Qatar. Vide la sua ragazza nell'angolo... giovane, bionda, non molto alta, carina. La si sarebbe potuta prendere a modello per le donne che erano state assassinate.

«Bastardo», ripeté sovrappensiero.

Marcy era immersa in una montagna di scartoffie. Del non era ancora arrivato e Marshall leggeva *Cosmopolitan* bevendo un caffè. La copertina della rivista prometteva di rivelare tecniche amatorie finora sconosciute con cui riconquistare l'uomo che ti ha scaricato e Marshall sembrava più coinvolto che mai.

«Ehi», lo salutò semplicemente Marcy. «Black e Swanson non stanno venendo a capo di niente, ma intanto noi stiamo raccogliendo una cannonata di dati. L'FBI ci ha appena fatto avere un nuovo profilo e le bio di tutti i dipendenti della facoltà di St. Patrick su cui hanno un fascicolo specifico. Per molti di quelli con maggior anzianità hanno dovuto chiedere l'autorizzazione per via di certi incarichi governativi che avevano avuto in tempi poco felici e...»

«Non fa niente», la interruppe Lucas.

«Non fa niente?» Marcy si alzò. Conosceva quel tono di voce. «Perché non fa niente?»

Lucas proseguì verso il suo ufficio e aprì la porta, mentre Marshall sospendeva la lettura del suo articolo. «Perché stamattina, mentre ero sotto la doccia», spiegò Lucas, «proprio mentre mi stavo insaponando quest'asse per lavare...» Si batté la mano sugli addominali.

Marcy lo stava seguendo. «Prima di usarla per strofinarci sopra i calzini.»

«... All'improvviso mi sono reso conto che il nostro becchino altri non è che...» proseguì Lucas senza finire la frase, lasciando che fossero loro a indovinare. Non indovinò nessuno, ma erano tutti e due molto attenti. «James Qatar», dichiarò allora. «Il figlio di Helen Qatar.»

Marshall guardò Marcy, che guardò Marshall, poi entrambi si girarono verso Lucas. «Mi piacerebbe sapere perché», disse Marcy.

«Potrei spiegarvelo, ma invece di perdere tempo in questo momento...» Lanciò un'occhiata a Marshall. «Conosci nessuno alla Stout?»

Marshall annuì. «Sì, qualcuno sì. Conosco il rettore. Quasi tutti i suoi vice. E tutti gli allenatori e...»

«Chiama qualcuno di quelli che conosci. Chiedi se, all'epoca della sparizione di Laura, avevano come studente un certo James Qatar.»

Ora Marshall era teso. Vedeva bene che Lucas faceva sul serio. «Ma più che volentieri, accidenti», disse sollevando il ricevitore. Lo posò di nuovo, pescò in una tasca della giacca un portacarte, ne tolse un mazzetto di biglietti da visita, li passò in rassegna, quindi afferrò di nuovo il ricevitore e digitò il numero di un'interurbana.

«Janet?» esclamò qualche secondo dopo. «Sono Terry Marshall, dell'ufficio dello sceriffo... Ah, Dio, grazie, è stato davvero terribile... Sì, ci sono stato praticamente tutti i giorni... Sì. Ascolta, sto lavorando al caso, giù a Minneapolis. Potresti dare un'occhiata nel tuo computer e vedere se dieci anni fa avevate uno studente... be', facciamo anche un paio di anni in più e in meno, sii gentile... uno studente, dicevo, di nome James Qatar. Sì, Qatar, Q-A-T-A-R. Sì, come l'emirato.»

Sotto lo sguardo vigile di Lucas e Marcy, si mise a scarabocchiare sulla copertina di *Cosmopolitan.* Girò gli occhi verso di loro, li alzò al soffitto, si strinse nelle spalle, scarabocchiò ancora. «Sì?» disse a un tratto. «Che anni? Ah... Potresti farmi una stampata e faxarmela al dipartimento di polizia di Minneapolis se ti do un numero? Eh?»

Marcy s'affrettò a scrivere il numero del fax su un foglietto e Marshall lo lesse a voce alta. Disse «Ah» ancora un paio di volte, poi «Grazie» e: «Senti, acqua in bocca, per piacere».

Riappese. «Dovresti farti la doccia più spesso», commentò. «Qatar è stato alla Stout.»

«Richiama tutti», ordinò Lucas a Marcy. «E che non trapeli niente a quella dannata task force o come diavolo l'avete chiamata. Non voglio scatenare un'invasione di federali in giacca e cravatta. Manteniamo il massimo di discrezione, ma puntiamo tutti su Qatar.»

«Va bene», rispose lei mettendosi subito al lavoro.

«Mi avevano detto che certe volte te ne vieni fuori con queste trovate», disse Marshall. «Ma *come* ci riesci?»

Lucas glielo spiegò e, quand'ebbe finito, Marshall si strofinò il mento annuendo. «Ti credo», gli concesse, «ma fondamentalmente abbiamo un mucchio di stronzate e balle tenute insieme da un filo sottile come una tela di ragno.»

«Chissà se la ragazza che lo ha accompagnato lo conosce bene?» si chiese Lucas. «Chissà se per entrare all'istituto di patologia ha firmato qualcosa... Io penso che se uno va a vedere ufficialmente un cadavere, qualcosa da qualche parte deve firmare. Ti pare? Forse dovremmo dare una controllatina anche a lei.»

Marcy, al telefono, si girò verso di loro. «Adesso che abbiamo un nome, abbiamo anche una ventina di cose che possiamo fare. Talmente tante, che non so nemmeno da dove cominciare.»

«Da quella donna che ha trovato i disegni sul ponte», rispose Lucas. «Cominciamo da lei.»

22

Mentre Marcy richiamava Black, Lane e Swanson, Lucas telefonò a Del e lo trovò intento a fare colazione. «Cosa diavolo stai combinando?» gli chiese il collega prendendo il ricevitore che gli porgeva la moglie.

«Ho bisogno del nome della donna con cui hai parlato tu, quella dei disegni affissi sul ponte.»

«Beverly Wood. Ma le ho parlato un paio di volte e non è servito a molto. Brancola nel buio.»

«Hai un numero?»

«Sì, dammi un minuto. C'è qualche novità?»

«Stamattina ho risolto il caso», dichiarò in tutta modestia Lucas. «Forse parlarle di nuovo può darci un'ulteriore conferma.»

«Complimenti», ribatté Del. «Ecco il numero.» Gli lesse il numero di telefono della Wood. «Non mi pare di aver sentito inflessioni ironiche in quanto hai detto. Non hai risolto veramente il caso, vero?»

«Ci riuniamo qui appena Marcy avrà fatto rientrare tutti gli altri. Direi tra un'ora. Ti racconto tutto quando arrivi.»

«Dammi uno spunto», insisté Del.

«Ho eiaculato al contrario», rispose Lucas.

Chiamò Beverly Wood, e gli fu detto che era in aula. «Il suo seminario sull'espressionismo al femminile», lo informarono. In aula non c'era telefono, ma erano solo dieci minuti di strada. Bloccò un'auto di pattuglia che stava partendo in quel momento e la usò come un taxi.

«Come facciamo a proteggere Washington Avenue dai pazzi al volante se dobbiamo portare un vicecapo in giro per la città?» protestò il conducente.

«Posso fare in modo di farti assegnare qualche ora extra al controllo del traffico, se vuoi», ribatté Lucas.

«Non mi faccio incantare da chi va in giro su una Porsche», rispose il poliziotto. «Anche a tenerla ferma, sei già in eccesso di velocità.»

Nell'aula, otto persone sedevano più o meno scompostamente intorno a un tavolo di acero a esaminare le fotocopie di alcuni articoli di rivista. Lucas fece capolino e tutti si girarono a guardare.

«Beverly Wood?»

«Sì.»

«Sono della polizia di Minneapolis. Avrei bisogno di parlarle con una certa urgenza. Solo un minuto.»

«Oh... va bene.» Si rivolse ai suoi studenti. «Niente di scandaloso, ve l'assicuro. Lily, perché non cominci a discutere di Gabriele Munter. Io ho già letto il tuo saggio e conosco il tuo punto di vista. Torno tra un minuto...» Lanciò un'occhiata a Lucas. «Presumo.»

«Magari due», rettificò Lucas.

Si appartarono in corridoio. «Lei ha già parlato un paio di volte di quei disegni con l'agente Capslock», cominciò. «Ora, premesso che è importante che mantenga il massimo riserbo in proposito, mi dice se conosce o ha mai sentito parlare di un certo James Qatar?»

Lei inclinò la testa sulla spalla. «Starà scherzando.»

«Lo conosce?»

«Non precisamente. Ha pubblicato un ridicolo saggio su quello che ha definito 'espressionismo fluviale', nel quale sosteneva che l'espressionismo europeo è giunto nel Midwest durante gli anni Trenta lungo i grandi fiumi. Temo di averlo ridicolizzato nei miei commenti.»

«Lo ha ridicolizzato personalmente?»

«Tutto diventa personale quando parliamo di pubblicazioni accademiche», rispose lei. «La mia obiezione era che l'influenza dei fiumi non può essere stata determinante in un'epoca in cui avevamo già radio, quotidiani, libri, musei, treni, automobili e persino un servizio aereo.»

«Ma lui potrebbe essersi sentito deriso personalmente?»

«Spero certamente di sì... È lui quello che ha fatto i disegni?»

«Non lo sappiamo. È emerso il suo nome e ci siamo chiesti se potessero esserci stati dei contatti fra di voi.»

«Solo quell'articolo. Per quel che ne so, io non l'ho mai visto», dichiarò la Wood.

«Quanto tempo è intercorso fra quando lei ha pubblicato l'articolo e quando ha trovato i disegni affissi sul ponte?»

«Vediamo...» La Wood abbassò gli occhi sul pavimento e mormorò qualcosa fra sé. Poi rialzò la testa. «Quattro mesi? Lo avrei detto al vostro agente, ma a essere sincera si era trattato di una questione così marginale, dico della mia recensione, che me ne ero completamente scordata.»

«Se fosse successo alla rovescia, se fosse stata lei a scrivere un saggio e fosse stato criticato in quel modo... lo avrebbe ricordato?»

«Oh, probabilmente per sempre», dichiarò lei. «Forse mi sono lasciata prendere un po' la mano, ma ammetto di essermi divertita con lui.»

«Grazie», concluse Lucas. «La prego di non parlarne con nessuno. Non sappiamo con certezza chi sia quest'uomo.»

«Il becchino...»

«Se lo è, riteniamo prudente non attirare la sua attenzione.»

L'agente attendeva in macchina con il motore acceso. Lucas salì. «Quattro eccessi di velocità», gli annunciò il conducente mentre si sedeva. «Mi sono passati davanti impunemente.»

«Impunemente, eh? Frequenti un corso di eloquenza?»

In ufficio trovò Del e non impiegò più di due minuti per metterlo al corrente. «Abbiamo ottenuto notizie dalla Stout», aggiunse Marshall. «C'è sta-

to per due anni, poi, l'anno dopo la scomparsa di Laura, è passato alla Madison. A Stout si è laureato in arte e ho chiesto a Madison e mi hanno detto che lì studiava storia dell'arte.»

«Dunque dovrebbe essere capace di disegnare», concluse Lucas.

«Mi chiedo come fosse entrato in contatto con quella canaglia», disse Marshall.

«Lo domanderemo a Randy», ribatté Lucas. Si rivolse a Marcy. «Abbiamo bisogno di un detective che stia addosso a quel Qatar e lo fotografi senza che se ne accorga.»

«Può farlo Lane», rispose Marcy. «Ha una camera oscura a casa. È un buon fotografo.»

«Va bene, facciamo così. Diamogli Lane.»

Quando furono al completo, Lucas illustrò alla squadra i dati che avevano raccolto. Qatar aveva frequentato la Stout all'epoca in cui era scomparsa Laura Winton. Era cresciuto vicino a St. Patrick, dove suo padre era docente e sua madre impiegata in amministrazione, per diventare in seguito curatrice del Wells Museum. Corrispondeva all'uomo descritto dalla Winton, eccetto che per i capelli. Aveva frequentato corsi di disegno. Il suo ufficio era a pochi passi da quello della Neumann, stesso corridoio. Sua madre era morta poco dopo aver lasciato intendere di aver svolto qualche ricerca. Infine, la sua ragazza attuale era l'immagine sputata di tutte le donne che aveva ucciso.

«Si chiama Ellen Barstad», aggiunse Marcy. «Che ci crediate o no, a Minneapolis ci sono due Ellen Barstad, quindi stiamo controllando.»

«Sappiamo che ruba oggetti di valore alle sue vittime», riprese Lucas. «Ma non sono souvenir, a quanto pare lo fa per puro guadagno. Quando riusciremo a entrare in casa sua, dovremo esaminare tutto con il microscopio nel caso abbia conservato qualcosa. Se trovassimo anche un solo oggetto che apparteneva a una delle vittime, sarebbe un vero colpo gobbo.»

«Dobbiamo sequestrargli il computer», intervenne Lane. «Se il pittore amico di Marcy ha visto giusto, usa foto computerizzate per i suoi disegni. Perciò è possibile che nel suo computer ci sia tutto quello di cui abbiamo bisogno.»

«Bene», disse Lucas. Prese nota. «Mi piacerebbe sapere perché non lo abbiamo inquadrato prima, considerato tutto il tempo che abbiamo dedicato a St. Patrick.»

«Perché stavamo cercando persone collegate con il mondo dell'arte, la facoltà di arte e i musei», rispose Black. «Stiamo parlando di centinaia di

persone. E poi non stavamo seguendo nessuna pista specifica. Qatar e la Neumann erano nel dipartimento di storia.» Si strinse nelle spalle. «Non abbiamo mai cercato lì.»

Occuparono le varie scrivanie, ma con il procedere della discussione spostarono le poltroncine fino a formare una sorta di cerchio, in modo che ciascuno potesse guardare in faccia tutti gli altri. Quand'ebbero finito di valutare tutte le possibilità e probabilità, prese la parola Lucas. «Vediamo se siete con me», disse. «Io vedo due punti-chiave: abbiamo bisogno che Randy lo identifichi come la persona che gli ha venduto i gioielli e forse, ma solo forse, possiamo utilizzare in qualche modo la sua ragazza.»

«Io potrei fotografarlo», intervenne Lane. «Potrebbero volermici un paio di giorni, se vogliamo che non si accorga di me.»

«Metticela tutta», lo esortò Lucas. «Mi piacerebbe avere qualcosa già oggi, per poter mostrare la foto a Randy.»

«E la ragazza?» chiese Del.

«A lei pensiamo noi due.»

«E io», aggiunse Marshall.

Lucas annuì e si rivolse a Swanson e Black. «Voi due, vi voglio a St. Patrick. Vedete se c'è modo di appurare se era anche lui a quel ricevimento al museo. Ma muovetevi in punta di piedi, discrezione massima. Ho bisogno di una sua biografia. Qualcosa che possa collegarlo alle altre donne assassinate che abbiamo identificato finora.»

«Lo pediniamo?» domandò Marcy.

«Sentirò i detective. Non abbiamo bisogno di una squadra intera, non credo, sarebbe troppo pericoloso. Dobbiamo parlare con i suoi vicini di casa e con i colleghi dell'università e se mettiamo al lavoro troppi agenti contemporaneamente è più facile che le persone interrogate se lo vadano a raccontare l'una con l'altra. Meglio sentirli uno per volta. Non c'è ragione di pensare che possa voler prendere il largo.»

«E io?» chiese Marcy.

«Vai a parlare al procuratore di contea. Spiegagli che cosa abbiamo e scopri che cos'altro ci serve. Vorrei sapere quanto male siamo messi e come possiamo migliorare la nostra situazione.»

«Un po' male siamo messi di certo», rispose lei. «Come ha detto Terry, abbiamo unito molti puntini ma non abbiamo niente di veramente concreto.»

«Eccetto Randy.»

«Che siamo riusciti a storpiare», disse lei.

«Già... quel coglione.»

Prima di andare a cercare Ellen Barstad, Lucas si fermò nell'ufficio di Rose Marie per informarla sull'operazione in corso.

«Che probabilità ci sono?» domandò lei dopo aver ascoltato un rapido riassunto.

«Credo che sia il nostro uomo. Dimostrarlo sarà più arduo. Il problema è che, eccetto la prima, erano le ragazze a offrirsi a lui. A quanto pare le sceglieva di fuori città, oppure tra le donne che si erano appena trasferite, in maniera che le sue amiche non lo vedessero mai. Chissà, può anche darsi che non abbiano mai conosciuto il suo vero nome... Crediamo abbia dato un nome falso alla Winton.»

«Lo sorvegliamo?»

«Sì. Ho bisogno che parli ai detective. Non gli saliremo sulla schiena, ma vogliamo sapere dov'è.»

«Ci penso io», promise lei. Prese nota. «Altro argomento», disse poi. «Se ti si offrisse l'occasione di un posto all'amministrazione statale, lo prenderesti?»

Lui alzò le spalle. «Non è che qui mi dispiaccia.»

«Ma se non potessi restare?» insisté lei.

«A che cosa stai lavorando?»

Lei si sporse in avanti. «Il tizio che dirige il dipartimento della sicurezza pubblica. Al governatore non piace. Ma a lui piaccio io ed è giusto che sia così, visto che sono stata io a fargli tutti i compiti a casa quand'era al senato dello stato. Tra noi c'è affinità a livello chimico.»

«Dunque stai pensando di salire di grado.»

«La possibilità c'è», ammise lei.

«Be'...» Lucas si passò le dita sulla fronte. «È un tipo di lavoro diverso.»

«Non lo sarebbe per te. Tu faresti le stesse cose che fai qui, lavoreresti per conto tuo, casi importanti, intelligence. Lavoro intellettuale. Magari anche qualcosa di politico. Potresti portare con te Del, se volessi.»

«Non so se Del ci starebbe. Bisogna sentire.»

Lei tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Facci un pensiero. Comunque non so se riuscirò ad aprire questa strada. Prima bisogna che un paio di cose girino per il verso giusto.»

«Ma piaci al governatore», disse Lucas.

«Sì», confermò lei. «Più importante ancora è che sarà rieletto, a meno

che combini qualche guaio sul piano fiscale, e noi avremmo almeno altri sette anni. Saremmo come *Hawaii Squadra Cinque Zero.*»

«Gesù, *Hawaii Squadra Cinque Zero.* E va bene. Ci penserò.»

«Tienimi informata su questa storia di Qatar», si raccomandò lei. «Non guasterebbe la nostra immagine se lo beccassimo. Politicamente, è proprio il momento giusto.»

Prelevò Del e uscì con lui in macchina a cercare la Barstad. Marcy aveva chiarito il problema dell'omonimia: una Barstad era una donna anziana ricoverata in un ospizio ed era stata esclusa. Del e Lucas avevano a disposizione un indirizzo e un numero di telefono.

L'indirizzo corrispondeva a un anonimo edificio in una zona commerciale non distante dal quasi identico capannone in cui Ware aveva allestito il suo studio porno.

«Pensavo che fosse il suo indirizzo di casa», disse Del mentre parcheggiavano in uno spiazzo lungo e stretto dove sostavano a intervalli irregolari una trentina di veicoli.

«Magari vive qui», ribatté Lucas.

«Sulla porta c'è scritto qualcosa.»

La porta era di vetro argentato e la scritta era in lettere adesive d'oro: «Barstad Crafts». Era chiusa a chiave, ma si intravedeva una luce all'interno. Lucas bussò, poi si schermò i lati degli occhi con le mani per cercare di vedere oltre la propria immagine riflessa. Bussò di nuovo e nell'area illuminata, in fondo, apparve una donna che venne verso di loro. Quando fu vicina, Lucas estrasse la tessera e gliela mostrò.

Lei aprì. «Sì?» chiese.

Lucas la riconobbe. Era la ragazza che aveva visto dal medico legale. «Ellen Barstad?»

«Sì?» Un sorriso titubante e preoccupato.

Lucas presentò se stesso e Del. «Abbiamo un problema delicato e avremmo bisogno di parlarne con lei», esordì. «Ci può dedicare qualche minuto?»

«Be'...» Osservò più attentamente Del, poi tornò a guardare Lucas. «Lei era all'istituto di medicina legale.»

«Sì.»

«D'accordo.» Aprì del tutto la porta e fece un passo indietro. «Entrate. Lasciate che chiuda di nuovo a chiave.»

Erano in uno spazio aperto con alcuni telai appoggiati alle pareti e uno

posato su alcuni cavalletti. Su tutti erano appese trapunte in varie fasi di lavorazione.

«Do delle lezioni», spiegò lei.

«Questa è veramente molto bella», si complimentò Del indicando una trapunta in particolare in stile tradizionale, ma con i colori scelti e abbinati con grande gusto in maniera che sembrasse che una luce misteriosa li illuminasse scorrendovi sopra da una parte all'altra. Era come se la trapunta fosse stesa su un letto vicino a una finestra piena di sole.

Barstad si accorse che il suo complimento era sincero. «Lei ha delle trapunte?» chiese.

«Due», rispose Del. «Le fa mia cognata. Ma niente del genere.»

Dedicarono qualche momento alle trapunte, rompendo il ghiaccio. «Allora, che cosa posso fare per voi?» domandò finalmente Ellen Barstad, lusingata. «C'è un problema?»

«Mettiamoci seduti», propose Del. Afferrò la spalliera di una delle varie sedie sparse per lo stanzone.

«Perché non venite di là», li invitò lei. «Posso prepararvi un caffè, se non avete niente in contrario al microonde.»

Abitava veramente là dentro. La zona posteriore del magazzino era stata ripartita in alcuni piccoli locali. Probabile che lo avesse fatto con le sue mani, rifletté Lucas: in un angolo della stanza principale aveva notato una borsa verde, tipo militare, di quelle che servono per gli attrezzi, alcuni blocchi per la costruzione di muri a secco e un secchio bianco di plastica di collante speciale.

Da una delle stanze sul retro spuntava un letto e in un angolo tra la zona notte e quella giorno si intravedeva una piccola toilette. In un altro angolo era stata ricavata la cucina, con un piccolo frigorifero da ufficio, un vecchio fornello elettrico e un lavandino industriale. Per le stoviglie e gli articoli da cucina aveva assemblato strutture cromate da cucina industriale. Nell'insieme l'atmosfera era gradevole, con un tocco di artistico, e un gusto persino un po' chic.

«Lei ha accompagnato James Qatar dal medico legale», disse Lucas mentre lei prendeva le tazze.

«Sì. Io e James stiamo assieme.»

«Stiamo svolgendo... delle ricerche... sul signor Qatar», seguitò Lucas. «Fondamentalmente è con lui che vorremmo parlare.»

«Pensate che abbia ucciso sua madre?»

Lucas scoccò un'occhiata a Del, che si strinse nelle spalle.

«Come mai quest'idea?» chiese alla Barstad.

«Non so», rispose lei. «Sua madre è morta in un modo strano e sono venuti i poliziotti a fare domande. È stata assassinata?»

«Non è escluso», le concesse Lucas. «C'è qualcosa in particolare che l'abbia spinta a fare questa domanda?»

«Sì», disse lei. «James è un aspirante maniaco dell'eleganza. *Adora* indossare capi di pregio. Quando studiavo le stoffe mi sono occupata parecchio di moda, sa, e non ho mai conosciuto nessuno tanto bisognoso di proiettare se stesso attraverso il proprio abbigliamento come fa James... È come se nel voler dare un'immagine di sé, non riesca a vedere altro che gli abiti che indossa. Ma non ha mai abbastanza soldi per comprarsi quelli giusti.» Allungò la mano per toccare la giacca di Lucas. «Morirebbe per una cosa come questa.»

«Uh...»

«Un momento, ci arrivo subito», disse lei. Il microonde trillò. Ellen prese le tre tazze che vi aveva introdotto e le distribuì. Guardandola parlare e muoversi, Lucas aveva concluso che era una donna attraente nascosta sotto uno scialbore mistificatorio, in parte dovuto alla curiosa etica femminile del Minnesota di vestirsi nel modo più insignificante. «Comunque», riprese lei, «dopo che è stata ritrovata sua madre mi ha chiamata e ha detto che aveva bisogno di sostegno morale per andare a vedere la salma. Così sono andata con lui e l'abbiamo identificata e quando siete arrivati voi era tutto lacrimoso. Io mi sono sentita come un pezzo di tappezzeria. Ma vi dirò che un attimo dopo che ve ne siete andati, ha smesso di piangere e, quando siamo usciti noi, siamo andati a fare compere. Per lui. Ha pagato duemila dollari per un *anello da mignolo*, santa pazienza. Probabilmente altri tremila da Saks e Neiman's, quando lui non ha mai avuto somme così ingenti. Io credo che siano soldi che ha preso a casa di sua madre.»

«Capisco», commentò Lucas. «Non un gran che in fatto di cordoglio.»

«Non quando non era davanti al medico o alla polizia», confermò lei.

«Senta, non vogliamo che lei tradisca un'amicizia...» cominciò Del.

«Certo che sì», lo interruppe lei. «Che cosa volete che faccia?»

Lucas la osservò incuriosito. «Ho l'impressione che non siate poi così amici.»

«Andiamo a letto insieme da tre settimane ma direi che siamo agli sgoccioli. Non è esattamente la persona che vado cercando. Credo...» Fece una pausa e sembrò veramente riflettere. «Sapevo che avrebbe potuto mettermi un po' a disagio qualche volta, l'avevo capito fin dall'inizio. Aveva quella

strana luce negli occhi. Ma c'erano certe cose che anch'io volevo da lui, così mi sono adattata... e poi è pulito e tutto il resto. Ma dopo questa storia con sua madre, mi ha messo addosso una certa paura.»

Lucas guardò Del e disse: «Credo che dovremmo dirglielo».

23

La Barstad non aveva altro con cui contribuire se non le sue impressioni. Qatar era capace di violenza. «Qualche volta era un po' brutale nel fare sesso», disse, ma aggiunse di non aver notato tendenze di altro genere.

«Quando parla di sesso brutale, intende che la prende con la forza?» domandò Lucas.

«No, di solito sono io a doverlo suggerire», rispose lei. «Lui non è molto creativo.»

«Oh.» Lucas evitò prudentemente di guardare Del.

«E se per esempio io glielo chiedessi?» propose lei. «Se ammazza la gente. Voi non mettete microspie negli appartamenti? Potrei farlo venire qui e domandarglielo e voi potreste registrare tutto.»

«Potrebbe essere un po' rozzo... domandarglielo così a bruciapelo», obiettò Del. «Specialmente se la prendesse male e decidesse di spaccarle la testa con un ferro da stiro. Potremmo intervenire velocemente, ma non così velocemente.»

«Ma non sono stupida», protestò la Barstad. «Se vedessi che si prepara a fare qualcosa, mi metterei a urlare a squarciagola. Non gira armato. Credetemi, lo so. Non ha nemmeno un coltellino in tasca.»

«Mi sembra molto desiderosa di provarci», notò Lucas.

«È interessante», ammise lei. «Se voi pensate che possa aver ucciso sua madre, voglio essere d'aiuto.»

«C'è dell'altro su Qatar», disse Lucas.

«Se ha visto i notiziari in TV in cui si parla di quell'assassino che chiamano il becchino...» cominciò Del.

Lei sussultò. «State scherzando...» ribatté con un filo di voce. «Oh, mamma mia.»

«Un individuo violento... se è lui», l'ammonì Lucas.

«Be', allora prendiamolo», esclamò lei con entusiasmo. «Posso farlo venire qui. Possiamo inventarci qualcosa per quello che devo dirgli, un modo per indurlo a confessare o un'accusa diretta.»

Lucas annuì. «Possiamo studiare qualcosa», le concesse. «Apprezziamo

la sua disponibilità.»

«Le donne che ha ucciso il becchino», disse lei. «Dicono che gli piace un tipo particolare. Ci ho fatto caso, perché...» Abbassò gli occhi su se stessa.

«Già», annuì Del. «Come lei. Proprio così.»

Parlarono ancora dell'eventualità di piazzare delle microspie in casa sua. «Se funzionasse... stiamo veramente cercando anche il minimo appiglio, quindi ci sarebbe di grande utilità», confessò Lucas. «Ma non vogliamo coinvolgerla più dell'indispensabile.»

«Ma quest'uomo è un maniaco», protestò la Barstad. «Dovete assolutamente prenderlo. Se questo è il sistema... Posso darvi una mano. Mi sembra... giusto.»

Del si strinse nelle spalle e lanciò un'occhiata a Lucas. «Io dico che vale la pena provare.»

Presero la decisione finale, concordando che la trappola fosse allestita al più presto possibile. Lucas suggerì che, finché non fossero stati pronti, la Barstad dovesse rimanere lontana da casa sua e da Qatar. «Magari lo chiami subito e gli dica che deve andare da qualche parte, a Chicago o che so io, a prendere contatti per una mostra di trapunte. Gli dica che sarà di ritorno domani.»

Lei accettò la proposta e, alla presenza di Lucas e Del, chiamò Qatar a casa sua, non lo trovò e lasciò un messaggio in segreteria. «Senti, devo *assolutamente* vederti domani, però. Potresti venire da me dopo la tua lezione dell'una? Poi magari andiamo a comprare del buon vino. Ho guadagnato qualche altro soldo... possiamo approfittarne per fare le cose per benino...» Riattaccò.

«Ottimo», commentò Lucas. «E adesso via. Prenda qualche indumento. La portiamo via con noi e le troviamo un posto dove stare.»

«E qui da me?» chiese lei. «Quando mettete i microfoni?»

«Se decidiamo di procedere, probabilmente oggi pomeriggio o domattina. Altrimenti la terremo nascosta fino a quando non lo prendiamo. Non vogliamo farle correre rischi inutili.»

«Io la sera lavoro in una libreria. Potete chiamare voi per avvertirli?»

«Sì. Stia tranquilla.»

Ellen Barstad prese una borsa e in dieci minuti preparò un piccolo bagaglio, dopodiché partirono insieme sulla macchina della polizia. Durante il tragitto Lucas chiamò Marcy, che prenotò una camera al *Radisson Hotel.* L'accompagnarono all'albergo, la fecero registrare e le ordinarono di non

avventurarsi fuori.

«Mai vista una più svampita in vita mia», commentò Del uscendo dall'albergo.

«Che probabilità ci sono che resti in quella stanza?»

«Dice che a Qatar non piace uscire, quindi... non saprei. Dovrebbe essere al sicuro», disse Lucas. Proseguirono in silenzio per un minuto o due, poi aggiunse: «Spero».

«Forse dovremmo metterle qualcuno di guardia.»

«Ne parlerò con Marcy. Magari per stasera... Ha qualche vite un po' allentata, vero?»

Quando tornarono in ufficio, Lucas si consultò con Marcy: «Si è fatto vivo Lane?»

«Ha detto che Qatar è a lezione. Cercherà di individuarlo, poi vedrà come scattargli una foto. Se non riesce a beccarlo a scuola, ci proverà a casa sua.»

«Non può farsi vedere.»

«Gliel'ho detto», rispose Marcy. «Ma lo sa. Ha chiamato Towson. Vuole parlare con te. E ha chiamato Weather.»

«Towson ha un problema?» Randall Towson era il procuratore della contea.

«Gli ho raccontato tutto», disse Marcy. «È un po' preoccupato all'idea di basarsi su Randy per un'identificazione. Dice che Randy non è da considerarsi affidabile.»

«Vero», ribatté Lucas, «ma noi abbiamo anche una prova circostanziata: abbiamo trovato gli orecchini a casa sua.»

«Chiamalo», lo esortò Marcy.

«Lo farò, ma prima devo organizzare un'intercettazione...» Le raccontò della Barstad, della sua abitazione e della possibilità di servirsi della ragazza come esca per una trappola.

«D'accordo, mi ci metto subito. È meglio che parli prima con lei, dobbiamo stabilire un posto adatto per il monitoraggio.»

Lucas si guardò intorno. «Dov'è Marshall?»

«È andato a casa. Tornerà, ma aveva da fare.»

«Okay. Intanto io chiamo Towson.» Mentre componeva il numero, guardò Marcy aggirarsi per l'ufficio. Si muoveva bene, non la sorprendeva più a fare smorfie di dolore, anche se qualche volta manovrava con cautela nel passare vicino a un mobile o nel salire un gradino, ancora impacciata

dalla ferita al fianco. Ma forse il pittore le faceva bene, pensò Lucas. Da un paio di giorni era molto più allegra, come non era più da tempo.

Come procuratore di contea, Randall Towson non era dei peggiori; aveva tuttavia le sue priorità, come per esempio la rielezione. Non gli piaceva perdere i processi con larga risonanza nei media, che avrebbero potuto far insinuare che si fosse lasciato sfuggire un pluriomicida per pura incompetenza. In fatto di prove, non gli bastavano mai.

«Senti», disse, «Marcy mi ha disegnato un quadro abbastanza chiaro e attribuisco il giusto valore alle prove circostanziali e al fatto che si sia appurato che aveva studiato disegno. Ma a questo punto, senza Whitcomb, non si può avere Qatar. E Whitcomb non è affidabile. Quando scoprirà che dovrà passare il resto della vita su una sedia a rotelle, potrebbe sentirsi particolarmente insoddisfatto di noi e del nostro operato. Mentre Qatar che cosa ha mai fatto contro di lui?»

«Lo so. Stiamo battendo anche un'altra pista», lo informò Lucas. Gli descrisse i rapporti che intercorrevano tra Ellen Barstad e Qatar. «La ragazza collabora. Metteremo dei microfoni nel suo appartamento e se riusciamo a farlo parlare, forse Randy non sarà più così necessario.»

«Benissimo», rispose Towson. «Più materiale abbiamo, meglio è. Whitcomb ci serve lo stesso, ma questa Barstad... Se riusciamo a registrarlo e Whitcomb conferma, è fritto.»

«E se non dice niente?»

«Be', merda... Aspettiamo Whitcomb e se Whitcomb lo riconosce, prendiamo Qatar. Una volta che ce l'abbiamo e possiamo entrare in casa sua e accedere al suo computer e a tutto il resto, c'è sempre la speranza di trovare qualcosa di definitivo.»

«È quel che pensavo anch'io.»

«Perché c'è una cosa peggiore di un processo perso, ed è che mentre noi ci facciamo le seghe, lui se ne vada in giro ad ammazzare altra gente.»

«Specialmente se lo vengono a sapere quelli della TV.»

«È quel che pensavo anch'io», rispose Towson.

Weather aveva chiamato per sapere se sarebbero usciti a cena. «Stanno succedendo delle cose», le disse Lucas. «Mi rifaccio vivo se posso, ma è meglio che non ci conti.»

«Eccoti lì», ribatté lei. «In tutto l'inverno, è la prima volta che ti sento così su di giri.»

«Be'... la situazione si sta facendo intricata.» A lui piacevano le situazioni intricate. Chiacchierarono per qualche minuto, poi vide Marcy che alzava un dito e si congedò. «Devo andare. Titsy mi chiama.»

«Allora devi andare.»

Marcy si mosse spedita per organizzare l'intercettazione. «Jim Gibson è libero. Va al *Radisson* a prendere le chiavi della Barstad e poi va subito a fare un sopralluogo a casa sua. La Barstad dice che di fianco a lei c'è un posto che si chiama Culver Processing Sales e che probabilmente noi potremmo appostarci lì. Ho appena parlato con il proprietario, Dave Culver, che dice che, prima di dare il suo benestare, vuole parlare con il capo dell'operazione. Cioè con te.»

«Mangio un boccone e corro», disse Lucas. «Gibson si è già mosso?»

«No, ma quasi.»

Alla mensa, Lucas prese una zuppa di tapioca e una tazza di caffè, diede una scorsa ai giornali del mattino e ripartì. Davanti all'abitazione della Barstad, scorse Gibson fermo dietro il suo furgone. Quando lo superò per parcheggiare, vide la Barstad che apriva la porta di casa. «Maledizione.» Che ci faceva lì?

«Mi ha detto che era previsto che venisse anche lei», si scusò Gibson quando Lucas, sceso dalla macchina, glielo chiese. «È sbagliato?»

«Lo sarebbe se Qatar decidesse di passare per una sveltina pomeridiana», ribatté Lucas.

«Avevo bisogno di tornare», spiegò la Barstad quando furono dentro casa. «Avevo dimenticato delle cose. Mi rifiuto di lavarmi i capelli con lo shampoo dell'albergo. Non si sa mai che cosa c'è dentro.»

«Lei non deve farsi vedere in giro.»

«James sta tenendo una lezione», rispose lei. «Non viene mai fin quaggiù senza telefonare, perciò...» Si strinse nette spalle e sorrise. «Venga, le presento Dave Culver. È simpatico.»

«Che cosa fa?»

«Vende macchinari da cucina ai ristoranti.»

Culver era un uomo corpulento vicino ai sessanta con una faccia scura e squadrata e un paio di baffi alla Stalin. Quando entrarono nel suo magazzino, era nel retro ad aprire scatoloni. Suonò una cicala collegata con la porta e la Bastad gridò: «Ehi, Dave, sono io! E la polizia».

Si fermarono in una piccola reception con tre sedie e un tavolino. Sul tavolino c'erano tre riviste di caccia al cervo, una rivista di automobili, una vecchia copia del *New Yorker* e un listino di tagliacarni automatici.

Apparve Culver che salutò la Barstad e si presentò a Lucas. Lucas gli strinse la mano e gli spiegò chi era, descrivendogli che cosa speravano di fare.

«C'è qualche pericolo per la signorina Trapunta?» chiese Culver.

«È il motivo per cui è importante che siamo vicini», rispose Lucas. «Non ci aspettiamo reazioni inconsulte, ma è sempre meglio essere prudenti...»

«Va bene», disse Culver. «Il mio problema è che non vorrei avere a che fare con qualche banda di delinquenti che poi viene qui a spaccare tutto. Là dietro ho macchinari nuovi per un quarto di milione di dollari.»

«È un uomo solo», lo rassicurò Lucas. «Non fa parte di nessun racket. Se riusciamo a incastrarlo, si farà come minimo trent'anni.»

Culver annuì. «Va bene, potete usare il mio magazzino. Se avete amici nel settore ristoranti, dategli il mio biglietto da visita.»

Il magazzino era diviso in tre parti: la piccola zona reception, con le sedie e il tavolino; due uffici subito dietro e, per finire, un'area molto più ampia dove Culver teneva le sue macchine. Gibson lo esaminò e misurò, poi andò a casa della Barstad, compì alcune altre misurazioni e, tornato indietro, scelse uno dei due uffici che si trovavano al centro. «Posso passare direttamente attraverso questo muro, qui e qui, nessun danno permanente», spiegò a Culver. «Va bene?»

«A me sta bene... Sposti pure i mobili, se le danno fastidio.»

«Come sarà la ricezione?» volle sapere Lucas.

«Dovrebbe essere ottima», rispose Gibson. «Quando avrò piazzato i microfoni, nemmeno uno scarafaggio riuscirà a passare senza farsi sentire. Non avremo bisogno di trasmettitori, possiamo collegarci direttamente via cavo. Audio digitale. Vuoi una telecamera?»

«Non so. Sarebbe un problema?»

«È un po' più intrusiva», disse Gibson. «Credo che potrei sistemarla in maniera che non la veda, almeno nella stanza più grande. Non c'è un luogo adatto in camera da letto o in bagno. Ma resta sempre la possibilità che la scorga. Se la telecamera può vedere lui, lui può vedere la telecamera. L'obiettivo, quantomeno.»

«Vedi che cosa puoi fare.»

«C'è anche un problema di privacy», aggiunse Gibson.

«Cioè?» chiese la Barstad.

«Se lei deve, ehm... sedurlo... e se avete già avuto rapporti, allora lui po-

trebbe aspettarsi un contatto fisico. L'audio è una cosa, le immagini sono un'altra.»

Lei scosse la testa. «Faccia pure. Non sono timida.»

La guardarono in silenzio tutti e due per un momento. Poi Lucas annuì e si rivolse a Gibson. «Fai tutto quello che puoi.»

Quand'ebbero finito ed ebbero collaudato l'impianto, Lucas guardò l'ora. «Per oggi può bastare», annunciò. «Jim, ti sarei grato se potessi riportare Ellen in albergo. Saremo tutti qui al nostro posto domani a mezzogiorno. Ellen, ci accorderemo su come deve comportarsi con Qatar quando saremo qui domani. Lei intanto pensi a che cosa potrebbe dirgli e altrettanto farò io. Domani sistemiamo tutto. D'accordo? Abbiamo tutti ben chiaro che cosa stiamo facendo?»

Lo avevano.

Più tardi chiamò Lane riguardo a Qatar. «Mi è scappato, il bastardo», riferì. «Ci sono troppe porte qui e non ho idea di dove diavolo sia andato. A casa non c'è. Ma l'ho visto, so chi è e lo aspetterò davanti a casa sua. Se rientra tardi, mi apposterò di nuovo lì domattina sul presto. Domani lo becco di sicuro.»

«Più presto che puoi, per favore.»

«Lo so, lo so.»

24

Marcy chiamò Lucas alle otto e mezzo e lo sorprese ancora a letto. «Cosa?» brontolò al telefono.

«Ieri sera i medici hanno parlato con Randy», lo informò lei. «Gli hanno detto che probabilmente non camminerà più e tutto il resto dei suoi problemi. È andato in crisi. Stamattina ho telefonato a questo Robert Lansing con l'idea di far recapitare le foto in ospedale appena Lane ce le procura... e Lansing dice che per il momento non se ne parla. Dice che Randy non è disposto a parlare con nessuno, nemmeno con lui. Appena qualcuno entra nella sua stanza, si mette a urlare. Si è strappato via le flebo. Le infermiere hanno dovuto legarlo al letto.»

«Gesù.»

«Be', sai, se fosse uno dei nostri...»

«Capisco.» Fosse toccato a lui, pensò Lucas, prima o poi si sarebbe infilato in bocca la canna di una pistola. «Sai niente di Lane?» domandò.

«Abbiamo niente su cui lavorare?»

«Non ancora. Stiamo aspettando. Ha intercettato Qatar nel parcheggio, ma non è riuscito a girargli attorno abbastanza da inquadrarlo di fronte. Tutto il problema sta qui. Resterà seduto tutto il giorno in macchina e lo prenderà quando entra.»

«Dannazione, Marcy», imprecò Lucas. «Digli di sbrigarsi.»

«Anche a rischio di farsi vedere?»

«No, no, no... non può farsi vedere. Manderebbe tutto all'aria.»

«Allora devi essere paziente, Lucas.»

«No che non lo sono. Io sono il boss, che cazzo.»

Qatar era seduto alla sua scrivania a sistemare una serie di diapositive da usare durante la lezione. Non gli piaceva proiettarne più di venti - non venivano assimilate, secondo lui, e lo costringevano ad analisi affrettate; nonostante tutto, era un insegnante più che apprezzabile - e andavano organizzate in un certo ordine estetico. Non voleva che immagini molto luminose capitassero immediatamente prima o dopo immagini con colori molto saturi. Sarebbe stato come servire del vino leggero e delicato con un piatto pesante e molto speziato; non si gustavano né l'uno né l'altro.

Contemporaneamente, come un tarlo nascosto nella mente, lo tormentava la paura creata dal crescente spettacolo che davano i media del becchino. I tecnici della Scientifica stavano ancora lavorando nel bosco e ogni giorno c'erano nuovi allarmi, più tardi sconfessati, del ritrovamento di altri corpi. E si moltiplicavano le ipotesi sull'orco che aveva ucciso tutte quelle donne. Due emittenti avevano assoldato ex agenti dell'FBI in pensione per procurarsi un profilo del killer. Ne erano uscite descrizioni molto simili, in una delle quali si specificava una particolare «pignoleria nel vestire», di un individuo tanto meticoloso nelle proprie abitudini personali, quanto lo era stato nel suo cimitero.

Tutto questo gli ronzava in sottofondo nella mente, mentre disponeva le diapositive nell'ordine voluto, quando squillò il telefono. Sollevò la cornetta pensando che fosse Ellen ed era veramente lei.

«Sono tornata», annunciò. La sentì insolitamente tesa. «Hai sentito il mio messaggio?»

«Sì. Oggi pomeriggio va bene. Quanto hai per il vino?»

«Mille dollari. Ho venduto la grande trapunta con le stelle, quella con le increspature di luce. Ho pensato che con mille dollari si potrebbe prendere qualcosa di veramente buono.»

«Senz'altro», confermò Qatar. «Porto il mio libro e ci studiamo i vini prima di uscire.»

«Ascolta... giusto per curiosità... hai mai sentito parlare di asfissia sessuale?»

«*Cosa?*»

«È una cosa che ho visto al cinema ieri sera. Un film d'autore. Un tizio si impicca, non completamente, ma abbastanza da non poter più respirare. E quando la polizia lo interroga, dice di aver avuto orgasmi intensissimi.»

«Be'... ne ho sentito parlare, ma ho paura che sia doloroso. Mi pare che spesso lo facciano usando cravatte di seta, ma secondo me potrebbe essere pericoloso. Parlo di danni cerebrali.»

«Oh. Ma se uno stesse *veramente* attento...»

«Ellen, non so. Aspetta che venga lì. Non vogliamo spingerci *troppo* in là.»

«Okay. Ci vediamo nel pomeriggio.» Di nuovo con quella punta di affanno nella voce. Forse era affaticata. «Però, James... *pensaci.*»

Non poté smettere di pensarci. Continuò a pensarci mentre sistemava le diapositive ed ebbe un'erezione così intensa da essere quasi dolorosa. Vi avrebbe anche posto rimedio subito, non fosse stato per la lezione. E durante la lezione...

Una delle giovani vergini del suo corso di Matrice del Romanticismo era quasi perfetta: sguardo vacuo negli occhi azzurri, bel corpo snello, capelli biondi alla punk. *Sarebbe stata* perfetta, pensò, senza quell'incessante masticare di chewing-gum e la costante presenza dell'auricolare nell'orecchio. Aveva persino cercato di ascoltare musica durante la lezione, finché lui non l'aveva ripresa. Lei aveva smesso, seccata, dicendogli che ascoltava solo musica di sottofondo come accompagnamento alla sua lezione e alla proiezione di immagini artistiche. Cercava sempre qualcosa di appropriato.

Che cosa, per esempio, aveva chiesto lui. Beethoven?

«Enigma», aveva risposto. «*The Screen Behind the Mirror.*»

«Ma *per piacere*...»

Questa volta era seduta con le virginali gambe distese un po' di traverso nel passaggio tra i banchi, elegantemente fasciate dalle calze di nylon; e indossava un leggero maglioncino bianco con una star del cinema degli anni Cinquanta.

Pensò all'asfissia sessuale e cercò di parlare di *La zattera di Medusa* di Géricault e contemporaneamente di nascondere le ripetute erezioni sotto i lembi della giacca sportiva. Immaginava quella biondina dallo sguardo as-

sente su un letto, il lungo solco della colonna vertebrale che saliva alla nuca, la sua testa inarcata nell'orgasmo e la funicella nella sua mano...

Quando partì alla volta dello studio di Ellen Barstad, era spinto da un'incontenibile fretta e le sue preoccupazioni per l'indagine sul becchino erano precipitate nel dimenticatoio. Aveva bisogno di vederla subito.

Nella tasca posteriore aveva la corda.

Telefonò Lane. «Lucas», disse, «l'ho beccato mentre usciva per andare a prendere la macchina. Le inquadrature sono buone. Vado in uno di quei posti dove sviluppano in un'ora. Dovrei avere degli ingrandimenti pronti per quando esci da lì.»

«Bene, ma hai parlato a Marcy? Abbiamo qualche problema con Randy», lo avvertì Lucas.

«Sì, le ho parlato. Ancora non hanno deciso niente, ma vale la pena comunque di avere le foto pronte.»

«Va bene. Procedi pure. Hai detto che è uscito?»

«Sì e sta venendo da voi. Va di fretta.»

Lucas, Del, Marshall e Gibson presidiavano l'attrezzatura che avevano montato nell'ufficio di Culver: due monitor collegati alla stessa telecamera, ciascuno provvisto di un proprio registratore; due altoparlanti Böse; due registratori a nastro e quattro cellulari.

Lucas usò il proprio per chiamare la Barstad nel magazzino accanto. «Sta arrivando, Ellen. Ora, se non dovesse funzionare, se la situazione dovesse precipitare, lo sbatta fuori. Se non vuole saperne, chiami aiuto. Si sente pronta?»

«Sì», rispose lei. «Non si preoccupi. Adesso riappendo...» E così fece.

«Matta da legare», brontolò Gibson.

Non potevano vederla: era in camera da letto, dove non poteva essere raggiunta dalla telecamera. Per quanto la Barstad sembrasse insensibile al problema, Lucas non aveva ritenuto opportuno un controllo visivo del letto. Alla fine avevano semplicemente deciso che la stanza era troppo piccola e troppo spoglia. Qatar ci era stato spesso, aveva detto la Barstad, e non era il caso di cambiare l'arredamento per nascondere la telecamera. Ne avevano dunque piazzato solo una dietro alla griglia di una presa d'aria sopra la porta d'ingresso, da dove si poteva dominare l'intero soggiorno.

Gibson era in grado di cambiare l'ingresso dei microfoni con un semplice interruttore. Erano abbastanza sensibili da permettere loro di udire i movimenti della Barstad, l'aprirsi e chiudersi dello sportello del frigorifero,

lo scorrere dell'acqua in bagno.

«Ne mettevamo un altro, e l'avremmo sentita pisciare», disse Gibson.

«Giusto quello che vogliamo far sentire a una giuria», ribatté Del. «La nostra testimone che fa pipì.»

Marshall disapprovava. «Sono preoccupato per quella ragazza. Crede di sapere in che cosa si sta cacciando, ma si sbaglia. È ancora poco più di una bambina.»

«Dice che non gira armato, non ha nemmeno un temperino. Se va a prendere un coltello, si metterà a strillare e noi saremo di là in dodici secondi.»

I dodici secondi non erano una stima teorica. Li avevano cronometrati.

«Sono comunque peggio che troppi se qualcuno ti sta tagliando la gola o spaccando la testa con un martello», obiettò Marshall.

«Sì, d'accordo... sono preoccupato anch'io», ammise Lucas. «Ma questo è tutto quello che abbiamo e credo che possiamo stare tranquilli almeno al novantasette percento.»

Mentre Lucas e Marshall discutevano, Del era tornato nell'ingresso. Qatar aveva una Outback verde metallizzato e dalla finestra argentata Del vedeva l'intero parcheggio. Mentre ascoltavano la Barstad che si aggirava per l'appartamento, l'attesa si fece snervante. Poi, finalmente Del annunciò: «È qui».

Lucas si precipitò a telefonarle. «È arrivato», le comunicò. «Sa come chiamarci.»

«Lo so», rispose lei. «Sono pronta.» E riattaccò.

«È sceso dalla macchina», avvertì Del. Si ritrasse dalla porta e tornò in ufficio. «Si comincia.»

«Oh, merda... guardate», disse Gibson. Dopo la breve comunicazione telefonica con Lucas, avevano sentito la Barstad tornare in camera da letto e ora, cinque minuti dopo, appariva sul monitor completamente nuda. Stava andando verso la porta e la telecamera.

«Gesù», mormorò Lucas.

Si avvicinò anche Del. «Le si sarà accapponata la pelle come bubboni», commentò. «Sapete... be'... non è malaccio. Tutta roba naturale.»

Arrivando alla porta, Ellen alzò per un momento gli occhi alla telecamera e Lucas ebbe l'impressione che trattenesse un sorrisetto. «Piccola porca bastarda...»

La Barstad aprì la porta e bisbigliò: «Entra, svelto. Fa freddo».

«Mmm...» rispose lui. Le fece scivolare una mano intorno ai fianchi e si baciarono, a lungo e con trasporto. «Sei bella», le disse lui quando si staccarono. «Il freddo ti fa venire dei bei capezzoli.» Gliene pizzicò uno con delicatezza e il piccolo dolore le fece trarre bruscamente un respiro rumoroso. «James, sento veramente il bisogno», mormorò Ellen.

«Anch'io», ribatté lui. Aveva in tasca la corda, ma in quel momento non ci pensava. Lei lo aveva preso per mano e lo tirava verso la camera da letto.

«Aspetta», disse a un tratto fermandosi. «Di là è troppo buio.» Andò in fondo alla stanza a prendere il futon appeso a una rastrelliera. «Aiutami», lo esortò.

Lo trascinarono insieme giù dalla rastrelliera e lo adagiarono sul pavimento e lei subito cominciò a strappargli via i vestiti. «Aspetta, aspetta, aspetta...» protestava lui, mentre lei gli sbottonava la camicia e gli slacciava la cintura. Mentre vacillava con i calzoni arrotolati intorno alle caviglie, lei glielo prese in bocca e allora lui cominciò a ridere e cercò di spingerla via e finalmente piombò sul futon.

«Che Dio m'assista», invocò Gibson. «Guardate che roba.»

«Questo potrebbe essere un problema», commentò Lucas. «Questo potrebbe essere un bel problema. Cristo, gli avvocati della difesa faranno proiettare questa registrazione e caleranno una pietra tombale su tutta quanta la nostra operazione.»

«Non so», obiettò Del. «Fa tutto con grande disinvoltura, magari dichiara serenamente alla giuria che le piace... Oh, Gesù.»

«Forse le piace, ma in televisione?»

Marshall uscì dall'ufficio. «Questo è troppo.»

«Ben dotato, il ragazzo», osservò Gibson.

«Ti sembra?» chiese Del. «A me sembrava un po' piccolino.»

Come è inevitabile per ogni rapporto sessuale, anche quello finì con la Barstad e Qatar stesi sul futon. La telecamera non era in grado di mostrarlo, ma i poliziotti li immaginavano entrambi sudati e con il fiato corto; pensavano così, perché loro stessi erano sudati e con il fiato corto. Lucas ne percepiva l'odore.

«James», mormorò la Barstad, quasi ripresasi del tutto, «altro che pronto, eri. Come mai tanta foga? Sei stato davvero *eccellente*.»

Qatar le sorrise, ma nelle orecchie gli era rimasta un'eco strana: c'era una nota falsa nella voce di lei, una vena di condiscendenza che non aveva mai sentito prima. «Grazie», rispose. «È che tu sai... eccitarmi da matti.»

«Ti piace sculacciarmi?» chiese lei. Eccolo di nuovo, quel *tono.*

«Se piace a te», le rispose. «A me piace di più con le palette da ping-pong.»

Lei fece un mugolio imbronciato. «Quelle mi fanno solo male al sedere e non vedo niente.»

«Non vedi tu, ma vedo io», replicò lui. «E non è vero che ti fa solo male al sedere.»

«Abbiamo superato quella fase», disse lei. «Stiamo andando oltre.»

«Prima o poi, oltre», precisò lui. Si alzò. «Faccio una scappata in bagno. Torno subito.»

Nell'ufficio di Culver lo sentirono in bagno, l'acqua che scorreva nel lavandino. Sul monitor la Barstad era girata dall'altra parte, stesa sul futon, ma un paio di volte voltò la testa sulla spalla in direzione della telecamera.

«Ci prova veramente gusto», commentò Del.

«Anch'io», fece eco Gibson. «Mi domando se ha un carnet molto pieno.»

«Chiudi quella tua bocca del cazzo», sbottò Marshall. Lucas disse: «Ehi», e Marshall disse: «Dannazione, Lucas, è l'immagine sputata di Laura. Se lo avessi saputo...»

«Sta tornando», lo interruppe Gibson.

Attraverso la telecamera videro Qatar andare loro incontro con l'erezione ormai quasi del tutto esaurita. Era passato in camera da letto a prendere una coperta che ora, sedendosi accanto a lei, fece passare sulle spalle di entrambi. «Hai più parlato a quella donna? Per quel numero lesbo?»

«Non ancora. Non ne vale la pena, se non vuoi starci.»

«D'accordo.» Era soddisfatto, la proposta era accantonata. Sentiva fisicamente il richiamo della funicella nella tasca dei calzoni. «Sai, non capisco perché una persona come te dovrebbe essere interessata. D'altra parte...» Sospirò interrompendosi.

«Giornata pesante?» chiese lei.

«Oh... questa cosa della mamma... Cioè, tutta quella gente a guardarla, il medico legale e i poliziotti... Dicono che la causa della morte è indeterminata, non è bello... significa che pensano che forse non è naturale.»

«James, l'altro giorno quando siamo usciti dall'istituto... siamo andati a

fare compere e questo mi ha messo un po' in crisi, sai? Quasi sembrava che ti fossi dimenticato di lei.»

«Come?» Qatar corrugò la fronte. «Ellen, è quello che faccio quando sto male dentro. Sai che mi piace andare per negozi e in quel momento ero veramente sconvolto e...»

Si era messo a parlare sempre più velocemente, finché lei alzò la mano per fermarlo. «D'accordo, scusa», disse. Si cinse le ginocchia con le braccia. «Ho detto così, non so nemmeno io. Leggevo di questo becchino e mi è sembrato così... crudele. Ho pensato che anche tu in quel momento ti stessi comportando da persona crudele.»

Lui avvertì di nuovo la nota falsa. Era uno storico e un critico ed era esercitato a cogliere una nota falsa. «Mi stai paragonando a quel becchino?»

«No, no. Solo che non mi piace che la gente sia crudele. Poi gli sorrise e allungò la mano scendendogli tra le gambe. «Be', magari un briciolo di crudeltà qualche volta... Hai ripensato a quello che ti ho detto per telefono?»

Ora la mente di lui si era sintonizzata: lo stava interrogando. Ma lo faceva spontaneamente o c'era qualcuno dietro di lei? Qualcuno li stava ascoltando? Dio del cielo, qualcuno li stava *vedendo*? Non osò guardare. «Per oggi pomeriggio», le rispose, «per via di mia madre, ho pensato a qualcosa... qualcosa di dolce. Qualcosa che vada per le lunghe.»

Lei sembrò delusa e per lui quello fu una conferma. C'era sotto qualcosa e lui non sapeva che cosa. «Perché non facciamo qualcosa di completamente orale?» Le infilò le dita tra le gambe. «Qui non ci sono ancora stato.»

«Ha eluso la domanda», disse Del.

«E adesso sembra che lei abbia altro da fare», commentò Gibson.

«Porca miseria», imprecò Marshall. «Ti meriteresti di essere preso a calci in culo.»

«Buono, socio», lo apostrofò Gibson. «Quando avremo finito qui, se ti va, possiamo vedercela a quattr'occhi.»

«Nessuno vede niente a quattr'occhi», intervenne Lucas. Si rivolse a Gibson. «Ancora un commento sulla Barstad e ti ritrovi a dirigere il traffico intorno a un cantiere edile.» Poi parlò a Marshall: «Tu tieni i tuoi problemi per te o ti risbatto di filato nella tua contea». E, rivolgendosi a entrambi: «Qui dentro hanno tutti ben chiaro chi sono io?»

Più tardi, quand'ebbero finito il secondo round, la Barstad domandò: «Che cosa pensi del becchino?»

«Penso quello che pensano tutti», rispose lui. «È un pazzo. Avrebbe bisogno di assistenza psichiatrica.»

«Io penso che dovrebbero prenderlo e buttarlo in una buca e coprirla e non dire a nessuno dov'è», dichiarò lei. «Così imparerebbe.»

«Poco ma sicuro», convenne lui. «Hai ragione.» Si alzò e raccolse i suoi indumenti. «Qui si sta stropicciando tutto», brontolò irritato. «Vado ad appenderli.»

«C'è l'attaccapanni in camera», gli ricordò pigramente lei. «Sbrigati.»

«Sei troppo giovane per me, cara mia», disse lui.

Qatar era in preda al panico. La Barstad aveva tirato fuori due volte quella storia dell'asfissia; tre volte aveva menzionato il becchino. Lo stava interrogando, pensò, anche se...

Possibile che fosse solo un sintomo della sua eccentricità generale, una conseguenza del modo famelico in cui si era lanciata nella sperimentazione sessuale? Era possibile che il becchino la eccitasse? Che fosse tutto molto innocente?

Allora perché quelle note false? Ed erano false, stonavano come una campana di piombo. E ora gli sembravano falsi anche alcuni dei suoi sorrisi e gli sembrava troppo drammatica la sua colonna sonora mentre faceva sesso.

Il problema più grave, rifletté, era la stupida idea di portare la corda. Se la polizia era nei paraggi, se lo stavano osservando, se ne sarebbero serviti per impiccarlo. Non conosceva i particolari del DNA, ma aveva un'idea generica su come funzionava. E quella funicella aveva un aspetto peggio che sinistro: doveva aver assorbito sangue, ce n'era stato quasi sempre, e pelle e Dio solo sapeva che cos'altro.

In camera da letto si guardò velocemente intorno, ma non trovò nessun posto adatto. Appese con cura i vestiti, poi tolse la corda dalla tasca dei calzoni, l'arrotolò strettamente e passò in bagno. Contro un muro c'era una rastrelliera in acciaio inossidabile, di quelle da cucina, su cui la Barstad teneva asciugamani, salviette e altri articoli da bagno. Fece scorrere l'acqua, poi infilò la funicella sotto la pila degli asciugamani. Si lavò, si asciugò e tornò di là.

Una telecamera? Chissà. Avrebbe potuto anche sentirsi stimolato se avesse saputo che...

Lei lo stava aspettando. «Adesso che si fa?» domandò subito. «Vuoi che

proviamo con la cravatta?»

«Un'altra volta» disse lui. «Guarda che dico sul serio, l'idea mi rende nervoso.»

Di nuovo quell'ombra di delusione... ma, di preciso, che cosa la stava deludendo? Il fallimento di un complotto o la sua ritrosia a stringerle il collo in un nodo scorsoio?

«James, certe volte sei proprio una pizza», brontolò lei.

Erano passate da poco le tre quando Qatar se ne andò.

«Ma non si doveva andare a comprare il vino?» protestò la Barstad. «Ho dei soldi, abbiamo il libro...»

«Ellen, mi hai assolutamente disfatto. Oggi non potrei andare a comprare vino senza rischiare un infarto. La prossima volta andiamo a prendere il vino *prima* di fare sesso. Onestamente, sei un po'... troppo.»

«Una pizza», ripeté lei. «Ecco cosa sei tu certe volte.»

«Un buco nell'acqua», commentò Del guardandolo uscire.

«Ma io dico che quella ragazza ha bisogno di farsi vedere», disse Marshall.

«Voglio i nastri», disse Lucas a Gibson. «Li prendo io. Non voglio che se ne facciano delle copie e non voglio che siano manomessi. Guardate che qui ci stiamo giocando tutti quanti il posto. Se risulta che Qatar è innocente e pensa che lo abbiamo incastrato per registrare questo nastro... finiamo arrostiti.»

«Ehi, io ho solo fatto quello che mi hai chiesto», protestò Gibson.

«Lo so. Ma finisci arrosto anche tu lo stesso. Per questo porto via i nastri. Finiscono in cassaforte e se non ne avremo bisogno per questo caso, giuro che li brucio.» Scosse la testa. «La nostra Miss Passerotta potrebbe averci messo in un casino colossale.»

Dietro il vetro argentato della porta del magazzino guardarono Qatar montare in macchina. Era evidentemente provato e Lucas ebbe quasi compassione per lui: la Barstad era decisamente troppo. Prese i nastri. «Si torna alla carica con Randy», annunciò preparandosi a uscire.

25

Lucas pose Qatar sotto sorveglianza. Poiché non si voleva che se ne accorgesse, fu impiegato un solo uomo per volta: un agente che tenesse d'oc-

chio la sua macchina, lo accompagnasse al lavoro, monitorasse le sue lezioni e i suoi spostamenti durante la giornata. «Se diventa troppo imprevedibile, ti diamo assistenza», promise Lucas al primo della squadra di detective. «Fondamentalmente ora come ora si tratta di fargli da baby-sitter.»

Il baby-sitter gli tenne compagnia durante la notte e poi lo accompagnò in università. Un collega lo sostituì durante l'orario delle lezioni, lo seguì dall'ufficio all'aula, poi a colazione, a fare acquisti, a un'impresa di pompe funebri, di nuovo in ufficio.

Lucas si mantenne costantemente in contatto, ma concentrò la sua attenzione su Randy. Decise infine che convenisse passare attraverso Marcy. «È più sensibile alle donne. Potrebbe lasciarsi commuovere dal fatto che ti hanno sparato.»

«Vuoi che gli mostri il foro del proiettile?»

Marcy non aveva un foro di proiettile. Aveva una cicatrice che sembrava la stella che si forma quando si lascia cadere un sasso nel fango, con un cordone che ne usciva da un lato ed era l'incisione attraverso la quale era penetrato il chirurgo. La prendeva con notevole forza d'animo e Lucas glielo riconobbe: «Se credi che possa servire. Devi giocartela tu».

Decise anche di esercitare un po' di pressione sull'avvocato di Randy chiamando l'ufficio del pubblico patrocinio e spiegò la sua proposta. Venne avvertito Lansing, a cui fu chiesto di parlarne con Randy. L'iter burocratico richiese tutta la mattina e parte del pomeriggio, finché a Lucas telefonò un viceprocuratore di contea.

«Abbiamo sentito la procura e il dipartimento di polizia di Ramsey e questa è la situazione attuale: se Whitcomb può identificare con certezza il tizio della foto e ci dà i particolari dei suoi contatti con l'indiziato...»

«Qatar.»

«Sì, Qatar. Se è in grado di farlo, Ramsey gli riduce l'aggressione armata ad aggressione semplice e derubrica l'accusa di spaccio di droga a possesso. Si busca da sei mesi a due anni, che trascorrerà sempre in ospedale, perché è quanto i dottori dicono che servirà per la riabilitazione. In altre parole, lui se la cava a buon mercato e noi paghiamo le spese mediche.»

«Avremmo dovuto pagarle comunque», ribatté Lucas. «Dunque siamo d'accordo?»

«Lo sono tutti eccetto Randy. L'idea è che andiate a mostrargli le foto e vedete se riuscite a convincerlo.»

«Gli mando Marcy Sherrill. Ci sono dei problemi personali con me.»

«Come preferisci. Se vogliamo avere qualche speranza con Qatar, ab-

biamo bisogno di lui.»

Lucas e Marcy andarono all'ospedale insieme discutendo di strategia. «Fa il magnaccia», le ricordò Lucas. «Devi mostrare un po' di arroganza da strada, come una prostituta, stando però attenta a tirarti indietro ogni volta che si fa avanti lui. Un po' di tira e molla.»

«È proprio quello che non mi è mai piaciuto», rispose lei. «Per questo come esca non sono mai stata un gran che. Io sono abituata a mirare alla gola.»

«Questa volta mira un po' più in basso», le suggerì Lucas. «Se riesci ad afferrargli l'uccello, oggi pomeriggio possiamo mettere dentro Qatar.»

Lansing li aspettava davanti alla camera in cui era ricoverato Randy. Guardò Marcy, poi si rivolse a Lucas. «Chi è?»

«Perché non lo chiede a me?» intervenne lei. «Sono qui.»

Lansing soprassedette. «Va bene. Chi è lei?»

«Sono un sergente della polizia di Minneapolis e oggi pomeriggio sono un po' incazzosa, perciò se non vuole che le strappi il naso, le consiglio un po' più di creanza. Sono quella che deve parlare con Whitcomb.»

Lansing tornò a guardare Lucas, che si strinse nelle spalle. «Io sono *sempre* educato con lei.»

Lansing annuì bruscamente, come se della polizia di Minneapolis e delle sue sceneggiate ne avesse avuto abbastanza. «Va bene. Dico al signor Withcomb perché è qui, dopodiché può anche provarci. Noi non abbiamo niente in contrario, se lui ci sta... ma è molto arrabbiato.»

«So rendermi simpatica», dichiarò Marcy.

Lucas attese in corridoio, con la porta socchiusa per poter ascoltare. Lansing poté solo cominciare a presentare la visitatrice, perché Randy lo interruppe subito. «Portala via!» esclamò. «Fuori.»

Sembrava che cercasse di gridare, ma la sua voce era un incrocio tra un bisbiglio e un gracchio, come se avesse starnazzato sottovoce per tutta la giornata.

«So come ti senti, Randy», disse Marcy. «Hanno sparato anche a me l'anno scorso. Sono ancora in riabilitazione.»

«Vallo a raccontare a qualcun altro, stronza del cazzo», gracchiò Randy. «In testa dovevano prenderti.»

«Randy», intervenne Lansing, «è meglio che ascolti. Ti offrono un accordo come meglio non potresti sperare. Vale davvero...»

«Vaffanculo. Sei licenziato. Voglio un altro avvocato. Non ho più le

gambe... Lo vuoi capire questo?»

Lucas sentì un rumore sordo e ritmico e spiò da dietro la porta. Randy, sdraiato, si batteva le gambe con una mano. «Niente qui, niente qui...»

Lansing cercò di fermarlo. «Dai, smettila, Randy, smettila, ti fai male.»

Un'infermiera entrò a precipizio scostando Lucas e gridando: «Cosa succede qui dentro? Cosa succede?»

Randy smise di battersi e guardò l'infermiera. «Li porti via da qui», disse con un filo di voce. «Fuori, cazzo, fuori.»

«Niente da fare», si lamentò Marcy mentre lasciavano l'ospedale. «Non mi ha lasciato nemmeno cominciare.»

«Era un po' sovraeccitato», commentò Lucas.

«Ah, in fondo mi fa pena», disse lei. «Mi fa pensare... L'anno scorso io ho avuto fortuna. Pochi centimetri più a sinistra e sarei ridotta come lui.»

«Ma no.» Lucas scosse la testa.

«Sì, invece.»

«No. Qualche centimetro più a sinistra con quel fucile e adesso guarderesti le margherite dalla parte delle radici.»

Marcy si fermò. «Guarda che non torno indietro con te se mi tieni questo broncio.»

«Chi tiene il broncio?» Lucas lanciò uno sguardo all'ospedale. «Miserabile mezza sega.»

Uscito dall'abitazione della Barstad, Qatar era tornato diritto a casa e si era seppellito nel letto, stravolto dall'apprensione. Ma non era successo niente. Era semplice paranoia?

Rivisse ogni istante dell'attacco di sesso in cui era stato coinvolto dalla Barstad - aveva concluso che era stato più un attacco virulento che un gioco - e lo aveva ripercorso passo per passo, a occhi chiusi, nel silenzio della sua stanza.

Le note false c'erano. Tutto quello che aveva fatto Ellen era stato drammatizzato. Nei loro incontri precedenti aveva agito da tecnica dell'erotismo: fai questo, fai quello, fai quest'altro. Quel giorno era stata una prim'attrice. Una pessima prim'attrice.

Era preoccupato per la corda. Se avesse guardato sotto gli asciugamani in bagno, l'avrebbe trovata. E in ogni caso, presto o tardi le sarebbe finita tra le mani. Doveva andare a riprenderla e nasconderla dove non potesse essere trovata mai più. Se la polizia lo aveva preso di mira...

Se la polizia lo aveva preso di mira. Era la domanda chiave.

Si alzò, si fece forza, bevve due sorsi d'acqua, mandò giù dell'aspirina e uscì. Aveva ancora un'ora di luce. Se la polizia gli era addosso... Ci pensò per qualche momento, poi si diresse al Museo d'Arte. Era una destinazione comprensibile per uno storico d'arte e, soprattutto, i visitatori parcheggiavano solitamente nelle vie strette intorno all'edificio e trovare un posto libero non era molto facile.

Guidò con gli occhi allo specchietto retrovisore. Aveva dato per certo che un'auto della polizia, se c'era, non gli si sarebbe accodata, così cercò di guardare tre o quattro veicoli più indietro. Prima di arrivare al museo, aveva cominciato a prestare particolare attenzione a un'automobile grigia di fabbricazione americana. Era vecchiotta e totalmente anonima. All'altezza del museo rallentò cercando un posto dove fermarsi. Ne trovò uno, molto piccolo, e cercò di entrarvi manovrando. Sbagliò deliberatamente e uscì di nuovo nel flusso del traffico.

La macchina grigia era apparentemente scomparsa. Tentò di nuovo la manovra, s'incartò per la seconda volta, ripartì, oltrepassò il museo, svoltò un angolo e un altro ancora, percorse in senso opposto tutta la via dietro il museo accelerando e, quando arrivò in fondo all'isolato, nello specchietto retrovisore vide riapparire la macchina grigia e sentì un tuffo al cuore.

Aveva visto giusto: lo avevano inquadrato.

Svoltò, trovò un altro posto libero a metà isolato, tra il museo e il parco. Cominciò a far manovra e, con il braccio agganciato allo schienale del sedile, vide l'automobile grigia fermarsi all'angolo. Era sicuro che il conducente lo stesse guardando. Si infilò nello spazio tra due macchine, smontò, chiuse a chiave e, senza girarsi, scomparve dietro l'angolo diretto all'ingresso del museo.

Visitò le sale degli Impressionisti e dei post-Impressionisti. Si obbligò a prendere tempo. Osservò a lungo un van Gogh, ma non ci trovò niente. Vagò a passo lento per la galleria, tra dipinti della cui presenza nemmeno si accorse. Incrociò altri visitatori, ma nessuno lo guardò negli occhi o parve interessarsi a lui. Trascorsa una mezz'oretta, non ce la fece più e si diresse all'uscita. Aveva ancora un po' di luce.

Ripartì in macchina diretto a casa senza vedere più l'automobile grigia, né altri veicoli che gli dessero l'impressione di pedinarlo. Si era sbagliato? Si fermò in un negozio di generi alimentari, acquistò fette di tacchino, pane, altro latte e cereali e riprese la via di casa. Niente. Dov'erano finiti?

Alle prime ore della sera era insieme sfinito e stufo. Ormai si era convin-

to di nuovo di essere sorvegliato e aveva paura di uscire con il buio. Mangiò di nuovo cereali, svuotandone tre scodelle, e si alzò da tavola con un attacco di glicemia. Provò la televisione, provò la musica, provò a leggere. Niente funzionava, ma le ore passavano.

A mezzanotte andò a letto. Non riuscì a dormire, si alzò e prese una pillola. Non riuscì ad addormentarsi lo stesso, si alzò e ne prese un'altra. E dormì, ma male.

L'indomani mattina, però, recandosi al lavoro, li vide di nuovo.

«Eccoti, idiota, eccoti lì», disse tra sé, guardando l'automobile grigia sbucare dall'angolo due isolati più indietro. Sembrava che si accontentassero di sorvegliarlo da una certa distanza. Possibile che avessero applicato qualche congegno alla sua macchina? Sì, che era possibile. Andò al lavoro, tenne una lezione, andò a pranzo. Andò alla Marten's Funeral Home a scegliere una bara per sua madre. L'impresa si sarebbe incaricata di prelevare la salma dall'istituto di patologia legale.

Fece tutto questo con il pilota automatico. La sua mente era soprattutto occupata dalla corda.

La Barstad l'avrebbe trovata, era solo questione di tempo. E avrebbe capito chi l'aveva nascosta sotto gli asciugamani. E se non avesse fatto qualcosa di stupido, come magari giocarci, se si fosse limitata ad avvertire la polizia, avrebbero trovato le sue impronte su quell'eccellente tirante di gomma.

Doveva recuperarla.

Lucas e Weather si recarono in un nuovo ristorante francese che si chiamava *Grasses.* All'ingresso Lucas scoprì che il proprietario si chiamava Grass e che servivano birra, e si sentì un po' più rinfrancato. «Avevo paura di poter scegliere solo tra whisky di segale e Kentucky Blue», brontolò. «Questi francesi del cazzo.»

«Comportati bene. So che i ristoranti nuovi ti piacciono.»

Era vero, concluse Lucas, e gli piaceva anche la cucina francese, posto che non fosse del tipo due-carotine-e-una-lumaca-fritta. Consultarono i menu e Weather disse: «Non ci vedo niente di allettante».

Lui la guardò di sottecchi. «Sei incinta.»

«No... non è quello. È che non ho molto appetito.»

«Questa è una novità in un ristorante francese. E a me sembra tutto appetitoso.»

«Magari un'insalata», ribatté lei. «Un bicchiere di vino.»

Mentre cenavano, parlarono di Randy. «Dobbiamo avere la sua testimonianza», dichiarò Lucas. «Domattina ci ritorno e provo di nuovo.»

«E Miss Porno? Ci torni?»

«Può darsi. Se non funziona con Randy, dovremo trovare un modo per spingerlo a tradirsi. Ma questa storia con la Barstad... Si è rivelata mille volte più sballata lei di lui. Lui è semplicemente stato al gioco.»

«Devo assolutamente vedere quel nastro.»

«Scordatelo», rispose Lucas. «Se mai dovesse essere esibito in aula, gli faccio una di quelle blindature che non la scardini nemmeno con una bomba al plutonio. La voce si diffonderà e io ho spiegato bene al tizio dell'archivio reperti che se mai vedo o sento di anche solo un fotogramma di quel nastro che è stato visto da qualcuno, lo sbatto dentro. Ho fatto in modo di convincerlo che parlavo sul serio.»

«Però.»

«Già. Se qualcuno vede quel nastro, potremmo essere fatti a pezzi. Sarebbe come quegli sbirri di Los Angeles che si sono fatti riprendere mentre bastonavano quei tizi. T'immagini quanti mezzi busti si metterebbero a sbraitare che ci siamo serviti di questa giovane donna inducendola a fare quello che ha fatto per strappare una confessione all'indiziato? Noi non sapevamo che cosa avrebbe fatto, ma una volta cominciato, non c'era modo di tornare indietro. E secondo te, chi ci crederebbe?»

«Ne hai parlato con Rose Marie.»

«Certamente.»

«Che cosa hai detto alla ragazza?» chiese Weather.

«L'ho tirata un po' su di peso, ma dobbiamo tenercela buona, potremmo averne bisogno di nuovo.»

«Per lo stesso spettacolino?»

«No, questo mai. Se ci riprovasse, butterei giù la porta a calci e mi porterei via Qatar. No, una seconda volta no.»

Mentre loro chiacchieravano, Qatar stava uscendo di casa.

La decisione non era stata presa a cuor leggero. Per quanto era riuscito a capire, durante la giornata era stato seguito da una sola vettura. Ne aveva dedotto che probabilmente si stavano accontentando di tenerlo d'occhio e non avevano teso intorno a lui una vera e propria rete di controllo. Se le cose stavano così e se lui fosse stato molto, molto prudente, forse sarebbe riuscito a seminare il suo angelo custode. E avrebbe dovuto farlo a piedi: potevano aver applicato un trasmettitore alla sua automobile e lui non sa-

peva che aspetto avesse o dove lo avessero nascosto.

Scelse con cura come vestirsi, di grigio e nero, con un berretto a coprire la testa. Lasciò la televisione accesa e cambiò configurazione alla segreteria telefonica perché partisse al primo squillo. Se qualcuno avesse telefonato, avrebbe dato l'impressione di essere a casa, intento a una conversazione telefonica. Collegò una lampada dello studio al timer che usava quando andava in vacanza. La luce si sarebbe accesa alle otto e spenta alle nove e mezzo. Lui sarebbe rientrato prima di mezzanotte.

S'infilò in tasca la carta topografica della città, controllò la sua riserva di banconote di piccolo taglio, brontolò un: «Che follia» e uscì attraverso la rimessa. Avrebbe potuto uscire da lì dietro la casa, ma in quel modo avrebbe anche dovuto percorrere un tratto allo scoperto, sullo sfondo bianco del rivestimento esterno. Lungo il lato, invece, correva una siepe...

Nella rimessa il buio era totale. Chiuse la porta dietro di sé e a tastoni trovò la finestra, sollevò lentamente il vetro e scavalcò il davanzale. Se la polizia aveva allestito una rete di sorveglianza vera e propria, comunque la chiamassero, e lo stavano osservando anche dai piani superiori della casa accanto, allora avrebbero potuto vederlo: ma avrebbero dovuto prestare la massima attenzione perché la notte era nera e densa come velluto.

Abbassò il vetro della finestra e sostò con l'orecchio teso. Udì solo il rumore del traffico. Dopo aver ascoltato per due minuti, s'incamminò lungo la siepe fino al vicolo. Ancora non udì nulla di sospetto. Percorse il vicolo, dalla parte più lunga, attraversò la strada in fondo all'isolato e imboccò il vicolo successivo.

Forse riuscivano anche a seguirlo, ma proprio non immaginava come. Faticava anche lui a vedere *se stesso* in una notte così. Si diresse a nord, verso la zona commerciale. Aveva bisogno di un telefono e di un taxi.

Fu abbastanza facile trovare l'uno e l'altro e si meravigliò del proprio coraggio mentre attraversava la città fino a una zona di negozi sopra Cleveland Avenue. «Lì», indicò. «Quel negozio di golf.»

«Vuole che aspetti?»

«No, mi riaccompagna un amico.»

Fece una corsa intorno al negozio dando tempo al taxi di scomparire, poi tornò all'aperto. Era a un miglio o due dalla casa della Barstad. Non sapeva giudicare la distanza precisa, ma non era importante. S'incamminò.

Che cosa avrebbe fatto quando ci fosse arrivato?

Ancora non lo sapeva. Avrebbe fatto l'amore con lei? Per recuperare la corda dopo? Le avrebbe detto che aveva perso l'anello? Se lo sentiva sul

mignolo. Avrebbe potuto sfilarselo, dirle di averlo perso, mettersi a cercare, poi fare una scappata in bagno e recuperare la corda. Magari farsi addirittura riaccompagnare a casa da lei...

Sorrise a quella prospettiva: ci sarebbero volute un bel paio di palle. Farsi scaricare sullo zerbino di casa. Allo sbirro sarebbe venuto un infarto.

Camminò pensando: cosa fare?

Lo aveva tradito, poco ma sicuro. Intrecciò le dita, fletté le mani. Sì, era un po' in collera. Lo aveva tradito e aveva quel collo... Aveva quel collo e lo aveva venduto agli sbirri... Un po' in collera. Aveva finto di amarlo, lo aveva *usato* e poi era andata alla polizia...

Cosa fare?

26

Entrando in ufficio, l'indomani mattina, Lucas trovò Marcy e Marshall ad attenderlo. «Meglio che vai all'ospedale», esordì Marcy. «Hanno chiamato dall'ufficio del pubblico patrocinio per dire che Randy si è calmato. Ma vuole vedere te, non me.»

«Ha spiegato perché?»

«Randy ha detto solo che vuole parlare con il boss.»

Lucas alzò le spalle. «Allora mettiamo insieme un po' di foto e portiamogliele.»

«Sono pronte», ribatté Marcy mostrandogli una busta. «Ci sono foto dei gioielli che hai preso a casa sua e di Suzanne, la ragazza uccisa. Ho convocato una stenografa del tribunale, che agirà a nome nostro e per conto del pubblico patrocinio. Ci sarà anche uno della Omicidi di St. Paul.»

«E ci sarò anch'io», annunciò Marshall.

Mentre si recava all'ospedale, Lucas chiamò Marc White, il baby-sitter di Qatar. «Dov'è?»

«Nel suo ufficio. Craig Bowden lo ha seguito fino alla facoltà, poi sono subentrato io. Non l'ho ancora visto di persona, ma dovrebbe cominciare una lezione tra mezz'ora.»

«Stagli attaccato. È possibile che otteniamo un'identificazione e in questo caso lo prendiamo.»

«Avremo un'identificazione?», lo apostrofò Marshall quando lo vide chiudere la comunicazione. «O questo Randy è troppo fuori di testa?»

«Randy è fuori di testa, ma non è stupido. Se gli funziona il cervello, farà quello che gli conviene. È la sola interfaccia che ha con il mondo: mer-

canteggiare.»

«Avevo sempre sperato di vedere questo giorno, ma non credevo che ci sarei riuscito», commentò Marshall. La sua voce scricchiolava peggio di un cancello arrugginito.

Rob Lansing aspettava in corridoio con la sua valigetta, in compagnia di una tarchiata donna di colore con una macchina da stenografia e un detective di St. Paul di nome Barnes. Lansing non aprì bocca e indicò invece la stanza di Randy, aprì la porta ed entrò seguito dalla stenografa. Poi toccò a Lucas, seguito da Marshall e Barnes.

Randy aveva la testa rialzata e un po' di colorito su un volto sul quale era però inciso ogni singolo minuto di venti e rotti anni vissuti malamente. «Questa volta mi avete fottuto per bene», li salutò, senza che trasparisse nulla degli isterismi del giorno prima.

«Perché tu lo sappia, non ne sono per niente rallegrato», rispose Lucas. «Tu non mi piaci e so che io non piaccio a te, ma una cosa del genere non te l'avrei mai augurata.»

«Sì, sì», ribatté Randy. Guardò la stenografa. «Chi è questa?»

«Lucilie. Trascriverà quello che diciamo, così non ci saranno dubbi su quale sia l'accordo», gli rispose Lansing. Intanto la stenografa aveva preparato la macchina e aspettava.

Randy guardò Lucas e Marshall. «Non ci sono tranelli? Siamo d'accordo che pagate voi le spese mediche e fate cadere le imputazioni?»

«Siamo d'accordo così», confermò Lucas.

«Vediamo le foto.»

«Ne ho sei. Vogliamo vedere se ci sai indicare quella del tizio che ti ha venduto i gioielli.» Lucas si tolse di tasca la busta e ne fece scivolare fuori due mazzetti di foto. Tolse quindi il fermaglio a uno dei due.

«Hai da darci un nome?» chiese Marshall.

«Io lo chiamavo come mi girava, ma credo che il suo nome vero fosse James.»

«James», ripeté Lucas. Lanciò un'occhiata alla stenografa, che stava trascrivendo.

«Un altro mattoncino», mormorò Marshall.

Randy prese il primo mazzetto di fotografie, le passò velocemente in rassegna, si fermò a guardarne una con la testa inclinata. «È questo qui», disse. «James.»

Lucas la prese, la mostrò a Marshall, quindi la passò a Lansing. «Scriva

che il signor Whitcomb ha indicato la fotografia di James Qatar», ordinò alla stenografa. «E che i funzionari di polizia Davenport, Marshall e Barnes e l'avvocato Lansing sono testimoni.» Lei annuì e scrisse.

«Ora mostrerò al signor Whitcomb un'altra serie di foto e sono tutte foto di James Qatar. Questo per confermare il suo riconoscimento iniziale.»

Randy prese le fotografie, le esaminò e disse: «Sì, è lui».

«Ha ucciso Suzanne Brister?»

«Chi?»

«Suzanne Brister è stata uccisa nel tuo appartamento. Abbiamo tutte le prove, Randy. C'era il suo sangue dappertutto.»

«Quello lì...» Randy si passò entrambe le mani sul viso. «Non ricordo. Quella sera facevo festa e sono tornato a casa e lei era morta. Ero terrorizzato.»

«Sei stato tu?»

«No, cazzo, è per quello che ero terrorizzato. Non ero stato io. Quello me lo sarei ricordato. Sono salito al buio e le sono finito addosso e sono cascato e ho sentito questa tetta fredda e per poco non mi sono buttato dalla finestra. Poi ho acceso la luce e c'era tutto quel sangue...» Rabbrividì. «L'avevo palpata al buio. Non sapevo che era *morta*.»

«E quando James era stato da te l'ultima volta?»

Lui si strofinò di nuovo le mani sulle guance. «Non me lo ricordo.»

Lucas pescò nella busta le fotografie dei due anelli trovati nell'abitazione di Randy e gliele mostrò. «Abbiamo trovato questi a casa tua. Nel tuo nascondiglio. Appartenevano a una professoressa dell'università di St. Patrick. Ricordi come li hai avuti?»

Randy guardò le foto grattandosi la testa. «Li avete presi da me? Nel mio nascondiglio?»

«Sì.»

«Dev'essere stato quand'ero fuori di testa, perché non me lo ricordo.»

«Che cosa ricordi?»

«Be', quella notte facevo baldoria. Tutta la notte. Sono rimasto senza soldi e sono tornato a casa e ne ho presi degli altri e poi ho fatto bisboccia ancora e poi sono rimasto di nuovo senza soldi... continuavo a restare senza soldi e continuavo ad andare a casa a prenderne degli altri... Questo ricordo, andare avanti e indietro e poi quando ho sentito quella tetta fredda.»

«Con chi ti divertivi?»

Randy lanciò un'occhiata a Lansing, che annuì. «Un tìzio che si chiama Lo Andrews.»

«Lo conosco», intervenne il poliziotto di St. Paul. «Sta vicino a Como. Di solito esce fumo dalle finestre.»

«Quello lì», confermò Randy.

«Non sai quando è stata uccisa Suzanne o quand'è stata l'ultima volta che hai visto James.»

«Se è stato James a darmi quegli anelli», rispose Randy, «dev'essere venuto da me quand'ero fuori con la testa.»

Dal resto dell'interrogatorio non emerse nulla di significativo. In corridoio, Lucas chiese l'indirizzo di Lo Andrews al detective di St. Paul, il quale telefonò alla Narcotici e se lo fece dare.

Salito in macchina, Lucas telefonò a Marcy. «Abbiamo avuto un'identificazione sicura di Qatar», la informò. «Lo arrestiamo. Procurati un mandato per casa sua.»

«Ottimo. Mi metto subito al lavoro per il mandato. Del ti vuole parlare.»

Marcy passò il ricevitore a Del. «Posso venire con voi?» chiese lui.

«Certamente. È a St. Patrick. Ci troviamo lì. Lane è nei paraggi?»

Pochi istanti dopo Lucas trasmise a Lane l'indirizzo di Lo Andrews. «Trovamelo. La Narcotici di St. Paul ti affiancherà uno dei suoi. Quando lo trovi, chiedigli di quella notte. Se Randy era in compagnia di qualcuno, se qualcuno ha visto qualcosa...»

«Ci sentiamo nel pomeriggio», promise Lane.

«Non ho mai pensato che l'avrei visto», ribadì Marshall. «Porca miseria.»

Lucas lo guardò e gli sembrò che stesse sudando. Aveva preso una coca in sala d'aspetto e quando sollevò la lattina per bere, gli tremò la mano. «Ti senti bene?» gli domandò.

«Mah, non è che mi sta venendo un infarto o che so io, ma devo avere la pressione del sangue alle stelle», rispose Marshall. «Voglio trascinare quel figlio di puttana fuori dalla sua aula... È un insegnante, Lucas. Un *insegnante.*»

«Ce ne sono di svitati come in tutte le altre categorie», ribatté Lucas. «Non sarebbe la prima volta.»

Marshall guardava dal finestrino muovendo le labbra come se recitasse una muta preghiera, ma aveva sentito Lucas e all'improvviso sorrise e parve rilassarsi un po'. «Sì, hai ragione. Ti ho mai raccontato di un vecchio insegnante di River Falls, un tipo bizzarro con i capelli bianchi? Ho un amico all'ufficio dello sceriffo della contea vicina e giura che è una storia ve-

ra... Te l'ho mai raccontata la storia del tizio con il lama e la mazza da golf? No? Comunque...»

Di lì a due minuti Lucas rideva di gusto. Ma guardandolo furtivamente, al di sopra del sorriso del narratore, ebbe la netta sensazione di un'ombra di disperazione nei suoi occhi.

L'arresto ebbe luogo quasi come Qatar lo aveva immaginato nei suoi incubi, a parte il fedora. Era nel suo ufficio e sentì la voce e i passi in corridoio, lo scalpiccio di persone che si muovevano, una voce che veniva zittita. Girò la testa, drizzò la schiena e tese l'orecchio. Un istante dopo la sua porta si aprì e un uomo bruno dalla carnagione olivastra, in uno squisito completo fumo di Londra domandò: «James Qatar?»

Dietro all'uomo in giacca e cravatta ce n'erano altri due e con loro c'era anche Burns Goodwin, il rettore dell'università.

Qatar si alzò e cercò di apparire perplesso. «Sì?»

«Ha avuto una mezza crisi», raccontò Lucas a Marcy. «Ha negato tutto e poi si è messo a piangere. Dico sul serio, lacrimoni e singhiozzi. Credo che Marshall ci sia rimasto male. Lui voleva che opponesse resistenza e invece ha dovuto sorbirsi un piagnisteo.»

«Dov'è? Marshall?»

«Ancora alla prigione a parlare ai procuratori per il Wisconsin. Se troviamo qualcosa a casa sua, potrebbe esserci una richiesta di estradizione da parte del Wisconsin.»

«Che differenza fa? Tanto si prende trent'anni.»

«Se tocca a noi. Se noi restiamo esclusi ma troviamo qualcosa che riguarda il Wisconsin, potrebbe esserci un altro processo.»

Dopo aver parlato con Marcy, Lucas andò a riferire dell'arresto a Rose Marie.

«Un'altra tacca», si rallegrò lei.

«Se lo incastriamo. Towson ha paura che il riconoscimento di Randy sia un po' ballerino.»

«Ah, è nostro», insisté lei. «Con Randy e i gioielli, con la possibilità effettiva di Qatar di contattare tutte le vittime, con i trascorsi scolastici nel Wisconsin... lo abbiamo in pugno.»

Lucas tornò da Marcy. «Io vado a vedere come vanno le cose a casa di Qatar», annunciò. «Poi vado a dormire un po'. Fammi sapere.»

Squillò il telefono e Marcy levò un dito, alzò il ricevitore e ascoltò per

qualche istante. «Un momento», disse. «Vedo se c'è.» Schiacciò il tasto di attesa. «È quel Culver», riferì a Lucas. «Dice che ha assolutamente bisogno di parlarti.»

«Dammelo.» Lucas prese la cornetta. «Lucas Davenport», disse.

«Capo Davenport, mi ascolti, avete portato Ellen da qualche parte? Voglia dire, sapete dov'è?»

«No. L'ultima volta che l'ho vista era a casa sua. Che cosa succede?»

«Io non l'ho vista. Di solito viene a bere un caffè o vado io da lei, ma è tutto sprangato. Adesso fuori ci sono delle donne. Avevano una lezione con lei e dicono che tutte le volte che deve rinunciare per qualche altro impegno, le avverte. Non risponde al telefono. Io non vedo molto bene là dentro per via della schermatura del vetro, ma da quel poco che si intuisce mi sembra che ci sia qualcosa di rovesciato.»

«Resti dov'è», gli raccomandò Lucas. «Sto arrivando.» Lasciò cadere il ricevitore, cercò inutilmente Del con un certo affanno, ringhiò un «cazzo» e si diresse alla porta.

«Cosa? Cosa?» gli gridò Marcy. «Dove vai?»

«Chiama il centralino e dille che voglio una macchina subito qui davanti... Subito», ripeté gridando a sua volta. Stava correndo per il corridoio quando vide Marshall arrivare con uno yogurt e una tazza di caffè.

«Vieni, Terry...» Continuò a correre e Marshall lo inseguì domandando concitato: «Cosa c'è, cosa c'è?»

In strada videro una volante che sopraggiungeva a tutta velocità verso l'ingresso. Il conducente richiamò l'attenzione di Lucas agitando la mano. Lucas salì davanti e Marshall dietro. «Da quella parte», ordinò Lucas. «Per l'Hennepin Bridge, luci e sirena.» Il conducente annuì e ripartì sgommando e serpeggiando nel traffico come uno squalo. Lucas si girò a parlare a Marshall. «Nessuno trova più Ellen Barstad. Culver, quello del magazzino accanto, dice che sembra che da lei sia successo qualcosa.»

«No, no», gemette Marshall. Era sgomento. «Non quella ragazza. Lo stavamo pedinando, non può averlo fatto.»

«Forse non è niente.»

Lucas cominciò a dare istruzioni al conducente, poi, dietro di loro, Marshall mormorò: «Ma ho un brutto presentimento. Bruttissimo».

«I suoi abitano in un altro stato. Forse ha avuto paura ed è tornata a casa.»

«No, io non credo. Tira una brutta aria.»

Lucas annuì. «Sì, proprio brutta.»

Erano a metà strada quando telefonò Del: «Cosa diavolo succede?»
Lucas glielo spiegò in tre frasi.
«Ci vediamo là», disse Del.

Erano trascorsi solo dieci minuti dalla conversazione telefonica tra Lucas e Culver, quando la volante entrò nel parcheggio davanti al magazzino. Lucas saltò giù, scorse Culver a colloquio con due donne di una certa età e gli si avvicinò, seguito a un passo da Marshall. «C'è un padrone di casa? Qualcuno con le chiavi?»

«C'è un amministratore, ma ha altri stabili ed è sempre in giro. Ho il suo numero di cellulare.»

«Lo chiami e veda dov'è.»

Culver tornò di corsa nel suo magazzino. Marshall schiacciava già il naso contro il vetro argentato della porta. «Ha ragione», disse, «sembra che ci siano degli oggetti rovesciati.»

Guardò anche Lucas, schermandosi gli occhi con le mani. Uno dei telai era caduto per terra. «Maledizione.» Si staccò dal vetro e s'incamminò verso la porta del magazzino di Culver. Culver gli stava andando incontro con un cellulare all'orecchio. «Dove si trova?» stava chiedendo. «Abbiamo bisogno di entrare.»

«Dove?» domandò Lucas.

«A Hopkins», rispose Culver. «Può essere qui tra venti minuti.»

«Troppo», disse Lucas. «Ha niente con cui possiamo sfondare il vetro?»

«Qui», gli rispose Marshall. Estrasse dall'interno della giacca una 357 Magnum. La girò lateralmente, come eseguendo una manovra che conosceva bene, si avvicinò alla porta e colpì il vetro con il calcio della pistola. Produsse un foro largo quanto una moneta da un dollaro. Un altro colpetto e venne via un coccio. Infilò con cautela il braccio e fece scattare la serratura.

Il primo a entrare fu Lucas. Per terra c'era il telaio e...

«Attento a dove metti i piedi», esclamò. Indicò la striscia di sangue.

«Oh, no, ah, merda...» Marshall si girò verso la porta, dove si era fermato Culver. «Resti dov'è», gli ordinò. «Non faccia entrare nessuno.»

Avanzarono con attenzione tra le macchie di sangue verso la porta da cui si accedeva all'abitazione. «Sembra uno spruzzo», mormorò Lucas. Alzò la mano e applicò il polpastrello dell'indice alla porta in un punto più alto della sua testa. «Non toccare», ammonì Marshall. E spinse la porta.

Ellen Barstad giaceva accanto al lavandino. Era completamente vestita ed era morta. Niente strangolamento questa volta. La sua testa era posata in una pozzanghera di sangue coagulato, con altre macchie intorno. Sembrava che le fosse stato scoperchiato il cranio. «Va bene, facciamo venire qualcuno», disse Lucas. Rivolse uno sguardo a Marshall. Aveva gli occhi chiusi e si teneva una mano schiacciata sul volto, con la base sotto il mento e la punta delle dita sulla fronte. «Terry?»

«Sì, sì... Dannazione, Lucas, siamo stati noi.»

Lucas deglutì una volta cercando di ricacciare giù il sapore acido che gli aveva riempito la gola. Poi scosse la testa. Allungò lo sguardo negli angoli della cucina e vide il martello. «L'arma», disse.

Marshall si allontanò la mano dalla faccia. «Non poteva essere che qualcosa del genere, vista la ferita.» Era più vicino e si chinò a esaminarlo. «Sembra che sia stato pulito. Vedo dei pezzettini come di... carta da cucina.»

«Usciamo da qui prima di incasinare qualche prova», lo esortò Lucas. «Che ci pensino quelli della Scientifica.»

Cinque minuti più tardi arrivò Del e li trovò fuori, intenti a chiudere il foro nel vetro della porta con del nastro adesivo. Quando fu più vicino guardò prima Marshall e poi Lucas e disse: «Non è vero».

«Purtroppo», rispose Lucas. Del fece segno di voler entrare. «Attento al sangue nella zona laboratorio», lo avvertì. «Non toccare la porta quando vai nel retro.»

Del scomparve all'interno e riemerse un minuto dopo. Sul volto aveva la stessa espressione di Marshall.

«Quando lo ha fatto?»

«Ieri notte, a quanto pare», rispose Lucas. «Il sangue ha cominciato a rapprendersi. Forse possiamo stabilirlo con un termometro. Abbiamo chiuso il foro nella porta per mantenere le stesse condizioni ambientali all'interno.»

«Cristo, sembra che abbia perso la testa», commentò Del. «Sembra che l'abbia rincorsa dal laboratorio nel retro, forse ha preso quel martello che c'era sul telaio...»

«Sicuro che sia suo?» lo interruppe Lucas.

«Sì, sono più che sicuro. L'altro giorno l'avevo visto e quello che c'era sul telaio adesso non c'è più. Lo ha afferrato, l'ha colpita, e lei è riuscita lo stesso a correre nell'altra stanza.»

«Spero che quel bastardo abbia spinto la porta con la mano», disse Lucas. «È così che si fa. Uno corre e apre la porta spingendola con una manata.»

«Il problema è che era già stato qui molte volte», obiettò Marshall. «È una vecchia storia. Se ha colpito la porta con la mano, può sempre sostenere che è successo in un altro giorno.»

«Sì, ma se c'è una bella impronta nuova di zecca sulla porta, è fritto. Porco mondo, perché non l'abbiamo tirata fuori da questa storia? Perché non l'abbiamo portata via?»

«Perché lo ha fatto? Non somiglia in niente alle altre volte.»

«È come la Neumann», gli fece notare Lucas.

«Se è stato lui a uccidere la Neumann. Potrebbe essere difficile dimostrarlo», disse Del.

«Ehi, da che cazzo di parte stai tu?» lo apostrofò Lucas lasciandosi prendere dalla collera.

«Sto dalla tua cazzo di parte, ma penso al processo», sbottò Del. «È quello che mi preoccupa. Abbiamo Randy, uno con il cervello bollito dalla coca, e abbiamo questi delitti avvenuti a St. Patrick di persone che gli erano vicine ma che non presentano nessuna analogia con il modo di operare del becchino e come se non bastasse...»

«Cos'altro?» chiese sgarbatamente Lucas.

«Quel che è peggio è che qualcuno lo stava sorvegliando quando doveva essere qui a ucciderla», rispose Del puntando il dito su Lucas e cominciando ad agitarlo. «Come ha fatto, me lo spieghi? Cosa succederà quando questo elemento verrà esposto in tribunale a sostegno della teoria di un secondo uomo? Se togli Randy dall'equazione, non abbiamo un fico secco e Randy ha ogni buona ragione per raccontarci tutto quello che noi vogliamo sentirgli dire. Credi che l'avvocato di Qatar non ne trarrà il massimo vantaggio?»

«Ah, Gesù», gemette Lucas.

«È proprio quello che diranno gli avvocati», convenne Marshall. «E noi non possiamo perderlo. Assolutamente.»

«Non lo perderemo. Lo faremo impiccare, quel bastardo», promise Lucas.

Non andò via nessuno, si trattennero tutti in attesa che i tecnici della Scientifica eseguissero i rilevamenti e che il cadavere fosse portato via. Solo raramente si scambiarono qualche parola, quasi abbaiando, tutti di

pessimo umore. Lucas parlò per telefono con Marcy e due volte con Rose Marie per aggiornarla. Quando si ebbe l'impressione che a casa della Barstad non ci fosse più niente da scoprire, Lucas domandò a Del: «Hai una macchina, giusto?»

«Sì.»

«Andiamo a casa di Qatar. Dovrebbero essere al lavoro anche lì. Vediamo cos'hanno trovato.»

«Vi dirò una cosa», dichiarò a un tratto Marshall. «Qui sarà anche riuscito a far sparire le sue tracce, ma quando è uscito aveva del sangue addosso. Sangue sulla giacca, sangue sui calzoni, sangue sulle scarpe. Qualcosa dev'esserci.»

In viaggio verso l'abitazione di Qatar, Marshall diede l'impressione di rifugiarsi in fondo al sedile posteriore. «Tutto bene?» gli chiese Lucas.

Marshall si mise a parlare con aria assorta. «Mia moglie è morta quando eravamo sposati da due anni. Era incinta. Un giorno è andata a sbattere contro il parapetto di un ponte, c'era della neve sulla strada, solo un velo. Faceva a gara con mia sorella a chi avrebbe partorito per prima. Erano rimaste incinte contemporaneamente ed era una lotta sul filo... Solo che mia moglie al traguardo non ci è mai arrivata.»

«Mai risposato?» chiese Del.

«Non ne ho mai avuto il cuore», rispose lui. «Parlo ancora a June tutte le sere prima di andare a letto. Laura è stata per me come una figlia. Andavo a trovare mia sorella praticamente tutti i giorni. Quando è stata rapita, non sono stato capace di farci un bel niente. Il megasbirro della città, quello che sa tutto di tutti, non è stato capace di trovare la propria figlioccia...»

Continuò così per un po' e Lucas avvertì su di sé gli sguardi di Del in risposta a quelli che furtivamente gli lanciava lui. Pensieri inespressi e simili, mentre ascoltavano Marshall.

L'abitazione di Qatar era all'insegna dell'ordine e dell'eleganza. Greg Webster, lo specialista a capo della squadra della Scientifica, accolse in veranda Lucas, Marshall e Del dicendo loro: «Ho sentito».

«Trovato niente di utile?»

«Non molto. Abbiamo trovato degli orecchini da donna in una cassettiera. Sembra che siano di un certo valore, quindi potrebbero rivelarsi interessanti. Dobbiamo controllare con tutte le vittime che abbiamo identificato finora... Avete parlato a Sandy MacMillan? Ho sentito che ha trovato qual-

cosa nel suo ufficio.»

«Che cosa?»

«Non lo so. Uno dei ragazzi ha detto che era molto eccitata. Qualcosa a che vedere con un computer.»

«Ho bisogno di avere quanti più tabulati possibili delle sue telefonate», disse Lucas. «Cercate dei cellulari... Dobbiamo esaminare eventuali album di fotografie, foto di qualunque genere sparse per la casa, negativi, qualunque oggetto possa sembrare un souvenir.»

«Lo sappiamo», rispose in tono paziente Webster. «Stiamo controllando tutto.»

«Avete guardato nella lavatrice?»

«Sì. È vuota. Anche l'asciugatrice.»

«Sandy è ancora in ufficio?»

«Non lo so. C'era un'ora fa.»

Sandy era andata in centrale. Quando Lucas riuscì finalmente a intercettarla, era a colloquio con Marcy.

«Greg Webster mi ha detto che hai trovato qualcosa nel suo computer», esordì.

«No, non abbiamo trovato niente ed è questo che ci ha incuriosito. Il giorno in cui i media diedero la notizia del ritrovamento della Aronson, ha sostituito il disco rigido. Ha prelevato dei file da un vecchio disco rigido e li ha caricati su quello nuovo. Ci sono le date. Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Se si possono recuperare dei file da un disco rigido, vuol dire che funziona ancora. A meno che fosse troppo pieno.»

«Balle. Stava cancellando delle prove. Scommetto che sul vecchio disco aveva Photoshop o un altro di quei programmi di gestione di immagini e alcuni di quei suoi disegni.»

«Non ce n'è sono su quello nuovo.»

«Cercate qualche altro tipo di software.»

«Ci sono solo Word e altri programmimi di poco conto. Ha un collegamento a Internet, perciò controlleremo se c'è qualcosa lì. Cercheremo gli elenchi delle pagine consultate dal suo ISP.»

«Sembra che riesca a mantenersi sempre un passo davanti a noi», commentò Lucas. «Voi continuate a scavare. Ma la coincidenza di quella data potrà esserci utile.»

Riferì a Del e Marshall e quest'ultimo disse: «Un altro mattoncino per il nostro muro».

«Nessun muro finora», ribatté lui. «Solo un mucchio di mattoni.»

Erano fermi davanti alla casa di Qatar, in procinto di andarsene, quando sopraggiunse Craig Bowden. Parcheggiò poco più avanti e tornò verso di loro al piccolo trotto, un ometto in giacca a vento gialla. Lucas notò dall'altra parte della via due donne sedute in veranda a guardare nella loro direzione. Tutti, sapevano...

Bowden era preoccupato: aveva avuto lui l'incarico di sorvegliare Qatar durante la notte.

«Ho persino preso appunti», tenne a precisare. «A che ora si accendevano e si spegnevano le luci. Fino a che ora è stata accesa la TV.»

«Potrebbe essere uscito da dietro?»

«Sì, questo sì. Non in macchina, naturalmente, ma se avesse voluto sgusciare fuori a piedi, lo poteva fare. C'ero solo io e non era previsto che sapesse di essere sorvegliato.»

«E stamattina? Quando è uscito ha portato qualcosa con sé?»

«Non ho potuto vedere che cosa ha messo in macchina, perché era nel box. Ma quando è arrivato a St. Patrick, aveva una cartella e un sacchetto.»

«Un sacchetto?»

«Come quelli della spesa.»

«Vestiti», disse Marshall.

«Lo hai visto fare niente con il sacchetto?»

«No... È entrato e da quel momento io non l'ho più visto. Mi ha sostituito Marc White.»

Chiamarono White. Lui non aveva mai visto Qatar con un sacchetto. «Per la verità non ho mai visto nemmeno lui. Sono rimasto fuori ad aspettare, poi siete arrivati voi a impacchettarlo e portarlo via.»

Telefonarono di nuovo a Sandy MacMillan, il tecnico della Scientifica che aveva esaminato l'ufficio di Qatar. «Avevo con me un paio dei miei ragazzi, può darsi che abbiano trovato qualcosa senza dirmelo, ma non ho visto sacchetti. Di sicuro non ho visto indumenti. Se ce ne fossero stati, mi avrebbero avvertito.»

«Quel sacchetto dev'essere ancora lì», affermò Lucas. «Chi vuoi che ci badi?»

Si recarono all'università tutti insieme, ma la speranza si andava affievolendo. Si erano sentiti tirati di qua e di là in una caccia affannosa che non aveva prodotto niente. Era uno di quei giorni in cui nulla sembrava voler

andare per il verso giusto.

Trovarono un custode, un uomo anziano con un naso da bevitore, che disse loro che tutti i bidoni delle immondizie erano stati svuotati. Non ricordava sacchetti marrone e certamente nessun sacchetto pieno di vestiti. «Ma potrebbe essermi scappato. Io butto tutto nel cassonetto e, se volete, posso anche andare ad aprire tutti i sacchetti che ci sono. Pochi, per la verità.»

Uscirono tutti. Il custode appoggiò una scala a pioli al cassonetto, saltò dentro e da lì cominciò a lanciare fuori i sacchetti. Erano una quindicina, uno per ciascuno dei cestini per i rifiuti sparsi all'interno dell'edificio.

Ogni sacchetto veniva aperto e controllato, dopodiché il contenuto veniva rovesciato in un sacchetto nuovo e ributtato nel cassonetto.

«Merda», brontolò Del quand'ebbero finito. «Un bell'insieme di cattivi odori e nient'altro.»

«Che cosa potrebbe averne fatto?» si domandò Lucas.

«Glielo dico io che cosa ne ha fatto», gli rispose il custode. «Fossi in lui, lo avrei portato giù alla caldaia. È a gas, ma è di quelle così grandi che potresti cremarci un maiale adulto. Un paio di calzoni svanirebbero in uno sbuffo come una camola su una candela.»

«Ce la mostri.»

Scesero in cantina e sostarono a contemplare le fiamme. «Santa miseria», mormorò Marshall.

«James Qatar avrebbe saputo di questo posto?» chiese Lucas al custode.

«Lui qui ci è nato e cresciuto. Conosceva ogni angolo di questa università quando masticava ancora il ciucciotto. Non c'è niente qui che lui non conosca. E in fatto di piccoli nascondigli, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Probabilmente conosce questo istituto meglio di me.»

«D'accordo. Spegniamo questo fuoco. Mandiamo qualcuno a guardare sotto il bruciatore, vediamo se c'è qualche rimasuglio di cerniera lampo o bottoni o altro del genere.»

«Che pezzo di merda», sentenziò il custode.

«Non le era simpatico?»

«Mai stato simpatico. Infido e furtivo. Sempre a far cose di nascosto. Me l'ha fatta far sotto dalla fifa più di una volta. Sono lì che traffico e tutto a un tratto me lo trovo a un centimetro. Senza che l'abbia mai visto arrivare.»

«Sa che è stato arrestato?»

«Sì. Credo che sia stato proprio lui.»

«Sarà meglio controllare tutti i cestini per le immondizie vicino all'abitazione della Barstad», osservò Lucas mentre uscivano dall'istituto. «Cerchiamo tracce di sangue. E poi le compagnie dei taxi. Se si era accorto che lo stavamo sorvegliando e ha voluto uscire di casa di nascosto, deve aver trovato un modo per arrivare fin da lei. Vediamo se ha chiamato un taxi per un tragitto da casa sua a quella della Barstad. Che cos'altro?»

«Io sento di nuovo l'FBI e faccio pressione perché esaminino il suo traffico su Internet», rispose Del. «Se possiamo mostrare che frequentava quei siti porno e che ha ripulito il suo computer il giorno in cui si è saputo del ritrovamento della Aronson, avremmo un altro punto a nostro favore.»

«Un altro mattoncino», disse Marshall. «E se non è stato lui?»

Lucas rifletté per un minuto, poi chiese: «Secondo voi quante probabilità ci sono?»

«Due percento a scendere», rispose Del.

«Un percento a scendere», fece eco Marshall.

«Una sola impronta digitale sporca di sangue o un pezzetto di vestito con una macchia del sangue della ragazza... non ci servirebbe altro.»

«Non possiamo farcelo scappare adesso», dichiarò Marshall. «Nel modo più assoluto.»

«Ehi...» esclamò Lucas.

Marshall lo fissò per qualche secondo, poi si alzò con aria affaticata. «Credo che andrò a casa. Faccio un salutino a mia sorella, sento cosa c'è di nuovo in ufficio, sistemo la serratura del box.»

«Lo incastreremo», promise Del.

«Certo», rispose Marshall. Lanciò un'occhiata a Lucas, ma distolse in fretta gli occhi. «Ci vediamo domani, magari.»

«Tranquillo», gli raccomandò Lucas. «Stiamo facendo tutto il possibile.»

27

Weather lo trovò seduto davanti al televisore a guardare il notiziario nazionale con una birra in mano. «Uno di quei giorni?» domandò.

«Molto peggio», disse lui.

Lei si tolse il soprabito. «Comincia dall'inizio», lo invitò.

Lui cominciò dall'inizio e finì dicendo: «Dunque è possibile che siamo responsabili della morte di Ellen Barstad ed è possibile che l'assassino la

faccia franca. Io credo che abbiamo abbastanza su di lui... e comunque non potevamo lasciarlo ancora libero, non dopo la morte della Neumann e di sua madre. Sta mollando. Adesso ammazza tutti. È in un momento di estasi psicopatica».

La notizia del destino toccato alla Barstad aveva scioccato Weather. «Lo fermerete», fu tutto quello che seppe dire.

«Già... ma sai anche tu come funziona con i procuratori di contea. Se non riescono a ottenere una confessione in cambio di qualche attenuante, tenteranno di ottenere un verdetto di colpevolezza per qualcos'altro e questa strategia è sempre rischiosa.»

In un processo istruito secondo questo schema, si buttava sul piatto tutto quello che l'accusa aveva a disposizione, ogni briciolo di prova, per quanto traballante o vagamente circostanziale, si ricostruiva in maniera puramente teorica ogni possibile scenario di omicidio, si ascoltavano una varietà di testimonianze psichiatriche e si utilizzava l'intero impianto accusatorio così congegnato per sostenere implicitamente che, anche se quel particolare omicidio non poteva essere provato, l'imputato aveva sicuramente commesso qualche altro delitto per il quale era giusto che finisse in prigione e doveva essere messo dietro le sbarre semplicemente perché costituiva un pericolo pubblico. Il giurato tipico era sempre ansioso e timido e bastava un solo scettico in una giuria perché l'esito di un processo di questo genere fosse fatale alla pubblica accusa. E comunque verdetti di colpevolezza ottenuti su queste basi lasciavano sempre un gusto amaro in bocca. Non era un lavoro pulito.

«Hai bisogno di una pistola fumante.»

«Eppure ci siamo così vicini», rimpianse Lucas. «Se solo trovassimo una fotografia. Un pezzetto di vestito sporco di sangue. Qualsiasi cosa...»

L'indomani mattina, entrando tardi in ufficio, Lucas trovò Marshall. «Avevo capito che ti saresti preso uno o due giorni.»

«Non riesco ad allontanarmi», rispose Marshall. «Ma mi sento in forma.»

«Lane vuole che lo chiami a casa», riferì Marcy a Lucas. «Ha lasciato detto di chiamarlo in qualsiasi momento.»

Lucas telefonò e fu Lane a rispondergli, con la voce impastata dal sonno. «Mi ero appena messo a letto. Ho rincorso quel Lo Andrews per tutta la città e sono riuscito ad agganciarlo solo quando ormai stava spuntando il sole.»

«Ha niente?»

«Sì. Aveva addosso un po' di coca e l'abbiamo portato alla prigione di Ramsey. Al momento è in stato di fermo in attesa di una sua dichiarazione. Ma non credo che l'accusa regga.»

«Sì, sì. Cos'è successo?»

«Dice che la notte in cui è stata uccisa Suzanne Brister era con Randy e che Randy è rimasto senza soldi, così lo hanno portato a un bancomat, dove ha fatto fuori l'ultimo credito che aveva sulla carta. Poi ha finito anche quei soldi, così sono tornati a casa di Randy e hanno preso uno stereo compatto e lo hanno venduto in strada e sono andati avanti finché non hanno esaurito anche quell'ultimo lotto. Allora lo hanno scaricato a casa sua, ma un'ora più tardi si è ripresentato con quattrocento dollari che ha detto di aver preso da un tizio non meglio definito.»

«Va bene. Credi che fosse Qatar?»

«Ho usato il nostro mandato e sono andato alla banca e abbiamo guardato il rendiconto dei prelievi di Qatar. Ha preso quattrocento dollari a uno sportello *di* Grand Avenue, a otto isolati circa dalla casa di Randy, alle dodici e trentotto di quella stessa notte.»

«Dannazione, Lane.»

«Che ti devo dire? Sono bravo.»

«Sei bravo, sì. Lo metti nero su bianco?»

«Prima voglio dormire un po', ma ho appuntamento per le tre di oggi pomeriggio con l'avvocato di Lo Andrews. Probabilmente lasciamo cadere l'accusa di detenzione e otteniamo in cambio la dichiarazione.»

Quando Lucas posò il ricevitore, Marshall, che si era installato alla scrivania di Lane, domandò: «Un altro mattoncino?»

«Neanche dei peggiori. Possiamo piazzare Qatar a otto isolati dall'abitazione di Randy la notte in cui è stata uccisa Suzanne Brister. E non è tutto...»

Gli spiegò che cos'altro era emerso. «Ottimo», commentò Marshall, «ma sai che cosa farei io se fossi l'avvocato di Qatar? Sosterrei che Qatar fumava erba, magari anche molta erba, e magari sniffava anche un po' di coca. È un artista, giusto? Così sosterrei che è per questo che aveva conosciuto Randy. E che Randy era attratto da Qatar per via del giro di persone che Qatar frequentava ed è per questo che Randy ha conosciuto la Neumann e la madre di Qatar e tutti gli altri. Che Randy è l'assassino. Abbiamo una donna morta, strangolata come tutte le altre, nell'appartamento di Randy, con le impronte digitali di Randy dappertutto, sangue in abbondanza. E,

quando siamo entrati in casa sua, Randy ha cercato di sparare a un poliziotto...»

«Era troppo giovane per i primi omicidi.»

«Be', chissà?» ribatté Marshall. «Per diventare come è ora, da giovane doveva essere già un mostro. Doveva avere, quanto, dodici o tredici anni quando è scomparsa Laura, giusto? Quanti assassini dodicenni circolano da queste parti?»

Lucas alzò le spalle. «Va bene, questa sarebbe la tua teoria. E ci credi?»

«Certo che no. Tanto per dime una, risulterebbe che l'assassino usciva con Laura.»

«Se è quello che l'ha uccisa», rispose Lucas.

«Dai, noi sappiamo chi ha ucciso le ragazze. Ma mi preoccupa il processo.»

«Con i processi c'è sempre da preoccuparsi», disse Lucas. «In ogni caso, stiamo raccogliendo altri indizi significativi.»

«Ci serve una prova definitiva», concluse Marshall. «Con tutto il resto, se avessimo la pistola, allora sì che mi sentirei soddisfatto.»

L'udienza preliminare di Qatar era stata fissata per il lunedì seguente. Non ci furono ulteriori sviluppi. I tecnici della Scientifica esaminarono i detriti della caldaia al museo di St. Patrick, trovarono vari frammenti di metallo ma nulla che potesse essere chiaramente identificato come proveniente da un capo d'abbigliamento. Lane identificò tre corse di taxi dalla zona in cui si trovava la casa di Qatar a quella in cui si trovava l'abitazione della Barstad, ma nessuno dei conducenti riconobbe in Qatar un suo passeggero.

Lo Andrews fece la sua deposizione, ma, come sottolineato da un assistente procuratore di contea, era comunque la testimonianza di un altro tossicodipendente recidivo. Furono reclutati trenta agenti perché verificassero il contenuto di tutti i bidoni per i rifiuti e fosse ispezionato il lato interno di tutti gli steccati e di tutte le siepi nell'arco di mezzo miglio intorno all'abitazione della Barstad. Trovarono ogni genere di indumenti e scarpe, ma niente che potesse essere collegato a Qatar. Era tutto materiale vecchio ed evidentemente abbandonato, quando non direttamente identificato dai proprietari dei bidoni stessi.

«E se non fosse stato Qatar?» ipotizzò Swanson.

«È stato lui», insisté Lucas.

«Io credo che siamo nei guai», commentò Marshall. Stava diventando

sempre più ombroso. «Non so se abbiamo fatto bene ad arrestarlo», disse. «Avremmo potuto chiuderlo in una rete ed esercitare pressione a tutto campo. Presto o tardi avrebbe commesso un errore.»

«Avrebbe inevitabilmente mangiato la foglia», obiettò Lucas. «E più a lungo avessimo protratto la sorveglianza con l'impiego di una squadra intera, più spazio gli avremmo concesso per costruirsi un'immagine da innocentello.»

Marshall si trattenne in città per tutto il fine settimana. Ottenne l'autorizzazione a entrare nell'abitazione di Qatar con un mandato e a perquisirla da cima a fondo. Svitò tutte le prese di corrente, frugò nella lana di vetro dentro l'intercapedine del soffitto, esaminò l'interno del comignolo e smontò la cappa per guardare nella canna fumaria.

Nel tardo pomeriggio di domenica telefonò a Lucas. «Sai cos'ho?»

«Qualcosa di buono?»

«Ho la faccia piena di schegge di materiale isolante e sono nero di fuliggine. Mi manca solo qualcuno che mi tiri una torta in faccia e sembro uscito da una comica finale. In quella casa non c'è niente.»

«La mia fidanzata sta preparando un polpettone con il sugo e panini al latte», disse Lucas. «Perché non trascini qui le tue tristi chiappe? Buttiamo i tuoi vestiti in lavatrice e ti diamo qualcosa da mangiare.»

«Ci sto», rispose Marshall.

A Marshall piacque il pranzo e a Weather piacque Marshall.

«Sai», le spiegò lui, «non è che abbiamo mai voluto vendicare Laura. Noi abbiamo sempre chiesto solo giustizia. E non credo che la otterremo. Credo che tutto finirà insabbiato nella burocrazia e nei programmi di psicoterapia e probabilmente Qatar sporgerà denunce a destra e a manca e tutti se la faranno sotto e nessuno vorrà più sentir parlare di Laura. Il vuoto che ha lasciato è una cosa che sentiamo solo io, i suoi genitori e la sua famiglia. Non aveva fatto niente. Dannazione, sarebbe potuta diventare cuoca o che so io, anche se secondo me avrebbe fatto qualcosa di più importante nella vita. Ma nessuno sente la sua mancanza. Se solo potessimo avere un briciolo di giustizia per lei...»

«Mi ha ricordato tutta la brava gente delle mie parti», confidò Weather a Lucas dopo che Marshall se ne fu andato. Weather era cresciuta in un borgo del Wisconsin settentrionale. «Quella che si impegna perché tutto sia

sempre semplice e giusto. È una cosa che mi piace, anche se è una fiaba.»

«Il problema è questo, che è veramente solo una fiaba... almeno il più delle volte», commentò Lucas.

Lunedì mattina Lucas ricevette di buon'ora una telefonata dalla segretaria del procuratore di contea: «Il signor Towson vorrebbe parlarle al più presto possibile. A lei e alla signora Marcy Sherrill. Quando potrebbe andarle bene?»

«Vengo giù subito. È in ufficio?»

«Sta arrivando. Va bene alle nove?»

«Benissimo. Pensa lei a chiamare Marcy?»

Quando Lucas e Marcy arrivarono, nell'ufficio di Towson c'erano ad attenderli anche Donald Dunn, il suo braccio destro, e Richard Kirk, capo della divisione criminale. Towson indicò loro due poltrone. «Il caso Qatar», esordì. «Sapete che se ne occupa J.B. Glass?»

«Così ho sentito», rispose Lucas, mentre Marcy annuiva.

«Ci sa fare. Ci stiamo chiedendo quale sarebbe la reazione se discutessimo con loro di un'ammissione di colpevolezza di un omicidio di secondo grado con detenzione all'ospedale di igiene mentale invece che a Stillwater. Se poi dovesse essere riconosciuto capace di intendere e di volere, dovrebbe scontare la sua pena.»

«Credo che molta gente sarebbe molto poco contenta.»

«Ma perché finisca in ospedale bisogna che venga accertata la condizione di psicopatologia», gli fece notare Kirk. «E la nostra priorità è comunque e sempre quella di toglierlo dalla circolazione. Se convinciamo il giudice a dargli il massimo e prende vent'anni, ora che esce probabilmente non ha più voglia di uccidere nessuno.»

«Balle», ribatté irritato Lucas. «Sarà anche vero che molti di loro smettono di ammazzare la gente quando diventano vecchi, ma non è così per tutti. Potrebbe uscire e rimettersi a uccidere nel giro di un mese. Se gli danno vent'anni e se dovesse scontare solo due terzi della pena, uscirebbe a cinquantuno, cinquantadue. Se finisce dentro per un primo grado, dovrà scontare un minimo di trenta. Allora mi sentirei al sicuro. Uscirebbe solo sul finire dei sessant'anni.»

«È quello che faremmo se non avessimo l'impressione di avere qualche fianco scoperto», disse Dunn.

«Qualche volta bisogna correre qualche rischio», tagliò corto Lucas. I poliziotti avevano sempre digerito male la politica prudente dei pubblici

ministeri: la procura vantava un tasso di condanne vicino al cento percento, un dato che faceva la sua bella figura in campagna elettorale, ma che era ottenuto principalmente perché istruivano processi solo per casi a prova di bomba. Tutto il resto veniva patteggiato o lasciato cadere.

«Qui non rischiamo solo di perdere», osservò Kirk. «Se lo perdiamo, quello ammazza altra gente.»

«Ma non va bene lo stesso», obiettò Marcy. «Se andate a presentare a Glass una proposta come questa, sentirà odore di bruciato e rifiuterà. Se volete fare un'offerta, dev'essere qualcosa di più consistente.»

Towson scosse la testa. «Come possiamo renderla più consistente? Se saliamo a omicidio di primo grado, per come è articolato il codice penale, prenderebbe il massimo della pena, anche se desse battaglia. In mancanza della pena di morte, non abbiamo niente da offrire eccetto una derubricazione del reato.»

«Perché non parlate con il Wisconsin?» chiese Lucas. «Loro credono di avere un paio di conti da regolare con il nostro uomo. Studiate una proposta per cui se accetta il primo grado qui e sconta la sua pena, il Wisconsin si tira indietro. Se non accetta, va sotto processo in entrambi gli stati. O uno o l'altro lo incastra.»

Towson si mise a far tamburellare una matita gialla sul calendario che aveva sulla scrivania. «È una possibilità», disse a Dunn. «Anche se debole.»

«Il problema è che ho dato un'occhiata ai fascicoli del Wisconsin e hanno meno di quello che abbiamo noi. L'unica cosa che lo collega al Wisconsin è praticamente il fatto che abbia frequentato la Stout.»

«E le perle della Aronson e il modus operandi negli omicidi e il fatto che le donne erano sepolte nello stesso posto. Io direi che c'è parecchio», insisté Lucas.

«Facciamo così», disse Towson. «Per il momento noi non ci muoviamo e aspettiamo di vedere che cos'altro salta fuori. Se trovate qualcosa, fatecelo avere. Intanto può sempre darsi che sia Glass a fare la prima offerta.»

«Chi presenta il caso all'udienza preliminare?» volle sapere Lucas.

«Io», rispose Kirk. «Ci manterremo sulle generali, chiameremo Whitcomb e lo faremo deporre sui gioielli. Dovrebbe bastare. Vieni?»

«Sì, voglio vederlo di nuovo», dichiarò Lucas. «È un tipo strano.»

Marshall si era messo elegante per l'udienza preliminare, con i capelli lisciati all'indietro, in un completo di velluto a coste marrone e stivaletti da

cowboy.

«Sembri il fidanzato di Madonna», lo apostrofò Marcy.

«Ah, non rompere», brontolò lui. Mancò poco che pestasse un piede.

L'udienza fu ordinaria amministrazione, con Qatar in abito scuro e cravatta, ma con la faccia tesa e pallida e gli occhi cerchiati come se avesse pianto. Tutto filò liscio fino a quando non fu portato dentro Randy Whitcomb su una sedia a rotelle.

Scrutò i presenti con espressione torva, passando in rassegna con lo sguardo le file di reporter e curiosi fino a quando fissò finalmente gli occhi in quelli di Lucas. «Sta guardando te?» chiese sottovoce Marcy che gli era seduta accanto.

«Sì», bisbigliò Lucas. «E sembra incazzato.»

Kirk sbrigò i preliminari di rito.

Sì, affermò Randy, aveva comprato la collana di perle da un uomo che aveva detto di essere di St. Patrick. Sì, aveva comprato gli anelli dallo stesso uomo. Aveva rivenduto le perle in strada. Non sapeva chi ne fosse in possesso ora.

«Vede presente qui nell'aula l'uomo che le ha venduto i gioielli?» chiese Kirk.

Randy guardò di qua e di là per un minuto intero, osservando le file di persone sedute davanti a lui. «No», dichiarò. «Non lo vedo.»

Kirk indietreggiò di un passo. «Guardi l'uomo seduto al tavolo della difesa, per piacere.»

Glass, il difensore di Qatar, stupefatto come tutti i presenti, cominciò ad alzarsi in piedi, ma prima che potesse obiettare, Randy si sporse verso il microfono e disse: «Mai visto prima in vita mia».

Un brusio percorse l'aula. «Cos'è successo?» chiese Marshall. «Piccolo bastardo», sibilò Marcy.

Lucas non aprì bocca perché sentiva che Randy lo stava fissando di nuovo e sapeva che non aveva finito. «Ti è piaciuta, coglione?» tuonò Randy nel microfono. Puntò un dito verso Lucas. «Pezzo di stronzo, ti è piaciuto il regalino?»

Il giudice batteva il martello, ma Randy continuò a gridare finché non fu fatto intervenire l'ufficiale giudiziario affinché lo portasse via. Randy si fece spingere continuando a strepitare.

«Dobbiamo scoprire cos'è successo», disse Lucas alzandosi in piedi. «Dobbiamo fargliela pagare, a quel bastardo. Dov'è Lansing? Nessuno ha visto Lansing?»

Lansing era in corridoio. Appena Lucas e Marcy uscirono dall'aula, Randy, che sembrava essersi calmato, riprese a sbraitare: «Tenete lontano da me quel porco! Tenetelo lontano da me!»

Lansing andò verso di loro. «Lo avete sentito», disse.

Lucas gli pizzicò un risvolto della giacca tra pollice e indice. «Non spetta a me darti consigli, ma lo farò perché tu sei giovane e stupido. È meglio che scopri cos'è successo o puoi dire addio alla tua carriera di avvocato. Lo fai ragionare e il tuo assistito se la cava a buon mercato. Adesso siamo tutti nella merda fino al collo. Tu fino alle orecchie.»

Lansing deglutì a vuoto e indietreggiò. «Lo so. Scoprirò cos'è stato.»

«Fatti sentire», lo ammonì Lucas.

«Be', merda», imprecò Marshall uscendo dall'aula. «Questa bravata ha sicuramente sguinzagliato la volpe nel pollaio.»

«Cos'è successo là dentro?» domandò Lucas tornando verso la porta.

«Stanno parlando di una cauzione», rispose Marshall. «Gliela concederanno.»

28

«Ieri sera qualcuno ha parlato con Randy per telefono», riferì Lansing. Stava chiamando dal suo ufficio a St. Paul. Lucas e Marcy erano reduci da una riunione in procura, nel corso della quale Kirk e Towson avevano tracciato le linee dell'accordo che intendevano proporre a Qatar. «Randy non è proprio la persona più coerente di questo mondo, ma il succo della storia è che la persona che gli ha parlato gli ha raccontato che gira per la città la voce che si sia venduto a te. Che adesso ti appartiene, che te lo puoi rigirare come ti pare e ti piace, e che di questo ti vai vantando. Pare che lo sappiano tutti.»

«Cazzate», disse Lucas.

«Con chi hai parlato tu?»

«Fuori di questo ufficio, con nessuno. La mia vita sociale si limita alla mia fidanzata e non usciamo nemmeno tanto spesso. Non sono stato da nessuna parte, non ho parlato con nessuno.»

«Qualcun altro?» suggerì Lansing.

«Chiederò in giro, ma io dico che sono tutte cazzate.»

«Non è quello che pensa Randy.»

«Metti Randy in contatto con qualcuno dei suoi amici. O se non ne ha,

dei conoscenti. Fai chiedere a lui.»

«Be'... vediamo cosa succede.»

«Ti dico io una cosa che succede. L'accordo che avevamo si basava su una testimonianza sincera. O ha mentito nella sua dichiarazione, e io so che non è così perché ha indicato le foto giuste senza averle mai viste prima, oppure ha mentito stamattina sotto giuramento. Allora tu puoi dire a quel figlio di puttana due cose da parte mia: primo, io non ho mai parlato con nessuno; e, secondo, lui è diventato un capitolo chiuso. È già su un treno per Stillwater e, quando ne uscirà, sarà dieci anni più vecchio di me adesso.»

«Un momento, un momento...»

«Io non ho momenti. Mi prendo un paio di giorni di ferie e se Randy decide che vuole cambiare idea, dovrà farlo con qualcun altro. Io con lui ho chiuso. Per quel che mi riguarda, può tranquillamente marcire a Stillwater.»

«Caspita», commentò Marcy, che stava ascoltando. «Davvero?»

«Davvero. Se c'è qualche novità urgente, mi trovi sul mio cellulare. Lo terrò acceso, ma chiamami solo se non hai altra scelta.»

«Marshall se n'è andato?» chiese lei.

«Sì. Credo che stesse per scoppiargli la testa.»

«Non so. Non ha detto niente. Era mille volte più calmo di te. Direi sorpreso, più che altro. Vuoi che mettiamo una squadra su Qatar? Tanto per essere sicuri?»

Lucas scosse la testa. «Deve portare una cavigliera, non ha accesso a finanziamenti di alcun genere e Glass gli ha già detto che siamo rimasti con un palmo di becco. Perché dovrebbe scappare?»

«D'accordo. Ci vediamo quando? Mercoledì?»

«O magari giovedì. Voglio prendermi un po' di tempo con Weather... Maledizione.»

Lucas trascorse la serata ripensando alla telefonata ricevuta da Lansing e a quella che aveva ricevuto Randy. Cenò in casa sotto gli occhi vigili di Weather. «Ti lascerò rimuginare», disse lei quand'ebbero finito e accese il laptop su cui sbrigare un po' di lavoro d'ufficio. Lucas gironzolò dapprima in casa e poi nel box, ripulì inutilmente l'abitacolo della Porsche, poi andò in giardino, quindi di nuovo in casa. Weather fece girare un DVD, ma Lucas non riuscì a concentrarsi.

«Non sei ancora riuscito a risolverlo, quello che stai cercando di risolve-

re?» domandò a un certo punto lei.

«Spero di no», rispose lui.

Finalmente andarono a letto, quando era ormai mezzanotte, e prima di addormentarsi Weather chiese: «Resterai davvero a casa tutto il giorno?»

«No, probabilmente no. Magari faccio una corsa con la Porsche.»

«Cercherò di tornare presto. Perché non facciamo una scappata alla marina e diamo un'occhiata alla mia barca?»

«D'accordo.»

Weather scivolò velocemente e dolcemente nel sonno, come spesso le accadeva. Lucas rimase sveglio in attesa che squillasse il telefono. Pensava che sarebbe accaduto dopo le tre di notte, invece non squillò. Non sentì Weather uscire e quando aprì gli occhi erano le undici del mattino.

Consumò una prima colazione, uscì e montò in macchina, imboccò l'Interstate, attraversò il fiume, entrò nel Wisconsin e prese la sua strada preferita per River Falls permettendo alla Porsche di esprimere tutta la sua potenza. Per un'ora si aggirò per la campagna, sorpreso che i campi da golf fossero già aperti, cercando, senza trovarla, neve residua nei boschi: si era sciolta in una sola settimana. Certe volte, dopo un inverno lungo, la neve resisteva tra gli alberi fino a maggio. Non questa volta.

Ripensò a Qatar, agli abiti sporchi del sangue della Barstad. Alle tre fermò la Porsche leggermente surriscaldata nel parcheggio di St. Patrick, attraversò a piedi i prati ed entrò nella palazzina in cui aveva il suo ufficio Qatar, dove trovò il custode con il naso da bevitore.

«Se lei dovesse nascondere qualcosa in questo edificio in un posto a cui accedere alla svelta in qualsiasi momento, in assoluta sicurezza e senza essere visto da nessuno, ma non volesse nasconderlo nel suo ufficio...»

«Vuole sapere come avrebbe fatto Jim Qatar se avesse voluto nascondere qualche prova.»

«Proprio così», ammise Lucas. «Che nascondiglio sceglierebbe?»

Il custode rifletté per un paio di minuti. «Personalmente io potrei scegliere un posto qualsiasi», rispose infine, «perché io posso andare dappertutto e nessuno bada a me. Ma se fossi Jim Qatar... Lasci che le mostri. Sa delle teche degli scheletri che ci sono di sopra?»

«No.»

«Al piano sopra quello di Qatar. Una sola rampa di scale. Prendiamo l'ascensore.» Mentre salivano, il custode chiese: «Pensate che non abbia bruciato i vestiti?»

«Non lo so. Mi sembra un po' rischioso... Se qualcuno lo avesse visto nel

locale della caldaia?»

«È vero, ma se conosci bene l'edificio come lui, puoi anche tentare. Il rischio c'è, ma diamine, non stiamo parlando di... una decina di persone uccise?»

Giunsero all'ultimo piano. Il corridoio era occupato da due file di teche di vetro, ciascuna contenente uno scheletro ricostruito o un animale impagliato. Ce n'erano da trenta a quaranta, calcolò Lucas, su entrambi i lati. Il soffitto era basso e rivestito da una scacchiera di pannelli di legno, chiari e scuri in alternanza.

«In origine qui si tenevano libri e attrezzature, ma poi li hanno portati via e ci hanno messo invece queste teche per gli studenti di arte», spiegò il custode. «Servono per disegnare e ci sono quelli che vengono su a copiarli. Da quella parte ci sono scheletri umani e ricostruzioni di strutture muscolari a grandezza naturale.»

«Dunque Qatar...»

«Le faccio vedere.» Fra i contenitori di vetro c'erano seggiole di legno. «Prendono una di queste...» Afferrò una sedia, la spostò nel centro del corridoio, vi montò sopra e spinse uno dei pannelli di legno. Si sollevò senza resistenze. «Una volta il soffitto era più alto, ma lasciava cadere sporcizia sul pianerottolo e non si sapeva come pulire, così hanno deciso di installare una controsoffittatura. È successo parecchi anni fa, forse negli anni Sessanta. Comunque, tutti i ragazzi sanno che qui dentro c'è una cornice che fa da mensola e qualche volta, se sono qui a lavorare, alzano uno di questi pannelli e ci lasciano dentro le loro cose.»

«Ho capito.» Lucas osservò il soffitto del corridoio. C'erano probabilmente un centinaio di pannelli per lato, da spenderci il resto del pomeriggio senza probabilmente trovare niente. D'altra parte...

«Vuole dare un'occhiata? Le do volentieri una mano.»

«No, lei vada pure», rispose Lucas. «Magari ne sollevo qualcuno.»

«Sicuro? Sono a sua disposizione, nessun problema.»

«No, faccio da solo.»

Lucas aspettò che montasse in ascensore e, quando non udì più il cigolio della cabina, prese una delle seggiole e cominciò a sollevare i pannelli nel silenzio del lungo corridoio. Vide che, posizionando bene la seggiola, poteva sollevare dallo stesso punto tre pannelli contigui. Percorse il lato sinistro a partire dall'ascensore e concluse la ricerca in venti minuti, avendo trovato soltanto un vecchio spuntino. Molto vecchio, forse di dieci anni.

Invece di ripartire al contrario sull'altro lato del corridoio, tornò con la

seggiola fino all'ascensore e ricominciò da lì. Sopra il secondo pannello trovò un sacchetto di plastica. Ma Qatar aveva un sacchetto di carta...

Si tolse di tasca i guanti da guida e li infilò, poi tirò il sacchetto. Conteneva qualcosa di pesante e duro. Lo estrasse con cautela e lo aprì.

Un laptop. Non era quello che si era aspettato. Seduto sulla seggiola, aprì il laptop, trovò l'interruttore e lo avviò. Si accese all'istante una spia verde: la batteria era ancora carica. Uno studente? Partì Windows e apparvero sulla sinistra le icone dei programmi. A metà della lista scorse l'occhio incorniciato di Photoshop.

«Bastardo», mormorò. Lanciò il programma, trovò un file chiamato «B1», lo aprì. La fotografia di una donna, ma stilizzata, ridotta a uno schema di linee sottili. Manovrò goffamente l'immagine sullo schermo, conoscendo poco i comandi di Photoshop, ma finalmente riuscì a visualizzare un volto. La Barstad. «Beccato», disse. Richiamò a video un'altra immagine: era quella di una donna che non riconobbe, ma ne riconobbe la posa. Era stata scaricata da un sito porno. Esaminò l'elenco dei file. Trovò un Al, un A2 e un A3.

Aprì Al, inquadrò il volto.

Chiuse gli occhi per un momento, poi mormorò: «Sei fatto».

Il volto era quello della Aronson.

Dovevano esserci delle impronte sul sacchetto o sul laptop. Nessuno poteva arrivare a quel *colmo* di attenzione, a quel colmo di paranoia... e le superfici erano quanto di meglio per il rilevamento di impronte. Ma che cosa fare ora? Rimase lì seduto a meditare per altri cinque minuti, titubante, poi montò nuovamente sulla sedia e ripose il laptop sulla sporgenza all'interno del pannello.

Esitò ancora una volta, poi chiuse il controsoffitto.

Scese a cercare il custode nello scantinato. «È un lavoro più lungo di quel che avevo pensato e non riesco a vedere molto bene fino in fondo», mentì. «Domani faccio venire una squadra di tecnici della Scientifica. Non lasci salire nessuno all'ultimo piano, d'accordo? Non c'è bisogno che faccia la guardia, ma che *nessuno* vada su.»

«Terrò tutti lontani», promise il custode. «Blocco l'accesso, se vuole.»

«Non mi sembra che ci sia un grande viavai... Perché non si limita a starci attento? Potrebbero esserci delle impronte digitali e sarebbe bene che nessuno le inquinasse.»

Il custode annuì. «Non avevo pensato alle impronte digitali. Come vuole lei... Io vado a casa alle sette, ma farò in modo che tutti sappiano che l'ul-

timo piano è off-limits.»

Trascorse quella serata a riflettere sulla telefonata ricevuta da Randy e su quel laptop. Il computer portatile era il collante di tutti i mattoncini? O era un mattoncino esso stesso, magari fuorviante? Anche se avessero potuto dimostrare che era stato Qatar a fare i disegni e pertanto conosceva la Aronson prima che fosse uccisa, lui avrebbe potuto sostenere di averla conosciuta tramite Randy, o viceversa, che la Aronson aveva conosciuto Randy tramite lui. Riproponendo così la teoria del secondo uomo. Del resto solo una delle donne morte era stata collegata a un disegno. E ce n'erano più di una decina ancora vive che li avevano ricevuti per posta.

«Sei migrato di nuovo nell'altra dimensione», osservò Weather. «Che cosa c'è?»

«Lavoro a un piccolo rompicapo», le rispose.

«Hai voglia di parlarne?»

«No. Non ora.» La guardò. «Domani forse.»

Lei si sentì leggermente offesa e le passò la voglia di essere affettuosa, ma non era la prima volta che Lucas si comportava così e lei aveva sempre trovato il modo di farsene una ragione. Di nuovo Lucas rimase sveglio quando lei già dormiva.

La telefonata sarebbe probabilmente arrivata un po' dopo le tre, pensò. Il cuore della notte...

Passarono le tre e si assopì. Si svegliò per qualche istante alle quattro, poi si addormentò di nuovo, questa volta più profondamente. Forse il problema si era risolto da sé, pensò mentre scivolava nel sonno.

Quando il telefono squillò, alle cinque, non era per niente preparato.

Si destò all'istante, balzando giù dal letto mentre Weather svegliandosi chiedeva: «Cosa? Cosa?»

Lucas sollevò il ricevitore. «Sì.»

«Capo? Sono Mary Mikolec, giù al Centro. Aveva chiesto di essere chiamato. Abbiamo mandato una macchina all'abitazione di Qatar. È scappato.»

«Okay», rispose lui. «Quando è successo?»

«Un quarto d'ora fa.»

«Grazie... Grazie di aver chiamato.»

«Che cosa c'è?» volle sapere Weather.

«Qatar ha preso il largo.»

«Vai?»

«No», rispose lui. «Non c'è niente che possa fare.»

«Lucas, che cosa sta succedendo?»

Lui si sedette sul letto. «Gesù, non lo so nemmeno io. Potrei aver cannato, ma non ho modo di accertarlo. È questo che mi preoccupa.»

«Dimmi», lo esortò lei. Si alzò a sedere e gli posò una mano sulla spalla.

Lucas rifletté per un minuto. «È stata quella telefonata a Randy», cominciò poi. «La domanda è: chi conosceva il numero della linea diretta con la sua stanza? Quando lo hanno tolto dalla terapia intensiva, lo hanno messo in questa cameretta singola, dove non aveva contatti con nessuno, e di cui si vedeva la porta dalla postazione delle infermiere. Al centralino era stato ordinato di non passargli nessuna telefonata senza il benestare di Lansing. Io ho chiesto alle infermiere e so che non ha ricevuto visite... Ma c'è ancora da chiedersi perché qualcuno avrebbe dovuto farlo. Telefonargli, intendo. Perché?»

Weather era disorientata. «Sì, perché?»

«Perché voleva che Qatar fosse rilasciato, o che almeno venisse messo in libertà dietro cauzione. Se fosse stato in prigione e avesse patteggiato accettando l'omicidio di secondo grado e la perizia psichiatrica o che so io, non sarebbe stato più raggiungibile.»

Weather non impiegò più di mezzo secondo prima di portarsi la mano alla bocca. «Oh, no. Oh, mio Dio.»

«Eh sì. Credo che sia andato a prenderlo Terry Marshall. Sessanta a quaranta che Qatar è già morto.»

«Lucas... perché tu?...»

«Perché non ero *sicuro.* E anche se l'idea mi è venuta, non sono sicuro che non sia la cosa giusta. Pensa se Qatar esce di prigione fra una decina d'anni e ricomincia a uccidere. Potrebbe accadere.»

«Sì, ma Lucas... non è giusto. È terribile.»

«Ma Qatar...»

«Lucas, qui non stiamo parlando di *quel* disgraziato. Si sta parlando di *Terry.* Se ha fatto una cosa del genere, sarà terribile per *lui.* Al diavolo Qatar, il problema è *Terry.*»

Lui la guardò. «Sono solo sessanta probabilità contro quaranta che Qatar sia morto. Se non lo è, sessanta a quaranta che so dove stanno andando.»

«Al cimitero», disse Weather.

«È quello che penso, conoscendo il modo di ragionare di Terry.»

«Lucas, devi avvertire qualcuno», lo incalzò lei. «Lucas, non puoi permettere che succeda.»

Lucas si portò le mani alla testa, seduto immobile sul letto. A un tratto si scosse. «Va bene. Vado. Posso arrivare prima di loro. L'allarme è stato dato quindici minuti fa. Forse riesco a combinare qualcosa, forse posso ancora farlo, se arrivo in tempo, forse...»

Si stava già vestendo. «Dammi la felpa, dammi la felpa...»

Uscirono insieme, lui ancora intento a vestirsi, lei a porgergli gli indumenti. Andarono nella rimessa. Lucas salì sulla Porsche mentre il portellone cominciava ad aprirsi e lei gridava: «Vai! Vai!»

29

Lucas trafficò nel buio dell'abitacolo riuscendo a piazzare in qualche modo il lampeggiante sul cruscotto e lo accese. Accompagnato dalla cruda luce rossa che forava la notte, scese lungo il Mississippi, attraversò il fiume nei pressi dell'aeroporto, valicò il Minnesota River sul Mendota Bridge e proseguì a sud sulla Highway 55 senza smettere per un solo istante di fare calcoli. Marshall non avrebbe superato i limiti di velocità di più di una o due miglia orarie per scongiurare l'eventualità di essere fermato da qualche agente della stradale: era presto per i primi appostamenti, ma il traffico della giornata lavorativa cominciava a intensificarsi in quei momenti e Marshall non avrebbe voluto correre alcun rischio.

E questo apriva uno spiraglio a lui. Concedendo a Marshall un vantaggiosi venti, venticinque minuti, ma calcolando che era partito da una zona più centrale e quindi ostacolato da un traffico più intenso, sarebbero arrivati al cimitero più o meno contemporaneamente. Che cosa sarebbe accaduto là, non era in grado di prevederlo; e se Marshall non c'era, se aveva invece deciso di scaricare Qatar da qualche altra parte nel bosco, magari in una fossa che lui stesso aveva scavato in precedenza, allora era tutto finito.

Cellulare, pensò. Forse avrebbe dovuto chiamare lo sceriffo della contea di Goodhue perché mandassero una macchina. D'altra parte, se Marshall non era là avrebbero capito che lui sapeva chi aveva portato via Qatar... Si toccò la giacca in corrispondenza della tasca dove teneva il telefonino, continuando a riflettere sul da farsi. La tasca era vuota. Il cellulare era sulla sua scrivania, sotto carica.

Una possibilità archiviata.

Si toccò la cintura. La 45 c'era. L'aveva presa senza pensarci. Ma a che scopo?

Tre persone avrebbero saputo praticamente tutto di quella storia: lui stesso, Weather e Marshall. Con ogni probabilità, se solo ci avesse fatto mente locale, ci sarebbe arrivato anche Del. Ma non ci sarebbe mai stata una prova concreta. Marshall sarebbe stato abbastanza furbo da evitarlo. E se fosse arrivato al cimitero troppo tardi, con Qatar già morto?

Doveva sbrigarsi...

Scelse la via dei sobborghi, passò con il rosso e superò dove non doveva, attento all'eventuale arrivo di altri veicoli dalle vie laterali, attento ad automobilisti ignari e distratti. Se avesse tamponato qualcuno a quella velocità, avrebbe ridotto la Porsche a un ammasso di macerie; se avesse travolto un pedone, lo avrebbe trasformato istantaneamente in un hamburger.

Tutta la strada calcolando, rimuginando: del laptop non aveva fatto parola con nessuno, nemmeno con Weather. Se lo avesse portato in centrale dopo averlo trovato, e lo avesse fatto esaminare, forse avrebbero potuto arrestare nuovamente Qatar incriminandolo per l'uccisione della Aronson e questa volta non gli sarebbe stata concessa la libertà dietro cauzione. Lo stratagemma di Marshall sarebbe stato cortocircuitato.

Ma sul piano giudiziario, come sarebbe andata? Da dieci a quindici anni di prigione e poi Qatar di nuovo libero, più scaltro e prudente di prima, e non meno assetato di sangue. Alcuni di loro, alcuni dei Qatar di questo mondo, non smettevano *mai.* Lucas era ancora in balia dei dubbi. Non fosse stato per Weather, forse avrebbe lasciato fare...

Imboccò la strada asfaltata a nord di Pine Creek attraversando il ponte quando c'era già luce sufficiente ad assisterlo. Sterzò bruscamente slittando con le ruote posteriori e schiacciò nuovamente a tavoletta appena ebbe raddrizzato la Porsche sul fondo di ghiaia. Era vicino ormai e la luce aumentava. Vide avvicinarsi lo spiazzo del parcheggio e nello spiazzo...

«Maledizione.» La Jeep Cherokee rossa di Marshall.

Frenò stridendo accanto alla Cherokee e saltò fuori.

Si guardò intorno...

Marshall e Qatar erano sul pendio boscoso. Avevano smesso di camminare e guardavano entrambi verso di lui. Qatar era in pigiama e a piedi scalzi. Era chiaro che per un po' era stato imbavagliato: aveva alcune spire di nastro adesivo appese al collo come se gli fossero state abbassate dalla bocca. Tremava, forse per la paura o più semplicemente per il freddo.

Marshall era in jeans e giaccone. Con una mano stringeva la giacca del pigiama di Qatar, mentre nell'altra stringeva la sua grossa 357 Magnum.

«Aiuto», gridò Qatar. «La prego, quest'uomo è matto, vuole uccidermi!» Aveva la voce strozzata. Aveva i polsi ammanettati e alzò le braccia in direzione di Lucas come se stesse pregando.

«Terry, dannazione!» urlò Lucas. «Non farlo.»

«Avevo un mezzo timore di vederti arrivare», gli rispose Marshall dall'alto della collina. «Ma non pensavo che avresti fatto così in fretta. Altri dieci minuti e sarebbe stato tutto a posto.»

«Terry, lo abbiamo inchiodato», gridò Lucas cominciando a salire. «Ho trovato il suo laptop. Era nascosto nel soffitto del museo. Lo abbiamo trovato io e il custode. Ci sono dentro le foto delle donne, ci devono essere per forza delle impronte... Lo abbiamo in pugno per tutti gli omicidi!»

«Un po' tardi ormai», ribatté Marshall. «E comunque così è meglio. Risolviamo un paio di problemi in una volta sola, i suoi e i miei.»

«Sparagli!» strillò Qatar a Lucas. «Sparagli!»

Marshall lo strattonò per le volute di nastro adesivo, trascinandolo per un altro passo.

«Terry, dannazione, fermati! Fermati!» Lucas continuava a salire verso di loro.

«Vorresti sparare a me e salvare la vita a questo pezzo di merda?»

«No. Ma mi devi ascoltare. Possiamo ancora spianare tutto quanto. Tu me lo consegni e noi spieghiamo a tutti che hai avuto un momentaccio, parli con uno strizzacervelli per un paio di settimane...»

Erano separati da una ventina di metri. Marshall aveva trascinato Qatar nella zona in cui avevano trovato le donne sepolte.

«Dai, Lucas, che cazzata, non ci credi neanche tu», sbuffò Marshall. Forse stava addirittura sorridendo. «Nel Minnesota funziona come nel Wisconsin, mi appendono per le palle. Mi useranno come un esempio. Vaccate come questa agli sbirri non sono consentite.»

Quindici metri. Qatar, con gli occhi strabuzzati, torceva il busto cercando di girare le spalle a Marshall. «Non lasciarglielo fare...» supplicò di nuovo rivolto a Lucas. «Non mi puoi uccidere così!» gridò poi a Marshall. «Non posso morire oggi. Non posso... ho delle *lezioni* oggi. Ho delle *responsabilità.* All'università mi stanno *aspettando.*»

«Non credo proprio.»

Dodici metri. Lucas notò che a Qatar sanguinavano i piedi, probabilmente per essere stato trascinato su per la collina, sul fondo di sassi e radici affioranti. Marshall alzò la pistola puntandola direttamente alla nuca di Qatar. «Fermati dove sei», intimò a Lucas.

«Terry, per favore, tu sei una brava persona. E ascoltami, un'ultima cosa.» Lucas cercava di guadagnare tempo. «Non ci sono molte probabilità, me ne rendo conto, ma pensa se fosse innocente? Pensa se, senza volere, avessimo preso una cantonata?»

«Giusto», intervenne Qatar. «Tutto questo è illegale. Il mio avvocato...»

«Zitto.» Marshall batté la canna della pistola sulla testa di Qatar, che si interruppe subito rimanendo con la bocca aperta. «Sul sedile anteriore, nella mia macchina, c'è un registratore», disse Marshall a Lucas. «Quando l'ho fatto salire, gli ho tolto il nastro adesivo dalla bocca e gli ho spiegato che cosa stavo per fare, ma gli ho detto che forse avrei rinunciato se mi avesse raccontato delle donne. Tu ascolta quel nastro e avrai tutti i nomi e più o meno tutte le date precise e i luoghi in cui le ha rimorchiate. Ha detto persino che ce ne sono altre due nel Missouri, in non so quale posto dimenticato da Dio.»

«Mi avevi promesso», protestò Qatar. Cercò di divincolarsi, ma Marshall ci giocava come il gatto con il topo. «Avevi promesso.»

«Mentivo», confessò Marshall.

«Va bene, mi farò processare, confesserò», gridò Qatar. «Mi hai preso in trappola, d'accordo? *D'accordo?* Ma adesso smetti, adesso basta. Hai vinto tu. *Okay?*»

«D'altra parte potrei uccidere anche te», riprese Marshall rivolgendosi a Lucas, ma intanto sogghignava. «Come farebbero a dimostrare che sono stato io?»

Lucas si strinse nelle spalle. «Facile. Le impronte dei copertoni, i proiettili, la polvere da sparo che avresti addosso quando ti prenderanno. Probabilmente sta già arrivando un mezzo esercito.»

«Già, lo so, me l'immagino», ammise Marshall. Il sorriso, se mai c'era stato, svanì. Trasse un respiro profondo e si guardò intorno, poi inclinò la testa all'indietro per guardare più su, attraverso i rami delle querce. Poi puntò di nuovo la pistola alla testa di Qatar. «Be', non credo che staremo qui a fare una grossa cerimonia.»

Qatar guardò Lucas e gli parlò senza gridare, ma con la voce vibrante di disperazione. «Aiutami.»

«Terry...» cominciò Lucas.

«Se vuoi dire un paio di parole, questa è la tua ultima occasione. Tra dieci secondi sarai all'inferno», disse Marshall a Qatar.

Qatar girò la testa dall'altra parte, scosso da un tremito violento. Poi si bloccò. Forse aveva finalmente compreso la finalità della situazione, forse

si sentiva imbarazzato per aver supplicato, forse era semplicemente ridiventato il Qatar vero. Lucas non lo avrebbe mai saputo, ma lo guardò abbassarsi a spazzar via del fango dai calzoni del pigiama come meglio poteva con i polsi ammanettati e poi rialzarsi e guardare Marshall negli occhi.

«Tua nipote... una puttanella davvero saporita», disse. «Ci ha messo un casino a morire.»

«Bastardo!» urlò Marshall e Lucas: «Terry, per l'amor di Dio...»

La detonazione fu terrificante e Lucas non poté fare a meno di trasalire girando la testa di scatto. Nella faccia di Qatar si era aperto uno squarcio insanguinato da dove era uscito il proiettile a punta cava. Gli cedettero le gambe e stramazzò sul cumulo di terra di una delle tombe. Il suo corpo fu percorso da un solo spasmo. Era morto. Non somigliava più a Edward Fox, nemmeno in versione calva.

«Terry... Gesù Cristo, Terry...» mormorò Lucas. Era ancora a una decina di metri.

Marshall stava parlando, ma parlava a Qatar. «Non credevo che ne avresti avuto il fegato», disse. «Me l'hai fatta.»

Scosse la testa, guardando il corpo accasciato di Qatar, rivolgendosi questa volta a Lucas. «Ho avuto un po' di tempo per pensare mentre venivo qui», disse. «Tempo per pensare. Ho passato dieci anni della mia vita a cercare questo miserabile pezzo di merda. Mi sono rovinato la vita, quello che ne restava, dopo la morte di June. Ho perso Laura... Volevo solo che Laura avesse la sua occasione nella vita, sai? Dov'è Gesù quando hai bisogno di Lui?» Si spinse la canna della pistola sotto il mento e si girò a guardare Lucas negli occhi. «Ma sai una cosa, Lucas?» Contemplò un'ultima volta il bosco intorno a sé e respirò a fondo. «Oggi è una bella giornata per farlo. Magari ti conviene girare la testa dall'altra parte per un secondo...»

«*Terry!*» urlò Lucas.

Venti minuti dopo Del piombava nel parcheggio a bordo della Dodge di sua moglie. La macchina non si era ancora fermata, che già saltava fuori. Lucas sedeva a gambe incrociate sul cofano della Porsche.

«Mi ha chiamato Weather», disse Del. «Sono arrivato appena possibile. Ho pensato che forse avrei dovuto chiamare qualcuno, ma non l'ho fatto... non ancora.» Lucas non reagì e Del guardò verso la cima del pendio. I cadaveri da lì non si vedevano, erano ancora intatti, eccetto che per la manciata di foglie di quercia che Lucas aveva lasciato cadere sugli occhi semiaperti di Marshall. «Troppo tardi?»

Lucas sospirò, sì passò la mano sulla fronte con gli occhi chiusi. «Giusto in tempo per dire addio», rispose.

30

Lucas e Weather lavoravano sulla barca di lei, un'attempata S-2. L'azzurro del cielo era immacolato e il sole sembrava volergli scottare il collo senza averne ancora la forza.

«Ma se è fatta di vetroresina, non si capisce perché bisogna star qui a cartavetrare e verniciare», brontolò Lucas. «A che diavolo serve la vetroresina, si può sapere? Perché il portello del boccaporto è di legno se la barca esce da una fabbrica di vetroresina?»

«Sta' zitto e vernicia», lo apostrofò Weather.

«Quando si lavora su una barca a vela, non dovrebbero esserci croissant e vino? E non dovrebbero passare degli amici, lui con il mento volitivo e lei bella gnocca con due anelloni per orecchini? Tutti e due in dolcevita, che ti fanno venire questa piccola vibrazione di possibile sesso di gruppo?»

«Più fai andare la lingua, più diventi melenso. Fai andare invece quel pennello, sta' zitto e lasciami grattare.» Lei era dabbasso a cercare di staccare grumi che sembravano di escrementi di scoiattolo da sotto il lavandino. Lucas era nel pozzetto a verniciare il portello del boccaporto. Era segretamente convinto che la mansione gli fosse stata assegnata per tenerlo fuori dai piedi mentre lei svolgeva il lavoro veramente necessario.

Intorno a loro, nel porticciolo, molti altri trafficavano sulle imbarcazioni ormeggiate e da dove si trovava lui, nel pozzetto della barca caricata sul trailer, vedeva a un miglio dalla costa del lago Minnetonka le vele di una delle prime regate della stagione.

«Meno male che non siamo là fuori a gareggiare anche noi», commentò. «Quei poveracci devono avere le chiappe di ghiaccio.»

«È il momento migliore dell'anno», ribatté lei. Apparve nel boccaporto e salì a dare un'occhiata alla gara in corso. «Bella giornata e anche secca... non dev'esserci molto vento là fuori.»

«La forza delle barche a vela», disse Lucas. «Non c'è vento e gareggiano lo stesso.»

«Quello là in fondo è Lew Smith... Guardalo, si vede che prevede un salto di vento.»

Lucas s'appoggiò chiudendo gli occhi. Era tutto perfetto, la giornata, il

lago, la marina, persino la vernicetta. Se fosse stato tutto sempre così...

Be', avrebbe dato fuori di matto. Ma era bello sentirsi così ogni tanto. Aprì gli occhi e guardò Weather. Stava ancora parlando, ma dissertava di regate e di chi stava superando chi e chi stava cercando un rinforzo di vento e a lui, di tutto quello, non poteva importare di meno. A lui importava di lei e sorrise beandosi del suo entusiasmo.

Il fascino della barca a vela.

Per due giorni frenetici dopo la morte di Qatar e Marshall nel bosco del cimitero, Lucas aveva fatto la spola tra i grand jury delle contee di Goodhue e Hennepin. Carta stampata e televisioni si erano gettati con avidità sulla notizia e così sarebbero andati avanti per qualche tempo. Tutti volevano sapere perché Lucas era corso al cimitero. Lucas aveva risposto che la sua era stata una semplice intuizione, avuta nel momento in cui aveva ricevuto la telefonata dal centralino del 911.

Perché non aveva chiamato la polizia di Goodhue? Perché non aveva alcuna certezza che Marshall fosse coinvolto e non voleva danneggiare un amico se si fosse sbagliato e che la possibilità che Marshall avesse sequestrato Qatar lo aveva turbato al punto che si era lanciato all'inseguimento senza portare con sé il cellulare e, una volta per la strada, gli era sembrato più opportuno andare avanti... bla, bla, bla.

Si avvicendarono negli interrogatori funzionari di polizia e avvocati, ma finché la storia di Lucas rimaneva lineare, non c'erano appigli con cui cercare di smontarla. Il giorno dopo la sparatoria, una squadra della Scientifica si recò a St. Patrick a intervistare il custode, con l'istruzione di perquisire l'intercapedine della controsoffittatura all'ultimo piano, nonché qualunque altro angolo dell'istituto avesse suggerito il custode stesso. I tecnici trovarono il computer dopo un'ora di ricerche: era ricoperto da cima a fondo di impronte di Qatar. Dall'esame del contenuto del disco rigido emersero i disegni della Aronson e di un'altra delle donne trovate nel cimitero.

Contemporaneamente una copia illegale del nastro registrato da Marshall con la confessione di Qatar arrivò a Channel Three e da lì a tutte le emittenti radiofoniche e televisive che vollero trasmetterlo. Lucas non riuscì a determinare chi fosse il responsabile. Sospettava Del, ma Del si mostrò ignaro e sbigottito, e lo stesso valeva per Marcy, Sloan e Rose Marie. Dalle seppur confuse dichiarazioni di Qatar si ottenne una rapida identificazione delle altre donne rinvenute nel cimitero del bosco, alla quale seguì una seconda ricerca in aperta campagna a poche miglia da Columbia, Mis-

souri.

La solita ala garantista espresse a viva voce la sua contrarietà per la condotta della polizia che aveva portato all'uccisione di Qatar, ma Rose Marie contattò con la dovuta discrezione alcune vecchie amiche femministe nell'alta gerarchia politica del Partito Democratico e, grazie al suo intervento e alla costante messa in onda della confessione di Qatar, le proteste furono presto rintuzzate. Ci fu qualche malumore tra le file della Minnesota Civil Liberties Union per quello che fu definito un linciaggio sponsorizzato dalla polizia, e tutti concordarono sul sacrosanto diritto dell'organizzazione a manifestare le proprie obiezioni. Libertà di parola e via dicendo.

Con questo il caso si poté definire chiuso.

In cuor suo, Del si era domandato in quale momento Lucas avesse cominciato a sospettare di Marshall. Quando si decise a interrogarlo direttamente, Lucas si limitò a scuotere la testa e allontanarsi. Aveva evitato di mentire, ma Del lo conosceva abbastanza bene da comprendere la sua reazione.

Anche Rose Marie aveva qualche domanda che tenne per sé. Prese comunque da parte Lucas. «Il governatore è rimasto colpito», gli disse. «Gli ho decantato per dieci minuti la straordinaria efficienza della nostra squadra Anticrimine e sai che cosa ha detto lui?»

«Che cosa ha detto?» Erano nell'ufficio di Rose Marie, che in quel momento, per la prima volta da molte settimane, era animata da uno spumeggiante buonumore.

«Ha detto: 'Non mi importa quanto bravi sono nel combattere il crimine. Quello che è piaciuto *a me*, è come hanno *gestito* il caso'.»

«Dunque tutto bene», commentò Lucas.

«Molto, molto bene.»

L'aver chiuso il caso non era servito a scacciare gli spettri dal cuore di Lucas. Era perseguitato da una vaga malinconia e Weather se ne era accorta. Aveva cominciato a lavorare a delle contromisure e ne aveva parlato in segreto con Marcy. Marcy l'aveva assecondata e aveva proposto a Lucas una cena fuori insieme, con Weather e Kidd. «Non ora», aveva risposto Lucas continuando a girovagare per la città.

Avrebbe potuto bloccare tutto, pensava. Non aveva preso una vera decisione, non aveva mai avuto ben chiaro che cosa fosse giusto fare. Era rimasto fermo in mezzo al guado: un insuccesso personale. Un insuccesso grave, a suo giudizio.

Quella sera, dopo la barca, dopo petti di pollo arrosto e insalata di lattuga con le noci e una ciotola di minestra di riso selvatico e una birra o due, trafficava nello studio, sempre tormentato dal formicolio dei dubbi sul caso appena risolto. Dopo un po' sospirò e andò in bagno. Trovò la porta chiusa a chiave.

«Weather?»

«Sì, solo un minuto.»

«Non importa, posso andare giù...»

«No, no, solo un minuto.» La sentì muoversi e provò di nuovo la porta. Chiusa a chiave.

«Che cosa stai facendo?»

«Be'...»

«Okay, vado dabbasso...»

«No, no... sto, ehm, sto solo, ehm, facendo pipì su un bastoncino.»

«Cosa?»

«Faccio pipì su un bastoncino.»

«Weather... ma che diavolo?»

«Sto pisciando su un bastoncino. D'accordo?»

FINE